URANIA

I CAPOLAVORI

1669

VALERIO EVANGELISTI

LA LUCE DI ORIONE

RISTAMPA

eBook

MONDADORI

URANIA

I CAPOLAVORI

1669

VALERIO EVANGELISTI

LA LUCE DI ORIONE

RISTAMPA eBook

MONDADORI

Indice

Il libro

Anno 1366. Alla riunione del capitolo domenicano a Padova, l’inquisitore Eymerich ha un aspro scontro con Francesco Petrarca, ispiratore di un dipinto ambiguo e malefico, che darà il via a una serie di traversie che lo porteranno sulle galee dei crociati, fino a Costantinopoli, nel cuore di un impero bizantino ormai in decadenza. Eymerich dovrà risolvere un doppio mistero, la cui soluzione forse sta nella guerra che sconvolge un Iraq mai pacificato, nel nostro prossimo futuro, forse nella straordinaria scoperta del fisico quantistico Alain Aspect. Saranno necessarie tutta l’intelligenza, la spietatezza e la cultura di Eymerich per sventare una diabolica minaccia e smascherare il peccato più mostruoso di cui essere umano si sia mai reso colpevole.

L'autore

Valerio Evangelisti

Nato a Bologna nel 1952, ha vinto il premio Urania nel 1994 con il romanzo *Nicolas Eymerich, inquisitore*. Il fortunato personaggio è poi diventato il protagonista di molti romanzi, che sono stati tradotti e premiati in tutta Europa. Evangelisti è anche autore di sceneggiature radiofoniche, per le quali ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti (Prix Italia). Tra i suoi tanti romanzi ricordiamo *Rex tremendae maiestatis* (2010), *Eymerich risorge* (2017) e *Il fantasma di Eymerich* (2018), gli ultimi della prolifica serie dell'inquisitore.

Valerio Evangelisti

LA LUCE DI ORIONE

MONDADORI

RITORNO ALL'ORIGINE

di Valerio Evangelisti

Sono felicissimo di tornare su Urania, dopo anni di assenza. Non posso dimenticare quel giorno del 1994 quando, da un autobus, riconobbi esposto in un'edicola il mio primo romanzo, *Nicolas Eymerich, inquisitore*. Fu un'emozione forte. Quando scesi, lo comperai con voce che mi tremava.

Urania era stato uno dei capisaldi della mia adolescenza e, oserei dire, uno straordinario strumento formativo. I primi due testi che lessi, *Il lastrico dell'inferno* e *Il pianeta dei superstiti*, entrambi di Damon Knight, mi segnarono per sempre (il primo aspetta ancora una traduzione integrale e accurata, ma allora non lo sapevo). Erano intelligenza viva fatta narrazione. Si era nei primi anni Sessanta e la fantascienza era malvista. Trattava di frottole, faceva paura, aveva contenuti diseducativi. Un'insegnante di ginnasio telefonò addirittura a mia madre per segnalarle che mi dedicavo a letture perniciose.

Invece Urania, di cui mi procurai sulle bancarelle tutti i numeri usciti fino a quel momento, era per me tutt'altro. Non solo l'evasione da un contesto culturalmente asfittico, ma anche un confronto con narrazioni che investivano interi sistemi, trattavano di scienza ed economia, obbedivano a una logica rigorosa, proponevano al lettore paradossi ed enigmi. Non tutti quei romanzi, è chiaro. Ma un buon terzo sì, e anche il resto, di confezione artigiana e commerciale, conteneva stimoli, spunti o addirittura sottofondi filosofici.

Lo stesso non si poteva dire per altri generi letterari. La fantascienza non è un genere, tanto che è difficilissimo definirla. È molto di più: è una narrativa abituata a usare il grandangolo, sia per il futuro che per il presente. A volte per il passato. E questo fa di "Urania" non solo una delle pubblicazioni di sf più longeve al mondo,

ma anche una collana letteraria tra le più ricche in assoluto.

Poiché la penso a questo modo, si può capire la mia gioia nell'esordire su Urania, e oggi nel ritornarvi. La mia produzione narrativa fantastica, certamente intessuta di contaminazioni (dal romanzo storico al gotico), è stata definita in vari modi. L'unico che accetto volentieri è fantascienza, perché, pur distaccandomi da modelli correnti, vi sono legato per moventi, logica e visione ultima.

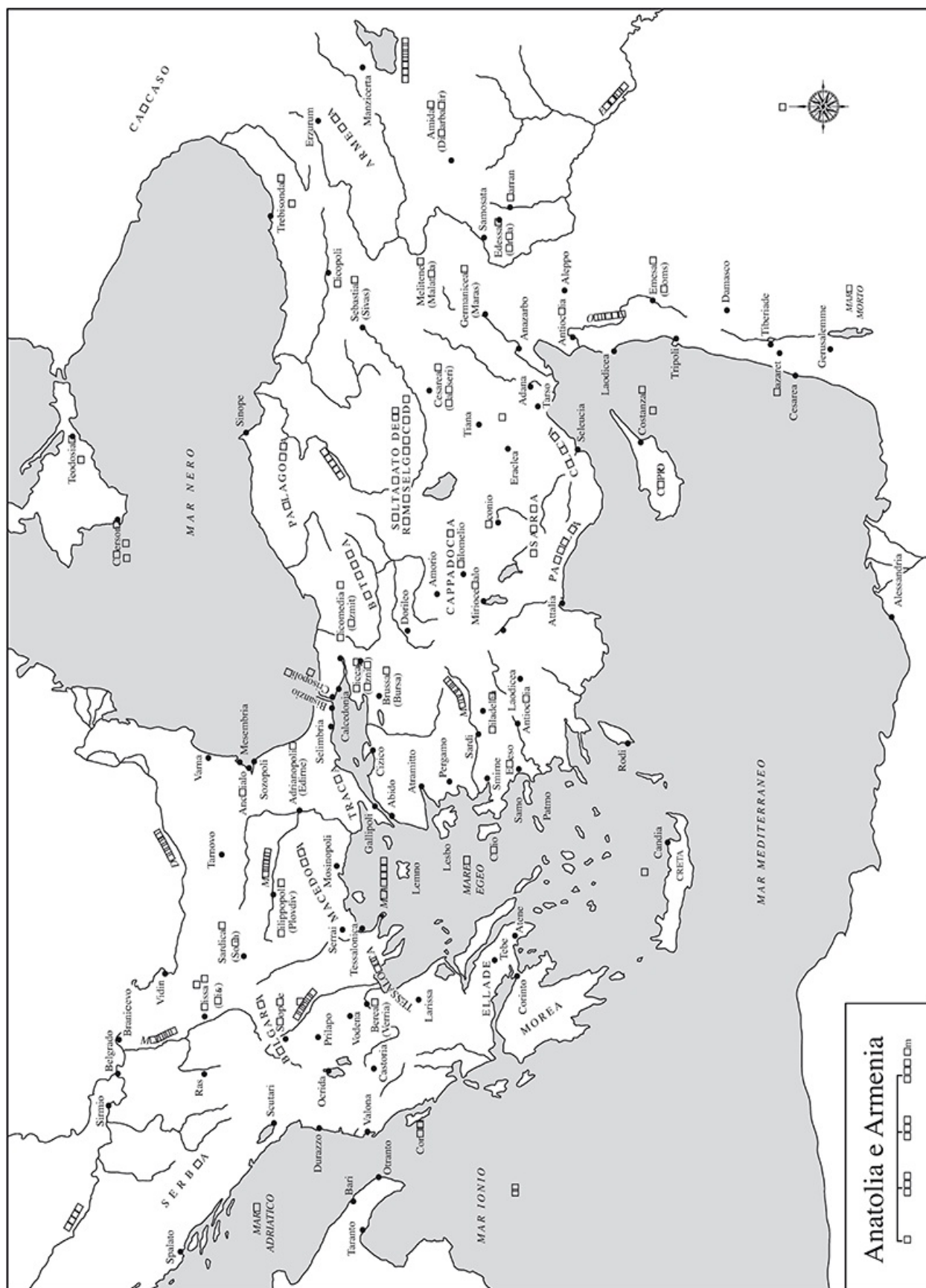
Il romanzo qui presentato, *La luce di Orione*, ebbe un'origine curiosa. La prima parte, fino all'imbarco di Eymerich da Venezia, verso una presunta crociata di dubbia eticità, mi fu commissionata dall'università di Padova. Ne fecero un libretto, diffuso in ben 250 mila copie, destinato a convincere gli studenti di tutt'Italia a iscriversi a quell'ateneo.

Mentre scrivevo quella storia, identica alla presente salvo le vicende intermedie di Marcus Frullifer e gli squarci sul futuro, avevo già in mente una bozza di trama per un romanzo a venire. Ciò che poi ne uscì non lo considero tra le cose migliori del ciclo di Eymerich (un paio di critici invece sì), ma c'è qualcosa di cui vado fiero. Già è complicato scrivere dell'impero detto impropriamente "bizantino" nei secoli della sua fioritura. Molto peggio trovare documentazione sulla sua decadenza.

Ebbi il torto di non accludere una bibliografia, come comunemente faccio. Sta di fatto che una ricerca faticosa mi permise di mettere assieme il quadro di un'antica potenza in pieno declino, impoverita e prossima a soccombere, dotata di una cultura che confinava con la bizzarria.

Nulla è inventato, i testi di magia che cito esistono per davvero, i rituali religiosi o di corte vengono dai pochi testimoni che ne hanno lasciato memoria scritta. Anche il tema di fondo, che non anticipo, deriva da leggende e credenze di origine mitica o mistica.

Per questo non amo che si parli, a mio riguardo, di *fantasy*. È un genere nobilissimo, ma non è il mio. La fantascienza ha rapporti tenui con la favola. È piuttosto la proiezione nel futuro, attraverso ipotesi tecnologiche, economiche, sociali, di eventi accertati o di credenze collettive. Anche se riferiti a un passato che pare remoto, come il

medioevo che provo a tratteggiare.

PARTE PRIMA

«Perché? Quali ingiustizie ho commesso? Chi ho maltrattato iniquamente?»

«Non sei tu quello che ha imprigionato molti di differente sesso e condizione, che li ha coperti di catene, li ha torturati e sfigurati, li ha fatti bruciare vivi, consegnandoli piangenti al braccio secolare perché fossero immolati nell'ultimo supplizio?»

«Lo riconosco. Ho applicato il diritto e la giustizia. L'ho fatto, e non è precisamente un demerito, quanto un merito. Se sono "beati quelli che hanno sete e fame della giustizia", molto più lo sono quelli che applicano la giustizia.»

N. EYMERICH, *Dialogus contra Lullistas, dialogo quarto*

1
Le colonne di Ninive – I

Parvero esplosioni. Invece erano solo i giganti che, scaturiti dalla notte, come ogni notte, cercavano di abbattere a pugni le quattro enormi colonne erette dagli americani.

Phil Rodríguez corse tra i corridoi in salita della piramide centrale, illuminati solo da quadranti e minuscoli punti luce. Si imbatté nel sergente Whitney Harris, curva su uno dei tanti schermi, e intenta a trascrivere dati. Le ordinò, secco: «Vieni con me».

La ragazza si distaccò di malavoglia dal suo computer. «È proprio necessario, colonnello? Sto calcolando...»

«Calcolerai i peli del mio cazzo.» La brutalità di Rodríguez non era voluta. Lui parlava sempre così. «Temo che i maledetti, questa volta, riescano a rompere un pannello. Hanno tralasciato le altre tre colonne e si sono concentrati sulla nostra. Qualcosa vorrà dire. Sferrano attacchi sempre più mirati.»

I due presero un ascensore. Indossavano divise leggermente diverse. Rodríguez era dell'Unione degli Stati Americani (UAS), con capitale New York, mentre Whitney apparteneva alla Nuova Federazione (NFAS), con capitale Los Angeles. La terza entità in cui si erano divisi gli Stati Uniti dopo l'epidemia quasi dimenticata di anemia falciforme, la Confederazione della Nuova America (CNA), con capitale Atlanta, era poco presente in Iraq.

I tre segmenti degli estinti Stati Uniti avevano cercato di conservare l'antica potenza dotandosi di un esercito comune. Di recente avevano anche iniziato colloqui per istituire un'unica Banca centrale, sul modello dell'Eurobank, che fungeva da governo di fatto per la parte d'Europa non ancora caduta sotto i colpi della RACHE. Ma i contrasti non mancavano, e le trattative si diluivano nel tempo.

Le porte dell'ascensore si aprirono sull'ultimo piano. «Vieni» disse Rodríguez. «Questa volta l'attacco è serio, temo.»

«Chi c'è in sala operativa?»

«Ross, e alcuni fighetti dell'Euroforce. Lo so, ho commesso un'imprudenza. Il fatto è che non mi aspettavo un assalto tanto violento.»

Whitney non rivolse al superiore alcun rimprovero. Si conoscevano bene ed erano in piena sintonia, malgrado le nazionalità diverse. Avevano partecipato alla presa della Repubblica Libertaria di Catalogna, nucleo di folli che per un secolo e mezzo si erano illusi di mantenere una certa neutralità, sul modello dell'America Latina. Erano entrati assieme a Barcellona al seguito dell'Euroforce, avevano preso parte al massacro dei ribelli, partecipato alle fucilazioni dei prigionieri, condiviso la cupa visione della capitale catalana che bruciava nella notte come uno zolfanello. In seguito si erano persi di vista – lui in Africa, lei sul fronte balcanico – fino a ritrovarsi nella più maledetta delle situazioni. L'Iraq.

Nella sala operativa scintillavano le lucette degli indicatori di pericolo. In assenza di finestre, grandi pannelli mostravano ciò che accadeva fuori delle torri. Giganti smisurati, dai lineamenti inguardabili, uscivano dal buio e si dirigevano meccanicamente verso le colonne. Dietro di essi avanzavano guardinghe le schiere della RACHE mediorientale, dall'uniforme nera e dalla kefiah stretta attorno al capo. Ogni tanto sparavano raffiche, forse più per intimorire che per fare danni effettivi. Nel cielo senza luna guizzavano le luci di un'astronave psitronica.

Il tenente Ross imprecava, fumava e batteva le dita d'acciaio sulle tastiere. Era fatto per metà di metallo. Di carne gli restavano solo gli organi vitali e parte della faccia, dalla scatola cranica in giù, fino al petto. Sopravvissuto a un numero incalcolabile di epidemie, aveva dovuto combattere col virus Marburg, che divorava il corpo. Meglio così, usava dire, molto metallo addosso fa buoni soldati. Ce n'erano tanti come lui, sui due fronti: metà uomini e metà sculture d'acciaio.

Rodríguez si portò di fianco al tenente e guardò il display. «Non è un attacco come quelli di tutte le altre notti.»

«No di sicuro» rispose Ross. «Ogni volta che ci colpiscono, rischiano di scardinarci. Guarda tu stesso.»

Ingrandì l'immagine. Si vide un pugno enorme sollevato in alto da una creatura immensa, indifferente ai missili che le saettavano attorno. Dieci secondi più tardi le dita giunte del mostro si abbatterono sulla loro colonna e la fecero vibrare. La sala operativa oscillò, le luci si spensero per un attimo. Per fortuna il sistema centrale le ripristinò in pochi secondi. Whitney, sbattuta a terra, scivolò all'angolo opposto del pavimento liscio. Urtò contro una poltrona vuota e si rialzò dolorante.

Uno dell'Euroforce, un francese, slacciò la cintura di sicurezza e si alzò di scatto dalla poltroncina che occupava. «*J'en ai assez! Cette histoire de l'Iraq est une grande connerie! Une trappe pour nous tuer peu à peu!*» Mosse dignitoso verso il portello d'uscita dalla sala di comando.

«Serve a qualcosa?» chiese Rodríguez, curvo su Ross.

«Intendi il ranocchio? No, non serve a nulla, se non a darci problemi. È tranquillamente sacrificabile.»

«Dove va colpito?»

«Alla nuca o lungo la colonna vertebrale. Lì non ha metallo.»

«Bene.» Rodríguez sfoderò la sua Beretta calibro nove e fece fuoco. Il francese si abbatté come una marionetta a cui avessero reciso i fili.

Gli altri dell'Euroforce seduti alle console guardarono appena la scena. Forse sussultarono, ma non si capì.

«Veniamo a cose più serie» disse Rodríguez. «Quanti Mosaici abbiamo?»

«Trenta, trentacinque, credo. Non c'è stato il tempo di fabbricarne di più.»

«È ora di mandarli fuori. Dai l'ordine.»

Il viso di un gigante occupò per intero gli schermi. Aveva l'espressione di un bambino cattivo, bizzarramente feroce. Inferse un secondo colpo alla torre. La sala oscillò nuovamente, le luci si spensero per un intervallo più lungo. Questa volta nessuno cadde.

«Fuori i Mosaici! Fuori i Mosaici!» urlò Ross in un microfono.

«D'accordo, tenente!» rispose da un altoparlante una voce chioccia.

Rodríguez approfittò del momento di calma per dire a Whitney:

«Con chi scopi stanotte?».

Lei sorrise. «È già notte.»

«Allora domattina.»

«Con te, se vuoi.» La donna fece una smorfia. «Se ci sarà, un mattino.»

«Sei prenotata. Credo che un mattino ci sarà, uno degli ultimi. Bisogna sfruttare al meglio i giorni che ci restano.»

Ross esclamò: «Ecco, i Mosaici sono all'aperto! Andate, bimbi, e fate il vostro dovere!».

Gli occhi di tutti fissarono ansiosi gli schermi.

2
Betelgeuse – I

Marcus Frullifer fu molto seccato di dovere abbandonare il suo lavoro a maglia, proprio mentre elaborava un punto complicatissimo. Eppure gli toccò posare uncinetto e gomitolo, perché gli infermieri che erano venuti a prelevarlo sostavano sulla soglia della sua stanza, l'aria niente affatto amichevole.

Nei cinque anni che aveva trascorso allo Harbour Psychiatric Hospital, nei dintorni di Boston, Frullifer si era trovato piuttosto bene. L'istituto in cui la Federazione lo aveva fatto internare, subito dopo la Secessione, era confortevole e circondato dagli alberi. Il governo pagava tutte le spese, e lui era libero di ricevere i pacchi, pieni di alimenti e di libri, che l'ex collega Cynthia Goldstein gli mandava.

Qualche momento difficile lo aveva avuto all'inizio, allorché lo avevano assegnato alla sezione Triangolo Rosa e si era trovato in compagnia di strana gente. La sua remissività lo aveva fatto scambiare per omosessuale. In seguito l'equivoco era stato chiarito, e lui era stato trasferito in un reparto normale. Si era specializzato nei lavori all'uncinetto e tesseva mutande e maglie di lana per tutti i pazienti. Era molto rispettato. Nel tempo libero, quando non leggeva testi di fisica, conversava con un autistico di nome Freddy. O, meglio, era il solo Frullifer a conversare. L'altro non diceva nulla, però pareva comprendere le astruse formule matematiche che gli venivano esposte.

«Dove mi portate?» chiese Frullifer a uno dei due infermieri. «Sono stato visitato appena ieri.»

«Dal direttore» rispose l'uomo, un asiatico corpulento ma non scortese. «O, piuttosto, nel suo ufficio.»

L'Harbour Hospital era una grande clinica psichiatrica privata –

come tutte quelle della Unione degli Stati Americani, dove lo statalismo della Nuova Federazione non era ancora penetrato – di antiche tradizioni. Garantiva ai pazienti ricchi un trattamento eccellente, molte attenzioni e visite mediche frequenti. Quelli poveri, cercava di smistarli altrove, o li restituiva alle famiglie dopo pochi giorni di degenza. Preferiva altresì occuparsi di disturbi mentali leggeri, tipo fobie, manie e tare congenite innocue. La schizofrenia la lasciava a ospedali meglio specializzati. Per questo i ricoverati godevano di una certa libertà, entro i recinti, e ricevevano visite di familiari, dietro pagamento di una quota. Cynthia veniva una volta ogni sei mesi, dato che non guadagnava abbastanza per andare lì più spesso.

Frullifer era emozionato all'idea di vedere il direttore. In cinque anni lo aveva incontrato tre volte in tutto. Lo ricordava come un uomo elegante, brizzolato, vestito di un completo nero come un manager. E un po' lo era: gestiva, per conto della Mental Health Corporation, altri sei manicomi, nonché due prigioni, una in America e l'altra in Iraq. Era anche nel consiglio di amministrazione di Lazzaretto, un penitenziario all'aperto nei pressi delle coste italiane.

Frullifer restò un po' deluso nello scoprire che, entro il lussuoso ufficio al terzo piano dell'ospedale, il direttore non c'era. C'erano invece, dietro la larga scrivania dalla superficie di cristallo, tre uomini in divisa, con il petto coperto di mostrine e di ricami argentati. Le loro uniformi differivano per qualche dettaglio. Appartenevano, era evidente, a ciascuno dei tre conglomerati politici in cui gli USA si erano divisi, pur mantenendo una stretta alleanza militare.

Il più anziano dei tre, all'ingresso di Frullifer, si alzò in piedi. «Benvenuto, professore. Sono il generale Kessinger, dell'Unione. I miei colleghi sono i generali Sadler, della Confederazione, e Macrì, della New Federation of the American States. Si metta comodo.»

Frullifer si sentiva molto a disagio. Dato che l'altro non accennava a porgere la mano, fece solo un cenno col capo. Scelse la poltrona più lontana dalla scrivania e vi affondò le natiche. La plastica scricchiolò.

Kessinger rimase in piedi, con un finestrone alle spalle che dava dell'Harbour Hospital un quadro bucolico: alberi sempreverdi, prati,

margheritine e pazienti dediti a un ozio beato, salvo quelli che giocavano a scacchi o erano impegnati sui campi di golf. Eccezione fastidiosa al quadretto, una ventina di subnormali seduti su panche allineate. Giravano simultaneamente la testa da una parte all'altra, come seguissero una partita di tennis o di ping-pong. Solo che non c'era nulla di simile davanti a loro: di fronte avevano un muro.

Kessinger si rischiarò l'ugola con un colpo di tosse e sputò un grumo di catarro in un fazzolettino, che mise in tasca. «Professor Frullifer, conosciamo ogni dettaglio della sua vicenda. Gli esordi brillanti al MIT, le prime teorie eterodosse, l'ostilità inspiegabile verso il reverendo Mallory, l'infelice esperienza nelle Canarie. Temo che lei abbia subito molte ingiustizie.»

Era da tempo che Frullifer si era rassegnato alla sua situazione. Gli parve, tuttavia, di cogliere, nelle parole del generale, una promessa di riscatto, e ciò ravvivò in lui speranze che credeva morte.

«È vero» disse. «Qui mi trovo benino, posso scrivere. Mi manca però un laboratorio in cui fare ricerche sul campo.»

Sadler, a cui il naso a becco e i baffi spioventi davano un aspetto di sparviero, domandò: «Ricorda i motivi del suo internamento?».

«Sì. Fu ai tempi in cui lavoravo al RHIC, il Relativistic Heavy Ion Collider di Long Island. L'esperimento che stavo per tentare mi fece prendere per pazzo. Io, invece, credo che fossero tutti invidiosi.»

Kessinger finalmente sedette e sfogliò un fascicolo. «Ho letto qui che lei intendeva, tramite un esperimento piuttosto oscuro, tramutare in supernova un corpo celeste della nebulosa di Orione. Betelgeuse, detta anche Alpha Orionis.» Il generale guardò i colleghi. «In pratica, il professore qui presente voleva fare esplodere una stella.»

Gli altri, di sicuro perfettamente al corrente, annuirono.

Frullifer avvertì l'indignazione di cinque anni prima che gli montava dentro. «Detta così sembra in effetti una follia. La faccenda è molto diversa. Intanto, il progetto non era affatto oscuro. Avevo esposto con tutti i dettagli, in un mio *paper*, i presupposti. Secondo le teorie più che confermate di Alain Aspect...»

Julius Macrì, un ometto anziano e gracile, ma che aveva sul petto più mostrine dei suoi colleghi, lo interruppe. «Non sono state

contestate le teorie. Sono stati contestati gli esiti, nel caso l'esperimento avesse avuto successo. L'esplosione in supernova di una stella relativamente vicina al nostro pianeta avrebbe potuto estinguere la vita sulla Terra. Il rischio era addirittura che l'atmosfera prendesse fuoco.»

«Ma no!» Frullifer si rivide ai tempi dell'udienza della commissione di disciplina del Laboratorio nazionale di Brookhaven, che gestiva il RHIC. Facce arcigne, tutte a lui ostili. «Al massimo il pericolo sarebbe stato quello di nausee e vomito in settori circoscritti della popolazione, più casi sporadici di aumenti temporanei dei globuli bianchi nel sangue. Lo posso facilmente dimostrare.»

«Non qua. In una sede più degna.» Kessinger chiuse il fascicolo e si alzò. Finalmente porse la mano. «Siamo onorati di conoscere uno scienziato del suo calibro, professore.»

Stupito e imbarazzato, Frullifer si trovò a ricambiare le strette calorose dei tre generali, adesso sorridenti.

3
Eymerich sotto processo

Nicolas Eymerich era profondamente irritato e non cercava di nasconderlo. Squadrò i confratelli schierati di fronte a lui, sui banchi allestiti nel cenacolo dell'arcivescovado di Saragozza. Sebbene fuori splendesse il sole, i visi dei domenicani erano illuminati da candele, che li facevano sembrare pallidi e mollicci. Come le grosse larve zuccherose di cui le formiche andavano ghiotte, e che trascinavano nelle loro gallerie per cibarsene a poco a poco.

Era stato lo stesso Eymerich a evocare mentalmente quel paragone, tuttavia ne provò raccapriccio. Quando, nel chiostro del convento di San Domenico a Gerona, passeggiava attorno alla fontana centrale, seguiva itinerari complicati, a passettini. Il cammino coincideva con quello delle formiche che uscivano dal prato in righe irregolari. Lui cercava di calpestarne il maggior numero possibile. Avrebbe calpestato volentieri anche il viso del suo giovane oppositore, padre Bernat Ermengaudi. La situazione, nella grande sala in cui sedeva il consesso, era l'opposto dei rapporti di forza regnanti nel cuore di un formicaio. C'era una sola formica, Ermengaudi stesso. Le larve prone ai suoi voleri, e contente di farsi divorare, erano tutti gli altri frati.

Ermengaudi si alzò, dall'angolo della tavola a ferro di cavallo che occupava, e fissò Eymerich con uno sguardo insolente, in cui serpeggiava l'ironia. «È inutile che mi lanciate occhiate assassine, padre Nicolas. Questo consesso ha pronunciato il suo verdetto. Il provinciale dell'ordine dei Predicatori del regno d'Aragona sono io. Assumo le mie funzioni da oggi stesso, 28 dicembre dell'anno del Signore 1365. Invece voi, da questo istante, siete destituito da ogni incarico.»

«È un arbitrio» sussurrò Eymerich, con la voce bassa e tagliente che

aveva quando era davvero in collera. «Vi sono cariche che rivesto per mandato del sommo pontefice, e che solo lui può revocare. Quella di inquisitore generale, per esempio. O la stessa dignità di provinciale che qui è stata contestata. Senza l'avallo del capitolo domenicano di Bologna, ogni revoca è nulla.»

In bocca ad altri, parole simili sarebbero state un'autodifesa. Pronunciate da Eymerich, divenivano una minaccia di vendetta. Un brivido leggero ma percepibile corse tra i confratelli.

Ermengaudi non si lasciò smontare, e rise forte. «Padre Nicolas, voi vi appellate a regole che non valgono in casi di emergenza, come ben sapete.» Si fece più serio. «E l'emergenza c'è, legata proprio al compito di inquisitore del regno. Avete portato le tensioni con il nostro re, Pietro il Cerimonioso, vicino al limite della rottura. Rischiamo persino di essere espulsi o soppressi, come è nella facoltà del sovrano. Avete intrapreso una guerra assurda contro i fratelli francescani, col denigrare ripetutamente Raimondo Lullo, a loro tanto caro. Avete osato scomunicare un vescovo. Avete mandato al rogo persone di incerta colpevolezza. E, non contento di simili guasti, vi siete inventato pene bizzarre e crudeli.»

La voce del domenicano raggiunse toni acuti.

«Dove sta scritto, di grazia, che ai bestemmiatori vada inchiodata la lingua su un ceppo, e così siano trascinati per la città, finché il chiodo non fende la lingua e il ceppo cade? È una visione repellente, a cui io stesso ho assistito a Barcellona. Un parto della vostra mente malata. È proprio per la vostra follia, padre Nicolas, che vi si esonera da ogni incarico. Il regolamento ce lo consente. Ritiratevi a Gerona e cercatevi un po' di tranquillità. Ma non pretendete più di comandarci!»

Eymerich ascoltò impassibile tutta la requisitoria, a braccia conserte. Il nervosismo sparì completamente. Era proprio quando veniva attaccato che diventava calmo. Ma era la calma apparente della belva che si prepara a balzare sulla sua preda. «"Pene bizzarre e crudeli"» ripeté, assaporando ogni parola. «Forse il mio giovane confratello ritiene che Dio elargisca il perdono al di là del pentimento e della sofferenza. Pensa che l'inferno sia vuoto, a causa dell'indulgenza divina, e che magari non esista nemmeno. Scommetto

che, ai suoi occhi, il Creatore ha perdonato persino Giuda, e lo ha accolto fra gli eletti. E perché non anche Lucifero? Non era la creazione di cui Dio andava più fiero? Nel regno di un Dio debole, facile alla lacrima e al perdono, persino Lucifero troverebbe comprensione.»

Pronunciate in tono quasi frivolo, le parole di Eymerich erano terribilmente insidiose. Facevano riferimento a due eresie, l'una considerata tale da lui solo, l'altra accettata. Chi parlava di inferno vuoto e di accoglienza di Giuda in paradiso era Vincente Ferrer, un giovane autore di sermoni quasi santificato in Francia e contrastato in Spagna. Eymerich lo detestava peggio del defunto Raimondo Lullo, e moriva dalla voglia di vederlo urlare con un falò acceso sotto i piedi.

Quanto al riscatto di Lucifero, esso era oggetto di un'eresia ancor più temibile, priva di nome, apparsa nella Francia meridionale ma, nel 1365, diffusa soprattutto in Boemia. Aderire alla seconda di quelle due dottrine era garanzia di morte per fuoco. Trovarsi implicati in entrambe equivaleva a una specie di suicidio.

Nemmeno padre Ermengaudi, però, perse la calma. Si limitò a impallidire. «Padre Nicolas, le vostre illazioni sono arbitrarie. Non sto minimamente parlando di ciò cui alludete! Detesto l'eresia almeno quanto voi! Credo fermamente all'inferno per i peccatori, figuriamoci per Giuda o addirittura per Lucifero! No, io mi limito a constatare la posizione difficile in cui ci avete messo di fronte al re! E il malumore popolare che ci circonda, a causa dei metodi crudeli cui ricorrete!»

Eymerich provò soddisfazione per quella risposta. Dopo avere esordito come accusatore, adesso Ermengaudi era sulla difensiva. Lo si notava anche dall'atteggiamento delle larve. I loro sguardi severi si erano spenti, e ora vagavano per il cenacolo. Chi aveva avuto la fortuna di essersi portato con sé un messale o un libro d'ore fingeva di compulsarlo, alla ricerca di chissà cosa.

«Il malumore popolare può interessare chi è schiavo dei voleri del volgo, non chi dovrebbe guidarli e disciplinarli» rispose Eymerich con disprezzo, ritto in tutta la sua statura. «Quanto alla difesa della fede con mezzi eccessivi, padre Bernat, e al contrasto con il re, vi faccio notare che sono ancora in circolazione le opere magiche di Alfonso il

Saggio. Il *Lapidarium*, il *De astronomia* e altre ancora. Voi cos'avete fatto contro lo spaccio di questi testi di ispirazione satanica? A me risulta che il problema non vi abbia nemmeno sfiorato!»

Ermengaudi allargò le braccia, senza che venisse meno il suo fare sicuro. «Padre Eymerich, occuparmi di opere in odore di eresia non è mai stato compito mio. Stiamo parlando della carica di provinciale dei domenicani, non di quella di inquisitore generale.»

«È una mia impressione, o voi aspirate a entrambe?»

«No, ma certo l'una può implicare l'altra. Anche come inquisitore generale non vi siete dimostrato all'altezza, da un punto di vista politico.»

Eymerich sogghignò. «Ecco una novità di rilievo, nel diritto inquisitorio! Il "punto di vista politico". Fatemi capire, mio giovane confratello. Voi ritenete ortodossi gli scritti di Alfonso il Saggio solo perché il nostro re, Pietro il Cerimonioso, ne è un avido lettore?»

«Se devo essere franco, *magister*» rispose Ermengaudi, divenuto sornione «è perché non vedo in quei testi nulla di così perfido. Sono opere di indagine scientifica. Forse un po' ingenue, ma senza nulla di peccaminoso. Voi vedete il diavolo dappertutto. Sarà l'età.»

Eymerich aveva quarantacinque anni. Non molti per un appartenente al clero, in cui abbondavano i vegliardi, ma nemmeno pochi rispetto alla plebe, normalmente meno longeva a causa della vita attiva.

Quel riferimento lo ferì più di quanto avrebbe supposto. Riguardo a ciò che stava dicendo l'insolente, lo gonfiò d'indignazione. Si ritrovò muto e pronto a esplodere di rabbia. Non farlo subito fu un errore. Si levò infatti dai banchi il cardinale Nicolas Rosell, inquisitore generale del regno prima del defunto Agustín de Torrelles, e il più anziano tra i presenti. Nessuno avrebbe osato interromperlo.

Rosell puntò l'indice magro e tremante verso Eymerich. «Fratello Nicolas, io ho dato retta al vostro maestro Dalmau Moner e vi ho considerato come un figlio. È stato un errore. Avete gestito l'Inquisizione più come uno strumento di vendetta che di conquista delle coscienze. Per causa vostra, ora è in pericolo la stessa sopravvivenza dell'ordine dei Predicatori!»

«Se posso spiegarmi, eminenza...» mormorò Eymerich.

Rosell arrossì di collera. «Tacete!» Portò una mano al cuore, forse provato da tanta collera. «Tra un mese si riunirà a Padova il capitolo generale domenicano. Un nostro messo è già partito, per portare la notizia della vostra destituzione da ogni carica. Un secondo messo cavalca alla volta di Avignone, per informarne il pontefice.»

«Carriere troppo rapide finiscono altrettanto in fretta» commentò Ermengaudi, divertito.

«Tacete pure voi!» lo fulminò Rosell. Riportò su Eymerich gli occhi collerici. «Vi ordino, fratello Nicolas, di ritirarvi in penitenza nel vostro convento di Gerona, e di non uscirne fino a quando non ne sarete esplicitamente autorizzato. Riflettete su questo: come inquisitore siete stato un disastro. Quale provinciale sareste una calamità. E ora andate!»

A Eymerich non restava che obbedire. Chinò il capo e uscì più velocemente che poté. Cercò di non udire i commenti derisori che gli erano rivolti. La rabbia gli faceva pulsare il sangue a ritmi frenetici.

Fuori lo aspettava il fido frate Pedro Bagueny. Di solito gioviale, questa volta era triste.

«Ho udito tutto, *magister*. Si torna a Gerona?»

«Sì, ma solo per preparare i bagagli. Poi si parte per Padova.»

L'altro sbarrò gli occhi. «Ma *magister*... Padre Rosell ha ordinato...»

«Lo so anch'io cos'ha ordinato.» Eymerich ridacchiò. «Visto il suo passato, devo concludere che l'età lo ha istupidito. Un inquisitore non riceve ordini da nessuno, se non dal papa. Non è tenuto a rispettare le regole dell'ordine cui appartiene. Obbedisce ai vescovi solo se questi non intralciano il cammino della giustizia divina.»

«Ma Rosell è cardinale...»

«Ciò che si applica ai vescovi vale anche per i cardinali.»

«... e voi non siete più né inquisitore, né provinciale dei Predicatori!»

«Questo lo si vedrà a Padova e, se necessario, ad Avignone.» Eymerich si fermò di botto sulla piazza ampia e assolata in cui sorgeva la basilica della Madonna del Pilar. Fissò di sottecchi Bagueny, che sovrastava di parecchie spanne. «Frate Pedro, ho il

sospetto che voi cerchiate a tutti i costi di provocarmi!»

Sul viso magro del piccolo domenicano, fino a quel momento mogio, riapparve la consueta espressione irridente. «Ebbene sì, *magister*. Perché starei con voi, se non per stimolarvi alla lotta?»

«Ho capito.» Le sopracciglia di Eymerich rimasero aggrottate, ma le pupille scure si addolcirono un pochino. «Badate, frate Pedro, gli stimoli conducono diritto all'inferno. Il perfetto cristiano non ne ha nessuno, a parte quelli benefici. Ma capisco il vostro compito, che è quello di tormentarmi in vita. Tanto per ricordarmi le pene eterne dell'aldilà.»

Bagueny allargò le braccia. «*Magister*, non sospettavo di svolgere un ruolo così importante nella vostra esistenza.» Aveva gli occhi più vispi che mai.

«Ma state zitto, una buona volta!» gli intimò Eymerich, simulando una collera che non provava. «Dobbiamo affittare dei cavalli per essere a Gerona il più presto possibile.»

«Ciò non piacerà al cardinale Rosell e al resto del capitolo d'Aragona. Di norma, un predicatore domenicano viaggia a piedi.»

«Sì, ma non obbligatemi a ripetere che un inquisitore fa ciò che gli impone la sua mansione. Del resto, lo sapete benissimo. Piantatela di darmi fastidio, frate Bagueny, o vi considererò pagato dagli eretici per intralciarmi. Non so se vi piacerebbe trovarvi su una catasta di legna in fiamme!»

Questa volta il tono era stato serio, e Bagueny ammutolì. Eymerich fendette una processione di pellegrini cenciosi che, provenienti dalle campagne, si dirigevano alla basilica del Pilar, molti per guarire dalla scrofola. Oltre la calca c'era la stalla che lui stava cercando. Lo guidava il fetido odore di escrementi equini che ne emanava.

4
Una donna illustre

«Che idea assurda tenere un capitolo generale dei domenicani in una città in cui i francescani fanno il bello e il cattivo tempo» borbottò Eymerich. «È come riunire un esercito in un convento di suore di clausura. Ma con un numero di suore dieci volte superiore a quello dei soldati.»

Si era espresso in catalano, rivolto a frate Bagueny, ma evidentemente il confratello che gli faceva da guida a Padova, fra Gontrano da Monselice, conosceva quella lingua. Gli rispose però in latino.

«*Magister* Eymerich, abbiamo spostato il capitolo generale da Ferrara, dove è iniziato, a questa città proprio per contrastare l'egemonia francescana. Con tutta la comprensione possibile per la Regola di san Francesco, qui la Chiesa si trova in balia di fraticelli giovani e ignoranti, che si fanno forti del culto di sant'Antonio per diffondere il credo della povertà obbligatoria. Il vostro arrivo ci aiuterà a estirpare la mala pianta.»

«Ma io sono giunto a Padova in veste di accusato!»

«Sì, però vi siete difeso con straordinaria energia. Il verdetto vi è stato favorevole. Forse per questo Francesco da Carrara, signore della città, vi vuole ricevere. È stato informato del vostro successo e della vostra fama. Per noi domenicani, un simile incontro rappresenta una vittoria.»

Il piccolo Bagueny emise un mugugno. «La mia vittoria personale sta nel fatto che, per la prima volta, il *magister* non mi conduce in qualche fogna o in qualche caverna.»

In effetti le vie di Padova apparivano ordinate e quasi pulite, e i canaletti centrali che trasportavano liquami e immondizia non

debordavano né puzzavano troppo. Il palazzo dei Carrara era una costruzione ampia e di scarsa eleganza, fronteggiata da una piazzetta in cui la presenza di una fontana attirava folle di pitocchi. Altre folle in movimento transitavano di continuo, dirette alla basilica che custodiva le ceneri di sant'Antonio. Era voce popolare che, toccando il sacello, si potesse guarire da malattie incurabili.

«Cosa pensate di sant'Antonio, *magister*?» chiese Bagueny, con finta innocenza.

Eymerich alzò le spalle. «Ciò che penso in genere dei francescani. Riprendendo le parole di Gontrano, hanno tutta la mia comprensione. L'appartenere alla stessa Chiesa induce alla clemenza nel giudizio.»

Il nominato tossicchiò. «Padre Eymerich, forse non è il caso che palesiate questo vostro sentire di fronte a Francesco da Carrara. È proprio sull'alleanza coi frati minori che si basa il potere della sua dinastia... Ora fate attenzione ai gradini, che sono alti.»

Avevano varcato senza difficoltà il piccolo corpo di guardia schierato all'ingresso dell'edificio, composto da quattro soldati in tutto. Fra Gontrano doveva essere ben conosciuto, tanto che i militi lo salutarono con un inchino.

L'atrio era gremito di postulanti. Oltre la moltitudine si intravedeva uno scalone che conduceva al primo piano. Si respirava profumo di candele. Peccato che per Eymerich ogni aroma corrispondesse a zaffate nauseabonde.

«Dove ci state portando?» chiese, schifato, a Gontrano.

«Francesco da Carrara vi riceverà nella Sala Virorum Illustrium. La stanno ancora affrescando, secondo le istruzioni di Francesco Petrarca. Forse lo avete sentito nominare. È un poeta famoso.»

Eymerich fece una smorfia. «L'ho incrociato ad Avignone. Non solo simpatizza per i francescani, ma compone anche versi che esaltano la carnalità e la lussuria. Fosse per me, lo affiderei a mastro Gombau.»

«Mastro Gombau? E chi sarebbe? Un altro poeta?»

«A suo modo, sì» rispose Eymerich, con uno dei suoi rari sogghigni. «Certo un artista. Scolpisce la carne.»

Questa volta Bagueny non osò commentare. Sapeva bene chi fosse Gombau, torturatore capo dell'Inquisizione aragonese, e il solo

evocarlo lo terrorizzava.

Francesco da Carrara, grosso come un otre, avvolto nei velluti, attendeva in cima alla scalinata. «Che onore avere qui il famoso padre Nicolas da Gerona!» esclamò. Tese entrambe le mani.

Forse si aspettava che Eymerich le baciasse, ma rimase deluso. L'inquisitore si limitò a un inchino puramente formale, poi guardò oltre, verso la sala da cui provenivano odori di tintura e di vernice.

«Noto pitture profane. Chi rappresentano?»

«Venite, ve le mostro!» Il signore di Padova simulò entusiasmo, per cancellare il gelo che Eymerich emanava. Scortò gli ospiti nella sala, dal soffitto altissimo. «Guardate che magnificenza! Raffigurano quattro dei primi re di Roma, e poi Catone il Censore, Decio, Cincinnato, Orazio Coclite, i dodici imperatori di Svetonio... Ma anche personaggi non romani, come Adamo, Ercole, Giasone...»

«E come mai, tra gli uomini illustri, scorgo anche una donna?»

Lo sconcerto di Eymerich (ma sarebbe stato meglio parlare di indignazione) nasceva da una sfumatura linguistica che forse i presenti ignoravano. In latino "l'uomo", nel senso di generico appartenente alla specie umana, si diceva "*homo*". Invece l'essere di sesso maschile era detto "*vir*". Una distinzione che si andava perdendo, nel volgare italico reso popolare da Dante Alighieri e nel latino sempre più scadente biascicato dalla Chiesa.

Chi rispose fu il pittore, un ometto mingherlino e dal naso a punta. Aiutato dai garzoni di bottega, all'arrivo dei visitatori era sceso dall'impalcatura ed era accorso. Chiaramente si attendeva elogi. «Quella è Semiramide, la regina assiro-babilonese» disse cordiale. «Non è precisamente un "uomo illustre", ma Francesco Petrarca l'ha inclusa nell'elenco, e io ho cercato di dipingerla meglio che ho potuto.»

Francesco da Carrara prese il pittore per il braccio. «Padre Eymerich, desidero presentarvi il maestro Altichiero da Zevio. Grande artista e grande...»

Di nuovo l'inquisitore deluse il suo anfitrione. Lo piantò in asso e si portò sotto l'affresco, che contemplò, i pugni sui fianchi.

Bagueny allargò le braccia, rivolto agli altri. «Non so che farci. È

nato così.» Poi si affrettò a raggiungere il *magister*. Il signore di Padova e il pittore, malgrado lo sconcerto, furono costretti a seguirlo.

Intanto Eymerich stava esclamando, incurante che qualcuno lo udisse o no: «Mai visto nulla di così ambiguo! Una donnaccia famigerata per la sua libidine dipinta come una specie di vergine! E turpi abiti quasi trasparenti, tanto da oltraggiare la castità di chi guarda!».

Altichiero da Zevio non si aspettava di sicuro una simile reazione. Obiettò, con voce turbata: «Io mi sono limitato a seguire le istruzioni di messer Francesco Petrarca! È stato lui che mi ha suggerito di fondere la figura di Semiramide con quella della dea Nemesi, tradizionalmente raffigurata come una vergine. Credo che volesse il ritratto di una donna fragile ma letale quanto un maschio!».

«Curioso, questo Petrarca!» ironizzò Eymerich, senza la minima traccia di allegria. «Scrive poesie oscene e lussuriose. Fa affrescare una sala con immagini quasi tutte pagane. Vi piazza al centro... vedo che l'affresco è sormontato dal numero XIII... una giovinetta discinta, che richiama sia una supposta divinità greco-romana sia un simbolo storico della smodata libidine femminile. In effetti, da un amico dei francescani non potevo aspettarmi nulla di meglio. Non è un caso se, nel regno d'Aragona da cui vengo, quelli della sua risma considerano beato un Raimondo Lullo, sostenitore della pari dignità fra cristiani, musulmani e giudei!»

Francesco da Carrara aveva fino a quel momento sopportato gli sgarbi che l'inquisitore aveva inflitto alla sua dignità e alle regole della cortesia. Adesso però sbottò: «Padre Nicolas, ne ho abbastanza di voi e del vostro tono arrogante! Ora capisco perché re Pietro il Cerimonioso vi detesta, e per quale motivo i vostri stessi confratelli vi abbiano destituito! Vi diffido dall'oltraggiare i francescani di Padova, orgoglio di questa città! Nonché dal lanciare insulti al maestro Francesco Petrarca, mio amico e protetto!».

Eymerich non gli badò. Continuava a rimirare il dipinto. Attirò l'attenzione di Bagueny. «Guardate, frate Pedro! Sullo sfondo si vedono quattro colonne, che paiono altissime. Ritraendo Semiramide, sarebbe stato logico porre alle sue spalle Ninive o Babilonia. Alcune

colonne tra le dune di un deserto devono significare qualcosa.»

«Si vedono però, *magister*, le rovine di una città! Guardate l'angolo a destra in alto, dove termina il cielo e inizia la sabbia.»

«Avete ragione, ma il dipinto resta misterioso.» Eymerich si volse verso Altichiero da Zevio. «Se volevate raffigurare il deserto, come mai avete messo vicino ai piedi di Semiramide un'oca e addirittura una specie di squalo?»

Il pittore era molto imbarazzato. «Dovreste chiedere a messer Petrarca in persona. Io ho obbedito alle sue indicazioni. L'oca e lo squalo, che poi è una remora, mi ha chiesto lui di aggiungerli.»

«E la città distrutta?»

«Anche. Ma di quella so il significato. Si tratta di Adrianopolis, conquistata dai turchi. L'allegoria di Semiramide si ispira a versi del poeta che invocano la vendetta cristiana – di qui la Nemesi – contro i maomettani. Se volete ve li recito, li conosco a memoria:

... onde nel petto al novo Karlo spira
la vendetta ch'a noi tardata nòce,
sí che molt'anni Europa ne sospira:
cosí soccorre a la sua amata sposa
tal che sol de la voce
fa tremar Babilonia, et star pensosa.

«Come vedete, padre Eymerich, non ho dipinto nulla di contrario ai precetti cristiani. All'inverso, il mio affresco è un appello alla riscossa della cristianità. Molto attuale, credo, visto che il conte Amedeo di Savoia sta per salpare per una crociata che salvi Costantinopoli dall'assedio dei turchi ottomani, che tengono Kallipolis e hanno eretto Adrianopolis a loro capitale.»

Francesco da Carrara, durante quel dialogo, si era accostato all'affresco e lo aveva esaminato con attenzione. Finì col dire: «Nemmeno io supponevo che la vergine significasse tante cose... Perché poggia su una ruota?».

Altichiero allargò le braccia. «Credo che faccia parte dell'iconografia tradizionale della dea Nemesi.»

«Ma noto che il vostro deserto è comunque disseminato di piante. Non vorrei sbagliare, ma mi paiono simili al tasso barbasso.»

«Non sbagliate, mio principe. Sono fusti di verbasco.» Il pittore appariva seriamente imbarazzato. Si inchinò, quasi avesse una colpa da nascondere. «Ripeto che ho dipinto Semiramide come messer Petrarca mi ha ordinato di farlo. Non conosco il significato di questi simboli. Ho eseguito e basta.»

Francesco da Carrara si rivolse a Eymerich. Lo sguardo era sostenuto, ma il tono fu molto meno ostile di poco prima. «Non voglio tenere nella sala principale del mio palazzo simboli ignoti a me e al mio pittore. Padre Nicolas, la vostra nomea è giunta fino a Padova, prima ancora che il capitolo domenicano vi confermasse la sua fiducia. Vi si ritiene perspicace e colto. Vorreste indagare per mio conto sui simboli presenti nel ritratto di Semiramide? Sarete ricompensato.»

«Delle ricompense non mi importa nulla» rispose Eymerich. Anche la sua voce si era fatta meno ostile. «Mio signore, accetterò per curiosità personale. Sento odore di eresia. Ma non avete inquisitori, a Padova?»

«Non ce n'è mai stato bisogno. Per meglio dire, ho delegato ai francescani l'esercizio della sorveglianza su...»

Eymerich lo interruppe. «Signore, con tutto il rispetto, delegare qualcosa ai francescani è come affidare a delle nullità il compito di investigare il niente. Difficile che i risultati siano entusiasmanti. Parlatemi piuttosto di questo Petrarca. Abita ancora a Padova?»

«Sì, però sta per trasferirsi in campagna.»

«È possibile vederlo?»

«Suppongo di sì.» Francesco da Carrara aggrottò un poco le sopracciglia verso Altichiero. «Amico mio, vi concedo l'onore di fare da guida al nostro ospite. Portatelo alla casa del poeta. Nel frattempo, cercherò un pittore migliore di voi, capace di dipingere donne refrattarie alla lussuria. Davvero, non si vede la necessità di una femmina tra gli uomini illustri. Se poi si tratta di Semiramide, l'equivoco si tramuta in bestemmia.»

Per la prima volta, Eymerich fece un vigoroso cenno di

approvazione e assunse toni cortesi. «Vi ringrazio molto, signore. Petrarca abita qui vicino?»

«Sì, anche se gli sto acquistando una casa ad Arquà. È il minimo che possa fare per un letterato che ci onora tutti.»

Eymerich si rabbuiò di nuovo. «Andiamo» ordinò ad Altichiero. «Non ho il tempo di restare a contemplare i vostri scarabocchi.»

Pedro Bagueny fu l'ultimo a salutare Francesco da Carrara. Mentre si rialzava dall'inchino, gli rivolse un'occhiata maliziosa. «E pensate che oggi è di buonumore!» gli sussurrò.

Si affrettò a raggiungere il *magister* e il pittore, già sulla scalinata che conduceva al pianterreno.

5
Kyrani Kyranides

Francesco Petrarca era canonico nel Duomo di Padova, costruzione romanica meno interessante dell'adiacente battistero, e abitava, in attesa della villa promessa ad Arquà da Francesco da Carrara, nei poveri locali riservati al clero, ai diaconi e a chiunque servisse la vita della cattedrale in posizione subalterna.

Eymerich, seguito da Bagueny e da un imbarazzatissimo Altichiero, lo scoprì in una stanzetta polverosa zeppa di libri. Seduto a una scrivania, cercava di intingere la penna d'oca in un calamaio ormai quasi secco. Il poeta e la stanza erano illuminati da un'unica finestra a tutto sesto, da cui trapelava un sole pomeridiano prossimo all'estinzione.

«Messer Petrarca, credo che ci siamo già conosciuti» esordì Eymerich, niente affatto cordiale, nella lingua della Francia del Sud.

Il poeta, colto di sorpresa, trasalì. Indossava un copricapo rosso aderente, che gli celava gola e capelli. Ciò che restava visibile era un volto dai tratti anonimi, non brutti ma cascanti. A Eymerich rammentarono ancora una volta, per pallore e turgore, la larva obesa prigioniera delle formiche.

«Ma sì, ci siamo visti ad Avignone!» Petrarca fece il gesto di alzarsi dal suo scanno, ma vi ricadde. «Nicolas Eymerich, se non sbaglio? Il temutissimo inquisitore domenicano d'Aragona!»

Eymerich abbozzò un inchino. «Per servirvi, messer Petrarca. Sono lieto che vi ricordiate di quel periodo. Conoscete già bene il maestro Altichiero. Il domenicano con gli occhi da furetto si chiama Pedro Bagueny, ed è catalano come me. Un mio collaboratore.»

«Occhi da furetto?» Frate Bagueny non parve tanto contento della definizione. Ma non osò protestare.

Petrarca abbozzò un sorriso. «Accomodatevi.»

In realtà, davanti alla piccola scrivania c'era un solo scanno. Eymerich vi prese posto e incrociò le gambe sotto la tonaca. Un gesto molto insolito fra i Predicatori.

Decise di entrare subito in argomento. «Non vi starò a esporre in dettaglio i ragionamenti che mi hanno condotto al vostro cospetto. Vi pongo solo una domanda. Voi, messere, avete suggerito al qui presente Altichiero da Zevio il soggetto dei dipinti della Sala Virorum Illustrium, nel palazzo dei Carraresi?»

«È esatto.»

«Fra tanti personaggi maschili figura anche una femmina, Semiramide di Babilonia. Nota più che altro per la sua indole depravata, eppure raffigurata in abiti virginali.»

«È vero anche questo.» Petrarca sospirò. Era a disagio, e lo si vedeva dal modo in cui muoveva le dita sul piano della scrivania, a tratti tamburellando. «Semiramide è stata un personaggio di grande spessore, al pari di un uomo. Io però ho chiesto ad Altichiero di farla simile alla dea Nemesi degli antichi. Che la raffiguravano con un bastone in una mano e una spada o una bilancia nell'altra.»

Eymerich corrugò le sopracciglia. Benché seduto, sovrastava, per via della statura, il poeta di qualche spanna. «C'è una ragione per questo vostro distaccarvi dalla storia e scivolare nella mitologia pagana?»

«Certo che c'è, e credo che vi troverà d'accordo! Costantinopoli, che pratica un cristianesimo diverso dal nostro ma è comunque cristiana, è oggi minacciata dai musulmani. Sono due civiltà incompatibili a confronto. L'ho detto chiaro e tondo in certi miei versi. Ascoltate queste strofe, che fanno riferimento alla potenza guerresca dei popoli germanici.» Petrarca scompigliò una pila di fogli sino a trovare quello giusto, e lesse:

Una parte del mondo è che si giace
mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi
tutta lontana dal camin del sole:
là sotto i giorni nubilosi et brevi,

nemica naturalmente di pace,
nasce una gente a cui il morir non dole.
Questa se, piú devota che non sòle,
col tedesco furor la spada cigne,
turchi, arabi et caldei,
con tutti quei che speran nelli dèi
di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
quanto sian da prezzar, conoscer dêi:
popolo ignudo paventoso et lento,
che ferro mai non strigne,
ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Eymerich detestava la poesia almeno quanto la musica: trastulli, secondo lui, di perdigiorno dall'indole pagana. Alzò le spalle. «E voi credete che i popoli del Nord prenderanno le armi per difendere la cristianità? Non fatevi illusioni. Non vedo troppa differenza tra gli alemanni e gli inglesi. Li abbiamo obbligati a convertirsi al cristianesimo, tuttavia, rozzi e ignoranti quali sono, secondo me non vedono l'ora di disertare il campo.»

«Ma l'imperatore d'Occidente risiede in Germania!»

«Che cosa conta? L'unico impero occidentale che abbia un peso si trova ad Avignone, e voi, messer poeta, dovreste saperlo.»

«Alcuni principi tedeschi hanno aderito alla crociata che sta per salpare alla volta di Costantinopoli, per liberarla dalla minaccia turca.»

«Peccato che siano due o tre.» Eymerich si sporse in avanti. «Scusatemi, ma delle vostre opinioni su germanici e maomettani non mi importa nulla. Io vorrei sapere il motivo della strana composizione che avete commissionato ad Altichiero. Passi la Nemesi come simbolo della rivincita dei cristiani. Però spiegatemi le colonne sullo sfondo, la pianta di verbasco, il pesce chiamato remora, l'oca. Simboli incongrui, mi pare, in un affresco che raffigura il regno di Semiramide.»

Francesco Petrarca fece un debole sorriso. «Padre Eymerich, mi state trattando come gli eretici di cui vi occupate solitamente.»

«Me ne rammarico, ma voglio risposte precise.»

Il poeta, prima di rispondere, inspirò profondamente. La sua voce, già fievole, si indebolì ancor di più. «L'attività che ho svolto più spesso, in vita mia, è stata quella di bibliotecario. Che fossi al servizio dei Colonna, del pontefice o dei Carraresi, ho avuto sempre a che fare con i libri. Inclusi alcuni non precisamente ortodossi.»

«Ciò non è bene. Comprendo che chi apprezza i francescani non abbia gli stessi scrupoli di un seguace di san Domenico. Vi riferite a un libro preciso?»

Petrarca tentò un sorrisetto. «Sì, e in qualche modo dovrebbe toccarvi. Ha ispirato le opere di un grande re castigliano, Alfonso il Saggio. Il *Lapidarium*, per esempio, o anche i *Libri Astronomiae*.»

«Vi riferite per caso al *Picatrix*?» Eymerich cercò di mantenere una voce neutra, ma era una belva pronta ad azzannare. Un assenso da parte dell'uomo gonfio ed effeminato che aveva di fronte avrebbe significato la sua condanna certa. Nessun testo stregonesco portava direttamente al rogo quanto il *Picatrix*. Nemmeno il satanico *Liber Vaccae* dello Pseudo-Platone, che pure insegnava a generare esseri umani dalle viscere di una mucca squartata.

Petrarca dovette intuire l'insidia, perché alzò le mani e parlò concitato. «Del *Picatrix* non so niente. Ho tratto le immagini suggerite all'amico Altichiero da un testo completamente diverso, le *Kyrani Kyranides*, attribuito al re di Persia Cirano, vale a dire Ciro il Grande.»

Eymerich aggrottò la fronte. «Ne ho udito parlare. Non l'ho mai visto.» Si girò verso Pedro Bagueny. «Voi lo conoscete?»

Il piccolo frate assentì. «È molto raro, ma ne ho avuta in mano una copia. L'autore, che potrebbe essere Arpocrazio Alessandrino, si richiama nel prologo a Ermete Trismegisto. Sostiene che esistono legami occulti fra pietre, piante, uomini, pesci e altri animali, quando l'iniziale è la stessa.»

«Teoria bizzarra. È un testo negromantico?»

«No, non direi. Ha pretese scientifiche. Però contiene la sua parte di magia. Insegna a fabbricare amuleti con sopra incisi oggetti disparati che comincino con la stessa lettera. E aggiunge che, agendo su uno qualsiasi degli elementi, si avranno effetti anche su tutti gli altri.»

Nel frattempo Francesco Petrarca si era alzato e aveva tratto dagli

scaffali alle sue spalle un tomo di media grossezza. Lo aprì sul tavolo in corrispondenza del frontespizio.

«Ecco le *Kyrani Kyranides*» annunciò. «In questa edizione si dice che è stato tradotto da Gerardo da Cremona, autore, due secoli fa, di molte traduzioni dall'arabo. Io penso che l'originale fosse greco. Il richiamo a Ermete Trismegisto mi fa pensare a una provenienza alessandrina.»

Eymerich sfogliò il volume. L'inchiostro cristallizzato ne denunciava l'antichità. Le pagine erano fitte, ma la calligrafia era chiara ed elegante. Doveva essere appartenuta a un amanuense di buona cultura.

L'inquisitore scrutò Petrarca. «Penso di capire» disse. «Voi avete fatto ritrarre Semiramide attorniata da oggetti che hanno la stessa iniziale.»

«Proprio così.» Per la prima volta il poeta sorrise. «Semiramide è la Nemesi. Il verbasco è detto dai greci "*nekya*". La remora la chiamano "*naukrates*". L'oca viene detta "*nessa*".»

«Manca la pietra.»

«Manca perché, nelle *Kyranides*, non è altro che un frammento di un altare dedicato alla dea Nemesi. Eccone uno.» Il poeta indicò un amuleto appeso alla parete, in un angolo della stanza. «Quel pendaglio viene da un'ara consacrata alla dea, a Ramnunte, in Grecia.»

Eymerich si alzò e si avvicinò all'oggettino, di forma oblunga, appeso a un chiodo con un cordone. Lo prese in mano. «Sì» rifletté ad alta voce. «L'immagine è logora, ma raffigura una ragazza in piedi su una ruota. E altri simboli e lettere, indistinguibili.»

«L'amuleto è vecchio di secoli» disse Petrarca, compiaciuto. «Un tempo recava il nome "*Nemesis*", e gli elementi che vi ho detto, inizianti con la lettera "n".»

Eymerich soppesò l'oggetto e lo lasciò ricadere. Tornò al suo scanno, ma rimase in piedi. «La teoria di una comunanza tra pietre, piante e animali che comincino con una stessa lettera è forse la più idiota che io abbia mai sentito enunciare.»

«Concordo, e infatti me ne sono servito solo a fini artistici. In pratica, ho chiesto al qui presente Altichiero di dipingere qualcosa di

simile all’amuleto che avete appena visto.»

Il pittore, invece di confermare, fece un passo indietro. Chiaramente l’inquisitore lo spaventava.

Eymerich rifletté brevemente, poi domandò: «Ma perché, messer Petrarca, avete voluto un affresco di quel tipo, ispirato alle *Kyranides*?».

«Pura poesia, ma con un senso nascosto. La tredicesima combinazione di elementi, nel trattato di Cirano, scaccia i demoni e li distrugge. Ho voluto dire, allo spettatore iniziato, che l’uso accorto dei legami tra cose dissimili ma collegate potrebbe portare alla distruzione del demone musulmano, e del suo covo, Adrianopolis, che ha preso il posto dell’antica Ninive. Iniziante con la lettera N.»

«Ma voi credete davvero in tutto ciò?»

«Ovviamente no. Ve l’ho detto, è pura poesia.» Petrarca sorrise per la seconda volta, mostrando denti giallastri.

Eymerich, che aveva denti bianchissimi, lasciò per un attimo che si manifestassero i suoi veri sentimenti. «La poesia non è altro che esibire la propria debolezza in rime» scandì con cattiveria. Subito dopo riacquistò padronanza. «Nell’affresco si vedono quattro colonne. Non figurano nell’amuleto. Me le sapreste spiegare?»

«Magari cedo la parola al maestro Altichiero. Conosce la questione. Forse vi potrà chiarire...»

Eymerich scosse il capo. «Niente affatto, messere. Altichiero è chiaramente mezzo scemo. Siete voi che dovete spiegarvi.»

Petrarca mandò giù un bel po’ di saliva. «Vi leggo un brano delle *Kyrani Kyranides*. Riguarda il mito dei giganti.»

«Non è un mito, ma verità di fede» rispose l’inquisitore. «Coraggio, leggete.» Riprese posto sullo scanno e incrociò le dita delle mani sul ventre piatto. «Date inizio alla lettura, vi ascolto.»

6
Il risveglio dei giganti

Francesco Petrarca aprì il pesante manoscritto delle *Kyranides* e cominciò a leggere: «“*Veniens ergo ad quemdam locum distantem a civitate milliaria IV columnam vidimus cum turre magna quam incolae de Syria dicebant se attutisse et collocasse ad sanitatem et curationem virorum civitatis*”». Il poeta si interruppe e sollevò il capo. «Voi capite, maestro Altichiero?»

Il pittore fece un cenno di diniego. «Nemmeno una parola, messer Francesco.»

«Allora continuerò nella nostra lingua, e magari riassumerò. Sempre che a padre Nicolas non dispiaccia.»

Eymerich fece spallucce. «Come volete, ma in fretta.»

«Va bene.» Petrarca lasciò scendere il dito sulle righe del manoscritto. «A parte la torre colossale dotata di poteri curativi, l’autore dice di averne viste nel deserto siriano altre tre, distanti dalla prima rispettivamente cinque miglia, due e mezzo e quattro. “*Hae fuerunt aedificatae a Gigantibus qui in coelum volebant ascendere*”: le si dice edificate da giganti che volevano tentare la scalata al cielo. Furono però fulminati per l’ardire peccaminoso della loro impresa... Qui è chiara l’influenza della mitologia greco-romana, con le note leggende dei giganti e dei titani.»

Eymerich si irrigidì. «Mi meraviglio di voi, messer Petrarca! Badate che l’esistenza dei giganti è, come vi ho detto, verità di fede!»

«Scusate, capisco bene o...» Lo stupore del poeta era tale che raccolse le parole con fatica. «... O state dicendo che i giganti sarebbero esistiti sul serio?»

L’inquisitore sogghignò. «Non dovrei meravigliarmi troppo dell’ignoranza così tipica dei francescani, ma rassicuratevi, non ve ne

faccio una colpa. Nessuno nasce perfetto. I giganti sono esistiti nell'epoca in cui alcune centinaia di angeli, detti *egregoroi*, scesero in mezzo agli uomini. Alcuni di essi, disobbedendo a Dio, si accoppiarono con femmine umane. Nacquero mostri di statura straordinaria.»

«Non avevo mai udito una storia del genere!»

«Male. Forse l'ordine cui appartenete trascura la lettura dell'Antico Testamento... Frate Pedro, ricordate i riferimenti esatti?»

Bagueny corrugò la fronte, in uno sforzo di memoria. «Credo di sì, *magister*. Genesi, capitolo 6, paragrafi 1, 2 e 4.»

Eymerich annuì e fissò severo Francesco Petrarca. «La vostra confidenza con le Scritture pare assai scarsa. Passi. Ma non osate mai più, di fronte a me, dimostrare incredulità circa l'esistenza dei giganti. Confina con l'eresia.»

Il poeta era impallidito, tuttavia imbastì un'ultima difesa. «A volte le Scritture, ma soprattutto l'Antico Testamento, ricorrono a un linguaggio figurato, che non va preso alla lettera. Gli esempi sono molti. Magari anche i giganti sono metafore.»

«Qui vi sbagliate, sia pure senza vostra colpa.» Eymerich, a quel punto, quasi si divertiva. «I giganti sono accuratamente descritti, e chiamati per nome, nel *Libro di Enoch*. È vero che i giudei lo ritengono apocrifo, però la sua autenticità è stata comprovata da Padri della Chiesa come Origene, Giustino martire, Ireneo di Lione, Clemente Alessandrino. Non si può essere cristiani e non credere ai giganti: sarebbe bestemmia.»

«Ma gli angeli non possono essere cattivi!»

«E chi lo dice? Sono la spada di Dio. Se si ribellano, possono essere temibili quanto i demoni. Perché la spada seguitano a portarla anche se tradiscono.»

«Voi, con tutto il rispetto, confondete una narrazione metaforica con una reale!»

Dal viso di Eymerich sparì la tenue aria divertita che vi aveva aleggiato fino a un attimo prima. «Qui sta la differenza tra domenicani e francescani. Per quelli del mio ordine c'è una dottrina da difendere, anche al di là delle contraddizioni apparenti. Persino quando sembra

sostenere l’impossibile. Per i vostri amici, seguaci poco scrupolosi di san Francesco, ogni precetto è relativo. Salvo la regola della povertà: l’unica che fingete di rispettare, ma con migliaia di eccezioni.»

L’inquisitore si attendeva una reazione, che però non venne. Francesco Petrarca pareva quasi annichilito dallo sconcerto. Così Eymerich continuò.

«I francescani hanno dato vita a non so quante eresie, una più pura e più povera dell’altra. Contano nei loro ranghi falsi profeti, teologi improvvisati, finti poverelli non diversi da un cataro o da un patarino. Da Arnaldo da Villanova a Gioacchino da Fiore e frate Olivi, passando per l’infame Raimondo Lullo. Se mostrano stigmate riconoscibili, sul corpo, sono quelle dell’ignoranza e della vergogna. Difficile che possiate trovare un domenicano con marchi analoghi, e altrettanto deturpanti.»

Il poeta tentò una reazione. «Ma voi fate l’elogio dell’intolleranza!»

«E ciò vi stupisce? Dovreste confessarvi, e in fretta. Tolleranza significa sopportare con compiacenza chi ha un pensiero diverso dal proprio. Ma Dio è uno, la fede vera è una, la Chiesa è una. Al di fuori esiste solo la menzogna, e la menzogna è del demonio. Verreste a patti con il demonio?»

Calò nella stanza un silenzio profondo. Petrarca non sapeva dove guardare, Altichiero sembrava spaventato a morte. Solo frate Bagueny ridacchiava, ma in silenzio.

Eymerich assaporò la propria vittoria. La soddisfazione lo rese generoso. Fu egli stesso a cambiare argomento, e a salvare il poeta dall’imbarazzo. «Torniamo a ciò di cui stavamo parlando. No, non mi riferisco alle quattro colonne delle *Kyranides*, che non so se esistano davvero. Mi riferisco al legame che sussisterebbe tra cose diverse, ma dall’iniziale identica. Voi ci credete?»

Sollevato, Petrarca riuscì persino ad accennare a un sorriso. «Forse sì, forse no. È un po’ come credere nell’astrologia...» Vedendo l’espressione dell’interlocutore si corresse in tempo. «... Che è comunque arte peccaminosa e condannabile. Non so se avete notato la grande pianta che ho fatto crescere nel giardinetto adiacente alla canonica. È un tasso barbasso, o verbasco. Mi auguro che un giorno, se

la spezzerò con intenzione profonda, trasmetterò un impulso capace di distruggere turchi, arabi, caldei e musulmani assortiti.»

«Non ho notato quella pianta. Vi prego di accompagnarmi a vederla.»

«Non ha nulla di speciale. È una comune...»

«Desidero esaminarla.»

Anche quando rispettava le regole della cortesia, il tono di Eymerich suonava imperioso, per non dire minaccioso. Francesco Petrarca, che ora pareva più perplesso che spaventato, si alzò dal suo scanno. Fece un atto amichevole. Staccò dal muro l'amuleto e lo porse all'inquisitore.

«Tenete questo. Ve lo regalo. Conservatelo con cura. Come vi ho detto, è rarissimo: di altari dedicati alla Nemesi oggi non ne esistono più.»

Forse notò che Eymerich non era troppo contento del regalo, che pure aveva messo in saccoccia. Allora sollevò il manoscritto delle *Kyranides* e glielo offrì.

«Vi faccio dono anche di questo, per dimostrarvi che non sono un adepto della letteratura negromantica. È raro quasi come l'amuleto.»

«Grazie.» Eymerich sistemò il libro sotto il braccio sinistro. «Ora accompagnateci fuori.»

Il sole stava ormai calando, ma ancora illuminava Padova di tinte calde, vellutate. Avvicinandosi compieta, i pellegrini di sesso maschile (le donne erano pochissime) cominciavano a disperdersi tra le molte taverne, per la cena e qualche bicchiere di vino. Erano divenuti silenziosi. L'atmosfera di tranquillità rendeva la città più bella. Purtroppo i francescani continuavano a essere dappertutto, isolati, mischiati ai pellegrini oppure a gruppi. Ciò impedì a Eymerich di lasciarsi influenzare dalla serenità del tramonto primaverile.

Petrarca condusse gli ospiti in un minuscolo giardinetto contiguo al Duomo. Si arrestò alla base di una pianta alta quanto un uomo, dalle foglie lanceolate. La luce declinante consentiva di vedere fiori di colore giallo oro, in procinto di chiudersi e morire. Profumavano delicatamente.

«Ecco una pianta di *nekya*, cioè di tasso barbasso» annunciò il poeta.

«Se Cirano di Persia aveva ragione, sottili legami la collegano a sostanze diverse, minerali, vegetali o animali. Impiegata a fin di bene, secondo le *Kyranides*, ha come la pietra della Nemesi effetti curativi. Nello specifico, scaccia i demoni dai sogni e dalla vita. "*Si ergo digitum istum ostenderis daemoniaco, statim daemon confitens se ipsum fugiet*".»

Eymerich accarezzò uno dei fiori. «Mi avete però parlato di un potere distruttivo. Vi riferivate al principio secondo il quale *quod non servat occidit*?»

«Più o meno sì. Usate a fin di male, le connessioni tra elementi possono condurre allo scatenamento di forze maligne distanti sul piano geografico e su quello temporale. Tutto dipende dalle intenzioni dell'operatore. Sempre che le *Kyranides* abbiano ragione.»

Eymerich strinse una corolla gialla nella palma della destra, senza però schiacciarla. «Dunque, se io ora distruggessi questi petali pensando a un obiettivo preciso, tra un minuto, un secolo o un millennio lo farei sparire.»

«Sì, stando al testo. Usereste qualcosa che scaccia i demoni in senso inverso, per evocarli e produrre rovina. Se i giganti sono esistiti, come mi avete assicurato, forse sarebbero richiamati dall'inferno per causare distruzione.»

Eymerich rimaneva scettico. «Davvero pensate che schiacciare il fiore che ho in mano potrebbe provocare, in un tempo indeterminato, la caduta di un'intera città per mano dei giganti?»

«Non lo credo affatto!» replicò Petrarca, tornato sulla difensiva. «Vi sto solo parlando di un manuale di magia naturale, che ho usato unicamente a fini poetici. Un semplice fiore non condurrebbe alla morte un'intera città. Magari potrebbe farlo l'amuleto in vostro possesso.»

«Interessante! Sarebbe il caso di provare.»

«Non fatelo! Non fatelo!»

Di colpo, Eymerich divenne furioso. «Ne ho abbastanza di queste sciocchezze assurde e diaboliche!» Alzò il manoscritto sulla testa e lo scagliò a terra con tutta la forza che aveva. Le cuciture si ruppero, i fogli si sparsero sul prato. «Siete prigioniero di superstizioni indegne di un cristiano!» Cominciò a calpestare le pagine.

Petrarca lanciò un grido in cui si fondevano scandalo e dolore. «No! È un esemplare quasi introvabile!» Cercò di raccogliere qualche mazzetta delle *Kyranides* su cui non si erano ancora abbattuti i calzari dell'inquisitore.

Eymerich glielo impedì. «Finitela! Quel libro andrebbe bruciato, e forse dovreste essere bruciato anche voi!»

Alla minaccia, Petrarca arretrò.

D'improvviso Eymerich si rabbonì. Gli accadeva sempre, dopo un accesso di violenza. In quel caso, però, non avvertiva il senso di disagio provato altre volte. «Suvvia, messere. Ammettete che, nel distruggere un testo pagano, ho solo esercitato i miei doveri. Voglio sperare che la vostra sia stata la reazione di un bibliofilo, e non di un *daemonum evocator*.»

Il poeta, affranto, non replicò. Frate Bagueny, pur abituato alle intemperanze del *magister*, pareva impressionato e aveva un'espressione insolitamente seria. Quanto ad Altichiero da Zevio, ebbe una reazione inaspettata. Senza preavviso sporse il petto e marciò verso l'inquisitore. Ogni traccia di paura era scomparsa dai suoi occhi.

«Siete un insolente e un miserabile!» disse strozzato. «Avete appena oltraggiato in maniera indegna uno dei massimi poeti viventi! Credete forse che Padova sia l'Aragona? Che possiate trasferire qui la vostra arroganza, insultando principi e artisti?»

Ogni volta che veniva attaccato, Eymerich, di sua natura nervoso, diveniva calmo e sarcastico. Incrociò le braccia sulla tonaca bianca. Nemmeno il tramonto riusciva per il momento a scurirla.

«Sareste voi l'artista? Allora vi informo, messer Altichiero, che se un principe guarda alle forme, un uomo di Chiesa – uno vero, non un francescano divenuto tale solo per garantirsi un reddito e poter scrivere impunemente sconcezze – bada ai contenuti. A parte Semiramide e i simboli magici, dunque satanici, che la circondano, avete affrescato una sala intera con figure di pagani, destinati da voi alla gloria, mentre in questo stesso istante bruciano all'inferno!»

Altichiero gli rise in faccia. «Nessuno potrà cancellare la mia arte! Chiedetelo a Francesco da Carrara! Vi espellerà da Padova, come

avrebbe dovuto fare nel momento stesso in cui vi avete messo piede!»

«In effetti non posso fare nulla, se non maledirvi» ammise Eymerich. Di scatto, allungò un braccio verso un fiore di verbasco, che schiacciò tra le dita. «Spero con tutte le mie forze che i vostri "uomini illustri" prima o poi possano bruciare, e ridursi come questo fiore mezzo marcio.»

«Ma voi siete pazzo!» sbottò il pittore.

«Il pazzo siete voi. In Aragona andreste al rogo, qui avete diritto solo alla dannazione eterna. Ma so che prima o poi bruceranno, se non altro, le vostre oscenità affrescate!» Eymerich rise forte. «Sala Virorum Illustrium? Un giorno sarà solo un ricordo, e prenderà il nome che si merita: la Sala dei Giganti!»

Bagueny afferrò Eymerich per un lembo della manica. «*Magister*, ormai è notte. È meglio che ce ne andiamo di qua!»

«Va bene» rispose l'inquisitore. Non si congedò affatto dal poeta e dal pittore, paralizzati dalla sua violenza. Solo, prima di girare le spalle, alzò l'indice su di loro. «A volte gli artisti si illudono che la loro condizione li autorizzi alla licenza, al paganesimo, persino alla negromanzia. Non so se gli affreschi di Altichiero saranno distrutti, ma me lo auguro. Non perché adesso ho schiacciato un fiore, bensì per la loro natura peccaminosa. E mi auguro altresì che Adrianopolis cada. Non a causa di stupidi amuleti o di formule imbecilli, ma sotto la forza delle armate cristiane. Quando ciò accadrà, messer Petrarca, le vostre poesie lascive saranno completamente dimenticate, perché la potenza della Chiesa, padrona del mondo, saprà liberarsi delle scorie.»

Non vi fu risposta.

Fu dopo avere percorso numerosi vicoli, e quando il Duomo non era più visibile, che Bagueny disse al *magister*: «Raramente vi avevo visto scontentare d'un colpo solo un'intera città, dal principe agli intellettuali di maggior lustro. Forse sarà meglio avvertire i domenicani che ci ospitano. Ho idea che da domani inizieranno le rappresaglie.»

«Domani non saremo più qui. Stiamo solo andando a recuperare le nostre cose. Questa notte stessa ci metteremo in viaggio.»

Bagueny emise un sospiro di sollievo. «Non speravo tanto. Sarà faticoso e durerà a lungo. Sono comunque pronto a cavalcare anche di notte, pur di raggiungere la Catalogna!»

«Ma non andiamo in Catalogna! Andiamo a Venezia. È di là che sta per partire la crociata!»

Eymerich non poteva vedere il compagno, a causa del buio, però intuì dalla voce i suoi sentimenti.

«Dite sul serio, *magister*?» sussurrò il piccolo domenicano, con timbro esilissimo, incrinato dalla paura. «E cosa ci andiamo a fare?»

«Voglio sapere di più sulle colonne nel deserto. Constatare se esistono davvero. E, se c'è qualche gigante ancora in vita, distruggerlo.»

Vi fu un breve silenzio, quindi Bagueny disse: «Scopi nobilissimi. Temo che vi sarei d'intralcio. Non ho mai combattuto giganti in vita mia, e sono di bassa statura. Seguirò le imprese vostre e dei crociati da Gerona. Qualche notizia mi arriverà».

«Piantatela!» Eymerich sbuffò. «Siete un domenicano, dunque un combattente. Dovete essere preparato alla guerra contro gli infedeli. Vi conduco allo scontro finale. Dovreste essermi grato.»

Dopo un silenzio che si prolungò parecchio, Bagueny disse: «Grazie».

«Prego» rispose Eymerich, quasi affabile.

PARTE SECONDA

In questo libro prospetto che in realtà le menti siano estese; si estendono attraverso campi che collegano gli organismi al loro ambiente e gli uni con gli altri. Questi campi possono aiutare a spiegare la telepatia, la sensazione di essere osservati e altri aspetti del settimo senso. Ma la cosa più importante è che essi aiutano anche a spiegare le percezioni normali. Le nostre menti sono estese nel mondo intorno a noi, e ci collegano con tutto ciò che vediamo.

RUPERT SHELDRAKE, *La mente estesa*

7
Le colonne di Ninive – II

Muhammed Abu Khaled, tenente colonnello della RACHE mediorientale, sudava sotto la kefiah, mentre osservava col binocolo a infrarossi l'esito dell'ennesimo assalto alle colonne erette dagli americani. Era venuto dalla Siria per partecipare alla jihad, e si era aspettato che in Iraq, come nel suo paese, di notte facesse freddo quanto di giorno faceva caldo. Forse era vero per altre zone, ma non lì, a Nimrud, tra Mossul e Ninive. A volte era la giornata a essere fresca, quando le frequenti tempeste di sabbia oscuravano il sole. La notte era torrida.

Posò il binocolo e si rivolse a Leila, la sua aiutante. Per lui era inconcepibile che una donna potesse rivestire il grado di sergente e dare ordini a subordinati di sesso maschile. Tuttavia la RACHE aveva deciso così, e non c'era modo di ribellarsi. Qualsiasi protesta, nell'esercito dalla divisa nera, era punita con la fucilazione.

«Come sempre, i Mosaici non paiono nemmeno vedere i giganti» le disse. «Puntano diritto sui nostri. Non c'è verso di fermarli.»

«Il fatto è che non sappiamo cosa sono i Mosaici» rispose lei. «È questo il problema.»

«Vero. Prima o poi lo risolveremo. Questione di giorni.»

Si trovavano nei resti dell'antico tempio assiro di Ishtar Kidmuri, a Nimrud. Le pietre millenarie, come le mura di Ninive e gli altri reperti archeologici, adesso erano ammassi di detriti, con solo poche stanze rimaste intatte. I bombardamenti americani, iniziati centocinquant'anni prima e poi proseguiti a intervalli, avevano disintegrato e sepolto sotto la polvere tutto il passato dell'Iraq. Ninive aveva ancora un suo profilo scarnificato, Nimrud non più.

A Muhammed del passato assiro delle rovine non importava. Se

qualcosa di buono avevano fatto gli yankee e i loro amici dell'Euroforce, era stato farle sparire. Gli assiri erano stati adoratori di divinità assurde, dalla barba riccia. Non avevano riconosciuto né Allah né il Profeta. Poco importava che fossero vissuti molto prima di Maometto. Un popolo devoto qualche precognizione l'ha sempre. Gli ebrei, per esempio, avevano anticipato con Giona il profeta Gesù Cristo. Gli assiri non avevano previsto Allah, e i loro bassorilievi valevano meno di nulla, come i loro dèi.

Nella stanza dal tetto in parte crollato entrò l'anziano generale Vogelnik, un reduce dall'Africa messo a sovrintendere alla RACHE mediorientale. Biondiccio dove i capelli non erano bianchi, scarno, con occhi di ghiaccio. Uno slavo. Fumava un sigaro, che più che tenere in bocca mordeva. Si appoggiò a uno stipite inclinato.

«Ci sono novità?»

«Solo una. Hanno mandato all'assalto un piccolo gruppo di Mosaici. Sono immuni da allucinazioni, e si stanno dirigendo verso le nostre schiere, indifferenti ai giganti. Ho idea che nemmeno li notino. Non hanno cervello, per quanto ne sappiamo. Distruggono tutto ciò che c'è da distruggere. I nostri Poliploidi sono povera cosa, davanti a loro.»

«Permettete?» Vogelnik strappò il binocolo dalle mani del subalterno. Regolò il fuoco, fino a stabilire la visione sulle quattro colonne, di altezze e volume differenti, erette dagli americani più di un secolo prima.

Muhammed odiava il generale molto più di quanto non odiasse Leila. D'altra parte non c'era nessun graduato della RACHE che gli piacesse, e il sentimento era condiviso da larga parte dei soldati della fede impegnati in quel quadrante del mondo. Quando si erano trovati a dover scegliere tra le democrazie fasulle dell'Occidente e il nazi-comunismo della RACHE, avevano optato per il secondo, sia pure controvoglia. Quanto meno, gli slavi non avevano mai inferto ai credenti islamici le stesse umiliazioni inflitte loro dai paesi dell'Ovest. Inoltre, possedevano tecnologie avanzate e le distribuivano senza remore agli alleati, in cambio di materie prime. Gli occidentali volevano queste ultime senza contropartite. La remora era che la

RACHE pretendeva un comando assoluto sulle sue articolazioni internazionali.

Vogelnik era arrogante e imperioso quanto tutti gli alti ufficiali in uniforme nera e colletto rosso. «Questo assalto è una stronzata. I Mosaici sono già a un passo dai nostri e niente li scalfisce. Proiettili e razzi attraversano i corpi senza fare danni. Ordinate la ritirata.»

Muhammed provò un impulso di ribellione, però fu Leila a esporre il pensiero comune. «Generale, i giganti non sono mai stati calibrati così bene. Quelli dentro le colonne vivono la sensazione concreta di essere a un passo dalla morte. E poi, per noi fedayin, ritirarci non è solo un disonore: è un peccato mortale.»

Muhammed, per una volta, fu grato alla ragazza. Aveva detto ciò che lui non avrebbe mai osato esprimere, conscio della frequenza con cui un'obiezione era punita con la morte.

Vogelnik scoppiò a ridere, ovviamente senza alcuna allegria. «Piccola, per noi non fedayin mollare l'osso quando non si riesce ad addentarlo è normale. Il fascino della bella morte è proprio degli imbecilli. Il problema non sono gli yankee nelle colonne. Il problema sono i Mosaici, che non subiscono allucinazioni e non muoiono mai, a meno che proprio non li si faccia a pezzi.»

«Non hanno allucinazioni perché sono senza cervello» disse Muhammed. «E non muoiono perché sono già morti.»

«Voi come fate a saperlo? Bisognerebbe catturarne uno.»

«Ma lo abbiamo già catturato.»

Vogelnik trasalì. «Vivo? Sarebbe la prima volta.»

«Sì, vivo.»

«Conducetemi subito a vederlo, cazzo! Dove lo tenete?» Il generale imprecò. «Trattare con voi arabi è penoso. Nascondete sempre le informazioni essenziali.»

Muhammed non raccolse il rilievo. Indicò la finestrella, illuminata dai bagliori delle esplosioni. «Lo abbiamo messo nel tempio di Nabu. Ha i sotterranei ancora intatti.»

«Portatemi laggiù. Prima, però, tenente colonnello, ordini ai suoi uomini di rientrare nelle mura. E al centro Anomalie di spegnere i giganti. La battaglia campale è rinviata a domani notte.»

Per quanto riluttante, Muhammed obbedì.

Vogelnik guardò Leila. «Fammi strada, piccola. Anzi, sergente. Peccato che tu tenga quello straccio sul viso. A giudicare dagli occhioni verdi dev’essere bellissimo.»

La ragazza non rispose e lasciò in fretta la stanza, inoltrandosi in un camminamento fatto di frantumi di statue, di pezzi di capitelli, di cumuli di polvere, residuo di edifici distrutti.

Su Nimrod il cielo si colorava lentamente di rosso. L’alba era vicina.

8
La partenza dei crociati

«Vi piace Venezia, *magister*?» chiese Bagueny, forse già pregustando la risposta.

«E a chi mai potrebbe piacere una fogna a cielo aperto, con acque puzzolenti che scorrono ovunque?» Eymerich fece una smorfia. «Chi ha fondato questa città doveva avere sangue di ratto, per pensare di vivere su una cloaca.»

I due domenicani si trovavano di fronte alla basilica di San Marco, in attesa del corteo dei crociati diretto al porto. In effetti, dal mare e dai canali giungevano effluvi sgradevoli, e tuttavia il sole rendeva lo scenario di rara bellezza, per occhi che non fossero stati quelli dell'inquisitore. Una folla gaia e curiosa riempiva la piazza, comprendente plebei e aristocratici, religiosi di tutti gli ordini, soldati della Serenissima, notabili in abito nero e colletto bianco, dame eleganti spesso bellissime, valletti e schiavi dalla pelle scura. Una festa di colori, insomma.

Era il 20 giugno 1366. Quel giorno Eymerich compiva quarantasei anni, se del compleanno gli fosse importato qualcosa. Il suo perenne nervosismo era acuito dal trovarsi in mezzo a una calca rumorosa e dal pensiero di dovere rivedere, di lì a breve, il condottiero della crociata: Amedeo di Savoia, che amava farsi chiamare "il Conte Verde".

C'era stato un primo contatto tre giorni prima, e non era stato dei più felici. Amedeo aveva esordito dicendo a Eymerich che "lo credeva morto": lo ricordava, un anno prima, nelle mani del tribunale dei feudatari della Valle d'Aosta, decisi a sopprimere chi li accusava di connivenza verso l'eresia. Poi, accertato che l'inquisitore era vivo e vegeto, gli aveva annunciato che non lo avrebbe preso a bordo senza

un esplicito ordine papale.

Non c'era tempo per ricevere un mandato da Avignone. Eymerich aveva lavorato una notte intera a redigere una falsa lettera d'incarico firmata da papa Urbano V, con tanto di sigilli di ceralacca che imitavano quelli pontifici. Alla timida obiezione di Bagueny, "ma ciò vi pare lecito, *magister*?", Eymerich aveva risposto, molto seccato: "Certo che lo è. Che domande sono? Quando entrano in ballo questioni vitali per la fede cristiana, un suo agente può fare di tutto". "Ma il papa, se lo verrà a sapere, come la prenderà?" "Non lo verrà a sapere. Manca poco alla partenza. Il messo più veloce, per andare da Venezia ad Avignone e tornare, impiega come minimo sei giorni. Partiremo prima."

Ora Eymerich, di fronte alla basilica di San Marco (ai suoi occhi di una bruttezza unica, tanto grondava fronzoli), attendeva di scoprire se la sua frode fosse andata a segno. Solo per questo tollerava la folla allegra e sudaticcia che gli scorreva ai fianchi, recandogli ogni qualità di afrore umano. Mise infine termine al suo disagio il suono lacerante di trombe in avvicinamento.

«Stanno arrivando i crociati» osservò Bagueny.

«Grazie. Lo avevo capito da solo.»

Il corteo che avanzò tra le acclamazioni era davvero singolare. Dietro i trombettieri e i tamburini incedevano il doge di Venezia Marco Corner e Amedeo di Savoia. Il primo, ottantenne, aveva apparenza dimessa e zoppicava un poco. Se non fosse stato per l'abito sfarzoso e per il mantello, ricamato d'oro, pochi avrebbero detto che quel vecchietto rinsecchito fosse, di fatto, l'imperatore dell'Adriatico.

La sua corporatura fragile contrastava con quella, giovanile e robusta, del Savoia, vestito di giustacuore e pantaloni verdi, con una cappa bianca, attraversata da una croce scarlatta, sulle spalle. Verdi erano anche giubbe, brache e cappelli dei baroni, che seguivano appaiati, nonché le casacche degli scudieri e le livree dei servi. Di uguale colore erano le gualdrappe dei cavalli, condotti per le briglie dai palafrenieri. I soldati – arcieri, alabardieri, balestrieri – venivano ultimi, preceduti dal vessillo sabaudo.

Bagueny fece una risatina. «Sembrano un campo di carciofi in

marcia.»

Eymerich alzò le spalle. «Purché sappiano combattere i turchi... Ma ora devo trovare il modo di avvicinare il conte.»

Non fu facile, data la calca. L'inquisitore vi riuscì solo sulla darsena, dietro le poppe altissime delle galee dai remi alzati e dalla vela abbassata, pronte per l'imbarco. Lì il fetore era quasi insopportabile, come se tutti i liquami di Venezia convergessero in quel punto (cosa molto probabile). Finalmente i trombettieri smisero di soffiare nei loro ottoni e i tamburini cessarono di percuotere le pelli di capra. I soldati formarono un cordone per tenere la folla a distanza.

Eymerich varcò la barriera senza difficoltà, forse per via della tonaca bianca e della cappa nera che indossava, e corse in direzione di Amedeo VI, seguito da Bagueny. «Signor conte, vi è stato recapitato il messaggio di papa Urbano?»

Ricevette un'occhiata tutt'altro che cordiale. «L'ho avuto, e non mi ha fatto piacere» rispose il signore, accigliato. Era un uomo ancora giovane, imberbe, e con la chioma nera raccolta in cima al capo, acconciata a mo' di turbante. «Purtroppo non posso disobbedire al pontefice, visto che vado a combattere per suo incarico. Verrete con me.»

Eymerich si inchinò, simulando riconoscenza. «Mille volte grazie, mio signore. Su quale galea devo salire?»

«Sulla mia, la più grande.» Amedeo indicò un'imbarcazione di pescaggio ridotto, però di apparenza imponente. Era stata dipinta a tinte vivaci. Il ponte, unico com'era norma per le galee, era ricoperto da una tenda, guarda caso verde. Ne sbucava un solo albero, con la vela triangolare calata.

«Splendida nave» commentò Eymerich, per ingraziarsi il conte. Accompagnò l'elogio con un inchino.

L'altro gonfiò il petto e fece frusciare il giustacuore di velluto. «Vero? Anche a me sembra magnifica. Andate, padre Eymerich, una scialuppa sta per staccarsi dal molo. Ci rivedremo a bordo... L'ometto che è con voi vi accompagna?»

L'inquisitore tornò a chinarsi. «Si tratta di frate Bagueny, come me dell'ordine dei Predicatori.»

«Salga anche lui. Sull'ammiraglia troverete altri confratelli, imbarcati quali cappellani di guerra. Francescani, agostiniani, ora non ricordo.»

«Oh, che bella notizia!» Eymerich si inchinò per la terza volta. A testa bassa, lanciò a Bagueny uno sguardo indignato, ricambiato da uno divertito. Ciò lo irritò ancor di più.

Poco più tardi, l'inquisitore si affacciò sul ponte della galea e varcò facilmente il parapetto; poi aiutò Bagueny, impigliato nella scala di corda con cui avrebbe dovuto lasciare la scialuppa, a fare altrettanto. Malgrado la corporatura minuta, il piccolo domenicano mancava totalmente di agilità.

Furono accolti dal sottocomito, l'ufficiale più alto in grado presente in quel momento sull'imbarcazione. Questi fece svolazzare il berretto piumato (verde, naturalmente). «In nome dell'ammiraglio Étienne de la Baume, vi do il mio benvenuto a bordo, reverendi padri» disse in veneto, lingua che Eymerich, conoscendo l'italiano e il catalano, intendeva abbastanza bene. «Mi hanno avvertito solo all'ultimo minuto della presenza di altri due religiosi, tuttavia ho fatto del mio meglio per assicurarvi una traversata confortevole.»

Eymerich lanciò un'occhiata critica al ponte della galea, mentre refoli di aria salmastra gli sfioravano fastidiosamente il viso. I banchi dei rematori erano una trentina: molti, per lo scafo piuttosto stretto di una galea da guerra. Tra gli addetti alla voga, in apparenza, non c'erano uomini liberi: ognuno di essi era incatenato al remo e aveva al fianco quella specie di sacco che usualmente faceva da giaciglio ai prigionieri, costretti a dormire in coperta. Si trattava di detenuti o di schiavi balcanici, torvi e robusti.

I soldati erano numerosi, anche se, forse, non si erano ancora imbarcati tutti. Stavano disponendosi con calma sulle passerelle predisposte per loro, lungo le fiancate. Si trattava di arcieri, di balestrieri, di pavesari e di un buon numero di "briganti", cioè di mercenari genovesi. Parevano molto più folti sulle galee ancorate a lato dell'ammiraglia, probabilmente destinate a funzioni meno rappresentative.

Eymerich si era già inchinato troppe volte, per ripetere il gesto di

fronte a un sottocomito qualsiasi. Come concessione, si rivolse al marinaio in forma gentile, parlando in catalano. «Ringrazio del benvenuto, signore, e invoco sul vostro capo la benedizione di Dio. Chi sarebbero gli altri uomini di Chiesa con i quali avrò a che fare?»

«Uno di essi sta per raggiungervi. Si tratta di fra Bartolomeo, dei Servi di Maria. Lo vedo arrivare.»

Eymerich trattenne la smorfia che gli montava alle labbra. Malgrado il gesto, i serviti non erano quanto di peggio si fosse atteso. Dovevano la loro sopravvivenza al fatto che un papa domenicano, Benedetto XI, nel 1304 li avesse riconosciuti con una bolla apposita, *Dum levamus*. Da allora, grati, si erano schierati con l'ordine di San Domenico nei frequenti conflitti dottrinari che avevano opposto quest'ultimo ai francescani.

Gente di scarsa tempra, secondo Eymerich, ma comunque preferibili ai seguaci di san Francesco, eternamente a un passo dall'eresia, e ai cistercensi, compagine parassita chiusa nella propria vita conventuale.

Il nuovo venuto pareva conforme ai pregiudizi nutriti dall'inquisitore. Aveva guance cascanti, addome che sporgeva, un'ombra di barba che si era scordato di tagliare.

Il sottocomito si congedò con un ulteriore volteggio del berretto piumato. «Mi scuso con lor signori, padri e fratelli reverendi. Vedo accostarsi le scialuppe che imbarcano i nobili e la truppa. Devo occuparmi dell'accoglienza.»

Eymerich, appoggiato al parapetto, dedicò la sua attenzione al servita. «*Dominus vobiscum*, fratello» gli disse in latino volgare. «Cosa fate a bordo di questa nave? Quali funzioni avete?»

L'altro, sorridente, gli rispose nella stessa lingua, mista a qualche espressione provenzale. «Il Signore sia anche con voi, padre Eymerich. Quando ho saputo che avreste partecipato alla crociata, sulle prime non ho osato crederlo. Ad Avignone tutti tessono le lodi della vostra fermezza, e del pugno inflessibile con cui schiacciate l'eresia nel regno d'Aragona.»

«Tutti?» chiese Eymerich con una punta di sarcasmo.

Fra Bartolomeo mostrò un certo imbarazzo. «Be', avete anche dei

nemici dichiarati.» Superò brillantemente l'attimo di crisi. «Tuttavia godete della benevolenza del nostro pontefice Urbano. E ho sentito cantare le vostre lodi da almeno tre domenicani incontrati in Francia: Lambert da Tolosa, Simon da Parigi e un vostro amico molto stretto, il defunto padre Jacinto Corona da Valladolid.»

Nell'udire il nome di padre Jacinto, Eymerich ebbe un istante di commozione. «Forse l'unica persona al mondo che mi sia stata davvero vicina.»

Bagueny, che si teneva un poco a distanza, fece un passo avanti, indignato. «E io chi sarei, *magister*?»

«Siete un demonietto vomitato dall'inferno per tormentarmi.» Eymerich volse le spalle al confratello e riportò lo sguardo su Bartolomeo. «Vi avevo chiesto come mai vi trovate su questa galea.»

«Oh, sì. Sono il confessore di Gaspard de Montmajeur, maresciallo del nostro condottiero, il Conte Verde.»

«Vedo. Mai sentito nominare. Ma partecipa almeno un signore illustre, a questa crociata di mezze tacche vestite color pisello?»

Bartolomeo si morse le labbra. «Be', uno c'è, un francese. Al momento non ne ricordo il nome, ma nel suo paese è molto noto. È un conte, o forse anche un marchese. Si chiama... Sapete che non lo rammento proprio?»

Eymerich si rivolse a Bagueny con un mezzo sorriso, il massimo dell'ilarità sulle sue labbra. «Bravo, lo avevate predetto. Questa è la crociata dei carciofi. Verdi ma poco nutrienti. Se ne gusta una traccia di polpa sulle foglie.»

Bagueny tossì nel pugno chiuso. Dopo, la sua voce risultò più acuta. Intanto scoteva la mano, per liberarsi del fardello di catarro appiccicaticcio. «Non ditelo a me, *magister*! Sapete bene che non ci volevo venire! Siete stato voi che, nella vostra foga di trovare tracce dei gi...»

«Silenzio!» intimò Eymerich. Ammutolito il compagno, si rivolse a fra Bartolomeo con ciò che, nelle intenzioni, doveva essere un sorriso cordiale. «Torno alla mia domanda rimasta in sospeso. Che funzioni avete, in questa spedizione? Tra l'altro, mi è stato detto che viaggiano con voi altri frati.»

«Sì, ma non tutti serviti. Sono per lo più francescani e cistercensi. Là in fondo, a poppa, potete vedere fra Bertrando da Milano. Sta conversando con il siniscalco. Poi ci sono Gregorio da Brescia, frate Alberto e altri ancora, imbarcati sulle galee a fianco... Quanto alla nostra missione, suppongo che sia simile alla vostra.»

Eymerich, che non aveva alcun incarico papale, annuì con gravità. «Lo suppongo anch'io, però vorrei conferma.»

Bartolomeo abbassò la voce. «Lo scopo che Urbano si prefigge non è tanto liberare Costantinopoli dalla pressione dei turchi infedeli, quanto costringere Giovanni V Paleologo e il suo popolo a rientrare nell'alveo del cattolicesimo romano. Non c'è mai stato un imperatore d'Oriente debole quanto lui. Va colta l'occasione per convertirlo. Ecco la ragione della presenza di tanti uomini di Chiesa tra i crociati.»

«È ciò che sapevo anch'io» mentì Eymerich. «Auguriamoci che un fine così nobile goda della protezione divina.»

Nel frattempo era cominciato il trasporto sulle galee – quattro in tutto, però poderose – di uomini e animali. I cavalli nitrivano e cercavano di ribellarsi ai paranchi con cui erano sollevati.

I soldati li strattonavano per costringerli alla calma. Issati gli animali, li avviavano a una passerella che conduceva sottocoperta.

Giungevano anche i nobili, su scialuppe addobbate come per una festa. Salivano pomposi, aiutati da una schiera di servi. Dalla riva, i veneziani seguitavano ad applaudire, come se l'ascesa a bordo di ogni signore fosse un successo collettivo. Gli applausi aumentavano d'intensità quando il nobile era particolarmente grasso, segno che una certa verve popolare animava anche quell'adunata, a prima vista così formale.

Eymerich notò che sull'ammiraglia su cui si trovava, proprio sotto il vessillo con la croce bianca in campo rosso, ne era stato issato un secondo. Era azzurro e rappresentava tre cerchi gialli disposti diagonalmente: i due ai margini più piccoli di quello centrale. Additò la bandiera, triangolare, a fra Bartolomeo. «Cosa significa quel simbolo?»

«Non lo so con certezza. Mi hanno detto che rappresenta la costellazione di Orione. Per qualche suo motivo, Amedeo vuole che la

crociata avvenga sotto quel segno, ma la ragione precisa la conosce solo lui.»

Eymerich aggrottò la fronte e non fece commenti.

9
In mare

A una settimana dalla partenza, Eymerich cominciò a trovare quasi gradevole la compagnia di fra Bartolomeo. Entrambi dormivano sopracoperta. L'inquisitore perché aveva scoperto che sotto il ponte brulicavano gli scarafaggi, in mezzo alla segatura sparsa per rimediare alle piccole infiltrazioni d'acqua, e si respirava un odore sgradevole di corpi umani e animali. Il servita, invece, aveva scelto di stare sul ponte perché, dabbasso, i frequenti nitriti dei cavalli non lo lasciavano riposare. Entrambi preferivano il cigolio monotono dei remi o, quando i vogatori erano addormentati, lo stridere della vela sotto la brezza.

Malgrado un venticello persistente, che soffiava da poppa e dava velocità alle galee (divenute cinque, dopo l'arrivo di una nave inviata dal doge), l'aria era tiepida e il tempo piacevole, sia di giorno sia di notte. La flotta si teneva rasente alla riva e, adesso, stava costeggiando la Dalmazia. Erano previste soste per imbarcare acqua e viveri, nonché per permettere ad Amedeo e ad altri nobili di assistere a terra alle funzioni religiose. Fino a quel momento, però, non si era fatto nessuno scalo, e le messe erano state celebrate a bordo.

«Come mai il vostro confratello non è con voi?» chiese fra Bartolomeo, mentre sistemava sulle assi del ponte la coperta nella quale si sarebbe avvolto.

«Perché è un tipo freddoloso» rispose Eymerich. Lui evidentemente non lo era. Non aveva coperta alcuna, e si era sdraiato con l'unica protezione del mantello. «Preferisce la compagnia di ratti e di insetti immondi a qualche colpo di vento.»

«Forse non ha una fibra come la vostra.»

«Dovrebbe averla. La mia forza dipende dalla funzione che svolgo, di combattente per la Chiesa. Frate Bagueny è inquisitore anche lui.

Come può affrontare le insidie del demonio, se teme il gelo?»

«Be', non è per difendere il vostro compagno, ma le insidie cui accennate sono normalmente associate al calore del fuoco.»

«Chi si è votato al servizio dell'Inquisizione non dovrebbe temere né il caldo né il freddo. Gli insetti sì, però. La loro vita priva di cervello somiglia a quella degli angeli caduti, dopo la ribellione.»

Il viso di Bartolomeo, alla luce delle torce appese alle fiancate, mostrò un certo stupore, tuttavia il religioso non replicò. Si adagiò sulla coperta e ne chiuse i lembi sul petto, un fagotto di abiti quale cuscino.

I vogatori erano tutti addormentati e, sdraiati sui giacigli di fortuna, russavano sonoramente. C'erano mille rumori, a bordo, ma pochi provenivano da uomini dell'equipaggio ancora desti. Uno di costoro era il timoniere che, in alto sul castello di poppa, sovrintendeva al maneggio dei due remi enormi che servivano da timoni. Causa la notte, e il fioco lucore delle lanterne, Eymerich poteva scorgerne a stento il profilo.

Fra Bartolomeo annunciò: «Ho saputo che a Negroponte saremo raggiunti dalle altre galee, partite da Genova e da Marsiglia. Le navi al comando di Amedeo saranno così diciassette».

«Credevo di più» commentò Eymerich. «Vuole dire al massimo duemila soldati. Troppo pochi per combattere i turchi e lasciare un presidio, se questa è davvero l'intenzione del conte.»

«Sì, dubito anch'io che voglia porre al riparo Costantinopoli in maniera permanente. Penso piuttosto che miri a qualche conquista locale, per aumentare l'influenza del suo casato. Gli unici che potrebbero proteggere ciò che resta dell'Impero Romano d'Oriente sono i serbi, se ne avessero voglia.»

Eymerich fece una risatina sarcastica. «*Impero Romano*... Ne resta uno scampolo minuscolo, e semmai è greco.» Si avvolse meglio nel mantello: l'aria si faceva pungente. «Finora ho avuto solo due colloqui con Amedeo. È chiaro che vuole terre e che dell'ideale cristiano gli importa il giusto. Tuttavia ho avuto la netta impressione che conti su un aiuto imprecisato, capace di imporre la sua influenza su Costantinopoli e di frenare l'avanzata turca. Pare molto sicuro di se

stesso.»
«A parte i serbi, l'unica altra potenza cristiana della regione sono i bulgari» rispose Bartolomeo. «Solo che hanno con il Paleologo continue dispute. Non interverrebbero mai a favore dell'impero... o, come giustamente dite voi, dell'ex impero.»
«Non pensavo ai bulgari... Ci dev'essere dell'altro, ma al momento non saprei dire cosa.»
Eymerich era stanco di quella conversazione e si girò su un fianco per prepararsi a dormire. Il servita aveva però un'altra osservazione da fare.
«*Magister*, ho notato che non rivolgete mai la parola agli altri religiosi a bordo. Quando cercano di avvicinarvi, voi vi scostate. Bertrando da Milano e Gregorio da Brescia mi hanno addirittura detto che, nei rari casi in cui vi hanno rivolto la parola, voi avete fatto come se non aveste udito, e vi siete subito allontanato.»
Eymerich replicò con fastidio: «State alludendo a un francescano e a un cistercense».
«E con ciò?» Lo stupore di fra Bartolomeo era palese.
«Rispondetevi da solo.» Eymerich voltò la schiena al servita e finse di cadere in un sonno immediato, nella speranza che l'altro tacesse. Fu esaudito.
L'inquisitore tardò a addormentarsi. Si accavallavano nella sua mente pensieri disordinati sui moventi propri e altrui in quella "crociata" in formato ridotto, e su ciò che avrebbe trovato all'approdo nello stretto dei Dardanelli.
Sul fatto che il Conte Verde fosse un ambizioso nutriva pochi dubbi, benché non gli apparisse particolarmente avido... non più di quanto lo fossero i nobilucci delle sue terre che si portava dietro, riuniti nel cosiddetto "ordine del Collare". La volontà dei Savoia sembrava, da sempre, quella di esercitare un'influenza che le dimensioni del loro feudo e del loro esercito non giustificavano, e di trattare da pari a pari con i potenti d'Europa.
Un'accorta politica di matrimoni aveva facilitato quella pretesa. Così Amedeo VI aveva sposato una Borbone, e sua zia Anna (deceduta nel 1365) era divenuta la moglie dell'ex *basileus* di

Costantinopoli, Andronico III, cui aveva dato per figlio Giovanni V Paleologo. Per un certo periodo, due decenni prima, Anna di Savoia era stata addirittura imperatrice reggente, in virtù della colpevole condiscendenza degli scismatici orientali verso le donne in posizione di comando.

A quell'epoca risalivano i primi appelli al papato perché mobilitasse le potenze cristiane contro i turchi. Dunque, Amedeo aveva in teoria ragioni solide, o quanto meno dinastiche, per giustificare il proprio interesse nei confronti delle macerie di un impero decaduto, che alcuni autori chiamavano adesso "di Bisanzio". In realtà, la stessa incertezza della nomenclatura indicava la scarsa rilevanza dell'oggetto. In Occidente, Costantinopoli e il poco territorio che controllava (più o meno l'antica Tracia), erano detti "*Imperium Graecorum*". I greci, con scarso rispetto per la storia, osavano ancora denominarsi "*romaoi*", e definire "Impero Romano" la miserabile comunità a cui i turchi, ogni anno, strappavano un pezzetto.

Eymerich considerava con altrettanta ironia il sedicente "Impero d'Occidente". Retto, in realtà, da un sovrano germanico dalla lingua sputacchiante che si faceva gli affari propri, impegnato com'era a cercare di tenere uniti i molti regni che costituivano il suo territorio.

Agli occhi dell'inquisitore, l'impero crollato aveva ora un'unica incarnazione: la Chiesa romana o, per meglio dire, di Avignone. Era in difesa di questa realtà che Eymerich si era imbarcato. Non era solo questione di fede. Della Chiesa cui apparteneva adorava la forza, il potere persuasivo, l'abilità sottile, il controllo delle coscienze. Roma imperiale non era mai giunta a tanto, figurarsi Costantinopoli. Fu pensando a questo che si addormentò, e dormì sereno.

Fu risvegliato all'alba dal tamburo che dava il ritmo ai vogatori. Dopo avere scivolato di notte sul mare, spinta dalla brezza che gonfiava la vela, la galea tornava a essere una cosa viva. Si udiva il respiro rauco di forzati e schiavi incatenati al remo, il clangore delle corazze dei soldati diretti alle loro postazioni diurne, l'urlo del comito e del sottocomito, che lanciavano ordini. Tutto cigolava, strideva, ribolliva. Al rumore della galea principale si univa quello delle altre che peraltro, più veloci e leggere dell'ammiraglia, mantenevano una

voga meno affannosa, per non passarle davanti.

Appena desto, Eymerich vide il piccolo Bagueny incombere su di lui. Gli rivolse la domanda più scontata. «Avete dormito bene?»

«Mica tanto, *magister*» piagnucolò l'altro. «Dabbasso, la sentina è piena di puzze. I cavalli nitriscono in piena notte e ogni marinaio o soldato scoreggia come un demonio. Aggiungete l'afrore di carni di porco o di vacca non abbastanza salate. E i topi, e gli scarafaggi... No, non potrei dire di avere dormito benissimo.»

«Potevate venire qui con me, sul ponte.»

«A patire il freddo? Grazie, ne faccio a meno.»

Eymerich si alzò, mentre fra Bartolomeo apriva gli occhi, li batteva più volte e si stirava. L'inquisitore si guardò attorno. C'era un bel sole, però non si scorgeva la costa nemmeno stringendo le palpebre e sforzando la vista. Non potevano essere troppo lontani dalle rive della Dalmazia. Le galee, anche le migliori, non erano fatte per il mare aperto. Ciò spettava alle *naus* catalane, spinte dalla sola vela e di forma arrotondata, oppure alle veloci galeotte dei corsari musulmani, che avevano in Attalia il loro nido tenebroso. Le imbarcazioni a remi, per quanto affusolate fossero, non si potevano permettere uguale velocità di navigazione.

Eymerich stava contemplando, pensieroso, il vessillo che sembrava raffigurare la costellazione di Orione, quando vide l'ammiraglio Étienne de la Baume scendere dal castello di poppa e dirigersi verso di lui. Era l'unico fra i nobili a bordo con cui avesse, nei giorni precedenti, occasionalmente conversato. Lo trovava vuoto e fatuo, e tuttavia meno stupido degli altri aristocratici di casato oscuro che avevano aderito alla crociata.

«Buon risveglio, padre Eymerich!» De la Baume sollevò l'ampio berretto adorno di penne di fagiano e fece un breve inchino. «Si direbbe che abbiate passato la notte sul ponte, sfidando le intemperie.»

Eymerich raccolse le braccia sul petto e si inchinò a sua volta, imitato da Bagueny e da Bartolomeo. «Ho dormito all'addiaccio perché nessuno si è preoccupato di allestire, sottocoperta, un alloggio degno della mia funzione. Segatura, scarafaggi, marinai che ronfano.

Normalmente, a un esponente della sacra Inquisizione si riserva una sede migliore. Lontana dalla ciurma e dalle sue sporcizie.»

De la Baume non se la prese per quelle critiche. Anzi, le accolse con un sorriso. «Purtroppo, la vita a bordo di una galea è quella che è. Si sta stretti. Nel nostro caso, i pochi alloggi individuali che abbiamo sottocoperta sono riservati al conte di Savoia e ai suoi nobili. È anche logico, se ci pensate. Devono combattere, e la vostra presenza non era prevista.»

«Anch'io devo combattere» brontolò Eymerich. Ma non erano le condizioni di viaggio a interessarlo per davvero. Corse a ciò che gli premeva. «Che vessillo è mai quello?» Con l'indice additò lo stendardo azzurro che schioccava al vento sotto quello dei Savoia, raffigurante tre astri allineati, di cui due piccoli e uno grande.

De la Baume sembrò imbarazzato. Portò il berretto sul petto. «In verità non lo so, padre Eymerich. Il Conte Verde mi ha detto che raffigura la costellazione di Orione. Non chiedetemi come mai tale simbolo presieda alla nostra impresa. Non mi intendo di astrologia.»

«*Magister*, non so se c'entri l'astrologia» intervenne frate Bagueny, rivolto a Eymerich. «Mi sono ricordato che in Egitto esistono tre grandi piramidi che si dice rappresentino Orione. Una molto alta fra due più piccole.»

«E con questo?»

Bagueny sembrò in imbarazzo. «Niente. Tutto qua.»

Eymerich ebbe l'impressione che il confratello avesse qualcosa di più da dirgli, ma la tacesse perché non voleva rivelarla in presenza del signor de la Baume e di Bartolomeo. Del resto non fu possibile continuare la conversazione. Sul castello di poppa era apparso Amedeo di Savoia, vestito con eleganza persino maggiore di quella abituale. Gridò qualcosa e fece cenno all'ammiraglio di raggiungerlo.

Étienne de la Baume si congedò dai religiosi. «Perdonatemi, buoni fratelli. Credo che si stia per sbarcare.»

«Dove?» chiese Eymerich.

«A Zara, suppongo. Siamo ancora in territorio fedele alla Chiesa di Roma, però si cominciano a parlare dialetti meno comprensibili. Saprete che la città appartiene all'Ungheria.»

La costa si scorgeva nitidamente, così come un arcipelago di isolette fra cui le galee si stavano inoltrando. Anche la città iniziava ad apparire, appena velata dalla bruma mattutina. Era grande e circondata da colline boscose. Sui suoi tetti rossi svettavano numerosi campanili. Poco dopo furono però visibili mura crollate, rovine e case annerite dal fumo. Via via che la foschia si alzava, ciò che appariva lindo si rivelava sporco, e quanto sembrava intatto si mostrava in uno stato di distruzione o di abbandono.

«Sembra che un secolo e mezzo non basti a rimarginare certe ferite» commentò Eymerich, a voce bassa. «Zara non si è ancora ripresa dal sacco cui fu sottoposta durante la quarta crociata. Quando i sedicenti nobili cattolici, che non potevano pagare ai veneziani il noleggio delle galee per Gerusalemme, furono da questi deviati contro l'Impero d'Oriente, a raccattare denaro.»

Fra Bartolomeo dimostrò stupore, per non dire scandalo. «Ma padre Eymerich! Voi state pronunciando un giudizio drastico contro una spedizione destinata a schiacciare gli scismatici di Costantinopoli e a ricondurli sotto l'unica Chiesa!»

Eymerich si girò e si appoggiò alla balaustra, sebbene ciò lo esponesse agli spruzzi che tanto lo infastidivano. Sogghignò. «Pretesti. Al doge di Venezia e ai veneziani non sono mai interessati altro che i quattrini. Quando saccheggiarono prima Zara e poi Costantinopoli, di fatto aprirono la strada ai turchi. Un giorno piangeranno, per questo loro delitto.»

«Padre, non mi sarei mai atteso di udire dalla vostra bocca parole simili!» sussurrò Bartolomeo, quasi temesse di essere udito. «Gli scismatici, per ogni buon cristiano, equivalgono a eretici!»

«Non ditelo a me. Vedrei morire volentieri, e tra lunghe sofferenze, ogni patriarca di Costantinopoli. Tuttavia, se la sua soppressione apre il passo a un nemico peggiore, mi asterrei da quel piacere.»

«Se il nemico a cui alludete sono i turchi, stiamo proprio andando a combatterli.»

«No. Stiamo andando a sostenere i gretti interessi di Venezia, il verminaio del Mediterraneo, la capitale stessa dell'avidità e dell'egoismo, l'istigatrice di guerre che sono premesse alla vittoria

degli infedeli. Ma che importa ai veneziani di una strategia ampia? A loro interessa solo quanto oro riescono a intascare nell'immediato.» Eymerich fece un gran respiro. «Sapete cosa mi piace di Venezia, fra Bartolomeo? Che sorge su palafitte. Dunque un giorno sprofonderà come merita, e sarà trascinata sul fondo con i propri sacchi d'oro. Spero che l'intera contea dei Savoia, altrettanto ladra, anneghi con lei.»

Frate Bagueny portò l'indice alle labbra. «Tacete, *magister*! Qui attorno non abbiamo che veneziani e piemontesi, più qualche provenzale che non conta nulla!»

La conversazione non proseguì perché dal castello giunse un ordine del comito. «Rallentare la voga e abbassare la vela! Entriamo a Zara!»

10
La città delle ombre

Una volta sbarcato, Eymerich si rese conto che le condizioni di Zara erano ancora peggiori di quanto aveva supposto. Erano poche le case intatte, e quelle poche erano semplici cubi di pietra, con un piano o due, erette in fretta dopo le distruzioni dei cavalieri "cattolici". Restavano indenni, nel loro antico splendore, solo alcuni monumenti: la chiesa di San Donato, costruita dove sorgeva l'antico foro romano, la cattedrale di Sant'Anastasia, tratti di mura, una porta ben conservata, San Crisogono, alcuni conventi.

Sul resto si era abbattuta la furia dei crociati del 1202, in cerca di prede alternative alla troppo costosa Gerusalemme. Le abitazioni patrizie erano bruciacchiate e abbandonate, molte case popolari erano state ridotte in macerie. Nulla era stato ricostruito. Fra i vicoli privi di vita, invasi dalla sporcizia rigurgitata da cloache fuori uso, si aggiravano abitanti che, alla vista di ogni straniero, trasalivano, come se l'antica tragedia potesse ripetersi.

Nelle strade si parlava greco, ma anche latino e dialetti come il serbo o l'ungherese. In prevalenza, però, la popolazione si teneva muta, alla vista degli uomini di Amedeo VI, e si irrigidiva contro i muri. Lì rimaneva, finché i nuovi venuti non erano passati. Era intuibile il sospiro di sollievo quando li vedeva sparire.

«Questa gente vive nel terrore» osservò Eymerich, che si teneva a distanza dal Conte Verde, dai suoi baroni e dal codazzo dei soldati di scorta. «Da centocinquant'anni e passa.»

Frate Bagueny annuì. «Non è difficile capire il perché, *magister*. Hanno già perso la loro città una volta, quando non se l'aspettavano. Certi ricordi non si spengono facilmente.»

Fra Bartolomeo aggiunse: «Non si vede nessuna donna in giro,

salvo qualche vecchietta. Non è normale. Ciò può accadere nelle città turche. Non è comune, invece, dove regnano gli ungheresi, e dove i veneziani hanno dominato a lungo. Se c'è una maledizione che pende su Venezia, è la licenziosità delle sue femmine. Lubriche e maliziose appena giungono alla pubertà».

«Non è questo il motivo» rispose Eymerich, scotendo il capo. «Quando, nella quarta crociata, i baroni cattolici presero Zara, ebbero piena libertà di saccheggio per tre giorni. Poche donne, dalle più anziane alle bambine, non furono violentate, e spesso sgozzate subito dopo lo stupro. La memoria di quei fatti dev'essere rimasta.»

Bagueny manifestò sconcerto. «Le regole della cavalleria non permettono questo!»

«Le regole di cui mi parlate, frate Pedro, sono venute meno fin dalla prima crociata, o dalla seconda. Da allora, un cavaliere combatte con dignità un suo pari, ma il premio consiste nel fare dei civili disarmati ciò che vuole.»

Dopo un breve silenzio, mentre scavalcavano un rigagnolo che una fognatura scoppiata riversava in un quartiere di bicocche, Bartolomeo osservò: «*Magister*, continuate a sembrarmi molto critico verso il papato e contro i condottieri che si sono battuti per la sua supremazia».

Eymerich si rizzò nella sua considerevole statura. «Per niente! Vi ho forse detto che i soldati del papa peccarono, nell'esercitare su Zara il loro diritto di guerra?» Abbassò il tono in modo repentino. «Io parlo degli errori politici di tutta la missione. Ben più gravi degli impulsi di crudeltà, normali in un militare.»

«Vi è anche una questione religiosa. Gli scismatici...»

«Li conosco meglio di voi. Non azzardatevi ad accusarmi di tolleranza! Io dico solo che è stato un errore grave colpire i sedicenti *romaoi*, e così cedere il passo ai turchi, mille volte più temibili. Bisognava lasciare che si scannassero tra loro.»

Un Eymerich in collera avrebbe ammutolito chiunque. Avvenne anche quella volta. Intimidito, Bartolomeo piegò il capo e rimase silenzioso. Bagueny, intuendo l'umore del *magister*, si era tenuto indietro di qualche passo.

Eymerich, nel frattempo, continuava a osservare le vestigia di una città cui era stata strappata ogni forza vitale, e che in centosessant'anni non aveva saputo riprendersi dal colpo ricevuto. Il cielo si era fatto cupo, come se stesse per piovere, e una tonalità livida aveva avvolto facciate disadorne, cumuli di rovine e le poche bottegucce che, con le loro tende stinte, davano all'assieme una parvenza di normalità.

Quando vide una frasca pendere sopra una porticina, Eymerich si girò verso i compagni. «È inutile seguire Amedeo e gli altri. Le autorità di Zara, ammesso che ce ne siano, non ci interessano. Vedo qui una taverna. Meglio mangiare qualcosa e aspettare, al riparo dalla pioggia, il ritorno del corteo.»

«Buona idea, *magister*» disse subito Bagueny, entusiasta all'idea.

Fra Bartolomeo, al contrario, manifestò perplessità. «Non conosco a fondo la regola domenicana, padre Eymerich. So che a noi serviti è fatto divieto di entrare nelle taverne e in altri luoghi di piacere corporale.»

«Ciò vale anche per l'ordine dei Predicatori, ma non si applica a un inquisitore in missione.»

«Io però non sono un inquisitore!»

Eymerich fece un mezzo sorriso. «No, ma al momento siete con me, e dunque equivalete a un "famiglio" dell'Inquisizione. Non preoccupatevi. Se proprio lo volete, dopo vi assolverò.»

Le remore di Bartolomeo erano restie a cadere. «Non sono nemmeno un domenicano!»

Frate Bagueny ridacchiò. «Non è una colpa così grave!»

Più serio, Eymerich sentenziò: «I serviti sono da sempre legati al nostro ordine... Suvvia, non fatemi spazientire, fratello. Volete che ci inzuppiamo di pioggia?».

Bartolomeo finì per arrendersi e seguì docilmente Eymerich, che già scostava la tenda che faceva le veci dell'uscio. Cominciavano a cadere le prime gocce.

L'interno della taverna non era più allegro dell'esterno: pochi tavoli con le panche ai lati; pareti curve affumicate dal caminetto; pezzi di carne di pecora che pendevano da ganci appesi alla volta. L'unica finestra era tanto piccola che, per rischiarare il locale, il padrone aveva

acceso alcune delle candele di un grosso candeliere circolare, retto da una catena, contribuendo così a rendere ancora più fumosa l'atmosfera.

L'oste era un uomo anziano, piccolo e magro, aiutato da una ragazza dal naso molto lungo e dagli occhi miopi, che batteva in continuazione. Eymerich notò, con un certo stupore, che la giovane indossava una toga bianca aderente che ricordava, per la foggia, quella delle antiche romane, e portava un velo azzurro sui capelli, altrettanto antiquato. Decisamente, in quella città il tempo sembrava essersi fermato a qualche secolo prima. Lui ancora non sapeva che quella era la versione femminile del *khiton*, la veste tipica delle coste orientali del Mediterraneo e del mar Egeo.

«Oh, ecco altri dei nostri!» esclamò in provenzale una voce roca ma gaia. «Sedetevi con noi, amici frati!»

L'invito proveniva da un cavaliere che Eymerich aveva già scorto, non a bordo dell'ammiraglia, bensì su una galea più piccola. Sedeva con altri tre nobili e attingeva vino giallognolo da una caraffa. Doveva avere preceduto il domenicano nella decisione di lasciare il corteo e sostare a ristorarsi.

«Mi chiamo Richard Musard, signore d'Esparre» esordì l'aristocratico, soffocando un singulto. «Con me ci sono Guillaume de Grandson, Gaspard de Montmajeur, maresciallo di Savoia, e Tristan de Chalon.» Emise un rutto potente. «Siamo al comando delle galee dette "dei nobili", in quanto piene di sangue blu.»

Eymerich non sopportava le esalazioni corporee, e ancor meno la nobiltà di basso rango, con la sua arroganza innata. Malgrado ciò fece un inchino riguardoso. «I miei confratelli e io siederemo a lato, tanto per non disturbare le discussioni di così prestigiosi signori.»

«Sedetevi dove vi aggrada. L'importante è che noi aristocratici cristiani siamo vicini al clero cattolico romano, per il quale abbiamo preso le armi. Ci troviamo in terra nemica, e l'unità religiosa è garanzia di vittoria.» Musard ruttò nuovamente.

Eymerich represse il suo disgusto e chinò il capo. Fece cenno ai suoi compagni di prendere posto a tavola.

Subito accorse l'oste, per nulla amichevole. Serio, le sopracciglia

aggrottate, parlò in greco. «Normalmente, dei religiosi non dovrebbero né bere né mangiare nulla, in un luogo come questo. Anzi, non dovrebbero nemmeno mettere piede qui dentro.»

Eymerich non fu irritato da quella mancanza di cortesia, cosa che meravigliò lui per primo. Guardò l'oste di sottecchi. «Chi ti credi, amico, per pretendere di impartirci una lezione? Un priore del mio ordine?»

«Sono solo un buon cristiano, e come tale posso ben esprimere un giudizio sul comportamento di uomini di fede.»

Frate Bagueny guardava il suo *magister* come se temesse una repentina esplosione d'ira. Questa però non venne. Eymerich si limitò a strizzare gli occhi e a chiedere all'interlocutore, dopo averlo squadrato: «Hai mai udito parlare di dispense papali?».

L'altro fece una smorfia. «Per grazia di Dio, io non obbedisco al papa, bensì al patriarca di Costantinopoli Philotheos, e a quelli delle principali città dell'Asia Minore.»

Il signore d'Esparre aveva seguito la conversazione. Afferrò l'impugnatura della spada che aveva appoggiato alla panca. «Ah, miserabile!» ruggì. «Un maledetto eretico! Tanto sfrontato da mostrarsi arrogante con uno dei nostri buoni fraticelli!»

«Foragli la pancia, Richard!» lo incitò Gaspard de Montmajeur, mentre a sua volta impugnava la spada.

Nessuno se lo aspettava, ma Eymerich alzò le mani in un gesto non arrendevole, bensì imperioso. Piegò appena le dita verso il basso. «Miei signori, favorite tornare a sedervi e posare le armi. Con costui me la vedo io.»

D'Esparre manifestò indignazione. «Come sarebbe a dire, frate? Di che vi immischiate? Un insulto alla fede è un oltraggio a noi tutti!»

«Mi immischio perché è materia mia, non vostra.» Il tono di Eymerich era adesso placido, quasi annoiato. «Sedetevi, per favore. È indegno di cavalieri del vostro rango berciare così forte. Ferite le orecchie, e ciò è fastidioso.»

Lo stupore fu tale che D'Esparre ricadde sulla panca. Sbalordito e furente si rivolse ai compagni. «Ma avete udito cos'ha osato dire questo frate svergognato?» Finì di boccheggiare e sollevò le spalle. «È

solo per rispetto nei vostri riguardi, amici miei, che vi chiedo il permesso di bastonarlo come merita, non in quanto frate ma in quanto insolente, per poi passare al taverniere e ai suoi servi.»

Eymerich finse uno sbadiglio prolungato. Appena lo ebbe completato disse, gli occhi torvi: «Signore, evidentemente non sapete che sono l'inquisitore generale del regno d'Aragona. Alzare le mani su di me, ammesso che ve lo lasciassi fare, comporterebbe la scomunica immediata vostra, della vostra famiglia e degli amici che avete attorno. Ve lo sconsiglio. Dedicatevi alle cibarie e lasciate che sia io a trattare le questioni di fede».

La voce metallica di Eymerich e il suo sguardo ebbero il loro effetto. Tristan de Chalon afferrò i polsi di Musard e di Montmajeur. «Lasciate perdere. Ho udito parlare di costui, Nicolas Eymerich da Gerona. In effetti è vicino al papa. Torniamo al nostro discorso: davvero le donne di Costantinopoli sono belle come si dice? Io credo di no.»

Con qualche mugugno, Musard d'Esparre e Gaspard de Montmajeur lasciarono le spade e distrassero l'attenzione dal tavolo vicino.

Di sicuro, l'oste non aveva inteso una parola dello scambio di battute, che si era svolto in provenzale, tuttavia ne aveva intuito il senso. Fece un inchino. «Reverendi padri, cosa posso servirvi da bere e da mangiare?»

I volti, fino a quel momento allarmati, di Bagueny e di fra Bartolomeo si distesero. Anche la serva (o era una schiava?), che si era accostata a un'icona raffigurante un monaco barbuto come a invocarne la protezione, sembrò sollevata. Si staccò dall'immagine e tornò al banco.

Eymerich rispose, con fare noncurante: «Una caraffa d'acqua, una del vino di qui, formaggio, pane e qualche pezzetto di carne».

L'oste si affrettò a raggiungere la ragazza e a trasmetterle gli ordini. Lei sparì dietro la porta della cucina, da cui provenivano aromi dolciastri. Il padrone sfilò dallo spiedo sospeso sulla cenere del caminetto una coscia d'agnello abbrustolita.

Bagueny e Bartolomeo non sembravano molto desiderosi di conversare, e tenevano la testa bassa. L'umore di Eymerich era

l'opposto. L'essere al riparo dalla pioggia, il caldo dell'ambiente, la prospettiva del cibo, l'avere ricondotto un nobiluccio al rispetto della Chiesa lo avevano confortato. Si mostrò quasi gioviale.

«Qui a Zara vediamo un'anticipazione di ciò che ci aspetta» disse, con una loquacità in lui non frequente. «Confusione di religioni, di lingue, di poteri politici. Le città ai margini dell'Impero d'Oriente passano di continuo da un sovrano all'altro, e a volte gli abitanti non sanno nemmeno chi sia il loro re. Ciò dimostra, meglio di ogni altro fattore, che Costantinopoli è davvero in agonia, come merita. Sta pagando uno dei peggiori peccati in cui possa incorrere un cristiano, sia pure scismatico: la mollezza.»

Bartolomeo, con voce bassissima, gli domandò: «*Magister*, certo a voi la mollezza è ignota. Ma ritenete conveniente avere sfidato e oltraggiato oggi alcuni dei condottieri più in vista della crociata?».

La risposta di Eymerich fu beffarda. «L'azione aveva un suo scopo. Nello specifico, farci servire del cibo da un locandiere che ce lo negava.»

L'inquisitore, divertito dall'espressione attonita di Bartolomeo, si guardò dal rivelare il vero obiettivo della provocazione: costringere gli aristocratici a riconoscere la sua autorità. La voce si sarebbe sparsa di galea in galea. Fino a quel momento, a bordo della flotta, era stato visto come un intruso, se non addirittura un clandestino. Il suo ruolo – ne era certo – stava per cambiare. Scorse riflessa negli occhi di Pedro Bagueny, ingenui ma intelligenti, la medesima consapevolezza.

Quando l'oste tornò, carico di ciotole e aiutato dalla serva dal naso lungo, Eymerich gli chiese, in greco: «Come si chiama l'attuale re di questa regione?».

«Credo Lajos I d'Ungheria.»

«Un sovrano cattolico romano. Eppure tu coltivi la religione dell'Impero d'Oriente, già mezzo morto. In che cosa speri?»

Gli occhi del taverniere si illuminarono. «Non è una speranza, ma una convinzione. L'imperatore di Costantinopoli tornerà all'antica gloria. Sta per generare un figlio che nessuno potrà sconfiggere. Capace di sommergere con un gesto della mano flotte intere. Io aspetto quel momento. Ungheresi, serbi e bulgari verranno risospinti

nelle terre ghiacciate da cui sono calati. I turchi bruceranno sotto il fulmine divino. I latini si disperderanno.»

Eymerich guardò l'altro con uno sbalordimento che riuscì a non fare trapelare. «Da dove ti vengono queste convinzioni? Da qualche profezia?»

«No.» L'oste e la sguattera si allontanarono. Già distante, l'uomo esclamò: «Avete i segni attorno a voi e non li vedete. È questione di mesi e sorgeranno dall'acqua. Chi li comanda ruggisce in fondo al pozzo. Strano che non li vediate. Pensavo che i domenicani fossero più perspicaci».

Bagueny si gettò sul piatto che aveva di fronte. Raccolse brandelli di carne di agnello e li divorò con gusto. La bocca ancora piena, chiese a Eymerich: «Cosa ne pensate, *magister*?».

Anche l'inquisitore stava masticando. «Del cibo? Lo hanno rovinato con spezie troppo soavi. Quanto al vino, contiene resina che lo addolcisce. Tutto ciò è nauseabondo.»

«Non amate le cose dolci.»

«Le odio. Compresa l'ipotesi troppo diffusa che, muovendo navi e affari, si rifondi un impero in agonia.»

Eymerich stava per aggiungere una spiegazione. Un nuovo rutto di Musard d'Esparre glielo impedì. Rassegnato, vuotò una coppa di vino. Ripugnante, quanto le cibarie nelle ciotole che aveva davanti. Si costrinse a mangiare e bere, però con sforzo. Apparteneva a un ordine che riteneva la dolcezza pura eresia.

Fuori pioveva.

11
Il nemico si avvicina

La vita a bordo era noiosissima. Eymerich e padre Bagueny, alla partenza da Zara, erano stati imbarcati non più sull'ammiraglia, ma sulla galea di Jehan de Vergey, adibita a compiti più strettamente militari. Verosimilmente, Amedeo di Savoia era stato informato dell'alterco tra il domenicano e alcuni dei suoi più stimati cavalieri, e aveva pensato bene di mettere l'inquisitore in una sorta di isolamento.

In realtà, la nave su cui si trovavano i due religiosi non era nemmeno una galea: era un *dromon* di Costantinopoli. Vecchio almeno di un secolo quanto a carena e strutture fondamentali, stentava a seguire la velocità della flotta. Rappezzato infinite volte, con le fessure riempite di stoppa e pennellate con olio di pesce, cigolava a ogni manovra. Due vele latine e ottanta rematori in file sovrapposte conservavano al *dromon* una certa spettacolarità, non c'era dubbio. Restava il sospetto che i veneziani avessero rifilato ad Amedeo di Savoia, con qualche nave buona, una bagnarola che galleggiava a stento.

Sulla nuova imbarcazione Eymerich non godeva più della compagnia di fra Bartolomeo. C'era invece, in veste di cappellano, tale Gregorio da Brescia, cistercense. Un uomo anziano, dalla barba incolta, che non faceva che sorridere e dire sciocchezze. L'inquisitore cercava di evitarlo, per non soccombere alla tentazione peccaminosa di gettarlo in mare. Invece il vecchio frate tentava ostinatamente di fare amicizia, senza accorgersi di risultare importuno.

Una mattina d'agosto le navi crociate si accostarono al porto fortificato di Koroni, nel Sud del Peloponneso, tenuto dai veneziani. Gregorio da Brescia giunse inavvertito alle spalle di Eymerich e Bagueny. Costoro erano curvi sulla prora, ornata di due lunghi

speroni da abbordaggio. Osservavano il tubo di rame dal quale, in battaglia, un tempo sarebbero sgorgati i getti del fuoco greco.

«La nave del signor de Vergey di sicuro è stata catturata all'Impero di Costantinopoli, al tempo della lotta fra i *basileis* e i latini» stava dicendo Eymerich. «Dubito che quel sifone possa ancora vomitare il fuoco che garantiva agli imperiali la supremazia sui mari. Sospetto che il condotto sia stato conservato, su questo relitto tarlato, a semplici scopi di intimidazione.»

«Cosa sarebbe il fuoco di cui parlate, *magister*?» chiese Bagueny.

«L'eruzione di una fiamma che l'acqua non spegne. Con quel mezzo, secoli fa, gli imperatori d'Oriente arrostirono i variaghi, che oggi chiamiamo russi. La popolazione più crudele e selvaggia mai calata da settentrione. Le loro navi bruciarono prima ancora di potere tentare un arrembaggio. Navigavano in un mare incandescente. Adesso, però, usare il fuoco greco non è possibile.»

«E perché mai?»

«Perché i sovrani di Costantinopoli tennero rigorosamente segreta la ricetta della mistura. Chi l'avesse rivelata rischiava la morte, dopo infiniti supplizi. Il risultato è che, con il frequente passaggio da una dinastia all'altra, la formula del fuoco greco è andata perduta. Dubito che i Paleologi, attualmente sul trono, la conoscano. Figurarsi i veneziani o i Savoiardi.»

Fu in quel momento che Gregorio da Brescia, con un secco colpo di tosse, rivelò la sua presenza. Eymerich si voltò di scatto, quasi fosse stato morso da una vipera. Bagueny lo imitò, ma con calma.

Videro il cistercense prosternarsi all'eccesso, e risollevarsi con l'eterno sorriso vacuo sulle labbra. «Buongiorno, reverendi padri! È una mattinata serena, non è vero?»

Eymerich alzò le spalle. «Lo sembrava, fino a un istante fa.»

Bagueny fu più cortese, ma non senza una punta di ironia. «Buongiorno a voi, frate Gregorio! Sì, la giornata è bella. In pieno agosto, non è poi tanto inconsueto.»

«Sapete cosa vi dico?» replicò il cistercense, gioioso. «Preferisco di gran lunga il bel tempo al cattivo tempo!»

Lo sconcerto di Eymerich fu tale che non riuscì nemmeno a trovare

le parole adatte per rispondere a quell'imbecille. Si mise a scrutare il mare. Subito sussultò, e strinse forte il bordo della fiancata.

Al largo, verso dritta, una *shalandi*, imbarcazione da combattimento araba, navigava rapida. Se ne scorgeva a stento lo scafo leggero, però erano ben visibili le due vele latine di cui era dotata, una grande e una seconda più piccola. Risaltavano, tra il blu dell'acqua e l'azzurro del cielo, per il loro colore nero.

«Turchi o saraceni» mormorò Eymerich. «Solo loro usano vele nere e scafi così sottili.»

Non era l'unico ad avere avvistato il nemico. Si udì il suono di una campanella, e il signor de Vergey, attorniato dagli ufficiali, apparve sul castello di poppa. Il ritmo della voga, scandito dal tamburo, divenne più rapido, mentre gli arcieri prendevano posizione lungo le fiancate. Marinai a grappolo afferrarono i due timoni del *dromon*. La nave virò in direzione del nemico, tra ordini gridati a piena voce. Le altre imbarcazioni cristiane fecero lo stesso.

«Tutto inutile» commentò Eymerich. «Gli infedeli sono molto più veloci di noi. A bordo non hanno né cavalli né macchine da guerra.»

In effetti, malgrado lo sforzo dei rematori, presto la *shalandi* scomparve alla vista, diretta al largo. Di lì a poco sulle galee crociate il ritmo di voga rallentò e i forzati, boccheggianti, poterono riposare un poco i muscoli. I timoni riportarono lentamente la nave sulla rotta per Koroni, di cui si scorgeva già la rada d'accesso cinta da mura altissime e da colline. I soldati si rilassarono, e molti di loro scesero sottocoperta, con l'assenso degli ufficiali, a riprendere una partita a dadi sospesa o un sonno interrotto.

Gregorio da Brescia carezzò le estremità puntute della sua barba bianca, ammessa solo per i cistercensi di età avanzata. «Dio non sembra favorirci» borbottò con amarezza. «Se avesse voluto farlo, avrebbe soffiato nelle nostre vele e ci avrebbe resi più veloci.»

Eymerich perse la pazienza. «Vi avverto, fratello, che il Dio che serviamo non si chiama Eolo» sbottò. «E non è un nocchiero. Meno che mai un armatore, veneziano o genovese.»

Il cistercense scoppiò in una risatina insensata. «Oh, lo so bene! Sta di fatto che premia o punisce a ragion veduta. Voi stesso, padre mio,

avrete notato come sono ridotte le città che appartenevano all'impero scismatico. Mura in rovina, sporcizia ovunque, abitanti che paiono spettri. E soprattutto demoni a migliaia, addensati in ogni angolo un poco in ombra. Urlanti, fischianti e gracchianti.»

«Demoni?» Pedro Bagueny sollevò un sopracciglio. «Io, più che altro, ho visto cumuli di cacche di cane randagio. Certo, puzzolenti quanto Satana e le sue coorti.»

Gregorio portò il dorso della mano alla bocca, per celare un'irrefrenabile ilarità. «Oh, che battuta deliziosa! Davvero irresistibile! La devo riferire...!» Tornò di colpo serio, anzi, torvo. «Comunque c'erano demoni in tutte le città in cui abbiamo fatto scalo: Pola, Veruda, Zara, Ragusa, Corfù. Sempre più numerosi e sfacciati. Non dimentichiamo che ci stiamo avvicinando alle terre in cui si crede che lo Spirito Santo sia emanazione del solo Padre, e non del Padre e del Figlio. Può esistere idea più diabolica?»

«Certo che no» sbuffò Eymerich. «Anzi, dato il pericolo, frate Gregorio, vi suggerisco di ritirarvi sottocoperta a pregare. Meglio che vi restiate il più possibile. In tal modo sarete di grande aiuto alla spedizione.»

«Ero salito solo per mangiare.»

«In casi come questi è raccomandabile il digiuno.» L'inquisitore afferrò il cistercense per la manica e lo trascinò per qualche passo, come a dargli la spinta. «Pregate molto, frate Gregorio, senza distrarvi un solo istante. La flotta ha un disperato bisogno delle vostre orazioni. E rimanete al buio, magari in fondo alla stiva. È nel buio che si manifesta il diavolo, e lì va combattuto. Andate dunque al diavolo.»

Gregorio barcollò un poco, poi drizzò il capo e si avviò al più vicino boccaporto come se stesse per entrare in battaglia. «Ci vado, ci vado. Grazie, padre Eymerich. Per me state diventando una vera guida spirituale.»

Quando Eymerich tornò accanto a Bagueny, questi si permise un sorrisetto. «Quell'uomo è completamente pazzo, *magister*.»

«Non poi tanto» rispose l'inquisitore, senza ricambiare il sorriso. «Ciò che dice delle assurde concezioni teologiche dei cristiani d'Oriente è purtroppo vero. Eppure condivide con loro la credenza in

demoni onnipresenti e a volte visibili, e ciò è strano.»

«Non sarà un agente di Costantinopoli?»

«Non credo. Ride troppo. A ogni monaco orientale è assolutamente vietato ridere, o anche solo sorridere. Se incontreremo l'imperatore o il patriarca ve ne renderete conto. Il loro viso è impietrito, spoglio di ilarità, ma anche di vita.»

Bagueny fece una smorfia. «Che regola assurda.»

Eymerich gli scoccò un'occhiata severa. «È l'unica norma degli scismatici che mi trova consenziente. Gesù rideva forse come un folle? Non mi risulta. Fra i religiosi cattolico-romani gli unici a ridere sono i francescani e, come abbiamo appena visto, i cistercensi. Non si vergognano di imitare il volgo, o le iene.»

Bagueny assunse subito un'espressione impassibile.

In quel momento il *dromon* su cui si trovavano entrava nella baia di Koroni, dal mare così trasparente che se ne poteva vedere il fondale. Altre navi erano all'ancora sotto le colline e l'immensa roccaforte. Eymerich ne contò tredici di tutte le stazze, con la bandiera sabauda issata sull'albero maestro, assieme ad altri vessilli che indicavano il casato dei comandanti oppure l'appartenenza al regno di Francia. Quali che fossero le dimensioni, si trattava di galee da guerra o di *chelandie*, come dimostravano gli scudi che proteggevano i pontili e il gran numero di soldati a bordo. Su alcuni scafi i remi erano a pelo d'acqua, tanto era il peso dei trabucchi, dei mangani e delle baliste che trasportavano.

Sull'ammiraglia, Amedeo di Savoia si mostrò sul castello di poppa. Dalle navi in attesa nel porto si levò un'ovazione collettiva, e fu tutto uno sventolare di cappelli e di berretti piumati. I trombettieri soffiarono a perdifiato nei loro strumenti, i tamburini fecero volteggiare le bacchette. Saluti e grida entusiastiche vennero anche dall'alto dei bastioni.

Un po' infastidito, Eymerich si rivolse a Bagueny. «C'è una cosa che volevo chiedervi da tempo, e di cui mi ero quasi dimenticato. Parecchi giorni fa avete accennato al fatto che certe piramidi d'Egitto sembrano raffigurare le stelle di Orione. Ho avuto la sensazione che voleste dirmi dell'altro. Mi sbaglio?»

«Non vi sbagliate, *magister*, però non era una cosa importante. Si tratta di una coincidenza curiosa, nemmeno relativa alle piramidi.»

«Non fa nulla, vi ascolto.»

Bagueny sembrò cercare le parole giuste per non fare una cattiva figura. «Ricorderete la nostra avventura a Padova, all'inizio di questo viaggio... La questione delle parole che iniziano con la stessa lettera: Nemesi, Ninive.»

«Certo che mi ricordo. Ebbene?»

Invece di rispondere, Bagueny pose, sia pur timidamente, una domanda. «So che avete letto quasi tutto, *magister...* Vi è mai capitato fra le mani qualche autore dell'Impero d'Oriente?»

Eymerich rimase molto stupito. «Di rado, e si trattava solo di conoscere le tesi di nemici da combattere. Psello, Sesto Giulio Africano, Atanasio di Alessandria, Niceforo Gregoras, alcuni teologi o demonologi... Perché, a voi sì?»

Bagueny chinò il capo, come se si stesse vergognando di qualcosa. «A Barcellona arrivano testi d'ogni tipo... Ebbene, i cronografi orientali sostengono che Ninive sarebbe stata fondata da Nemrod, il re cacciatore di cui parla la Bibbia.»

«E con questo?»

«Dopo la morte, secondo quegli storici fantasiosi, Nemrod sarebbe diventato una stella. Per la precisione Orione.»

Eymerich trasalì. Fissò il compagno. «Ne siete sicuro?»

«Sì, e c'è di più, *magister*. Nemrod, secondo gli scismatici, sarebbe stato un gigante, e padre di un altro gigante, Crono. Una dinastia di giganti avrebbe avuto origine da lui.»

Eymerich ebbe un sussulto. Non sapeva quali conseguenze trarre da quelle rivelazioni, però gli appariva chiaro che si trovava al centro di una trama in cui ogni filo era collegato all'altro, secondo regole ancora misteriose. Ciò che era accaduto a Padova trovava rispondenza nei luoghi cui erano diretti, e persino nella strana bandiera con tre cerchi che il conte Amedeo aveva inalberato. E il tutto, oscuramente, si collegava al dialogo con padre Ermengaudi sostenuto a Saragozza.

Non era la prima volta che Eymerich aveva l'impressione che nulla, nella sua esistenza, fosse casuale. Che il mondo fosse stato creato per

sfidare lui personalmente. In questo caso, la sensazione era più forte del solito. Decise di non farne parola al confratello, anche perché, per manifestargli ciò che avvertiva, gli mancavano i vocaboli.

«Interessante» si limitò a dire. «Venite, frate Pedro. Prendiamo le nostre cose e prepariamoci allo sbarco.»

C'era un bel sole, ma ogni cosa – dalla roccaforte alle galee – pareva adesso a Eymerich velata d'ombra. Se qualcuno giocava con lui e lo avvolgeva di ragnatele intricate, non poteva trattarsi di Dio. L'Onnipotente non si dilettava di enigmi, non più di quanto i religiosi timorati si abbandonassero al riso. Dunque il giocatore doveva essere un altro, che della malizia e degli intrighi faceva pratica quotidiana.

Presso il castello di poppa, i due domenicani si imbatterono in Jehan de Vergey. Questi, ostentatamente, girò loro le spalle e si allontanò col suo codazzo di nobili e ufficiali.

"Ecco un problema da risolvere" pensò Eymerich. Fino a quel momento, con chi comandava la crociata aveva avuto solo scontri, e i suoi rapporti erano stati circoscritti a fraticelli di nessun peso. Questo gli impediva di influire sugli eventi. Doveva al più presto imporre la propria autorità a quell'esercito raccogliticcio. Non per ambizione personale, ma perché, approssimandosi il Nemico vero, la guida spettava a chi era esperto in quel tipo di guerra.

PARTE TERZA

Lo spazio è un prodigioso serbatoio di forme, coordinate o no in domini, e di informazioni, cioè “forme in viaggio” che passano senza lasciarvi alcuna traccia. Il tempo “universale”, considerato (d’altronde scorrettamente) come quarta dimensione, e come recipiente anche lui di informazioni, è ancora più prodigioso, perché “contiene” non solo tutte le informazioni spaziali presenti, ma anche quelle passate e future.

RAYMOND RUYER, *La gnosi di Princeton*

12
Betelgeuse – II

Marcus Frullifer non si sarebbe mai atteso di essere trattato con tanto riguardo all'interno di una base militare. Aveva attendenti al suo servizio, un bell'appartamento in una delle villette destinate agli alti ufficiali, cibo e bevande a volontà. Nessuno gli aveva proibito di uscire dai recinti, però attorno c'era una landa semidesertica e non avrebbe saputo dove andare. In compenso, qualsiasi libro chiedesse gli veniva recapitato nel giro di ore. Gli mancava solo il lavoro a maglia.

Quando vide la bionda assistente incaricata di stargli accanto, rimase stordito e si sentì arrossire. Somigliava a Cynthia (gli avevano promesso che presto avrebbe potuto rivederla), ma con un corpo da pin-up che Cynthia, con tutta la sua bellezza, non possedeva di sicuro. Per di più era colta e intelligente. Una delle prime domande che pose all'oggetto delle sue cure, non appena furono entrati in confidenza, non sarebbe mai passata per la mente di una pollastrella da calendario.

«Il generale Kessinger ha detto che ti ispiri alle teorie di un fisico che si chiama Alain Aspect. Non l'ho mai sentito nominare. Chi sarebbe?»

Frullifer, che se ne stava su una poltroncina della veranda sorseggiando una bibita e rimirando gli elicotteri che, lontano, si alzavano e atterravano, ebbe un moto di sorpresa. «È un fisico francese» rispose. «Probabilmente l'autore della scoperta più straordinaria del ventesimo secolo.»

La ragazza, che si chiamava Rosy, stava in piedi, appoggiata a una colonna. Con un gesto distratto delle dita si inanellava i capelli lunghi, dal colore che armonizzava benissimo con la divisa verde che lei

indossava. «Quale scoperta?» chiese.

«Oh, è una cosa complicata. Ha a che fare con la fisica quantistica. Non capiresti.»

«Fisica quantistica?» Rosy posò l'indice sul labbro inferiore. Ogni suo movimento era pieno di grazia e di inviti sottaciuti. «Qualcosa ne ho letto, mentre ero al college. Prova a spiegarmi.»

Frullifer non domandava di meglio. Non tanto per compartire le sue conoscenze, quanto per continuare a fissare senza rossori una giovane così attraente. Il ricordo di Cynthia, oggettivamente, cominciava a impallidire.

«Userò parole semplici. Aspect era un fisico, per l'appunto quantistico. Nel 1982, nel corso di un esperimento di cui nessuno ha mai contestato la validità, dimostrò che particelle subatomiche sottoposte a opportuni stimoli comunicano all'istante, quale che sia la loro distanza. Reagiscono alla stessa maniera, si trovino separate da qualche centimetro o da anni luce. Capisci le conseguenze che ne derivano?»

«Solo un poco.» Rosy doveva avere problemi col reggiseno. Infilò le mani nella scollatura e, slacciato qualche bottone, armeggiò all'interno. Quando si sentì più a suo agio, si curvò verso Frullifer. «Spiegami meglio, ti prego.»

Lui fu costretto a deglutire e a distogliere momentaneamente lo sguardo. Avvertiva un calore tremendo. Malgrado la lingua impastata, fece del suo meglio per essere chiaro. «Aspect aveva risolto alcune contraddizioni fondamentali della quantistica, ma al tempo stesso aveva capovolto la concezione dell'universo dominante prima di lui. Non era più una sorta di contenitore di oggetti separati. Era – anzi, è – una cosa unica, in cui ogni atto ha conseguenze altrove, oltre lo spazio e oltre i secoli. La nozione di istantaneità dei fenomeni, in cui un'azione non provoca una reazione, bensì un'azione simultanea, abolisce le barriere temporali. Qui mi fermo perché dovrei andare sul difficile. Per meglio dire, sull'inconcepibile.»

Rosy carezzò il viso di Frullifer, provocando reazioni, se non proprio simultanee quanto meno rapide, sulla sua area pelvica. «Parlami di questo inconcepibile, mio scienziato. Finora ho compreso

quasi tutto.»

Frullifer aveva la gola riarsa, e non era per via del caldo. Tese una mano verso una bottiglietta in plastica di acqua minerale, che quasi gli scottò le dita. Comunque era acqua. Bevve a garganella, poi riprese, meno accalorato: «L'articolo che mi ha portato in manicomio, assieme all'esperimento Betelgeuse, apparve sulla rivista australiana "Nexus". Non il massimo dell'ortodossia scientifica, però fu l'unica pubblicazione che me lo accettò. Vi sostenni che l'esperimento riuscito di Aspect dettava tre leggi. La prima: ogni cosa nell'universo, uomini compresi, appartiene a un tessuto comune ed è parte di un tutto. La seconda: variazioni locali hanno effetti universali istantanei e sfidano tempo e spazio. La terza: il livello corporeo terrestre non è diverso da quello cosmico, in cui è inserito, e può influenzarlo o esserne influenzato».

«Non ci vedo nulla di così scandaloso» osservò Rosy.

Frullifer chinò il capo. «Il fatto è che un lettore di "Nexus" scrisse dicendo che avevo riproposto le tesi del libro *Il dogma e il rituale dell'alta magia*, di tale Éliphas Lévi, mai sentito nominare. Purtroppo, quel numero della rivista circolò fuori del suo ambiente e finì nelle mani di accademici.»

Mentre parlava, Frullifer si chiedeva dove mai si trovasse. Non credeva che l'Unione degli Stati Americani, composta dalla regione dei Grandi Laghi, dal Connecticut, dal Massachusetts, dal Minnesota, dal Wisconsin, dalla Pennsylvania, dal New Jersey e da New York, comprendesse territori desertici e tanto caldi. Doveva informarsi, ma non voleva farlo adesso. Rispondere alle domande di Rosy era un piacere per il suo intelletto da troppo tempo a riposo, e anche per la vista.

La ragazza sembrava stupita. «Continuo a restare perplessa. Non sono idee tali da fare rinchiudere un ricercatore in manicomio.»

«No, infatti.» Frullifer sospirò. «È che alle tre leggi fondamentali desunte da Aspect ne avevo aggiunta un'altra, ricavata dai lavori di un biologo inglese, Rupert Sheldrake. Secondo costui, esistono delle "risonanze morfiche" capaci di collegare istantaneamente cose o persone con qualche forma di affinità, anche effimera e impalpabile.

L'esempio tipico è quello del cane che, smarrito in luoghi lontani, torna con sicurezza dal suo padrone, di cui intercetta il pensiero. O della madre che sussulta perché "sente" che a scuola il figlio si è fatto male. O ancora di chi, fissato con intensità, finisce per girarsi.»

Rosy scosse il capo, ondeggiando la chioma bionda. «Non vedo il nesso con la teoria di Aspect che mi hai spiegato.»

«C'è, invece. Ripensa alle tre leggi. Poi immagina il telaio universale attraversato da una ragnatela di relazioni e interazioni, tra oggetti affini, che annullano tempo e spazio. Ne ha parlato un astronomo importante, Percy Seymour. Se consideri che ogni pensiero dà vita a un campo elettrico cerebrale...»

Frullifer si interruppe. Era arrivato Kessinger su una jeep. Salutò Rosy con una frase misteriosa.

«*Dobry den. Jak se máte?*»

«*Dekuju, dobre*» rispose lei.

Frullifer pensò a qualche parola d'ordine.

13
Pessime notizie

La successiva tappa della flotta crociata, forte adesso di diciassette galee, fu l'isola di Negroponte: una delle ultime colonie veneziane, prima di entrare nei territori contesi fra turchi e Impero d'Oriente. L'isola era vasta e prendeva nome dal ponte fortificato che univa la sua città più grande alle terre d'Attica. Si trattava di una costruzione massiccia, di dimensioni impressionanti, posta a cavallo del canale di Egripos. Altrettanto enormi erano i contrafforti che racchiudevano l'abitato, irto di torri, merlature e campanili. L'aspetto generale di Negroponte, sito fra colline aride, dalla vegetazione limitata a pochi cipressi, era quello di una roccaforte assolutamente imprendibile.

Mentre entravano nel porto, frate Bagueny, che si teneva con le mani alla balaustra di tribordo, emise un sibilo leggero. «Che spettacolo, *magister*! Checché si pensi dei veneziani, è indubbio che, dovunque si siano stabiliti, hanno costruito difese di tutto rispetto. D'altra parte lo avevamo già visto a Koroni.»

Eymerich sostava qualche passo più indietro, aggrappato a una corda dell'albero maestro. Gli schizzi sollevati dai remi lo infastidivano molto, e voleva tenersi al riparo. «A Koroni avrete notato come me, frate Bagueny, che i soldati veneti erano una minoranza.»

«Be', sì. In effetti c'erano molti mercenari, provenienti da tutto l'Occidente. Poi bulgari, greci, serbi, ungheresi, e persino normanni e variaghi, più qualche turco convertito. Una babele di lingue.»

«Esatto. Pensate che costoro, se si giungerà a uno scontro drammatico, saranno pronti a immolare la loro vita per Venezia? Hanno vaghe nozioni di dove si trovi.»

Bagueny si grattò il capo, mentre gli schizzi delle onde gli

macchiavano la veste. «Credo di no. Tuttavia i maomettani avranno difficoltà a violare questo canale, se proveranno a farlo.»

«Non ci proveranno. Non prima di avere preso Costantinopoli. Se ciò accadrà, i mercenari saranno già passati con chi li paga meglio, senza badare se sia *basileus*, sultano o califfo.» Eymerich sospirò. «I veneziani, come anche i genovesi, credono di costruire colonie, ma in realtà fondano empori e presidiano rotte commerciali. Ciò li espone alle leggi del dare e dell'avere. Manca una fede certa che garantisca la durata delle loro conquiste.»

«E i Sabaudi?»

«Cercano di approfittare di un impero mezzo morto per insediarvi i loro negozi. Frate Pedro, noi stiamo partecipando alla crociata meno idealista di tutte. Ma tant'è, abbiamo i nostri fini.»

«Quali con esattezza, *magister*?»

Eymerich non rispose e rimase a contemplare le manovre delle galee che entravano nel porto, accolte da una miriade di piccole imbarcazioni e da una folla festante addensata sul molo, malgrado il caldo che lo rendeva rovente.

Lo sbarco, attuato con scialuppe e ponticelli, richiese ore. Alla fine Eymerich si trovò sul suolo di Negroponte inzuppato dalla testa ai piedi, e con l'acqua salata che, unitamente al sole, gli faceva bruciare gli occhi. Niente avrebbe potuto irritarlo di più, salvo un tormento ulteriore che sperimentò di lì a un attimo. Forse attratto dal suo abito domenicano, un anziano monaco dalla barba lunghissima, vestito di una tonaca nera a brandelli, si aggrappò al suo braccio. Biascicava qualcosa e agitava una ciotola per le elemosine. Dalla sua bocca sdentata esalava un alito atroce.

Eymerich cercò invano di liberarsi in modo gentile. Infine, esasperato, inflisse al disturbatore una gomitata e lo costrinse a boccheggiare. La folla accolse il vecchio, turbata dalla violenza dell'inquisitore. Partirono imprecazioni in greco, incomprensibili ma feroci.

Eymerich si allontanò dalla calca a grandi passi, seguito da Bagueny. Questi osservò: «Sembrava un frate, non ho capito di quale ordine».

«Non lo sa nemmeno lui. Era un *calogero*» rispose Eymerich. Ancora adirato per quel contatto sgradito e sporchiccio, si dirigeva verso la zona del porto in cui si stavano adunando notabili e condottieri, protetti da schiere di soldati. «A Costantinopoli ne troveremo centinaia.»

«Perdonate la mia ignoranza, *magister*. Che cos'è un calogero?»

«È un monaco scismatico. Privo di cultura, analfabeta, campa di elemosine, vive nei mercati e farfuglia preghiere. Veste di stracci e dorme nella sporcizia. A volte ruba.»

«Credevo che fossimo in terre cattoliche!»

«Sì, ma al confine con i cristiani in errore. Non mi meraviglia che i veneziani ospitino canaglie di quel tipo, data la loro venerazione per il denaro. Incontreremo anche infedeli, frate Pedro, e gentaglia d'ogni sorta. Siete avvertito.»

I nobili scesi dalle galee formavano una massa verde, circondata da una siepe di soldati. Eymerich e Bagueny furono fatti passare. Si trovarono non lontani da Amedeo di Savoia, che stava conversando con un personaggio bizzarro.

Non vi era dubbio che si trattasse di un eunuco. Nessuna traccia di barba, lineamenti mollicci, voce troppo argentina. Indossava un *khiton* appesantito da ricami d'oro e d'argento, teso da un addome rigonfio e da un petto troppo sporgente. I piedi, sotto pantaloni di seta rossa a sbuffo, erano calzati in babbucce anch'esse rosse, ornate da diamanti sulla punta. Sudava come una fontana.

Eymerich provò una ripugnanza profonda di fronte a quell'essere caricaturale. La stessa che sentiva davanti a nani, a storpi, a ciechi, a balbuzienti e a sordomuti: gente, tutta, segnata dalla condanna di Dio. Vinse la repulsione e si fece avanti. Ascoltare quel dialogo poteva essere importante.

Appena lo scorse, Amedeo di Savoia gli fece cenno di avvicinarsi. «Venite, padre Eymerich. Costui è un messo di Costantinopoli. Parla in greco, e non capisco una parola di ciò che dice. Magari voi sapete tradurre.»

L'inquisitore approfittò dell'occasione, che gli dava il vantaggio tanto a lungo atteso. Squadrò l'eunuco e gli chiese: «Cosa stavate

dicendo al signor conte? Ripetetemelo adagio».

L'altro lo fissò con pari curiosità, poi disse: «Vengo da parte dell'imperatrice Helena di Costantinopoli. Avverte che il suo consorte, il magnifico *Autokrator* dei romani, il *Kosmokrator*, l'*Isoapostolo*, sua maestà imperiale Giovanni V Paleologo, è al momento prigioniero dei bulgari, che non lo lasciano passare».

La lingua dell'eunuco era un greco infetto da contaminazioni d'ogni sorta. Benché stupito dal tenore del messaggio, Eymerich lo tradusse quasi alla lettera. La meraviglia di Amedeo fu pari alla sua. L'inquisitore domandò, di propria iniziativa: «Cosa significa, che i bulgari non lo fanno passare? Passare per dove?».

L'eunuco sembrò imbarazzato. «Il nostro imperatore Giovanni si era recato a Viddin, a parlamentare con gli ungheresi. Al ritorno, quando si trattava di attraversare la Bulgaria, gli uomini di Ivan Shishman, uno dei due zar bulgari, lo hanno bloccato alla frontiera. Gli rimproverano uno scontro di poca importanza con soldati greci. Attualmente Giovanni V non è formalmente un detenuto, né degli ungheresi né dei bulgari, però non può muoversi col suo seguito da un villaggio sul confine.»

Eymerich tradusse parola per parola, ma alla fine non poté evitare un commento proprio, carico di disprezzo. «Ecco a cos'è ridotto l'imperatore romano d'Oriente. Un viaggiatore che deve implorare il permesso per passare da un regno all'altro, quasi fosse un contrabbandiere.»

L'inquisitore nutriva una ripugnanza profonda, difficile da dominare, per chiunque manifestasse arrendevolezza. Riusciva a far coincidere quell'atteggiamento istintivo con la fede cristiana che professava solo a prezzo di mille cavilli. Restava in ogni caso in lui un orrore radicato verso chi si mostrava debole, e magari lo era sul serio. Pedine trascurabili e invalidanti, nel progetto guerresco teso a imporre al mondo intero la legge di Dio.

Amedeo sembrò riflettere, quindi disse: «L'amicizia mia e di tutti i crociati va all'imperatrice Helena, che vive questa situazione drammatica. Cosa si aspetta da noi?».

L'eunuco, prima di rispondere, fece cinque o sei inchini. «Mio

signore, si aspetta difesa da chi è cristiano quanto lei. Il pericolo maggiore non sono i bulgari, bensì i turchi ottomani. Ogni giorno avanzano dal mare, e stringono la presa su Costantinopoli. L'assenza del *basileus* aggrava la situazione. Abbiamo bisogno di un esercito che ci difenda.»

Eymerich colse al volo l'occasione per uscire dal quasi anonimato e acquisire un ruolo di comando nella crociata. Tradusse "turchi" con "demoni", ed "esercito" con "ordine". Alla sua traduzione, quanto mai libera, aggiunse una riverenza col capo e un commento rispettoso. «Signor conte, è chiaro che, contro l'assedio di forze diaboliche, costoro invocano l'intervento dell'ordine dei domenicani. Se così fosse, ritenetemi vostro servo. Siamo forse i migliori guerrieri di cui un condottiero obbediente alla Chiesa possa disporre.»

Amedeo parve incerto. Proprio in quel momento inaspettati mutamenti meteorologici vinsero la sua titubanza. Il cielo si fece di colpo scurissimo e fulmini silenziosi, non accompagnati da tuoni, lo attraversarono da un capo all'altro. Parevano venature sanguigne su un corpo nerastro. Le saette convergevano, con rapidissime diramazioni, verso un punto impreciso dell'orizzonte. Accompagnò il fenomeno, unico rumore, un crepitio leggero.

La folla addensata sul molo prese a urlare, molti scapparono in direzione delle case. Tuttavia fu questione di meno di un minuto. Le folgori scomparvero e il cielo, senza tornare azzurro, si rasserenò un poco. Dettaglio inspiegabile, il caldo si fece ancora più opprimente.

Amedeo era impallidito, e così i condottieri accanto a lui. Sudavano abbondantemente. I panni verdi che indossavano ora parevano neri, tanto erano zuppi. L'eunuco, impazzito di terrore, tremava ed era chiaramente sul punto di svenire.

Eymerich, invece, era tranquillo. Interpretò i fulmini come un appoggio dato dalla Provvidenza al suo inganno a fin di bene. Con una gomitata richiamò Bagueny, che non nascondeva la paura, a un atteggiamento più composto. Fu il primo a parlare, non appena tornò un po' di luce e le grida dei popolani calarono di tono. «Signor conte, mi sembra che le parole del messo dell'imperatrice abbiano trovato conferma. Costantinopoli è minacciata da forze che trascendono

l'umano. Alla guerra ordinaria ne va affiancata un'altra, se si aspira a una vittoria effettiva.»

In quel momento, l'aspetto di Amedeo di Savoia era quasi comico. Si sforzava di dimostrarsi impassibile, a differenza dei suoi nobili, ma deglutiva di continuo, come se faticasse a parlare. Infine riuscì a dire, con voce spezzata: «Chiedete a questo ambasciatore se... se coloro che assediano Costantinopoli hanno aspetto normale... Voglio dire, se sono molto alti».

Eymerich inarcò un sopracciglio. Guardò l'eunuco, che ansimava come se stesse per venire meno. Poi gli chiese, adattando la domanda a modo suo: «Signore, gli invasori che vengono dal mare hanno fattezze di cristiani?».

L'eunuco mostrò meraviglia, cosa che forse lo aiutò a superare la sua crisi. Si raddrizzò un poco. «Non sono affatto cristiani!»

Eymerich fu lesto a tradurre. «Non sono umani, signor conte. L'ambasciatore ne è certo.»

Tornato sicuro di sé, almeno in apparenza, Amedeo disse: «Capisco. Padre Eymerich, accetto la vostra offerta generosa. Da questo momento voi e il vostro confratello domenicano siete pregati di starmi accanto in ogni fase del nostro viaggio. Ora andiamo nella casa del reggente di Negroponte, ma stanotte vi chiedo un colloquio riservato. Vi prego di accordarmelo».

Eymerich celò bene il sorrisetto che gli saliva alle labbra. Giunse le mani e chinò la testa. «Al vostro servizio, mio sire.»

Mentre si avviavano in corteo lungo i camminamenti merlati che conducevano al forte, Bagueny, sotto il cappuccio, affiancò Eymerich. Gli sussurrò: «*Magister*, io conosco molto male il greco, però la traduzione di ciò che diceva l'eunuco era abbastanza libera. Questa, se non altro, è stata la mia impressione».

Ciò valse al piccolo domenicano uno sguardo che inceneriva. «Ebbene? C'era uno scopo da conseguire e l'ho raggiunto. Siate certo che d'ora in poi godremo di maggiori riguardi.»

«Dovuti a paura, suppongo.»

«E se anche fosse?» Un attimo dopo, Eymerich alzò le spalle. «Quei fulmini nel cielo non li ho causati io. È bene che questi crociati, veri o

presunti, inizino a capire che a ciò che li terrorizza e li stupisce noi, i *Domini Canes*, siamo abituati. È da quando esiste il nostro ordine che affrontiamo le manifestazioni diaboliche in tutte le loro espressioni... Non siete d'accordo?»

«Oh, certamente» si affrettò a dire Bagueny.

Negroponte somigliava ai vari avamposti che veneziani e genovesi avevano disseminato lungo la carcassa spolpata dell'Impero di Costantinopoli. Sopra un porto affollato e difendibile, una cinta di mura racchiudeva l'abitato. Più in alto una seconda cinta, ristretta, in cui la popolazione avrebbe trovato rifugio in caso di attacco, era sovrastata da una fortezza poderosa.

Per le vie non c'era traccia della miseria di Zara e di altre città costiere. Al contrario, empori e botteghe rutilavano di tessuti raffinati, di gioielli, di barili di spezie dall'odore acuto. La popolazione era riparata in casa dopo la breve tempesta di saette, ma i pochi passanti vestivano decorosamente, e non erano rari le sete e i velluti.

Il fatto è che i *kastra*, i presidi di Venezia e di Genova, intercettavano i traffici adriatici, e più in generale mediterranei, che un tempo avevano avuto Costantinopoli per destinazione. Se l'impero cadente era assediato dai turchi, in realtà erano le colonie delle repubbliche marinare italiane ad affamarlo. Non a caso le loro monete avevano sostituito l'*hyperpere*, che Giovanni V aveva addirittura smesso di coniare, riservandolo a un'astratta contabilità. Ciò si notava in un tenore di vita, sfacciato a Negroponte, prossimo allo sfarzo, in contrasto con la miseria delle città greche che la flotta aveva toccato.

Nei pressi della fortezza, Eymerich ebbe un sussulto. Un individuo in elegante *khiton* azzurro stava scendendo verso il corteo in arrivo.

«Chi è quell'uomo?» mormorò l'inquisitore. «Non credo che sia il reggente.»

«Lo ignoro, *magister*» rispose Bagueny. «Si direbbe che non vi piaccia.»

«No. Non mi piace per nulla.»

14
Le vene del cielo

Il colloquio tra il Conte Verde ed Eymerich avvenne quando ormai era notte, nella fortezza di Negroponte, dopo incontri e cerimonie che l'inquisitore trovò superflui e noiosi. Così fu anche per la funzione solenne nella chiesa di San Marco, che infine accettò di concelebrare con fra Bartolomeo e con il vescovo di Castelrosso, una città vicina detta dai greci Karistos.

La funzione era in onore non solo dei crociati, ma anche del personaggio che aveva suscitato l'istintiva avversione di Eymerich. Si chiamava Francesco Gattilusio, genovese, ed era signore di Lesbo. Prossimo alla quarantina, era stato pirata, falsario, imbroglione. La sua fortuna era consistita nel mettere queste sue doti al servizio dei Paleologi, e nell'aiutarli, a furia di inganni, a strappare Costantinopoli alla dinastia rivale dei Kantakouzenoi. In cambio aveva avuto in moglie una Paleologa, Maria, e quale dote di nozze la signoria su Lesbo e la reggia sfarzosa di Mitilene.

Eymerich trovava Gattilusio volgare e arrogante: il tipico avventuriero, metà ladro e metà mercante, intento a succhiare a un impero moribondo le sue ultime ricchezze. Del resto genovesi e veneziani concordavano sullo scopo ultimo, ed erano rivali solo in quanto si azzuffavano attorno a una carogna che già puzzava, cercando di strapparne i residui brandelli di carne. Era comprensibile che i sudditi imperiali, impoveriti, odiassero i latini molto più del nemico diretto, i turchi. Questione religiosa a parte, i musulmani tendevano a inglobare il rivale sconfitto, lasciandogli autonomia amministrativa e libertà di credo. I latini, invece, spolpavano l'avversario e, come avvoltoi, ne presidiavano la salma, che beccavano a poco a poco.

Il primo incontro diretto fra Eymerich e Gattilusio avvenne subito dopo la funzione solenne. L'inquisitore stava attraversando frettoloso la navata di San Marco quando il genovese lasciò il banco nella prima fila e lo intercettò.

«Mi fa piacere scoprire che anche i domenicani partecipano alla crociata» esclamò giulivo, col suo vocione roco. «Finora, dalle nostre parti, la vera religione è stata portata da stuoli di francescani.»

«Infatti non ha attecchito» commentò Eymerich, molto secco.

L'altro scoppiò a ridere, come se avesse udito la battuta più deliziosa al mondo. «Già, già! Mio buon fraticello, mi sembrate in vena!»

Fece per battere la mano sulla spalla dell'inquisitore, ma Eymerich fu lesto a sottrarsi. Gattilusio rimase interdetto. Tornò in fretta al suo buonumore.

«Frate mio» disse, abbassando la voce «è da tempo che desidero fare una buona offerta all'ordine dei Predicatori. Vuole essere un po' un incentivo a stabilire un vostro priorato sulle mie terre. Suvvia, ditemi una cifra, ma che non sia eccessiva. Considerate che a Mitilene, oltre a essere trattati con tutti gli onori, godreste delle decime dei contadini. E vi posso assicurare altre prebende, da decidere assieme.»

Eymerich non ci pensò su due volte. Girò le spalle e se ne andò. Bagueny, che lo aveva raggiunto, non fece domande. Non era il caso.

La notte, quando l'inquisitore si trovò a tu per tu con Amedeo di Savoia, quello di Francesco Gattilusio fu il primo tema che il Conte Verde evocò. «Mi dicono che sareste stato scortese con il signore di Lesbo...»

«E con questo? Vuole dire che se lo è meritato.»

Il nobile e il domenicano si trovavano in una stanza che dava, attraverso trifore a sesto acuto, sulla merlatura più alta della fortezza di Negroponte. Le finestre erano dotate di ante con vetri trasparenti, raffinatezza ancora rara all'epoca; tuttavia il caldo, persistente la notte, rendeva superfluo quel beneficio. Dall'esterno giungevano il muggito regolare della risacca e un sentore acuto di salmastro. La sala in cui si trovavano i due personaggi era dominata da un enorme caminetto, ovviamente spento. Per il resto non vi erano che sedie, poltrone e

divani, sparsi a casaccio e dai velluti logori. Qualcuno aveva cercato di scalpellare via un'aquila bicefala incisa in bassorilievo sulla cappa del camino, senza riuscirvi per intero.

«Dovreste essere più diplomatico, padre Eymerich» disse Amedeo, in tono paziente. «Avete litigato con metà del mio seguito. Adesso anche con Gattilusio, una specie di re. Badate: non è l'ultimo feudatario cattolico che incontreremo.»

Eymerich sollevò un angolo del labbro. «Ho già notato che l'arcipelago greco è disseminato di feudatari dal passato incerto: ex pirati, nobilastri, avventurieri. Interessati solo al denaro.»

«Però sono cattolici, e nemici mortali dei maomettani.»

«D'accordo. Ma converrete con me, signor conte, che la forza di principi di quel tipo non sta nell'esempio.»

Amedeo emise un sospiro. «Sapete bene, padre, che le crociate hanno avuto un doppio volto. Quello della missione e quello dell'imposizione dei propri interessi. Io stesso, ve lo dico con franchezza, mi trovo in questa parte del mondo anche per procurare vantaggi alla mia famiglia. Tuttavia coltivo, con pari energia, lo scopo di indurre il *basileus* ad accettare il cattolicesimo romano e apostolico. Non vedo contraddizione tra i due fini.»

Per la prima volta, Eymerich provò una parvenza di stima nei riguardi di Amedeo. A differenza di molti dei suoi seguaci, il conte di Savoia appariva sincero, e persino infantile, nella sua spontaneità. Gli parlò con riguardo. «Signor mio, è chiaro che condivido gli obiettivi che vi prefiggete. Intendo quelli generali: quelli personali sono cosa vostra, e del vostro casato. Mi chiedo se la conversione dell'imperatore implicherà, automaticamente, quella di un intero popolo caduto nelle spire dello scisma e del peccato. Per sottrarlo all'abisso in cui è precipitato, occorrerebbe che al centro del discorso fosse lo spirito, non i quattrini.»

«Spiegatevi meglio.»

«I cristiani scismatici d'Oriente sembrano badare – mi dispiace dirlo – ai beni dell'anima in una forma che gli occidentali hanno troppe volte scordato. I latini si affacciano in questi mari come puri predatori, alla maniera del vostro Gattilusio. Il rischio è che il volto

della cristianità fedele al papa si riduca a quello.»

Amedeo sorrise. «Abbiate fiducia in me, padre Eymerich. Gli errori del passato non si ripeteranno. Otterremo una vittoria rapida, tale da affermare la supremazia dell'unica Chiesa legittima.»

«Vi vedo molto sicuro di voi stesso, signor conte» commentò Eymerich, alzando un sopracciglio. «Mi è lecito domandarvi il motivo di tanta fiducia? I turchi non sono avversari da poco...»

Il Savoia sembrò combattuto fra reticenza e voglia di parlare. Risolse il conflitto con l'ennesimo sorrisetto. «Padre... o *magister*, come vi chiamano i vostri adepti. In effetti confido molto su una – chiamiamola così – arma segreta. Però non posso dirvi di cosa si tratti. Sappiate solo che ci assicurerà il trionfo.»

«Non sarà per caso il fuoco greco?» Eymerich ricordava il sifone visto sul *dromon* di Jehan de Vergey.

«No. Di quello, purtroppo, si è persa la ricetta. Parlo di un appoggio molto più... spirituale.»

L'espressione del Conte Verde fece capire all'inquisitore che il feudatario non avrebbe detto altro. Eymerich passò così a un diverso tema. «Mio signore, approfitto dell'occasione per chiedervi di soddisfare una mia innocente curiosità. Sulle navi, assieme alla croce bianca in campo rosso, avete fatto alzare un vessillo insolito. È azzurro. Raffigura tre cerchi di diversa circonferenza. Mi hanno detto che rappresentano la costellazione di Orione. È esatto?»

«Sì, è così.»

«Mi piacerebbe conoscere il motivo di quel simbolo.»

Ancora una volta, Amedeo apparve diviso tra la loquacità istintiva e la prudenza. «Amico mio» rispose «se mi concedete di chiamarvi così. È un segno di buona fortuna. Sapete senz'altro che Orione è la versione greca di Nemrod, dio cacciatore di Babilonia. Be', anch'io mi ritengo un poco un re cacciatore. Mi richiamo a quell'esempio.»

Eymerich capì benissimo che il Conte Verde stava mentendo. La menzogna era tanto palese che equivaleva a un invito a non toccare quell'argomento. Si conformò e chinò il capo. Rispettosamente, replicò: «Signor conte, se mi avete convocato è perché vi potrei essere utile in qualche maniera. Ditemi come».

Amedeo passò in qualche istante dalla calma alla paura. Parlò con voce impastata. «*Magister*, le parole dell'eunuco da voi tradotte mi hanno fatto riflettere. Ciò che ho in mente, per liberare Costantinopoli dall'assedio musulmano, richiede un confronto diretto con il diavolo, e forse con un'intera legione di demoni. Lo potete fare? Ne avete l'energia?»

Eymerich non nascose la propria perplessità. «Sfidare a viso aperto Satana e i suoi servi è la funzione che il pontefice mi ha attribuito. Ciò posto, se avete qualche dettaglio in più, il mio compito sarebbe facilitato.»

Amedeo, invece di rispondere, si alzò. Si diresse a un tavolino di marmo rosa, su cui erano posati una bottiglia e alcuni bicchieri di cristallo. Versò del vino e porse una coppa a Eymerich. Un'altra la riempì per sé.

L'inquisitore, al fiuto, capì che si trattava del liquido nauseabondo contenente resina caro ai greci. Posò il calice sul ginocchio e attese che il Savoia si fosse seduto, per riprendere la parola. «A parte ciò che ha detto l'inviato di Costantinopoli, e i segni visti nel cielo, esiste altro che vi induca a pensare a un confronto diretto con il demonio?»

Amedeo assaporò l'intruglio ed emise un sospiro di soddisfazione, come se avesse assaggiato il liquore più buono al mondo. Fece persino schioccare la lingua, atto che l'inquisitore detestava. Solo a quel punto, tornato pensoso, il conte si decise a dire: «Di elementi ne ho a bizzeffe. Il fatto che ci accingiamo a combattere una battaglia decisiva per l'unificazione tra i cristiani. Il confronto diretto col mondo islamico, che ci causa tanti dolori. In questo quadrante della Terra si affronta una guerra che avrà conseguenze per il futuro. È logico che Satana sia interessato al suo esito».

Dopo l'esordio, Amedeo riportò lo sguardo su Eymerich, forse per vedere se lo stava coinvolgendo. Registrò noia e scetticismo.

Allora aggiunse, schioccando nuovamente le labbra, e alimentando così l'irritazione del domenicano: «In più c'è un sogno. Voi, padre, credete ai sogni?».

«Dipende. A volte sì, a volte no. Molti sono conseguenze di una cattiva digestione. So già che, se bevessi questo vino vomitevole, avrei

incubi per tutta la notte. Però so che esistono sogni di origine meno artificiale, e più eloquenti.»

Amedeo contemplò il calice che teneva fra le dita. «Strano che non vi piaccia questa delizia.»

«Mi piace quanto l'orina di scimmia o di topo, o l'*araq* consentito ai maomettani. Proseguite, vi prego. Descrivetemi i vostri sogni.»

Amedeo sorseggiò la sua coppa, la posò sul tavolino di marmo e chiuse gli occhi. «Mi capita di vedere il cielo quasi fosse tessuto umano. Gonfio di vene pulsanti, così fitte da formare un reticolo. In basso c'è Costantinopoli, la nostra meta, avvolta nella notte. Sopra e attorno incombono entità viventi colossali, che paiono venute dalle stelle. È da almeno un anno che queste visioni ossessionano le mie notti.»

«Cioè, più o meno, da quando questa spedizione è diventata certa.»

«Sì. Direi proprio di sì.» L'espressione di Amedeo, spesso infantile, era divenuta quella di un bambino spaventato. Il vino, che continuava a ingurgitare a grandi sorsate, doveva alimentare i suoi terrori. «Ditemi, padre, è il diavolo che mi manda questi incubi?»

Eymerich capì che era il momento di trarre vantaggio dalla superiorità di cui godeva, e di fare del conte una sua creatura. Corrugò la fronte. «Non c'è dubbio alcuno. Tuttavia rassicuratevi. Posso rendere calme le vostre notti e allontanarne gli spiriti infernali. Il mio principio è che, per quanto Satana sia forte, Dio gli è per definizione superiore. Così chi serve Dio, con rigore e intenzione, è già dalla parte del vincitore. Nulla lo deve spaventare: è lui che spaventa gli altri.»

Amedeo continuava ad attingere con frequenza dalla bottiglia. Appariva già mezzo ubriaco: quel vinaccio, oltre che alcolico, era sicuramente ai limiti della tossicità. Eymerich, che lo aveva subito capito, nella bevanda aveva appena intinto le labbra.

Fu con occhi lacrimosi che il conte farfugliò: «Il cielo ha voluto che vi uniste a noi, padre Nicolas! Vi supplico di salvarmi! A furia di sogni terrificanti, io sto impazzendo!».

«Fidatevi di me» rispose l'inquisitore. «E ora andate a dormire. Vi consiglio solo di bere un ultimo bicchiere, per riposare meglio.»

Amedeo non aspettava altro. Riempita la coppa, la bottiglia gli sfuggì dalle dita tremanti e si infranse a terra. Il liquido imbrattò l'estremità delle brache di velluto verde. Il nobile non vi fece caso. «Statemi vicino, padre Eymerich, vi supplico!» mormorò il conte, mentre inghiottiva golosamente il vino. «Ve lo chiedo in ginocchio!»

Stava in effetti per inginocchiarsi sui vetri. Nauseato, l'inquisitore lo resse in piedi afferrandogli il gomito. Quasi lo gettò sulla poltrona. Anche la coppa cadde e si frantumò.

«Vi auguro la buonanotte, mio signore.» Eymerich marciò verso la soglia. Non l'aveva ancora raggiunta che già Amedeo ronfava sonoramente.

Eymerich avanzò spedito fra i soldati sabaudi che facevano la guardia ai quartieri degli ospiti, staccò una torcia dal muro e scese, lungo due rampe di scale, al piano inferiore. Lì erano stati alloggiati i visitatori di rango più basso, come tutti i religiosi e persino l'eunuco imperiale.

Non ebbe difficoltà a riconoscere la stanza o, per meglio dire, la cella, assegnata a lui e Bagueny. Ne spinse il battente e fu meravigliato di vedere la candela ancora accesa, su un tavolino collocato fra i due pagliericci. Frate Pedro era desto e sembrava pregare.

«Come mai non dormite ancora?» chiese Eymerich, ruvido, mentre spegneva la torcia immergendola nel recipiente pieno d'acqua per i bisogni corporali.

«In realtà, ho dormito un'ora almeno. Ma ho fatto un sogno orribile, *magister*» rispose il piccolo domenicano, in tono lagnoso. Si agitò sul materasso, sotto coperte tirate fino alla gola. «Preferite dormire nel letto o sul pavimento?»

«Temo che qui il suolo formicoli di ragni e scarafaggi peggio che le sentine delle galee. Dormirò sul mio giaciglio. Naturalmente, non sotto le coperte.»

«Perché dite "naturalmente"?»

«Perché è evidente che formicolano di pulci e di pidocchi. Stare fuori delle lenzuola è molto più prudente.»

Bagueny iniziò a grattarsi, come se l'evocazione del pericolo lo rendesse reale.

Eymerich si liberò delle calzature, ma non dei vestiti. Si adagiò sui drappi e assaporò la morbidezza del guanciale. Rizzò il busto per soffiare sulla candela. Prima di spegnerla, chiese distrattamente: «Vi ricordate quali brutti sogni avete fatto?».

«Oh, sì, *magister*! Mi pareva che l'intero cielo fosse percorso da fulmini, tanto fitti da formare una ragnatela grande quanto l'orizzonte. Pulsavano, parevano vene e arterie. E vedevo il pericolo che una di quelle diramazioni si squarciasse, e versasse sangue su tutti noi... Vi scorgete qualche presagio, padre Eymerich?»

L'inquisitore preferì non rispondere. Spenta la candela, si abbandonò alle coltri, nell'auspicio che non fossero infette anche all'esterno.

Sapeva già che quella notte, contrariamente ai programmi, avrebbe dormito poco.

15
Verso Kallipolis

Quando la flotta riprese il largo, la posizione a bordo di Nicolas Eymerich e, per riflesso, di Pedro Bagueny, era completamente mutata. Anzitutto erano di nuovo ospiti della galea ammiraglia di Étienne de la Baume, e dunque a contatto con Amedeo di Savoia. Inoltre non dovevano più pernottare sul ponte, né tra le pulci e gli scarafaggi dei quadranti della sentina riservati alla ciurma. Al contrario, condividevano un abitacolo minuscolo ma decente del castello di poppa, da cui era stato espulso un nobiluccio valdostano.

I cibi erano migliori, gli onori persino eccessivi. Nei primi giorni, Eymerich ebbe scarse occasioni di parlare con Amedeo, che lo evitava. Probabilmente il conte si vergognava di essersi mostrato in stato di ebbrezza. Successivamente, però, i colloqui col feudatario si fecero frequenti. Questi rivelò che i sogni di un cielo gonfio di sangue erano continuati, seppure con cadenza sempre minore. Attribuiva a Eymerich quel progressivo sollievo. Quanto a Bagueny, non aveva più sognato nulla di simile.

In una bella mattinata di fine agosto, i due domenicani contemplavano il mare da prora. Aggrappati al sartiame, si tenevano ritti su rotoli di funi, assaporando l’aria fresca che li colpiva in viso. A tribordo si scorgeva da lontano la costa, fra un susseguirsi di isolette. I gabbiani riempivano il cielo. Il ritmo di voga dei rematori era veloce ma pacato, accompagnato da un rauco sospiro collettivo ogni volta che si piegavano in avanti.

«La flotta, adesso, una certa impressione di potenza la suggerisce» osservò Eymerich. «Certo, chi abbia visto, come me, le navi aragonesi al largo di Alghero può trovare il dispiego di forze nemmeno lontanamente paragonabile. Tuttavia, non si tratta più della flottiglia

sparuta salpata da Venezia.»

«Perché, *magister*, quattro delle galee meglio armate navigano costantemente avanti alle altre?» chiese Bagueny.

«Credo che sia una vecchia tattica navale veneta, in origine romana. In caso di assalto improvviso da parte di imbarcazioni leggere, le quattro unità più possenti si vincolerebbero l'una all'altra con catene, in modo da bloccare gli aggressori con un fronte insuperabile. Così proteggerebbero le tredici galee retrostanti.»

«Le navi dei turchi sono tanto veloci da potere aggirare l'ostacolo e attaccare ai fianchi.»

«Le *shalandi* non sono rapide quanto si crede. Troverebbero le altre galee cristiane allineate in formazione triangolare e disposte di prora. La barriera serve a dare il tempo alla flotta per completare la manovra.» Eymerich alzò l'indice. «Nessuno è più critico di me nei riguardi dei veneziani. Eppure devo riconoscere a malincuore che, nel campo della guerra per mare, non sono stati ancora eguagliati né loro né i genovesi.»

Furono raggiunti dall'eunuco inviato da Costantinopoli. Il poveretto viveva sulla galea in quasi completo isolamento. Nessuno gli rivolgeva la parola, per il semplice fatto che quasi nessuno conosceva il greco, e i pochi che lo parlavano ne avevano nozioni elementari e lo pronunciavano malissimo.

Si sapeva solo che si chiamava Arsenios e rivestiva la carica di *parakpoimenos* (in latino, *praepositus sacri cubicoli*), dotato della funzione di custode del guardaroba e delle camere da letto dell'imperatore e dell'imperatrice. In passato, chi portava quel titolo aveva goduto di influenza e di potere. Da quando Costantinopoli aveva cominciato a restringersi nel suo dominio territoriale, però, il *parakpoimenos* si era trasformato in un funzionario disponibile per ogni bisogna.

«Buongiorno, miei religiosi!» salutò l'eunuco. «Vedo che ammirate le nostre coste. Sono splendide, non è vero? Purtroppo l'Impero d'Oriente non le controlla più. Appartengono ai veneziani, ai genovesi, oppure ai turchi.»

Eymerich, nel vedere quel grassone flaccido, dalle mammelle troppo pronunciate, ebbe un moto istintivo di ripulsa. Lo stesso che

riservava a chiunque fosse portatore di una menomazione, dagli storpi agli ebrei circoncisi dal loro rabbino con uno strappo dei denti. Per non parlare dei gobbi e degli sciancati, segnati da Dio in conseguenza di comportamenti immorali. Fossero propri o dei loro padri.

L'inquisitore conosceva bene la storia personale di un eunuco, in Occidente o in Oriente. Dove la tradizione cattolica romana era rimasta più pura, si castravano occasionalmente dei giovani maschi, in prevalenza schiavi, per farne dei cantori dalla voce soave. Al contrario, in Oriente, la prassi frequentissima perseguiva altri fini. Si recidevano i testicoli, e a volte l'intero pene, a neonati oppure a bimbi che, diventati adulti, avrebbero fatto da guardiani alla castità delle donne. Li si equiparava ad angeli per l'assenza di sesso.

Una variante di più alto rango era recidere i genitali maschili, fin dalla culla, ad aspiranti al trono d'Oriente. Nessun imperatore poteva ascendere al soglio imperiale di Costantinopoli senza essere certamente maschio e, condizione suppletiva, senza avere vista eccellente. Ecco perché, nel corso dei secoli, tante volte i *basileis* orientali avevano fatto accecare o evirare i loro cuginetti, o addirittura i fratellini, ritenuti una minaccia.

Alla luce di ciò che sapeva sull'argomento, Eymerich non osò scacciare l'eunuco, che pure gli ripugnava. Ignorava se la mutilazione fosse stata di natura servile oppure dinastica. Simulò modi cordiali e gli disse, in greco fluente: «Sono lieto di avere modo di conversare con voi, signor *parakpoimenos*. Dovrete perdonarmi se vi rivolgerò qualche domanda un po' ingenua. Ignoro la vita che si conduce a Costantinopoli, ed è un caso se conosco la vostra qualifica. So che a palazzo esistono gerarchie complesse».

«Esistevano» rispose Arsenios, con una punta di malinconia. Si appoggiò col dorso alla fiancata, indifferente agli spruzzi sollevati dai remi. «Da tempo è crollato tutto quanto. Mi sia lecito dirlo: ciò è accaduto quando i latini hanno deciso che i cristiani orientali fossero peggiori dei maomettani, e che andassero colpiti a morte.»

Il viso tondo e imberbe dell'eunuco era illuminato da occhi grandi, neri e penetranti, privi di sopracciglia. Il suo corpaccione era avvolto

in un *khiton* azzurro che gli arrivava alle ginocchia, ricco all'eccesso di ricami dorati. Ne spuntavano brache attillate di colore blu intenso, infilate in stivaletti alti, dalla punta rialzata.

Completato l'esame dell'interlocutore, l'ostilità di Eymerich si attenuò, così come il suo disgusto. Lasciò cadere il riferimento alla quarta crociata: non voleva parlare di politica, né di religione (in pratica la stessa cosa, in quelle terre). Invece domandò: «Chi comanda a Costantinopoli, adesso che l'imperatore è di fatto prigioniero dei bulgari? Sua moglie Helena?».

«Sì, ma entro i limiti che voi avete dimostrato di conoscere meglio di me.»

Il seguito fu sorprendente. Arsenios giunse le mani e fece un inchino. I suoi occhi divennero lacrimosi.

«Padre Eymerich, devo esprimervi tutta la mia ammirazione. Non parlo il provenzale ma lo capisco. La traduzione che avete fatto delle mie parole, a Negroponte, mi ha molto stupito. Avete spiegato ai nobili non ciò che dicevo, ma ciò che pensavo e non osavo esprimere, per timore di non essere creduto. È palese che un santo vi assiste, e vi dà chiaroveggenza.»

A quel punto l'eunuco si segnò tre volte, in maniera strana, e fece un altro inchino.

Bagueny sogghignò. «Bel colpo, *magister*.»

Eymerich era troppo stupito per badare al confratello. Il suo commento fu parco e solenne. «Signor Arsenios, certe interpretazioni vengono direttamente da Dio.»

Il *parakpoimenos* sollevò il capo. «Oh, sì! Non si spiega altrimenti la vostra descrizione esatta della situazione in cui versa la nostra imperatrice.» Alzò le mani e le allargò lentamente, come a dare l'idea di una muraglia o di una costa. «Helena è stata costretta a ritirarsi nel castello di Blachernae, a nordest della cinta di mura. La reggia era ormai quasi in rovina. I turchi che assediano Costantinopoli dal mare non hanno aspetto di uomini. Sono altissimi, e avvolti dalla nebbia. Avanzano lentamente, ma un poco di più ogni giorno, emergendo dalle onde. Lanciano uno strano grido, come singhiozzassero. Il sultano di Adrianopolis deve essersi rivolto a Satana e avere avuto il

suo appoggio.»

Eymerich, pur avvezzo ai più orrendi prodigi, fu percorso da un brivido. Si aggrappò ancor più saldamente al sartiame. «Non c'è dubbio» mormorò. «Satana è in campo. Basti vedere i fenomeni celesti di cui siamo stati testimoni.»

«*Magister*» disse Bagueny, divenuto pallidissimo «non sarà il caso di comunicare al conte Amedeo queste informazioni?»

Arsenios, oltre al provenzale, doveva comprendere anche il catalano. Disse, in greco: «Il Conte Verde qualcosa sa di sicuro. Mesi fa, quando la minaccia turca cominciava appena a concretizzarsi, fece pervenire all'imperatore Giovanni vari libri. Il *Testamento di Salomone*, l'*Hygromanteia* e altri testi. Quello che ricordo meglio si intitolava *Armadel*. Non so in che modo, ma doveva aiutare il *basileus* e la *basilissa* a proteggersi dal pericolo. A noi gente di corte, naturalmente, non è dato conoscere di più».

«*Armadel*» bisbigliò in punta di labbra Eymerich, assorto. Poi, riscotendosi: «Avete notato curiosi ghirigori tracciati sui muri del palazzo? Frecce, saette, segni insoliti?».

«Nel Grande Palazzo no. Però Blachernae ne è pieno. Ha voluto quelle decorazioni non Giovanni, bensì l'imperatrice Helena. Ho pensato che avessero scopi puramente ornamentali, malgrado la forma inconsueta.»

«Capisco.» Eymerich si girò verso Bagueny. «Rispondo alla vostra domanda. Io non rivelerò alcunché al Conte Verde finché lui non dimostrerà, nei miei riguardi, altrettanta sincerità. Si mostra reticente su troppe cose, a partire dalla bandiera con i tre cerchi che sventola a poppa.»

Bagueny giunse le mani sul petto e fece un inchino. «So bene, *magister*, che le vostre intuizioni di solito sono giuste.»

«Quel "di solito" non mi piace, ma va bene così.» Eymerich tornò a rivolgersi all'eunuco. «Signore, consentitemi un'ultima domanda. Vedo che siete al corrente delle letture della famiglia imperiale. Vi risulta che, assieme all'*Armadel*, circoli un manoscritto intitolato *Kyrani Kyranides*?»

Arsenios mostrò perplessità. «Non ho mai udito un titolo del

genere. Tenete presente che ho saputo dell'*Armadel* solo perché ho accolto il messo che recapitava i manoscritti. Per avere notizie su ciò che legge la *basilissa* dovreste chiedere al grande *chartophylax*. È il segretario del patriarca, ma soprattutto il bibliotecario della cattedrale di Haghia Sophia.»

«Un uomo che conta...»

Arsenios scrollò il capo. «L'unico personaggio che oggi conti qualcosa, a Costantinopoli, è Demetrios Kydones, il primo ministro. L'imperatore, quando era ancora in libertà, obbediva ai suoi ordini. Figuriamoci l'imperatrice.»

Dopo un istante di riflessione, Eymerich si staccò dal sartiame e fece un cenno di saluto. «Vi ringrazio, nobile *parakpoimenos*. Il dialogo con voi è stato illuminante. Adesso frate Pedro e io dobbiamo ritirarci nella nostra cabina, perché è ora di preghiera. *Dominus vobiscum*.»

«Sia anche con voi» rispose l'eunuco, chinando il cranio calvo.

L'inquisitore si avviò, barcollando un poco per via degli ondeggiamenti della galea, tra le file dei rematori che grondavano sudore.

Bagueny gli andò dietro, cercando di tenere il passo. All'altezza dell'albero maestro, dalla vela abbassata per l'assenza di vento, osservò: «*Chartophylax*. Costoro sono specialisti in cariche assurde, dai nomi complicati».

«Lo erano» rispose Eymerich, distrattamente. «Un tempo gli appellativi indicavano funzioni effettive. Adesso sono pure vestigia di un impero fantasma.»

Bagueny forse credette di potere approfittare della momentanea loquacità del suo maestro. «Ma cos'è, di grazia, questo *Armadel*? Voi lo sapete?»

Eymerich ebbe un gesto di fastidio. «Certo che lo so. Ne parleremo dove nessuno potrà udirci.»

«Dopo la preghiera? Non sapevo che fosse obbligatorio pregare a quest'ora, *magister*.»

L'inquisitore si girò, seccato. «È stato un pretesto per abbandonare quell'individuo disgustoso, né maschio né femmina. Sopportarne la vicinanza è stato un sacrificio, anche perché, grasso com'è, sudava da

tutti i pori e puzzava parecchio. Non sopporto chi suda. Ora, per favore, tacete e venitemi dietro. State diventando molesto.»

Bagueny ammutolì. Arrivati a poppa, venne loro incontro l'ammiraglio de la Baume, con un largo sorriso. Il gentiluomo tolse il cappello piumato con un gesto leggiadro, scoprendo una cascata di boccoli biondastri. Disse a Eymerich: «Mio buon padre, stiamo per entrare in terra musulmana. Il prossimo approdo sarà Kallipolis, tenuta dai turchi. L'ordine del signore di Savoia è conquistarla. La licenza di saccheggio sarà limitata a un giorno solo, invece che ai consueti tre. Amedeo ha anche imposto che si risparmino le vergini e i vecchi. Mi paiono le direttive di un buon cristiano, degno di essere re».

Eymerich inarcò un sopracciglio. «Mi sembrate certo di una vittoria rapida a Kallipolis. La città, mi è stato detto, è racchiusa da altissime muraglie. Come intendete penetrarvi?»

«Questo dovete chiederlo al conte Amedeo» rispose l'ammiraglio. «Io so solo che la guarnigione turca non è tanto folta, e che non ha navi a sufficienza per permettersi uno scontro in mare. Ciò non toglie che non sarà una conquista facile.»

L'inquisitore annuì. «Lo immagino. Per fortuna Dio è dalla nostra parte.»

«Se lo dite voi, c'è da crederci.» De la Baume sorrise e fece un corto inchino.

Eymerich non sorrise affatto. «Credeteci.»

Poco dopo, nella minuscola cabina che era stata riservata ai domenicani, spiegò a Bagueny, semisdraiato sul sacco pieno di paglia che fungeva da materasso e ritto sui gomiti: «L'*Armadel* prende nome da un autore sconosciuto, cui sono attribuiti altri testi di negromanzia. Potrebbe trattarsi di un arabo: Al-Madel, o qualcosa del genere. La prima versione latina nota fu sequestrata nel 1202, e si intitolava *Verae Claviculae Salomonis*. Ha poi subito moltissime riscritture, finché il nome dell'autore presunto, deformato, non è rimasto quale titolo».

«Dunque, è magia araba.»

«L'ispirazione generale è però cristiana, per così dire. Concerne l'evocazione non solo di diavoli, ma anche di angeli.»

«Nel vostro trattatello *Contra daemonum evocatores* avete giudicato questa intenzione peccaminosa quanto l'invocare le potenze infernali» osservò frate Pedro, che intanto spiava, chissà perché, l'erba secca con cui erano state ricoperte le travi sotto i loro piedi.

«Sì, e ribadisco la condanna nel *Directorium Inquisitorum* che sto scrivendo.» Eymerich, ritto a braccia conserte al centro del cubicolo, vicino alla finestrella da cui penetrava l'aria marina, finì per guardare a sua volta in basso. «Richiamare creature angeliche potrebbe sembrare peccato lieve. In realtà, lanciare ordini al mondo spirituale è sintomo di un'ambizione smisurata, e prima o poi induce chi tenta l'esperimento a evocare entità più maligne. Il fatto che un conte di Savoia mandi un manuale siffatto a...»

Fu interrotto da un'esclamazione di Bagueny. «Eccolo!»

Il piccolo frate scattò dal paglericcio e si mise a pestare con forza i sandali in ogni direzione. Eymerich lo guardò sconcertato, finché non vide con orrore uno scarafaggio che correva qui e là tra i fili d'erba giallognola. Finalmente la caccia ebbe successo, e la suola di Bagueny si abbatté sull'insetto. Occorsero due o tre colpi per spiaccicarlo del tutto.

«Che ne dite, *magister*?» chiese Bagueny, esultante. «Uno di meno!»

«Dico che stanotte tornerò a dormire sul ponte» replicò Eymerich, con voce grave. «E a Kallipolis scenderò a terra con la truppa. Rimanere a bordo di questa sconcia galea mi è divenuto insopportabile.»

16
I ghazi

Le mura di Kallipolis, senza essere imponenti, apparivano alte e robuste anche viste dal mare aperto. Si diceva che la città contasse trentamila abitanti, e non era difficile crederlo, data la sua estensione. Tanto i camminamenti quanto il litorale formicolavano di guerrieri. Era facile scorgerne turbanti e scudi rotondi, mentre il sole strappava baluginii agli elmi puntuti di cui una parte dei soldati turchi disponeva. Lance e alabarde erano fitte quanto le sbarre di una cancellata.

A bordo delle galee gli ordini si susseguivano, gridati dai comiti, e uomini armati correvano in ogni direzione. Sull'ammiraglia il conte di Savoia era comparso in cima al castello di poppa, avvolto nel suo abito verde più elegante. Un mantello di velluto dello stesso colore gli pendeva dalle spalle. Ai lati aveva l'ammiraglio de la Baume e Francesco Gattilusio, i quali, per l'occasione, si erano vestiti di verde a loro volta. I fanti saggiavano il peso delle scale costruite dai carpentieri durante il viaggio. Gli arcieri, sulle passerelle delle fiancate, erano pronti a incoccare.

Fra Bartolomeo osservava la scena dal parapetto di babordo, in compagnia di Eymerich e di Bagueny. «Sarà uno sbarco difficile» commentò.

«Il ritmo di voga è stato aumentato, mentre avrebbero dovuto diminuirlo» rispose Eymerich, pensieroso. «Credo che il conte voglia fare arenare le galee sulla sabbia della battigia. Prepariamoci a un urto violento.»

Bagueny era pallido come un cencio. «Andrò sottocoperta» bisbigliò. «Gli urti non fanno per me, *magister*.»

«Calma, raggiungeremo la spiaggia tra mezz'ora almeno»

sogghignò Eymerich. Non poté impedirsi di aggiungere, con perfidia: «Vedo frecce incendiarie, tra i difensori di Kallipolis. Il rischio, quando si approda con l'intera nave, è che le venga dato fuoco. In quel caso, io preferirei trovarmi sul ponte».

«Oh, mio Dio!» Bagueny si mise a tremare, ma sembrò rinunciare all'idea di scendere in cabina.

Fra Bartolomeo, indifferente al dialogo fra i domenicani, osservava le mura sempre più nitide della città. «Ma voi sapete chi governa Kallipolis, padre Eymerich?»

L'inquisitore fece un cenno vago. «Posso supporlo. Un *beg*, un condottiero turco, oppure un *ameras*, un ammiraglio. Immagino, data la zona in cui ci troviamo, tributario del sultano Murad I. Noi ci figuriamo i turchi come un'unica entità, ma obbediscono a otto sultani diversi e a parecchi emiri, anche se tutti sottomessi all'*ikhan* dei mongoli.»

Bartolomeo mostrò perplessità. «Dunque è con i mongoli che stiamo per scontrarci?»

«No. Il dominio dell'*ikhan* è solo teorico, come quello dell'imperatore dei franchi sui regni cristiani. Ho idea che non durerà a lungo. *Beg*, sultani ed emiri sono uniti dalla loro religione maomettana. Per quanto siano rivali, non sono nemici veri. A differenza di quanto accade nel nostro campo, se i regni sono divisi, i *ghazi* si battono nella stessa maniera fanatica.»

«*Ghazi?*»

«Sì, i "combattenti della fede". Quegli uomini che ci stanno aspettando sulla spiaggia e dietro le mura.»

In realtà, i soldati turchi in attesa dello sbarco non apparivano così temibili. Forse era per via dei lunghi camicioni che indossavano, forse per il fatto che se ne stavano accucciati, la lancia, l'alabarda o la scimitarra rette a due mani tra le ginocchia aperte. Gli ufficiali a cavallo non erano numerosi, e si muovevano senza posa lungo le linee difensive. Il grosso delle truppe musulmane era attestato in cima alle mura, da cui svettava un buon numero di campanili e minareti.

Si sapeva che i *beg*, quando conquistavano un avamposto, non cercavano minimamente di imporre la loro religione a cristiani o ebrei.

Non compivano nemmeno stragi, se il nemico accettava di arrendersi (al contrario, si mostravano ferocissimi se opponeva resistenza). Quella era forse una delle ragioni dei loro successi e del loro lento e costante progredire. Era anche uno dei motivi per cui molti cristiani orientali temevano i latini più dei turchi. I cattolici d'Occidente festeggiavano ogni conquista con la distruzione dei templi altrui, maomettani, ebraici o cristiano-ortodossi che fossero. Seguiva l'obbligo alla conversione, spesso pena la morte. Una prassi ignota ai seguaci del Corano, molto più interessati a giovinetti e fanciulle di bell'aspetto da tenere in vita a fini di piacere.

Fra Bartolomeo sollevò gli angoli delle labbra. «Padre Eymerich, so che Kallipolis è stata per decenni una base catalana. In qualche misura, state tornando a casa.»

«Vi riferite forse alla Grande Compagnia Catalana di Roger de Flor, poi divenuto granduca di Atene?»

«Sì. I suoi mercenari espulsero con la forza i genovesi di Costantinopoli, se ben ricordo. Ciò avveniva circa cinquant'anni fa. Kallipolis era il covo di de Flor e del suo esercito.»

Eymerich si adombrò. «Anzitutto de Flor era tedesco. Sì, la sua truppa era catalana, e lui stesso si diceva tale. Dopo la strage dei genovesi si diede per anni al saccheggio, finché non prese Atene e vi si insediò. Ignoro se viva ancora. Il suo movente, di certo, era lo stesso degli avvoltoi di Genova e di Venezia. Nutrirsi dei bocconi di un impero moribondo.»

Pedro Bagueny dimenticò per un attimo la paura ed espresse stupore. «*Magister*, lasciate che ve lo ripeta. L'impressione è che simpatizziate per un impero scismatico, dunque eretico. Criticate senza posa i suoi nemici, a prescindere dalla loro fedeltà al papato. Da quando in qua la compiacenza verso idee diverse è diventata un valore, anziché un peccato?»

Eymerich non si adombrò. Al contrario, toccò con un fuggevole colpetto le spalle del confratello. Un gesto in lui molto raro. Quasi riuscì a sorridere. «State cadendo in equivoco, frate Pedro. Figurarsi se sono io ad ammettere la liceità di sottrarsi alla supremazia dell'unica Chiesa che si può definire santa!» L'inquisitore fece una pausa, come

se riflettesse. «Tuttavia cerco di guardare anche al futuro. Se permangono le condizioni attuali, prima o poi Costantinopoli cadrà, ne sono convinto. Temo che riportare alla vera fede i maomettani sarà enormemente più difficile di quanto lo sia ora, con gli scismatici. Per questo mi trovate indulgente.»

Ciò che poteva essere consentito a Bagueny, vale a dire una blanda critica, non lo era di sicuro a fra Bartolomeo. Questi ebbe l'avventatezza di commentare: «L'indulgenza verso gli eretici forse non è peccato, ma non è nemmeno una cosa buona».

Eymerich, già innervosito, si staccò di scatto dalla fiancata cui si era appoggiato. Fronteggiò il servita in tutta la propria statura, la mano ossuta alzata come se stesse per colpirlo. «Come osate, fraticello indegno?» sibilò. «Come osate accusare me di tolleranza? Sapete chi avete davanti?»

Intimidito, Bartolomeo chinò il capo. «Scusatemi, padre Eymerich, mi sono espresso male...»

«Imparate a parlare, allora! Forse non vi hanno detto che ho concimato mezza Europa con le ceneri di eretici!»

Bartolomeo si piegò ancora di più. Quasi si accartocciò. «Vi prego di scusarmi, *magister*! Non era mia intenzione accusarvi di alcunché!»

Eymerich si rabbonì. Provò anche un vago senso di colpa, come sempre gli accadeva quando perdeva il controllo. Ciò non lo rese più mansueto. Incrociò le braccia sul petto e guardò il servita con occhi ancora ostili. «Per il momento vi perdono. Constaterete di persona, quando saremo a contatto con i cristiani scismatici, se io sia o no permissivo verso le loro stupide credenze. Se non fosse per considerazioni puramente strategiche, li getterei in bocca ai turchi, cioè al demonio.»

Bartolomeo alzò finalmente lo sguardo. «Padre Eymerich, il vostro rigore è noto a tutti. Credetemi, il mio rammarico è sincero.»

«Eccellente. Ora toglietevi dalla mia vista. La galea è piena di gente con cui conversare.»

Il servita si allontanò umiliato. Mentre lo osservava, Eymerich notò che una certa perplessità regnava tra i banchi dei vogatori. Dovevano essere abituati, in vicinanza di una costa, a sollevare i remi e ad

affidare la nave al vento, fino a che le ancore non fossero state calate. Invece i sottocomiti stavano loro addosso e li incitavano a pieni polmoni. Il ritmo dei tamburi era frenetico.

Ciò avveniva sull'intera flotta. Alcuni nobili avevano fatto condurre sul ponte il loro cavallo e, appesantiti dalle corazze, si facevano aiutare dagli scudieri a montarlo. Passerelle pendevano già dalle fiancate, a pelo d'acqua. Trabucchi, catapulte e mangani venivano caricati. Gli arcieri erano acquattati dietro gli scudi appesi ai parapetti. Alcuni reggevano l'arma temibile, invano condannata dalla Chiesa, detta balestra.

Eymerich si aggrappò a una delle funi che reggevano l'albero centrale. «Tenetevi forte» disse a Bagueny, terrorizzato. «L'urto è imminente.»

Fu buon profeta. Di lì a poco la galea affondò la prora nella sabbia, con uno scossone che si ripercosse sull'imbarcazione fino alla poppa. I rematori finirono l'uno sull'altro, parecchi remi si spezzarono. Squillarono trombe, suonarono flauti. Dalla riva piovve una prima doccia di frecce, quasi tutte innocue. Allora gli arcieri cristiani si levarono oltre gli scudi e scoccarono in risposta. Nello stesso tempo, le passerelle affondarono nel suolo.

«Avanti, soldati di Cristo!» urlò il Conte Verde, appena montato a cavallo. Brandiva la spada. Era l'unico dei nobili a non indossare corazza.

Gli risposero un urlo e il calpestio degli zoccoli sulle assi di legno. Guidati dai loro signori, duemila fanti e cento cavalieri debordarono dalle galee in direzione del nemico. Nuove frecce li accolsero, facendo molti vuoti.

I superstiti seguitarono a correre, urlando a più non posso. Alcuni cantavano una versione stonata e confusa del *Vexilla regis prodeunt*.

Non vi fu alcun impatto. Dopo l'ennesimo lancio di dardi, i *ghazi* ripiegarono veloci verso la città. Chiaramente non si trattava di vigliaccheria, ma di una scelta voluta. I comandanti turchi dovevano avere deciso che la resistenza principale fosse entro le mura.

Quando le porte della città si furono rinserrate dietro i musulmani, gli attaccanti cristiani frenarono il loro impeto. Amedeo di Savoia, con

gesti furiosi, fece avanzare le scale, rette da militi che, dietro gli scudi quadrati, si riparavano dalle ricorrenti folate di frecce. Sulle galee le baliste scagliavano proiettili fiammeggianti in direzione della cinta, nel tentativo di oltrepassarla. Ultimi a essere sbarcati furono i trabucchi, già carichi di sassi, che fecero inclinare le navi sotto il loro peso. Piantati sulla sabbia, scagliarono verso Kallipolis macigni, brace accesa, pallottole di pece infuocata.

Rapito dallo spettacolo e assordato dalle urla, Eymerich contemplò la scena con eccitazione. Artigliò un braccio di Bagueny. «Non mi aspettavo un tale impeto da parte dei cattolici. È un ottimo segno. Vedo la vittoria possibile e vicina.»

Il piccolo domenicano, che aveva smesso di tremare, si sottrasse alle dita del superiore. «Resta la presa effettiva della città» obiettò. «Kallipolis rigurgita di *ghazi*. Chissà quali macchine da guerra hanno all'interno.»

«Non servono gli strumenti, se c'è la convinzione. Diffidavo dell'energia di Amedeo. Devo confessare che mi ero sbagliato.»

Il Conte Verde era già sotto le mura, in compagnia dei cavalieri. Galoppavano per sottrarsi alle frecce, che ogni tanto li sfioravano senza colpire. Un gruppo di vessilliferi protetto da scudi alzava l'insegna dei Savoia e il leone di Venezia in campo rosso, oltre al gagliardetto azzurro con i tre cerchi gialli. Sventolava anche la bandiera genovese, retta dagli armigeri di Lesbo, né mancava lo stemma gigliato del re di Francia. Trombettieri, flautisti e tamburini, sulla spiaggia oppure ancora a bordo delle galee insabbiate, spendevano ogni forza nel dare all'attacco un sottofondo sonoro.

Andarono avanti i soldati che trasportavano le scale, gli scudi alzati sul capo, a mo' dell'antica testuggine romana. Parecchi caddero trafitti, però i superstiti riuscirono nell'intento. Signori e soldati fecero a gara a chi saliva per primo. Eymerich, dalla prora dell'ammiraglia conficcata nell'arenile, pensò fra sé che la nobiltà crociata poteva essere accusata di tutto, ma non di codardia.

Molte scale furono abbattute, tuttavia altre ressero il tempo necessario per consentire la salita degli attaccanti. I *ghazi* reagirono alla maniera consueta. Getti di olio bollente, dardi, piogge di macigni.

I turchi iniziarono a far precipitare dagli spalti anche tronchi d'albero. Ne rimasero vittime parecchi condottieri: Roland de Vaissy, Gérard Maréchal, Jehan de Iverdan, Simon de Saint-Amour. Mentre costoro cadevano, Amedeo di Savoia era balzato oltre la merlatura.

Fu bello vedere un cavaliere cristiano fare mulinare la sua spada e abbattere fior di nemici.

Lo spettacolo non durò a lungo. Il conte di Savoia, mentre ancora duellava, fu spinto ai margini dei merli. Cadde all'indietro e annaspò nel vuoto. La sua spada vorticò e si conficcò di punta nella sabbia. La fortuna del nobile fu urtare con la spalla una delle poche scale ancora poggiate alle mura. Si aggrappò ai suoi pioli con una mano, poi con due. I soldati che montavano lo aiutarono a scendere piano, senza troppi danni. Poggiato quasi di peso sull'arena, per prima cosa si spolverò le ginocchiere.

«Si sta mettendo male» osservò Eymerich, dal ponte della galea tratta in secca. «Pochi soldati hanno varcato la cinta, e cadono uno dopo l'altro, come pere marce.»

Bagueny annuì. «Sì, *magister*, è una triste visione. Il fatto è che, se non si prende Kallipolis, diventa difficile raggiungere Costantinopoli. Servirebbe un evento miracoloso.»

Eymerich pensò che Dio, in quel momento, sembrava favorire i *ghazi*, piuttosto che i cristiani. Respinse con orrore quell'idea blasfema. Era però certo che, per quanto nuove scale venissero poggiate alle mura, pochissimi erano gli assalitori capaci di raggiungere gli spalti. I turchi dovevano avere in città grandi riserve d'olio, perché i getti bollenti si moltiplicavano invece di rarefarsi. Dopo oltre mezz'ora venne infine il momento in cui soldati e cavalieri non osarono più tentare la salita. D'altra parte i nembi di frecce, per quanto continui, e i lanci di pietre da catapulte e trabucchi non producevano danni evidenti. Trombettieri, flautisti e tamburini smisero di suonare ritmi guerreschi. Lentamente, l'attacco si spense.

Amedeo era rimontato a cavallo, un po' acciaccato però ancora pieno di vigore. «Ritirata!» annunciò, sancendo ciò che di fatto era già avvenuto. «Ci si accampa per la notte. Ritentiamo domattina!»

Eymerich notò, meravigliato, come il conte apparisse di

buonumore, in pieno contrasto con lo stato d'animo prevalente nella sua armata. Pensò di averlo davvero sottovalutato. Era un coraggioso, su ciò non esistevano dubbi.

Furono piantate le tende, dietro la siepe dei gonfaloni conficcati al suolo come per sfidare la città-fortezza. Più avanti di tutti furono collocati i vessilli azzurri con i tre cerchi, per qualche incomprensibile ragione. Dal canto loro, i *ghazi* non esplosero negli urrà che sarebbero stati logici, dopo quella prima vittoria. Al contrario, apparivano molto perplessi e non sembravano affatto desiderosi di tentare una sortita. Era come se l'avere vinto meravigliasse loro per primi.

Il pomeriggio trascorse nelle cure ai feriti e nel seppellimento dei morti. La notte, Eymerich la trascorse nella piccola cabina, unica zona della galea totalmente sgombra di scarafaggi e animali ripugnanti, grazie a pece versata in ogni fessura.

Normalmente l'inquisitore si svegliava molto prima di frate Pedro. Quella mattina fu però il confratello a destarlo.

«Padre Eymerich!» gli gridò. «*Magister!* È accaduto!»

Infastidito e ancora assonnato, Eymerich grugnì: «È accaduto cosa?».

«Il miracolo! Abbiamo vinto!»

L'inquisitore, che aveva dormito sulle nude assi del pavimento, si sollevò di scatto. «Cosa state dicendo?»

«Abbiamo vinto, vi ripeto! Venite, venite a vedere! Kallipolis è nostra! Non crederete ai vostri occhi!»

Con un mugugno di scetticismo, Eymerich si drizzò in piedi.

PARTE QUARTA

Sequenze particolari di parole compongono la quarta variabile di controllo di ogni organizzazione religiosa. Due tipi di sequenze sono importanti: le parole di Dio o quelle magiche e segrete. [...] Esse controllano la fede di una persona, poiché la loro acquisizione è fatta dipendere dal manifestare credenze individuali appropriate.

MICHAEL A. PERSINGER, *Neuropsychological Bases of God Beliefs*

17
Le colonne di Ninive – III

Phil Rodríguez era sbalordito. Fissava gli schermi come per convincersi. «Se ne sono andati» esclamò. «*Puff*, e via tutti i giganti. Proprio nel momento in cui stavano abbattendo la nostra colonna.»

Whitney tacque. Non aveva spiegazioni. Ross nemmeno e, con dita rapidissime, raccoglieva dati dalla tastiera, traendone un rumore strano. Fu uno dell'Euroforce, dal cranio di bronzo e dal mento allungato, a osservare: «È ormai l'alba. Non abbiamo mai visto giganti all'opera in pieno sole. Avanzano la notte, e con la luce scompaiono».

Rodríguez scosse il capo. «Il sole non è ancora apparso. Evitiamo di scambiarli per vampiri. Scelgono il buio per fare più impressione. Stavano per scardinarci. Cosa li ha convinti a recedere? Non me lo so spiegare.»

Ross impresse un giro alla sua poltroncina. «Te lo dico io, colonnello. I Mosaici. Ignorano i giganti, puntano sulla carne viva. Sono ancora là fuori in cerca di prede. Farebbero paura persino a un Poliploide.»

«Richiamali. Ne abbiamo troppo pochi. Sarebbero sprecati in un assalto.»

«Agli ordini. Però bisogna farne altri.»

«Dormo un paio d'ore, poi scendo a controllare.»

Rodríguez uscì dalla stanza. Whitney gli andò dietro. Quando furono nei corridoi, la ragazza gli disse, con una punta di malizia: «Mi avevi fatto una proposta. Non precisamente romantica, però sempre una proposta».

Rodríguez si arrestò. «Sono stanco morto. Perché, tu ne hai voglia?»

«No, anch'io ho bisogno di sonno.»

«E allora?»

«La mia è una prenotazione. Sei l'unico maschio, qui, fatto interamente di carne. O almeno credo.»

«E tu sei l'unica femmina, o almeno credo.» Rodríguez sorrise. «Prenotazione accettata, se ci resta il tempo.»

Nell'ascensore, mentre lui si accendeva un sigaro e lei una sigaretta, in barba ai cartelli di divieto, Whitney chiese: «Perché i Mosaici non vedono i giganti? C'è qualcosa di sbagliato in loro oppure in noi?».

«Chi lo sa?» rispose Rodríguez. «Penso che i Mosaici abbiano la vista debole. Non sono proprio ciechi come talpe, visto che camminano diritti verso gli obiettivi, e sanno scavalcare gli ostacoli. Immagino che non riescano però a mettere a fuoco il contesto circostante. La mia, naturalmente, è solo una supposizione.»

Whitney si appoggiò a una parete della cabina. «Non riesco a capire più niente, di questo mondo. Le astronavi psitroniche viaggiano con la sola forza del pensiero, eppure i loro bombardamenti sono reali. Di concreto paiono esserci solo le colonne, nelle quali stiamo rinchiusi come topi in un buco di cui sia stata cementata l'entrata. A volte mi chiedo se ciò non sia un sogno. Anzi, un incubo.»

Rodríguez si carezzò il mento, glabro e squadrato, poi toccò l'immagine della Santa Morte (uno scheletro vestito come la Madonna) che portava al collo. Reliquia del suo retaggio messicano. «Il vantaggio della RACHE è che ha puntato tutto sulla psiche, e il nostro torto è stato di esserci fissati sulla tecnologia. Non so bene cosa ci sia là fuori, a parte una guerra infinita. Scopriremo la verità solo quando una delle due parti avrà la meglio.»

Le stanze di Rodríguez e di Whitney erano al terzo piano, dei sessanta che contava la colonna. Le ali, però, erano diverse: una pretesa del reverendo Joyce, settimo successore del reverendo Mallory alla testa della UAS.

Uomini e donne, pur combattendo assieme, dovevano vivere divisi. Le altre federazioni americane avevano accettato l'imposizione.

Sul punto di separarsi, Rodríguez fu tentato di baciare Whitney. Un gesto inconsueto, da quando il metallo aveva invaso le membra umane e l'asetticità era divenuta un valore. Temette una reazione disgustata e se ne astenne. Si limitò a dirle: «Buon sonno».

«Buon sonno» rispose lei, che sembrò vagamente delusa.

La stanza di Rodríguez era simile a quelle che ospitavano i morti, in cinquantasei dei cinquantasette piani sovrastanti. Naturalmente non c'erano refrigeratori, né vasche a castello con liquidi conservanti. Sotto la luce fredda del neon erano stati sistemati un letto, vari scaffali, un tavolino di alluminio che fungeva da scrivania e una poltroncina da ufficio. Più una radio, microfoni, altoparlanti, un computer e altri strumenti. Non esistevano finestre. L'impianto di aria ionizzata e troppo rarefatta, alla lunga, raschiava la gola.

Nel cubicolo, in passato, dovevano avere giaciuto salme, perché se ne avvertiva ancora il lezzo. Rodríguez vi si era abituato. Sbadigliò e si svestì. Prima di gettarsi nudo sul lettino, insufficiente a contenere il suo corpo ma privo di sponde, chiamò le altre torri.

«Ragazzi, tutto bene? Qui colonna 2.»

Il primo a rispondergli fu il tenente Reileigh, che presidiava la colonna 3. «Va benissimo, Phil. Nessuna attività ostile.»

Subito dopo rispose il colonnello Morris, della colonna 1, importante quasi quanto la 2. «Totale tranquillità. Né giganti, né Poliploidi, né altro. Tutti dormono o si risvegliano adesso, col levar del sole.»

La quarta colonna, bassa e tozza, collocata ai margini di Nimrud e lontana da Ninive, era la più secondaria. Vuota di cadaveri, fungeva più che altro da osservatorio sulle altre. La comandava una donna dell'Euroforce, un oscuro sergente della Legione straniera francese di nome Clarisse Lévy.

«Che mi dici, Clarisse?» chiese Rodríguez.

«A posto, colonnello. Grande calma. Penso anche da voi.»

«Scherzi? Abbiamo appena subito il più forte attacco di giganti che la storia ricordi.»

Ci fu un lungo silenzio. Quindi Clarisse replicò, la voce turbata: «Non ho visto nulla. Ho rimandato indietro le registrazioni, poi le ho fatte avanzare veloci. Niente di niente. Nessun gigante. Solo una sortita dei nostri Mosaici. Con arretramento della RACHE, se dura».

Rodríguez sbadigliò di nuovo. «Tesoro, fai come me. Vai a dormire.»

«Vedo ora un cielo blu scuro, solcato da vene scarlatte. Cosa sta accadendo?»

«Non lo so proprio, piccola. Ho davanti un sonno di tre o quattro ore. Lasciami in pace.»

Rodríguez spense l'altoparlante. Schiacciò il cuscino e si sistemò sul materasso, con i piedi che sporgevano. Il sonno venne rapido. Fece sogni orribili. Avevano molto a che fare con le cataste di morti accumulati sul suo capo, di piano in piano. E con le salme, altrettanto fitte, ammucchiate in tre delle quattro colonne di Nimrud.

18
Nuovi misteri

Kallipolis era deserta. Non erano spariti solo i *ghazi* che la difendevano, ma anche tutti gli abitanti. I crociati percorrevano le strade strette e invase dai consueti liquami urbani con uno stupore crescente. Avanzavano cauti, le armi in pugno, come se si attendessero un agguato. A mano a mano che si inoltravano nell'abitato, quel timore era soppiantato da un altro, in cui lo sconcerto era la nota dominante.

Ecco il negozio di un vasaio in cui la bancarella sistemata davanti all'entrata era carica di manufatti, sebbene nessun venditore fosse in vista. Ecco la botteguccia di un vinaio, con i suoi otri ben allineati e una panca a lato della soglia. Peccato che non vi fossero né il proprietario né i clienti. Eppure, qualcuno aveva abbandonato sul sedile una coppa colma e un'altra semipiena.

«Non ci sono nemmeno gli animali» mormorò Eymerich a frate Bagueny, quando passarono di fronte alla stalla di un maniscalco.

«In effetti non si vedono galline, né maiali, né vacche.» Pedro tremava di paura, e lo si vedeva. «Neanche cantano gli uccellini. Dei gabbiani non c'è traccia.»

I due domenicani seguivano i soldati un poco a distanza, assieme ad altri partecipanti religiosi o civili alla spedizione. Avevano alle spalle non solo il piccolo nugolo dei frati di altri ordini, ormai rassegnati alla supremazia dei Predicatori, ma anche l'eunuco Arsenios che, data la mole, sudava come una fontana e ansimava lungo i viottoli in salita. Eymerich lo vide, con sospetto, orinare in piedi contro un muro. Superato lo sconcerto, concluse che apparteneva alla minoranza dei castrati cui era stato reciso lo scroto e non il pene. Non dovevano essercene molti, tra i funzionari di

Costantinopoli.

In testa agli armati c'erano il Conte Verde e gli altri nobili. Invece la sfilata era chiusa da Francesco Gattilusio e dai suoi mercenari, ostili e irsuti, che parevano essere stati reclutati nelle più losche taverne del Mediterraneo. Non pochi erano turchi rinnegati, con spade ricurve, turbanti e caffettani che lambivano le caviglie.

Arsenios, dopo la minzione, allungò il passo. Trafelato, raggiunse i due domenicani. «Come mai i capi del *passaion* non si rendono conto che questo luogo è stregato? Cosa aspettano a ordinare alle truppe di ritirarsi?»

L'inquisitore inarcò un sopracciglio. «*Passaion?*»

«È il nome che diamo alle crociate. Sappiamo che chi vi partecipa prima o poi finisce col ritirarsi, ed è per questo che le chiamiamo "passaggi".»

«Capisco» disse Eymerich, con una traccia di divertimento nella voce. «Stregata o no che sia questa città, signor *parakpoimenos*, il conte Amedeo deve occuparla per forza, e lasciarvi un presidio. Di qui si domina l'intero Chersoneso Tracico e, con lo stretto dei Dardanelli, si controlla l'accesso a Bisanzio. Basterebbe questa sola conquista a giustificare tutto il *passaion*, come lo chiamate voi.»

Bagueny, benché spaventato, osservò, forse per rassicurare se stesso: «Gli abitanti potrebbero essersene andati per semplice paura. Vinto il primo scontro, forse temevano di non riuscire a vincerne un secondo».

«Sì, ma gli animali?» obiettò l'eunuco.

Si trovavano a transitare, in quel momento, fra abitazioni probabilmente signorili alte due piani, dipinte di bianco. Le finestre erano dotate di balconcini in ferro battuto, ornati di fiori e rampicanti. Alcuni portoni lasciati aperti permettevano di scorgere cortili quadrati, con il pozzo al centro e porticati attorno. Malgrado la leggiadria delle costruzioni, si notavano le crepe sui muri, e la calce era spesso imbrattata da strati di sporcizia.

Venne poi una zona in cui erano fitti gli edifici religiosi. Per quanto Kallipolis fosse in mani turche fin dal ritiro dei mercenari catalani, detti *almugavares*, nel 1304, prevalevano le chiese cristiane, a pianta

quadrata e con cupole rotonde. Una sola costruzione faceva pensare, per le finestre a goccia e per il minareto, a una moschea.

Arsenios parve intuire ciò su cui stava riflettendo Eymerich. «Di norma, i maomettani sono rispettosi delle altre religioni, o quanto meno di quelle menzionate nel loro Corano» disse. «Solimano I e i suoi successori, nell'occupare queste terre, hanno compiuto massacri, però non hanno mai distrutto chiese, sinagoghe o monasteri. Ciò che interessa loro, al momento della conquista, sono ragazzine e ragazzini di aspetto piacevole. Una volta soddisfatte le loro voglie, si calmano e lasciano fare. Insomma, si comportano un poco come i romani nell'età dell'Impero d'Occidente. Assimilano invece di distruggere.»

«Ciò dimostra solo la loro perfidia» ribatté l'inquisitore. «Cercano di sedurre i credenti fingendo tolleranza. Così facendo, li disarmano e li inducono a consegnarsi agli invasori.»

C'era chi la pensava come Eymerich, ma in termini più estremi. Dalla coda del corteo si levò la voce chioccia di frate Bertrando da Milano, un francescano. Aveva visto il minareto. «Guardate, fratelli! Un luogo di culto del sozzo Maometto! È giusto che dei cavalieri di Cristo lascino in piedi quel porcile?»

Bertrando, nel suo berciare, si rivolgeva soprattutto a Francesco Gattilusio e ai suoi bravacci. Sulle prime, il despota di Lesbo si mostrò infastidito, tanto che chiese: «A che ci servirebbe, frate, buttare giù la moschea? Una pura perdita di tempo».

Il francescano si infervorò. «È là che si nasconde il male! È da là che scaturiscono gli incantesimi che ci tormentano! Le moschee prendono nome dal signore delle mosche, l'infernale Beelzebub. Vanno distrutte pietra su pietra, per non avere più il diavolo alle calcagna!»

L'argomentazione non ebbe grande effetto su Gattilusio, però colpì i suoi armigeri, baffuti e barbuti. Si udirono mormorii. Alla fine, riluttante, il genovese ordinò ai suoi uomini: «E va bene, incendiate quella baracca consacrata ad Allah. Non so se il diavolo si scotterà sul serio, ma almeno il frate qui presente se ne starà tranquillo».

I soldati lanciarono grida di giubilo e si precipitarono sulla moschea, brandendo le armi. Nelle file avanzate del corteo vi fu stupore. Il Conte Verde si rizzò sulla sella per vedere che cosa stesse

accadendo, alcuni baroni furono mandati a indagare. I soldati sabaudi si misero nervosamente in posizione, come se dovessero fronteggiare un attacco.

Non vi furono né incendio né saccheggio. Il primo dei mercenari di Gattilusio che raggiunse la moschea ne aprì il portale. Subito arretrò. «Eccoli qua!» esclamò. Subito dopo scoppiò a ridere. «Ma guarda dove si erano nascosti!»

Un secondo mercenario, un bulgaro colossale con una barba bionda che gli nascondeva il petto, gridò a interlocutori non ancora visibili: «Uscite fuori! Uscite tutti!».

Una folla di uomini, donne e bambini terrorizzati cominciò a fluire dall'ingresso della moschea e a radunarsi nella piazzetta anteriore. I più erano turchi, riconoscibili dai turbanti e dai caffettani a righe verticali bianche e rosse, ma erano numerosi anche i greci, con le bluse e i pantaloni bianchi tipici delle classi inferiori.

Altri greci presero a uscire dalle chiese cristiane. Non c'era fra loro alcun soldato. Conducevano somari e spingevano avanti maiali, cani e galline, stranamente silenziosi e mogi quanto i loro padroni.

«Ecco spiegato il mistero!» esultò Bagueny, chiaramente sollevato. «Ora sappiamo perché in città non c'erano uomini o animali!»

«E gli uccelli?» chiese Arsenios nel tono più lugubre che la sua vocina gli consentiva. «Che mi dite degli uccelli?»

Bagueny si rabbuiò. «Dico, signor *para*... signor eunuco, che se c'è un uccellaccio del malaugurio siete voi. Vedete stregonerie dappertutto.»

«La sparizione degli uccelli è spiegabile» intervenne Eymerich. «Si allontanano sempre dai campi di battaglia. Con l'eccezione degli avvoltoi, naturalmente.»

«Io non ho visto avvoltoi» insistette Arsenios, ma a quel punto i domenicani non lo ascoltavano più.

Intanto Amedeo di Savoia, i nobili e la massa dei soldati avevano fatto cerchio attorno agli abitanti di Kallipolis, tremanti e stretti l'uno all'altro: non meno di cinquecento persone, forse di più.

«Chi comanda la città?» chiese il Conte Verde. Ripeté la domanda in latino, in greco e in catalano. Non vi fu risposta. «Dove sono i vostri

capi, i vostri soldati, i vostri preti?»

Anche il secondo quesito fu accolto da un assoluto silenzio.

Tornò allora a udirsi la voce chioccia di Bertrando da Milano, ritto a braccia larghe accanto a Francesco Gattilusio, che lo contemplava con interesse. «Ecco un'occasione da non perdere, nobili crociati! Non basta bruciare la moschea! Quei miserabili che avete catturato hanno vissuto intrisi di malvagità! Vanno redenti con la morte per fuoco, dentro le spelonche in cui adoravano false effigi e falsi profeti!»

Amedeo mostrò sbalordimento. «Dovrei farli uccidere tutti, frate? Voi siete pazzo! Tra l'altro, la maggioranza di essi è cristiana.»

«Non lasciatevi ingannare, mio sire!» Bertrando, al culmine dell'esaltazione, corse avanti agitando le braccia. «I cristiani scismatici non sono in nulla migliori dei maomettani! Solo una morte dolorosa può mondarli dal peccato, e liberare noi dai malefici che ci perseguitano! Mi rivolgo a voi, cavalieri e soldati! Volete che il nostro viaggio prosegua tra incubi e stregonerie? O volete liberarvene una volta per tutte?»

Eymerich sostava accanto a un basso muretto, che riparava da uno strapiombo non troppo alto, invaso dai cespugli. In fondo si scorgevano, tra le canne, le acque giallastre di uno stagno o forse di una cisterna artificiale.

Quando il francescano giunse di corsa, l'inquisitore si scostò come per farlo passare. Subito, però, si rimise al suo posto. Frate Bertrando urtò la schiena del domenicano e perse l'equilibrio. Si aggrappò al mantello nero, che Eymerich fu pronto a slacciare. Il frate volò a capofitto oltre il muretto, che non gli arrivava alle ginocchia. Ruzzolò gridando e abbattendo cespugli. Uno scroscio e uno spruzzo segnalarono che la sua caduta si era conclusa nell'acqua gialla.

Bagueny si sporse a guardare. «Mio Dio! Magari è morto!»

«Sarebbe un segno preciso della volontà del cielo» rispose Eymerich, impassibile.

Alcuni soldati scesero con precauzione il pendio per portare soccorso al francescano. Dalle ultime file si levò, divertita, la voce di Gattilusio. «Che disgraziato incidente! Quel padre Eymerich comincia a piacermi!»

L'inquisitore evitò di rispondergli che il sentimento non era reciproco. Del resto, lo aveva raggiunto un giovane scudiero vestito da capo a piedi di velluto verde. «Signor inquisitore» disse «il conte Amedeo vorrebbe parlarvi. Vi prego di seguirmi.»

Eymerich lasciò Bagueny e Arsenios, che si sporgevano a osservare il fondo del precipizio, e andò dietro al giovane. I cittadini di Kallipolis seguitavano a tenersi in gruppo, la testa bassa, stretti ai loro animali. I crociati li fissavano senza ostilità.

La città aveva la struttura di tutti i *kastra* che appartenevano, o avevano appartenuto, all'Impero d'Oriente. La cinta muraria racchiudeva l'abitato, detto *borgon*, che si estendeva attorno a un castello sito in posizione elevata. Qui, nei possedimenti rimasti a Costantinopoli, risiedeva l'arconte, termine generico che indicava chi deteneva potere o per investitura statale o in quanto proprietario di terre. A Kallipolis era più probabile che il castello ospitasse un generale turco, se non addirittura un emiro, data l'importanza strategica della città. Si era parlato di un ammiraglio. Ma non si vedeva nessuno sugli spalti merlati, non c'erano bandiere e le strette finestrelle erano fessure buie.

Il Conte Verde si era portato ai piedi del castello, e fu qui che ricevette Eymerich. Scese da cavallo. «Padre, mi è parso di capire che frate Bertrando da Milano abbia avuto un brutto incidente. Si è fatto male?»

«Non lo so, signor conte. Troppa foga porta a inciampare. Dio castiga sempre gli eccessi.»

Amedeo fece un sorrisetto. «Comunque sia, non vi nascondo un certo sollievo. Stava eccitando la truppa contro i miei ordini... Ma non è per questo che vi ho disturbato.»

«Per cosa, allora?»

«La gente di qui sembra decisa a starsene in silenzio, e a non rispondere alle mie domande.»

«È perché l'avete interrogata collettivamente, e in pubblico. Per vincere le reticenze servono interrogatori individuali, condotti in luogo appartato.»

Amedeo annuì e sorrise. «Questo è il primo motivo per cui vi ho

fatto chiamare, padre Eymerich. Nessuno è esperto come voi nell'arte di porre domande e di ottenere risposte. Vi prego di scegliere alcuni prigionieri e di farvi dire dove sono finiti i soldati del presidio e i capi della città. E anche perché qui si respira un'aria così strana, e non si ode nessun rumore. Lo farete?»

Eymerich si inchinò. «Certamente, mio signore... Qual è il secondo motivo?»

«Ve lo dico subito.» Amedeo improvvisamente mostrò nervosismo. Si rivolse ai baroni, agli scudieri e ai soldati che si tenevano a poca distanza. «Allontanatevi!»

Attese che l'ordine fosse eseguito. Appena lui ed Eymerich furono soli, alzò il dito verso il castello.

«Esito a entrare in questa fortezza. Avete buona vista? Guardate là, verso la torre più vicina. La più larga, che sembra un mastio. Cosa scorgete?»

Eymerich strinse le palpebre. «Una finestra illuminata. Col riflesso del sole non l'avevo notata.»

«E cosa vedete, entro la finestra? Non vi pare un ritratto?»

«Sì» mormorò l'inquisitore. «È il ritratto di una donna.»

«Ora cercate di coglierne i dettagli... Ve li illustrerò io, che ho potuto guardare l'immagine quando il sole non era così intenso. Alle spalle della donna ci sono quattro colonne, e un panorama di rovine. Lei sembra calpestare due animali, un'oca e qualcos'altro, forse un pesce... Vi dice niente, questa figura?»

«Sì» rispose Eymerich, rauco.

«È un segno di malaugurio?»

«Sì... in un certo senso.»

«Metto a rischio la vita dei miei soldati, se ordino loro di entrare nel castello?»

«No, non credo.» Eymerich gonfiò il petto. «Signor conte, per maggiore cautela vi prego di fare entrare me per primo. Sono abituato a ogni tipo di confronto con il male e con i prodigi nefasti.»

Questa volta fu Amedeo a inchinarsi. «Ve ne sarò per sempre grato, *magister*.»

19
Labirinti nel buio

Varcata la soglia, l'ingresso del castello di Kallipolis era costituito da un sentiero acciottolato in salita, fra due pareti di mattoni. Frate Bagueny guardò con rammarico il portone semiaperto che si lasciavano alle spalle, davanti al quale erano attestati il Conte Verde e i crociati.

«Perché proprio noi, *magister*?» si lamentò. «Non abbiamo armi. Cosa faremmo, se venissimo aggrediti?»

«È un'eventualità remota» rispose Eymerich, che si guardava attorno. «Questa fortezza ha tutta l'aria di essere deserta. E se i turchi si fossero davvero nascosti qui, non avrebbero alcun interesse a colpire due religiosi mandati in esplorazione. Si troverebbero addosso i nemici e ogni ipotesi di agguato, se questa era l'intenzione, fallirebbe.»

Bagueny non parve molto convinto. «Come al solito, minimizzate i pericoli che corriamo.»

«Al contrario. Ne intuisco di peggiori di quelli che scorgete voi. Il problema non sono i soldati turchi. Finora abbiamo appena sfiorato le forze malvagie che ci attendono al varco. Abbiamo solo avvertito il loro respiro, il fremito delle loro ali, i prodigi minori che segnalano la loro presenza. Ho la sensazione che, da questo luogo in avanti, il confronto si farà diretto. Stiamo per spalancare la porta sull'oscurità.»

Erano ormai giunti all'entrata del torrione, largo quasi quanto un mastio, sebbene meno alto.

Frate Bagueny si fece il segno della croce. «Ciò che mi dite, *magister*, è una ragione in più per mandare avanti i soldati!»

Eymerich, spazientito, mise i pugni sui fianchi. Guardò il confratello con tutta la durezza possibile. «Quando si tratta di

combattere il demonio, siamo *noi* i soldati, frate Pedro! Noi, i domenicani! E che soldati! Il nostro fondatore era uno spadaccino, e quasi scuoiò un eretico a colpi di frusta. Il mio maestro, Dalmau Moner, sventò prodigi diabolici e ricacciò nella tenebra creature infernali. Noi veniamo educati all'assenza di pietà verso il male e alla più totale intransigenza. Nulla può spaventarci, nulla può domarci, nulla può spingerci alla conciliazione. Nessuno ci sta alla pari, in questo: né i miti francescani, né gli oziosi cistercensi. Dico bene?»

Frate Bagueny chinò il capo. «Dite benissimo, *magister*.»

«E allora seguitemi senza tergiversare. Non fatemi rimpiangere il mio vecchio compagno, padre Corona, che era pieno di scrupoli umanitari ma che, quando era il momento di colpire, lo faceva senza esitazioni. Noi non abbiamo timore dei demoni. Sono i demoni ad avere terrore di noi, che applichiamo l'inflessibile giustizia divina.»

Detto questo, Eymerich imboccò deciso la porta senza battenti del torrione. Non si girò a controllare se Bagueny lo seguiva: era sicuro che lo avrebbe fatto.

L'atrio era scuro, illuminato unicamente da una bifora posta in alto. Non vi erano mobili: solo qualche tappeto, di fattura sicuramente turca, steso sul suolo coperto di paglia. Una scala a chiocciola senza ringhiera, dai gradini abbastanza larghi, conduceva al piano superiore.

«*Magister*» disse Bagueny, con voce più ferma di poco prima «non vi pare che vi sia del fumo?»

«Avete ragione. Fumo senza odore. Dunque non si tratta degli incensi cari ai maomettani, né di candele o falò.»

«Mi sembra anche di udire... ma sì, sono i vagiti di un neonato. Molto, molto lontani. *Magister*, qui c'è qualcuno!»

«Non è detto. A volte i gatti emettono versi simili a quelli di un bambino. Così anche altri animali. L'unica è andare a vedere.» Eymerich iniziò a salire la scala a chiocciola, seguito da Bagueny. Il fumo che avevano notato fluttuava in volute leggere e trasparenti, dalla forma mutevole. Faceva pensare a una nebbiolina che si diffondesse in riccioli. Era assolutamente inodoro.

Appariva un po' più denso al piano superiore. Esalava dalla sala,

questa volta bene illuminata da una finestra abbastanza grande, a cui era appeso il ritratto visto dall'esterno.

Eymerich non poté reprimere un sussulto, di fronte alla conferma delle sue peggiori supposizioni. «Non c'è dubbio» mormorò «è la Nemesi. La stessa vista nella Sala Virorum Illustrium. Le quattro colonne, la città distrutta, il deserto...»

«E poi l'oca, e la remora» completò Bagueny. «Sapete che cos'è davvero strano, *magister*?»

«Sì, lo so. Questa non è un'altra raffigurazione del tema che già conosciamo, Nemesi o Semiramide che sia. Questa tela è lo stesso affresco di Altichiero. Una copia esatta fin nei dettagli, quasi avessero staccato l'originale dal muro. Riconosco persino l'andamento delle pennellate.»

Il coraggio di Bagueny era rapidamente svanito. Ora la sua voce era nuovamente incrinata. «La pittura non può essere stata trasportata da Padova a qua così rapidamente... E poi là era su una parete, mentre qui la vediamo su tela... Se questa non è negromanzia...»

«Calma!» Eymerich alzò la destra, anche per dissolvere fili di fumo che si stavano addensando a poche spanne dal suo viso. «Possono esistere molte spiegazioni razionali. Altichiero potrebbe avere ritratto Semiramide due volte. Magari questo era l'originale. Oppure potrebbe averci taciuto di avere lavorato a Kallipolis. Che cosa sappiamo di lui, in fondo? Prima di trarre conclusioni affrettate è bene...»

Eymerich fu interrotto dal pianto acutissimo di un neonato. Simultaneamente la luce solare sparì. Fuori della finestra apparve un cielo scuro, solcato da ragnatele di fulmini pulsanti come arterie. Altri rumori si unirono, assordanti e cacofonici. Si udivano voci, sciabordio di onde, muggiti. Ma il pianto del neonato invisibile prevaleva, lacerante, su ogni suono.

Eymerich fu percorso da un brivido. Afferrò il braccio di Bagueny. «Inginocchiatevi! Pregate con me!» urlò nelle orecchie del confratello.

Appena furono entrambi in ginocchio, Eymerich iniziò a scandire: «*Pater noster, qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum*...».

Ciò che avvenne fu allucinante. Sembrò che, all'esterno, tutti e

quattro gli elementi scatenassero la loro furia. Si udirono rombi di terremoto, colonne d’acqua salirono rabbiose, l’aria si fece incandescente, il fuoco dei fulmini si ramificò per l’intera volta celeste.

«*... et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris...*»

Eymerich e Bagueny pregavano in maniera totalmente diversa. Il secondo lo faceva in tono supplice, mentre il primo, la testa alta, recitava l’orazione con timbro forte e metallico, come se quelle parole fossero dardi scagliati contro un oscuro nemico.

Fu solo al “*libera nos a malo*” che si produsse qualche effetto. I fenomeni atmosferici cessarono di colpo e dalla finestra entrò di nuovo il sole, come se nulla fosse stato. Il lamento del neonato continuò, però fioco e distante. Il fumo tornò a rarefarsi.

Eymerich si alzò in piedi. «Usciamo da qui.» Aiutò Bagueny a sollevarsi. Un istante dopo, raggiunta l’estremità della sala, lanciò un grido. «L’apertura non c’è più!»

«È vero!» confermò Bagueny, angosciato. «E ora come facciamo?»

In effetti, dove prima era l’accesso in cui culminava la scala a chiocciola, adesso non esistevano né apertura né ringhiera. Solo un nudo pavimento a lastre, con poche pagliuzze posate qui e là. L’impressione era che quell’angolo della sala non fosse mai stato diverso da come si presentava. Riccioli di fumo bianco danzavano, disfacendosi e ricomponendosi, a qualche spanna dal suolo.

Eymerich si chinò a frugare con le dita fra i solchi che separavano le lastre, alla ricerca di levette o congegni capaci di riaprire la botola. Rinunciò quasi subito. «Inutile cercare marchingegni di natura umana. Siamo ancora prigionieri di spiriti del male dotati di una forza insolita. Dobbiamo trovare un’altra via d’uscita.»

«Non ce ne sono, *magister*!» pigolò Bagueny. «Non vedo porte, e la finestra è troppo alta!»

«Eppure sono certo che un passaggio deve esistere. Anzi, credo di sapere dove si trova.»

Eymerich si diresse con passo sicuro verso il dipinto. Ebbe conferma di una sensazione già percepita: la tela oscillava lievemente. Avvicinò l’orecchio. Il pianto ininterrotto del neonato gli giunse più

nitido.

L'inquisitore cercò di spostare la cornice, ma senza successo. Allora infilò le unghie nel petto di Semiramide. La tela si aprì alle sue dita senza troppa resistenza. Ne strappò brandelli interi. Apparve una cavità scura e fumosa, alta quanto un uomo e di poco più larga. Il pianto si fece forte e ossessivo.

«Dobbiamo passare di qua» disse Eymerich.

«Scherzate, *magister*?» Bagueny era di un pallore cadaverico. «Chissà dove ci conduce questo budello. È meglio chiamare dalla finestra il conte Amedeo e attendere che ci soccorra.»

«Non potrebbe fare nulla. Siamo noi che dobbiamo aprirgli la strada, non il contrario.»

«Ma, *magister*, è evidente che il demonio che ci insidia intende proprio attirarci in quella galleria!»

«E con questo?» Eymerich fece un mezzo sogghigno. «Non abbiate paura, frate Pedro. I demoni non hanno il potere di uccidere gli umani, a meno che le vittime siano bambini non battezzati. Possono ingannare, questo sì, suscitare allucinazioni, confondere. Tuttavia l'uccidere non è nelle loro facoltà.»

«Se lo dite voi... Ma non avete mai paura, *magister*?»

Eymerich evitò di rispondere. Il timore, lo spavento, l'angoscia non gli erano sconosciuti. Sua madre, doña Luz, aveva a suo tempo fatto di tutto per instillarglieli. Ma quel tipo di emozione, come ogni altro, spariva quando l'inquisitore si trovava a confronto con un pericolo diretto. In quei momenti diventava una pura macchina da guerra, una miscela di ragione, istinto e aggressività. Sarebbe seguito un forte affaticamento, ma solo a battaglia vinta.

Eymerich penetrò nella galleria, subito investito da una corrente flebile di aria calda. Si accorse di avere i piedi immersi, fino a metà dei calzari, in un liquido viscoso. Avanzò, saggiando con le dita la larghezza delle pareti umidicce del budello.

Questo pareva non avere fine, ed era curvo. Se la cosa appariva insolita, in una costruzione quadrangolare, lo divenne ancor di più quando i domenicani si imbatterono in tutta una serie di svolte.

«Sembra che stiamo scendendo, però l'inclinazione è minima»

osservò Eymerich a bassa voce. «Intanto il liquido che ci bagna i piedi sale di livello.»

«Non provo nemmeno a suggerirvi di tornare indietro» borbottò Bagueny.

«Fate bene, sarebbe tempo perso... Aspettate, vedo una luce!»

Eymerich si fermò tanto bruscamente che il confratello finì contro la sua schiena. L'inquisitore, di solito insofferente di qualsiasi contatto umano, per una volta non vi badò. Stava guardando un lucore lontano, ancora fioco ma sufficiente a rivelare il cunicolo in cui si trovavano. Era una galleria irregolare a sezione rotondeggiante, senza asperità, priva delle stalattiti e delle ragnatele che di solito riempivano corridoi di quel tipo. Il liquido che scorreva al fondo, senza produrre alcuno sciacquio, sembrava biancastro.

Eymerich riprese il cammino, mentre Bagueny si aggrappava al suo mantello. Pochi minuti dopo, entrambi sostavano col cuore in gola sul ciglio di un'enorme caverna che si apriva sotto di loro, paralizzati dal più incredibile degli spettacoli.

L'abisso pareva ricevere luce dalle pareti, rossastre e fosforescenti. Rivoli di liquido bianco e vischioso colavano da ogni lato, prima di precipitare in getti verso il fondo. Qui, dove il fluido formava una specie di lago, si vedeva emergere un titanico oggetto pulsante, di natura palesemente organica. Sembrava il dorso di un rospo colossale, solo che era violaceo e solcato da fitte vene rosse. Non c'era fumo, né attorno alla creatura né nell'antro. Il vagito si continuava a udire, e pareva venire dalle profondità della pozza biancastra.

«Mio Dio, cos'è quello?» esclamò Bagueny, inorridito.

Eymerich stentava a mantenersi lucido. Il sangue gli era defluito dall'epidermide, tanto che sentiva freddo. «Non lo so, però è vivo... Guardate, si muove!»

La massa che pulsava stava girando su se stessa, agitando il liquido che la avvolgeva. Un istante dopo, due occhi gonfi e ciechi, parte di un cranio calvo e schiacciato, emersero dal lago e fissarono il nulla. Il vagito si fece lancinante.

«Un feto!» gridò Eymerich, sconvolto.

Fu l'unica parola che poté dire. Un'onda di glutine bianco riempì di

colpo il condotto in cui lui e Bagueny si trovavano e li spinse nel vuoto. Precipitarono verso il corpo violaceo della creatura mostruosa e il suo umido sacello.

20
L'interrogatorio

Eymerich e Bagueny, nella loro caduta, non finirono sul feto mostruoso, né nel fluido lattiginoso e appiccicaticcio in cui era immerso. Si trovarono invece a scivolare, misteriosamente, lungo una superficie a spirale discendente circondata da pareti: come il letto di una scala a chiocciola priva di gradini.

La caduta fu vorticosa e culminò in un capitombolo da breve altezza. Quando i due domenicani, acciaccati ma illesi, poterono mettersi in piedi, era tutto sparito. Fumo, liquido, cavità nella pietra. Si trovavano nell'atrio del castello, alla base della scala – questa con gradini – che li aveva condotti al piano superiore. I loro calzari erano asciutti, quasi che la melassa bianca fosse evaporata.

«Che magia è questa, *magister*?» chiese Bagueny. Il mento gli tremava.

«Non lo so, ma la sua origine maligna è evidente» rispose Eymerich. «Forza, muoviamoci.»

«Non vorrete tornare lassù!»

«No, no. Abbiamo visto abbastanza.»

Quando il Conte Verde li scorse sulla soglia del castello, ebbe un moto di sorpresa. «Così presto? Mi aspettavo che impiegaste più tempo!»

A Eymerich sembrava che fossero trascorse ore, tuttavia si limitò a un'alzata di spalle. «Non c'era nulla di interessante.»

«Dunque possiamo entrare senza temere sorprese?»

«Sì. La fortezza è deserta e priva di insidie.»

Amedeo fece cenno a un gruppo di soldati di entrare.

Bagueny bisbigliò, molto stupito: «Ma, *magister*! Con ciò che abbiamo passato...».

Eymerich parlò con voce altrettanto bassa. «Frate Pedro, sono convinto che i malefici fossero indirizzati solo a voi e a me. I crociati, se l'intuito non mi inganna, non troveranno né gallerie né altro. Forse nemmeno i brandelli del ritratto di Semiramide.»

Vide che Amedeo, risalito a cavallo, gli faceva cenno di avvicinarsi. Lo raggiunse.

«Padre Eymerich» disse il conte «mi avete promesso di interrogare alcuni prigionieri. Come vedete, sono ancora là. Scegliete quelli che fanno per voi. Potete portarli nel castello o in una delle chiese.»

«Sarà fatto. Quali informazioni vi premono?»

«Tutte quelle riguardanti il prosieguo della nostra spedizione, e in particolare il motivo della ritirata inspiegabile dei difensori. Se poi ne avete modo...» Qui Amedeo fece una pausa, come se stesse per formulare una richiesta sconveniente.

«Sì?»

«... Cercate di appurare lo stato dell'agricoltura qui intorno e la capacità contributiva degli arconti. Noi liberiamo questi cristiani, senza curarci del fatto che sono scismatici. Il minimo che possiamo aspettarci, quale gesto di riconoscenza, è che contribuiscano alle nostre spese di guerra. Non trovate?»

Benché rabbuiato, Eymerich assentì. «Farò come desiderate, signore.»

Il conte cavalcò verso i baroni che stavano entrando nel castello. L'inquisitore chiamò frate Bagueny e, in sua compagnia, si diresse verso il folto gruppo dei cittadini di Kallipolis, ora tenuti a bada da una sparuta pattuglia di armati.

I prigionieri sembravano provare meno timore, però si mantenevano avviliti, quasi aggrappati ai loro animali. Avevano tra i piedi decine di galline starnazzanti. Alcune donne, sia cristiane sia musulmane, piangevano. Altre, più coraggiose, tentavano di consolare i loro bambini. Erano pochi gli uomini che si tenevano diritti, in postura fiera, quasi di sfida. In maggioranza non si trattava di turchi, come si sarebbe potuto presumere. Prevalevano i greci, ma erano riconoscibili anche bulgari, serbi, genovesi ed egiziani.

Eymerich si aggirò tra la calca come se stesse valutando del

bestiame, in cerca dei capi migliori da comperare. «È incredibile» diceva intanto a Bagueny. «Costoro non si comportano come chi sia stato appena liberato da un giogo. Si direbbe che la prospettiva di rientrare a far parte dell'Impero di Costantinopoli li atterrisca più che l'idea di rimanere schiavi dei maomettani.»

«Forse hanno inteso le parole di Bertrando da Milano, prima del... disgraziato incidente.»

«Non credo. Sono sicuro che tutti loro, di bassa condizione sociale, parlano solo greco o turco. Ah, ecco un personaggio che fa per noi!»

Eymerich indicava un uomo anziano, dalla lunga barba. Vestiva abiti normali, però al collo portava, appesa a una catenella, una scatoletta di forma romboidale. L'inquisitore sapeva di cosa si trattava: era un *encolpion*, un reliquiario. Sebbene il personaggio non vestisse né da prete né da monaco, doveva sicuramente avere un ruolo in campo religioso.

Eymerich lo additò ai soldati, che trassero il prigioniero in disparte. Successivamente la sua scelta cadde su un individuo abbigliato un po' meglio degli altri e su una ragazza che doveva essere in stato confusionale, visto che teneva gli occhi costantemente sbarrati e si guardava attorno come se non stesse capendo cosa accadeva.

Eymerich si rivolse a un ufficiale. «Conduceteli in quella chiesa. Uno di voi rimanga di guardia alla porta.»

Il tempio ortodosso era piccolo e buio, ma ricco di pitture, mosaici e icone raffiguranti santi e patriarchi. Si respirava odore di chiuso, con note di incenso e di cera di candele. I candelabri però erano spenti, e l'unico raggio di luce, carico di pulviscolo, proveniva da una finestrella alla base della cupola.

Non vi erano panche, ma solo alcune poltrone appoggiate alla parete. Eymerich sedette su una di esse, e fece cenno a Bagueny di accomodarsi al suo fianco. I tre prigionieri rimasero in piedi. Involontariamente si allinearono davanti ai due domenicani. Era molto chiaro il loro spavento.

Passarono alcuni istanti prima che Eymerich prendesse la parola. Nel frattempo, esaminò con cura le sue prede, anche per aumentarne l'inquietudine. Un risultato non difficile da ottenere.

Finì per concentrare l'attenzione sull'uomo con l'*encolpion*. Costui indossava una blusa sudicia stretta alla cintola da un cordone, pantaloni altrettanto sporchi e aveva ai piedi calzari sbrindellati, con buchi in corrispondenza degli alluci. Se non fosse stato per il reliquiario, lo si sarebbe detto un contadino, o addirittura uno schiavo.

«Tu sei un religioso» disse l'inquisitore, in greco. «Non cercare di negarlo.»

«Perché mai dovrei negarlo?» La voce del vecchio suonò fragile ma sicura.

«Vesti abiti da laico. Hai cercato di camuffarti.»

«No, mio signore. Ero monaco bianco in una casa idioritmica di Smirne, finché la peste del 1348 e le continue esazioni dei latini non ci mandarono in rovina. Nessun altro convento aveva modo di ospitarmi. Così sono venuto qua, dove a volte esercito come diacono, a volte lavoro la terra di qualche arconte.»

Eymerich sapeva che un "monaco bianco", nella Chiesa scismatica, era un religioso autorizzato a sposarsi, ma ignorava cosa fosse una "casa idioritmica". Non voleva però mostrarsi all'oscuro di qualcosa: sarebbe equivalso a palesare insicurezza.

Inaspettatamente, Bagueny venne in suo soccorso, in catalano: «Una casa idioritmica è, tra gli scismatici, una piccola comunità di religiosi non legata a un monastero».

«Voi come lo sapete?» chiese Eymerich, sospettoso.

«Be', qualcosa ho letto anch'io, *magister*.»

Eymerich riportò l'attenzione sul diacono contadino. «Tu sei fedele all'imperatore Giovanni V Paleologo o ai turchi?»

Il vecchio manifestò perplessità. «È una strana domanda, signore. Forse ignorate che l'imperatore Giovanni è vassallo del sultano Murad, il re dei turchi ottomani. Ha anche combattuto per lui. Chi è fedele a Giovanni lo è anche a Murad.»

«Io non ignoro nulla» rispose Eymerich, con stizza. «Il tuo imperatore è stato costretto a sottomettersi, se voleva conservare qualche terra. Ciò non vale per te?»

«Signore, se un sovrano è obbligato a piegarsi, cosa dovrebbe fare un disgraziato come me?»

La risposta era tanto sensata che Bagueny abbozzò un sorriso, spento all'istante dallo sguardo del *magister*. Questi continuò: «Vecchio, tu sei cristiano. Non ti ripugna subire gli ordini di infedeli che adorano un Dio diverso dal tuo, e hanno per profeta un sozzo capraio?».

Per la prima volta, gli occhi scuri del diacono manifestarono collera. «Signore, chi brucia le nostre chiese e manda in rovina i nostri monasteri non sono i maomettani, ma cristiani sedicenti, capaci di asserire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio!»

Il vecchio alludeva alla controversia che, trecento anni prima, aveva portato alla scissione tra cattolici e "ortodossi", come amavano chiamarsi gli scismatici. I primi, nel *Credo*, si riferivano allo Spirito Santo "*qui ex Patre Filioque procedit*". I secondi non accettavano il "*Filioque*" e, conformemente al concilio di Nicea e a vari altri, assegnavano allo Spirito Santo un'evidenza uguale a quella di Gesù Cristo.

Eymerich ebbe uno scatto rabbioso. «Non farmi ricordare, vecchio, le sciocchezze che farfugliano i vostri patriarchi...! A proposito, dov'è finito il clero di questa città, che ha più chiese che abitanti?» Era questa la domanda che premeva all'inquisitore. Tutte quelle precedenti miravano solo a farla apparire secondaria, quando invece era la principale.

Il vecchio tacque, e fu il prigioniero abbigliato con decoro a dare la risposta. «Se ne sono andati assieme ai soldati turchi, al generale che governava Kallipolis e alla gente più facoltosa. Ci hanno lasciati qui perché non c'erano cavalli a sufficienza.»

«Tu non sembri povero.»

«Possiedo un *ergasterion*, una bottega artigiana. Per la precisione sono vasaio. Guadagno abbastanza, però non tanto da potermi permettere una scuderia.»

«I ricchi temevano a tal punto i latini? Eppure il primo assalto era stato respinto.»

«Non si tratta di questo.»

«Di che cosa, allora?»

Il vasaio parve cercare le parole. «Nella notte era accaduto un

fenomeno... In mare, credo.»

«E cioè?»

«Non lo so. Turchi, possidenti e religiosi erano impegnati a sellare i cavalli il più in fretta possibile. Non ci hanno detto nulla, salvo raccomandarci di rifugiarci nelle chiese e nelle moschee. Un monaco ci ha benedetti.»

Eymerich colse un accento di sincerità, in quelle parole, e un vago smarrimento. L'uomo forse soffriva anche per il declassamento che avevano subito gli artigiani della regione e per l'esclusione dalla cerchia di chi contava. Non gli domandò se fosse fedele all'imperatore o ai turchi. Da ciò che aveva detto il diacono aveva già compreso che, a Kallipolis, non c'era contraddizione tra le due scelte. Chissà se era così anche nel resto dell'impero?

Eymerich spostò l'attenzione sulla ragazza. L'aveva voluta nella chiesa perché chiaramente ebete, o quanto meno poco sveglia. Soggetti del genere potevano dire verità che altri preferivano celare. La giovane teneva la bocca semiaperta, la testa inclinata e aveva un occhio più piccolo dell'altro. Era scalza e vestiva un *khiton* femminile molto logoro. Probabile che vivesse di carità, salvo piccoli lavori di sguattera. Le mani callose e un segno di frusta che le traversava il viso facevano capire che in passato doveva essere stata una schiava, cacciata dal padrone quando era divenuta inservibile.

«E tu, sai cos'è successo stanotte?» le chiese l'inquisitore. «Che cosa c'era in mare di tanto minaccioso da avere indotto i soldati a fuggire?»

In cuor suo, Eymerich trovava che la tesi del pericolo marino, malgrado la sincerità del vasaio, che pareva credervi davvero, non fosse attendibile. Davanti a Kallipolis sostavano alla fonda le navi crociate, che non avevano avvistato nulla. È vero che, forse, dalle torri più alte della città si godeva una visuale maggiore di quella degli equipaggi, tuttavia...

La reazione della ragazza fu inaspettata. Si mise a tremare dalla testa ai piedi, alzò le braccia, spalancò gli occhi di diverse proporzioni. Prese a gridare: «Sono grandissimi, hanno l'acqua alla cintola dove il mare è più profondo! Vagiscono come neonati, ma sono mummie! Lo dicono loro stessi, quando vengono! Escono dalla nebbia, avanzano

piano! Stanotte sembravano colonne, alte fino al cielo! Ci vogliono uccidere tutti e non avranno pietà! Gesù figlio di Dio Salvatore!».

La giovane scoppiò in singhiozzi disperati. Simultaneamente, il diacono prese a scuotere il capo avanti e indietro e a ripetere, sempre più in fretta «Gesù figlio di Dio Salvatore», finché la frase si trasformò in un borborigmo incomprensibile.

I due domenicani erano sconcertati. Bagueny chiese a Eymerich: «Che cosa significa "mummia", *magister*?».

«È una parola latina che deriva dall'arabo e dal persiano. Indica un cadavere rinsecchito.» Eymerich, accigliato, si rivolse al vasaio. «Sapete il perché della pantomima di questi due imbecilli?»

L'altro si concesse una leggera ironia. «La ragazza piange. Avrete già capito che non è del tutto a posto con la testa. Quanto al monaco bianco, semplicemente prega nella maniera che si usa dalle nostre parti.»

«Prega? Sembra in deliquio.»

«Vi assicuro che sta pregando.»

Eymerich rifletté brevemente, poi disse: «Bene, l'interrogatorio è finito. Ne sappiamo abbastanza».

«Che ne sarà, di noi?» chiese l'artigiano, allarmato.

«Siete liberi. Ordinerò ai soldati che lascino andare anche gli altri abitanti di Kallipolis. Non hanno altra colpa che quella di essere vittime di un cattivo cristianesimo.»

Si avviò all'uscita a grandi passi.

Bagueny si sforzò di seguire la sua falcata. Gli domandò: «Davvero ne sappiamo abbastanza, *magister*? A me sembra di non sapere nulla».

«Eppure è tutto così chiaro» rispose Eymerich, con un risolino. Ma non aggiunse altro.

21
Allucinazioni

In pochi giorni, Kallipolis divenne una colonia greca dei Savoia. La bandiera del Conte Verde sventolò sugli spalti della fortezza. Un oscuro Aymon detto Michel, tratto dai ranghi inferiori della truppa, fu preposto al governo della città. Gli abitanti tornarono alle loro attività consuete, mentre un corpo piccolo ma agguerrito di esattori fu inviato nelle campagne per cercare di spremere agli arconti quanto più denaro possibile, in nome del sacro dovere di finanziare la crociata. Gli arconti, dal canto proprio, si rifecero sui contadini. Questi mugugnarono e forse, in cuor loro, si domandarono per l'ennesima volta quale "liberazione" portassero i latini rispetto ai turchi. Ma non avevano altra scelta che obbedire.

Eymerich, contro ogni suo desiderio, si trovò ad alloggiare accanto ai tre nobili di medio rango con cui aveva altercato a Zara: Richard Musard d'Esparre, Tristan de Chalon e il maresciallo Gaspard de Montmajeur. Il fatto è che non voleva dormire nel castello, per ovvie ragioni, e che non aveva una tenda propria da alzare fuori delle mura. Così era stato obbligato a sistemarsi nella villa con giardino che aveva visto all'arrivo, ora sede di una parte dello stato maggiore della spedizione.

Al tredicesimo mattino di permanenza a Kallipolis, l'inquisitore si alzò dal pagliericcio, liberato con cura scrupolosa da ogni parassita, e gettò un'occhiata a Pedro Bagueny, ancora profondamente addormentato. Non ritenne di svegliare il confratello: in fondo era appena passata l'alba. Invece rassettò come poté la tonaca, tenuta addosso nel sonno, lavò la faccia in un catino e tastò con disgusto la barba ispida, ormai di due settimane. Aveva lasciato a bordo ogni effetto personale, incluso il rasoio, e non aveva voglia di andarli a

riprendere.

L'aria, a quell'ora, era fresca, per non dire pungente. Il tipo di clima che Eymerich preferiva. Si portò sulla soglia della stanza, sotto il portico che circondava il cortile. Il suo buonumore svanì all'istante. Gaspard de Montmajeur era sulla soglia del proprio alloggio, a poca distanza. Nudo fino alla cintola, fingeva di tirare di scherma con un bastone.

L'inquisitore fece per ritirarsi, ma il nobile lo aveva già scorto.

«Buongiorno, padre!» lo salutò, quasi gioviale. Da quando Amedeo di Savoia aveva promosso Eymerich a figura importante della crociata, anche gli aristocratici più ostili si sforzavano di dimostrargli amicizia. «Come vedete, mi sto allenando alle battaglie che verranno. Non credo che a Costantinopoli avremo vita facile. È una città in mano agli eretici.»

«Scismatici, non eretici» corresse Eymerich. Aveva una gran voglia di rientrare, però il suo puntiglio teologico ebbe il sopravvento. «Ve l'ho già detto. La Chiesa cattolica romana condanna lo scisma dei cristiani orientali, tuttavia considera propriamente "eretico" solo il loro modo di pregare.»

Il maresciallo posò il bastone. «Perché? Come pregano?»

«Forse lo avete visto. All'inizio nemmeno io lo capivo. Ho dovuto indagare per conoscerlo. Borbottano sempre la stessa formula, a volte scuotono la testa o accennano passi di una danza senza accompagnamento musicale. È detta *hesycheia*. Credono che così si compartisca la luce divina. In realtà, è solo un metodo per produrre allucinazioni.»

«Non ne sapevo nulla» mormorò de Montmajeur, con espressione incuriosita. «Che cosa strana!»

«Da poco più di un quindicennio, l'esicasmo è prassi ufficiale della Chiesa d'Oriente. Fu l'imperatore Giovanni VI Kantakouzenos a imporlo, su pressione del patriarca Callisto e di Gregoras Palamas, un monaco di Monte Athos. Da quel momento, la frattura con noi cattolici si è fatta irreconciliabile e definitiva.»

«Scuotere la testa...» Il maresciallo accennò il gesto, poi scoppiò a ridere. «Be', il modo migliore perché non la scuotano più è tagliarla!

Dico bene, padre?»

Eymerich non gli diede soddisfazione. «Lo scopo principale della nostra missione, se non erro, è convertire. Salvare anime, non uccidere involucri di carne.»

Provava fastidio nel vedere quel corpo seminudo e muscoloso già sudato per l'esercizio fisico, malgrado la frescura del primo mattino. L'inquisitore detestava chiunque sudasse, quasi fosse un atto di impudicizia. Lui, quale che fosse il calore, stillava poche gocce, e considerava ripugnanti anche quelle.

Il nobile lo guardò con una specie di compassione. «Mio buon fraticello, si vede bene che la guerra non fa per voi, e nemmeno la politica. Sapete cosa vi dico? A volte, un buon colpo di spada converte più gente di mille prediche. Abbiamo Kallipolis, presto avremo Costantinopoli. In mano nostra, diventeranno cattoliche entro pochi mesi, ve lo garantisco. Sempre che il Conte Verde superi la sua bontà e ci conceda di forare qualche pancia, a mo' di esempio.»

Eymerich si trattenne dal rispondere. Ormai gli giungeva alle nari l'afrore del petto peloso del maresciallo, ancora imperlato delle ultime gocce di sudore. Provò un disgusto intollerabile e, senza salutare, rientrò nella propria stanza.

Frate Bagueny era già in piedi e si stava lavando il viso nel catino. «Stavate parlando con qualcuno, *magister*. Posso chiedervi con chi?»

«Con un idiota» rispose Eymerich, in tono secco.

«Ah, capisco... Ciò che non capisco, *magister*, è come vi appaiano chiare cose per me misteriosissime, tipo ciò che abbiamo visto dentro il castello, o le creature che in mezzo al mare i turchi possono scorgere, e noi no. Posso domandarvi se, prima o poi, vi degnerete di condividere le soluzioni a cui siete pervenuto?»

Eymerich sedette sull'orlo del proprio giaciglio. «Si tratta di ipotesi, frate Pedro, e non di certezze. Nessuno scultore serio mostrerebbe ad altri una statua prima di averla completata. Allo stesso modo, io preferisco condividere dati sicuri, e non ipotesi. Nel frattempo, voi siete libero di farvi le vostre idee. Avete gli stessi dati che possiedo io. Metteteli assieme, le conclusioni verranno da sole.»

«Sì, ma voi siete uomo di più grande scienza e di più estese

letture.» Bagueny si asciugò il viso in un panno di tela ruvida, gli occhi lacrimosi per via del sonno residuo. «Fornitemi almeno qualche indizio...»

Eymerich cedette un poco alla curiosità del confratello. «Li avete tutti sotto gli occhi, tuttavia cercherò di aiutarvi. Anzitutto, è palese che quel che abbiamo vissuto a Padova si prolunga qui. Pensate solo al dipinto di Altichiero. Ciò è fatto *per noi*, non per tutti. Si tratta di messaggi individuali.»

«Ne siete certo, *magister*?» obiettò Bagueny, mentre metteva mano al rasoio. «Tutta la flotta ha visto il cielo bluastro coperto di vene gonfie di sangue. Non solo noi. Ricordate quanto era sconvolto l'eunuco...»

Eymerich picchiettò con le unghie della destra sul ginocchio. «Non so a voi, frate Pedro, ma a me il feto gigantesco ha fatto pensare proprio a quel cielo. Carni livide, vene rosse articolate come fulmini...»

«Dunque, un incubo per tutti.»

«No. Una specie di messaggio, terrificante e confuso, rivolto a spettatori generici, per trovare l'interlocutore. Infine, avendolo raggiunto – voi e io – allucinazioni mirate, rivolte a recettori precisi... Chi ci sfida o ci chiama sa molto bene chi siamo, e ci attrae lentamente.»

Bagueny fu scosso da un brivido, tanto che il rasoio gli scivolò dalle dita e cadde nel catino. «Non può essere che Satana» balbettò «o un altro demone molto potente.»

«Vedremo.» Eymerich si alzò dal pagliericcio, che frusciò. L'inquisitore riacquistò la postura severa a lui congeniale. «Vi siete fatto bello abbastanza. Il risultato non è entusiasmante, però la natura non è prodiga per chiunque. Venite, c'è da occuparsi di cose serie.»

«Per esempio?»

«Per esempio arrivare finalmente a Costantinopoli. Sono persuaso che là molti enigmi troveranno spiegazione.»

I due domenicani attraversarono il cortile senza incontrare nessuno. Il maresciallo de Montmajeur doveva essersi allenato abbastanza a duellare contro fantasmi. Quanto agli altri nobili, o erano impegnati nella loro toeletta complicata, oppure avevano già iniziato una

colazione che si sarebbe prolungata fino al pranzo.

Era passata da poco l'ora seconda e si preannunciava una giornata caldissima. Nelle vie di Kallipolis era tornata una certa animazione. I passanti erano rari, tuttavia la maggior parte delle botteghe aveva riaperto, con bancarelle che invadevano il selciato. Gli animali – galline, porci, cani, gatti, somari – o facevano udire i loro versi, oppure si raggruppavano attorno all'acqua sporca delle cunette. Anche gli uccelli erano tornati in cielo, e i cinguettii risuonavano frequenti.

In cima al castello sventolava ora la croce rossa dei Savoia, affiancata, su una torre più bassa, dall'enigmatico vessillo con i tre cerchi. Fu verso la fortezza che si diressero Eymerich e Bagueny, incespicando di tanto in tanto (specie il secondo) sull'acciottolato sconnesso.

Avevano quasi raggiunto la porta d'ingresso quando, dall'uscio di un'osteria su cui pendeva la tradizionale frasca, li raggiunse una voce conosciuta, rauca e perennemente sottesa d'ironia.

«Ehi, buoni frati, lo berreste un bicchiere con me? So che è presto, però la tempra di un uomo la si giudica dal vino che riesce a bere a quest'ora!»

Seguirono risate. Francesco Gattilusio stava sulla porta della taverna con una coppa in mano, circondato da quattro esponenti della sua soldataglia. Ufficiali, forse, ma che le pose arroganti, la sporcizia degli abiti dai colori chiassosi, i capelli e le barbe unti e lunghissimi facevano somigliare a banditi. Tutti loro avevano alla cintura fasce rosse, e spade corte e larghe al fianco. Le chiome spropositate erano arrangiate in treccine. Tre dei bravacci portavano una seconda spada ad armacollo, un quarto poggiava il gomito su una balestra alta quasi quanto lui, usata come una gruccia.

Benché seccato dall'incontro, Eymerich mosse verso il despota di Lesbo. «Non è questione di orario. È che i greci mescolano al loro vino sostanze sgradevoli. In tutte le coste del Mediterraneo è difficile trovare una bevanda altrettanto ripugnante.»

Gattilusio rise a gola spiegata, subito imitato dai suoi. «È vero! Calce e resina rendono il vino di qui disgustoso! Tuttavia inebria e fa dimenticare fatti ancor più repellenti. Presto, amici miei! Una coppa

per il mio amico inquisitore!»

Un soldato entrò nella taverna e ne uscì, un attimo dopo, con due calici di terracotta in pugno. Erano destinati a Eymerich e Bagueny.

Intanto Gattilusio stava spiegando, ilare: «Abbiamo tratto fra Bertrando da Milano dalla palude in cui era ruzzolato. Aveva ferite un po' dappertutto, respirava a fatica. Comunque è vivo. Non so se ciò vi rallegri...».

«Certo che sì» rispose Eymerich, con distacco. «La sua morte avrebbe costituito, per la Chiesa, una perdita tragica. Spero solo che la brutta avventura di cui è stato vittima lo induca a riflettere e a tacere. Parlava troppo.»

«Ora non più.»

«In che senso "non più"?»

Gattilusio, mezzo ebbro, dovette frenare le risate. «Mentre era svenuto ha perso la lingua. Nel senso che adesso non ce l'ha. Udrete mormorare che, durante lo svenimento, gli è stata tagliata. Non c'è nulla di vero. Più probabilmente se l'è mozzata da solo, con i denti, mentre rotolava. È condannato al silenzio. Ciò vi dispiace?»

«Il silenzio aiuta la preghiera» rispose Eymerich, con gravità.

Nel frattempo il soldato porgeva le coppe. L'inquisitore intinse le labbra nella propria e cercò di reprimere il disgusto. Vide Bagueny altrettanto stomacato. Con uno sforzo di volontà inghiottì una seconda sorsata. Si asciugò la bocca nella manica e disse: «Devo congedarmi, sire». Indicò il castello. «È tempo che io visiti il Conte Verde, per sapere dei suoi progetti. Costantinopoli è vicina.»

«Suvvia, restate con noi! Mi siete ogni giorno più simpatico!»

Eymerich apprezzava, in certa misura, l'indole sincera di Gattilusio e la bruschezza dei suoi modi. Il peccato capitale del genovese era però un altro. Aveva un alito fetido, frutto di bisbocce abituali. Parlava da vicino, come fanno i miopi. Tendeva a toccare gli abiti, se non la pelle, degli interlocutori.

Per l'inquisitore ciò era grossomodo tollerabile, ma per un intervallo limitato. Così diede le spalle al despota, senza troppe cerimonie, e disse a Bagueny: «Andiamo, frate Pedro. Il Conte Verde, a quest'ora, dev'essere intento alla colazione. È il momento giusto per

avere un colloquio, prima della messa che precede il pranzo».

Lasciò cadere il calice con quel vino nauseabondo, e Bagueny lo imitò.

Furono trattenuti dal timbro roco di Gattilusio, ormai in preda all'ubriachezza. Non c'era traccia di ironia nella sua voce, adesso. «Frati miei, i soldati che comando sognano. Vedono strane cose. Però non solo quando sono addormentati.»

Eymerich si voltò. «Che cosa sognano?»

Gattilusio gettò lontano la coppa e si stropicciò gli occhi, come se fosse stanco o se il sole lo infastidisse. «Gente altissima che viene dal mare. Un mio vecchio commilitone sostiene di averla addirittura vista di persona, la notte dopo la battaglia. Creature colossali con l'acqua fino alla cintola. I racconti degli altri mi fanno ridere, ma non i suoi. Non è mai stato un bugiardo.»

«Giganti?» azzardò Eymerich, con trepidazione.

«Sì, che però frignano come bambini. Una storia inverosimile.» Gattilusio parve recuperare di colpo lucidità. Diede uno spintone al soldato più vicino. «Ehi, ma non si beve più, da queste parti? Muoviti, pelandrone! Tra poco farà un caldo infernale, servi a tutti un'altra razione del maledetto miscuglio dei greci! Ben fresco, così ce ne scordiamo il sapore!»

Chi circondava il despota applaudì. Eymerich spinse Bagueny verso il castello.

«Andiamo. I bagordi non ci riguardano. Vediamo se qualcuno, a mente lucida, può confermarci cosa c'è di vero in queste storie.»

PARTE QUINTA

Un altro aspetto della teoria dei quanti è la non-località quantica, nota anche come non-separabilità o *entanglement* [lett. "legatura"]. Secondo la teoria quantistica, quando un sistema di quanti (come per esempio un atomo) si divide in più parti, queste rimangono "legate" le une alle altre in modo tale che un cambiamento in una corrisponde istantaneamente al cambiamento in un'altra, anche se si trovano a molti chilometri di distanza. [...] Diversi fisici quantistici hanno ipotizzato che fenomeni come la telepatia e la psicocinesi siano spiegabili in termini di non-località quantica. Attraverso la fisica dei quanti, potrebbe davvero verificarsi una strana azione a distanza, tramite la quale le menti possono influenzare altre menti o sistemi fisici su cui sono concentrate.

RUPERT SHELDRAKE, *La mente estesa*

22
Betelgeuse – III

Con una premura davvero insolita in un militare, fu lo stesso generale Kessinger che fece scendere Frullifer dalla jeep aprendogli lo sportello. Lo accompagnò in una baracca più ampia delle altre, che certo ospitava il comando. Lo scienziato non si stupì quando, superato un vestibolo in cui una segretaria biondissima, dalla camicetta nera, fissava lo schermo di un computer, si trovò in presenza dei generali Sadler e Macrì.

«Conosce già questi vecchi amici» disse Kessinger. «Non gliel'avevo ancora chiesto. Ha fatto buon viaggio? Intendo per venire qua.»

«Del viaggio non ricordo nulla. Credo di avere sempre dormito.»

«E si trova bene? Ha qualche richiesta particolare?»

«Mi trovo benissimo, a parte il caldo» rispose Frullifer, mentre sedeva sulla poltroncina rossa che Kessinger gli aveva indicato. «Circa le richieste, non mi dispiacerebbe rivedere la mia ex collega Cynthia Goldstein. Mi ha aiutato in molti modi, mentre mi trovavo all'Harbour Hospital.»

Sadler aggrottò le sopracciglia. «Goldstein! Che cognome ebraico!»

Kessinger lo mise a tacere con un cenno. «Ma certo! Ma certo! La bella Cynthia è già stata avvertita, e presto arriverà.» Batté sulla spalla di Frullifer prima di raggiungere la propria sedia, dietro la scrivania. «Se nel frattempo lei ha esigenze impellenti, conti pure su Rosy. È stata scelta apposta per darle una mano.»

«E non solo una mano» chiosò Macrì con una smorfia divertita.

Frullifer credette di capire i sottintesi, però non sapeva se l'interpretazione fosse giusta. Un altro pensiero gli occupava la mente. Era vero che i tre frammenti degli antichi Stati Uniti cooperavano sul

piano militare, ma non avrebbe mai creduto che il rapporto fosse così stretto. Supponeva il contrario. L'esaurimento delle risorse petrolifere, la caduta vorticosa del dollaro, il prezzo di guerre ingestibili avevano creato fratture impossibili da sanare, fino a condurre alla formazione di aggregati fra gli Stati americani affini. L'alleanza tra gli eserciti esisteva, però viziata da mutui sospetti. Vedere generali di federazioni diverse coltivare tanta familiarità strideva con le conoscenze in suo possesso.

Frullifer si disse che lui, appena strappato a un ospedale psichiatrico, non era idoneo a esprimere giudizi. Accantonò il tema e restò in attesa di ciò che i graduati avevano da dirgli.

Il primo che entrò in argomento fu Kessinger, ovviamente. «Professor Frullifer, ciò che seguita a incuriosirci è il suo esperimento su Betelgeuse. Vuole parlarcene?»

«Volentieri. Cosa desiderate sapere?»

«Anzitutto, come le è venuta l'idea. Che, diciamocelo, un po' bizzarra la è.»

«Fare scoppiare una stella.» Macrì rise. Sollevò i pugni e allargò le dita. «*Bum!*»

Frullifer fu un po' seccato da quell'uscita. «Non c'è nulla di strano. Già nei primi anni 2000 il RHIC di Long Island aveva condotto un esperimento del genere. Nuclei di ioni dell'oro erano stati accelerati fino a raggiungere una temperatura pari a centomila volte quella del nostro Sole. Fu creata una piccola stella, che visse alcuni istanti. L'esperimento fu poi ripetuto presso l'acceleratore del CERN di Ginevra. Il mio progetto era di trasformare in astro una particella subatomica, poi aumentarne ancora la temperatura, sino a farla esplodere in una supernova un milione di volte più calda del Sole.»

I generali si guardarono, senza commenti. Era certo che conoscessero la storia, ma sentirla ripetere con tanta semplicità lasciava allibiti.

Kessinger fu costretto a deglutire. «La si accusò, se non erro, di rischiare di causare un cataclisma cosmico, che avrebbe distrutto la Terra, il sistema solare e forse l'intera galassia.»

«Superstizioni» rispose Frullifer con sdegno, rivolto non ai presenti,

bensì a coloro che l'avevano a suo tempo diffamato. «Pure congetture di ignoranti. Mi fu facile smentirle. Del resto, non furono quelle accuse che mi fecero credere pazzo. Fu la questione Betelgeuse.»

«Ecco, ci parli di questo.»

Frullifer si puntò l'indice alla tempia. «Quei cretini ritenevano che io volessi semplicemente scomporre una microparticella per studiarne quark, sapori e quant'altro.» Ridacchiò. «Rimasero sbalorditi quando invece seppero che io volevo trovare una conferma clamorosa alla teoria di Alain Aspect. Generare una supernova da laboratorio perché, grazie all'empatia del tessuto universale, una o più altre si accendessero a distanze abissali. Nello specifico, Betelgeuse.»

«Come mai proprio Betelgeuse?»

«Molti astronomi concordano sul fatto che Alpha Orionis è l'astro vicino alla Terra che ha più probabilità di trasformarsi in supernova. Ciò avrebbe creato un'obbligata risonanza morfica tra Betelgeuse e la stellina creata nell'acceleratore. La loro esplosione simultanea sarebbe stata idonea a fugare ogni dubbio sul fatto che ciò che è in alto è come ciò che è in basso.»

«*Risonanza morfica?*» chiese Kessinger.

Sadler si intromise nel dialogo. «Lascia perdere, so cos'è.» Guardò Frullifer. «Professore, una supernova crea un cataclisma di dimensioni inimmaginabili. Se vicina, provocherebbe sulla Terra catastrofi. Lei si è posto la questione?»

«Certo. Ma, come ha dimostrato Percy Seymour, radiazioni e raggi cosmici stellari, per arrivare alla Terra, dovrebbero "rimbalzare", se così posso esprimermi, sul Sole. Se fra Terra e Sole vi fosse una specie di lente, questa convergerebbe gli effetti negativi su un punto preciso. È accaduto a Tunguska, in Siberia. Potrebbe accadere ancora.»

«Di quale lente sta parlando?» chiese Macrì.

Kessinger lo bloccò. «Fermiamoci qui, per ora.» Si alzò e aggirò la scrivania. Sostò di fronte a Frullifer, che si sentì in dovere di alzarsi a sua volta. Il generale gli scosse la mano. «Ci perdoni, professore, le sofferenze che le abbiamo inflitto. Lei è un genio. Domani stesso sarà trasferito nella sede di un altro acceleratore, dove potrà riprendere l'esperimento rimasto incompiuto. L'esperimento Betelgeuse.»

Frullifer era confuso e al tempo stesso commosso. Chiese, timidamente: «Un nuovo trasloco? Sa, generale, ogni volta è un piccolo trauma».

«Niente paura, Rosy sarà con lei e le farà da guida. Le va bene Rosy?»

Frullifer arrossì, ed era di fatto una risposta affermativa. Sadler e Macrì gli batterono manate sulle spalle, come se si stesse festeggiando un grande giorno.

23
Costantinopoli, finalmente!

Tutti corsero in coperta, al grido delle vedette. Le galee rimbombarono dei passi affrettati di militi, condottieri, persino servi e artigiani. Ci si precipitò a scrutare il mare dalle fiancate.

I rematori, mentre le vele si abbassavano, moltiplicarono il loro sforzo. Davanti alla prora delle diciassette navi apparve lentamente il profilo di un promontorio. Era Costantinopoli, la nuova Roma, la capitale dell'Impero d'Oriente. Per molti, uno scrigno di meraviglie.

Si favoleggiava di tetti in oro puro, di muraglie possenti, di una selva di campanili. La città, da quando il cristianesimo aveva soppiantato gli dèi pagani, era vista dal volgo come l'epicentro di una ricchezza sconfinata, sia materiale sia spirituale. D'accordo, si trattava di scismatici. Tuttavia il patriarca di Costantinopoli aveva avuto, fino a tre secoli prima, dignità uguale a quella dei papi romani ora residenti in Avignone. E i mosaici di Ravenna dimostravano, con le sole collane dell'imperatrice Teodora, che alla supremazia spirituale se ne affiancava un'altra, molto più concreta.

Pochi erano gli scettici. Fra questi Eymerich, che non rimase affatto stupito quando si accorse che le leggendarie mura di Costantinopoli, sia quelle di Teodosio sia quelle di Settimio Severo, erano spezzoni interrotti in più punti, e che nessuna cupola dorata scintillava oltre la loro cinta. I campanili erano numerosi, sì, però non rilucevano. Sui moli, non si scorgevano navi di grossa stazza all'attracco.

L'inquisitore era sul ponte di prora, aggrappato al sartiame, in folta compagnia. Accanto a lui, assieme all'immancabile Pedro Bagueny, cercavano di resistere ai sobbalzi e agli spruzzi l'eunuco Arsenios, fra Bartolomeo e l'ammiraglio in persona, Étienne de la Baume. Costui, che teneva stretto il cappello piumato perché il vento non glielo

strappasse, era sceso dal castello di poppa alla ricerca di un posto di osservazione migliore. «Mi aspettavo uno spettacolo più imponente» osservò, facendosi interprete del disappunto di tutti.

Eymerich forzò lo sguardo oltre la nebbiolina che saliva dal mare. «Be', la città che abbiamo di fronte è comunque grandissima, mio signore. È vero, le mura sono sbrecciate e alcuni moli si sono inabissati. Però resta una capitale, o quanto meno ne ha le dimensioni.»

«Non ci sono galee né *dromon* alla fonda.» L'ammiraglio era poco convinto. «Solo barconi e navigli da pesca.»

Arsenios mormorò, con la sua vocina acuta: «Purtroppo, signor de la Baume, non abbiamo più una flotta da guerra, già da molti anni. Quando il nostro imperatore vuole spostarsi per mare, deve prendere in affitto un'imbarcazione dai veneziani o dai genovesi, ammesso che trovi gli *hyperpere* necessari. Per il resto, è come se Costantinopoli, che sorge su un promontorio, fosse una città continentale».

L'ammiraglio si mostrò indignato. «Assurdo! Proprio gli orientali hanno insegnato al mondo civilizzato l'arte del navigare!»

L'eunuco allargò le braccia. «La situazione è come ve la descrivo. Troppi debiti, niente flotta.» Per qualche strano motivo, la sua voce si fece più virile.

Eymerich si concentrò sulla città a cui si stavano avvicinando. Mura sbrecciate a parte, appariva davvero enorme. Il mar di Marmara calmissimo e il cielo azzurro del primo mattino, che dissipava le nebbie dell'albeggiare, permettevano di contemplarla.

Si intuiva un passato di potenza. Colonnati, giardini, palazzi altissimi, cupole. Le più grandi appartenevano senza dubbio a Haghia Sophia, la basilica immensa consacrata allo Spirito Santo, e cioè al tema centrale della controversia teologica fra latini e cristiani orientali che aveva condotto allo scisma. Fino a pochi secoli prima, il patriarca di Haghia Sophia era stato quasi fratello del papa di Roma. Un accumularsi di minuzie fomentato dai franchi, vogliosi di insignirsi di un platonico e fantasmatico Impero d'Occidente, li aveva separati.

Stava di fatto che Nuova Roma, come gli abitanti di Costantinopoli solevano chiamare la loro città (mentre la zona in cui sorgeva era da

alcuni detta Bisanzio, dal nome di un mitico Bizah, primo a intuire le potenzialità di quell'area), somigliava sul serio alla Roma autentica e antica. Almeno agli occhi di Eymerich.

«Signori, vi lascio» annunciò de la Baume. «Devo dirigere la manovra per entrare nel porto.»

Alcuni minuti dopo le vele delle diciassette galee furono calate. I tamburi dei capivoga e gli ordini dei sottocomiti segnalarono ai rematori di babordo una pausa e a quelli di tribordo di intensificare lo sforzo. In buon ordine, la flotta virò a sinistra, diretta al porto di Ormisda. Le mura severiane cominciarono ad affollarsi di curiosi.

«Si vede già il grande palazzo imperiale!» annunciò entusiasta Arsenios, felice di tornare a casa. «È proprio sopra la cala di Bucoleon, a cui siamo diretti.»

«È lì che risiede Helena?» domandò Bartolomeo.

«No, non credo. Se le cose non sono cambiate da quando sono partito, lei abita nel castello di Blachernae. Molto più a settentrione, sul Corno d'Oro... Notate quella costruzione grande, che potrebbe ricordare il Colosseo?»

«La vedo» disse Eymerich.

«È l'Ippodromo, il cuore stesso di Costantinopoli. Corse individuali, ma soprattutto su bighe a quattro cavalli. Nelle feste, e principalmente l'11 maggio, anniversario della fondazione della città, il popolo intero si riversa lì. Quattro gare al mattino e quattro al pomeriggio, precedute da esibizioni di mimi, acrobati, danzatrici. Chiunque abbia visto uno spettacolo del genere non lo dimentica.»

«Non credo che avrò questa fortuna» rispose Eymerich, acido. L'accenno a divertimenti così triviali lo infastidiva. Sapeva bene che la passione per le competizioni ippiche aveva, nei secoli, rimpiazzato quella per i giochi gladiatorii, e dunque aveva rivestito una sua utilità. Tuttavia si trattava di intrattenimenti futili, benché meno sanguinosi di quelli del passato. Fosse stato per lui, la nozione stessa di "festa" sarebbe scomparsa. Che aveva da festeggiare chi sopportava fin dalla nascita il peso del peccato originale?

Inoltre l'euforia dell'eunuco gli pareva in contrasto con ciò che aveva sotto gli occhi. A parte le mura danneggiate in numerosi punti,

non c'era edificio di Costantinopoli, tra quelli che sporgevano dagli spalti, che sembrasse intatto. Tutto appariva sporco, tutto mostrava decadenza e incuria. Eppure si trattava della città che, per quasi un millennio, era stata la più ricca al mondo. Adesso, le galee crociate dovevano manovrare per evitare i relitti affondati nel porto, che nessuno, negli ultimi cent'anni, si era preoccupato di rimuovere.

«Ci siamo» disse l'inquisitore a Bagueny, quando l'ammiraglia calò le ancore. «Vediamo se la Nuova Roma somiglia davvero alla vecchia.»

«Non le somiglia» disse Arsenios. Il suo accento si era fatto d'improvviso triste, come se l'allegria precedente lo avesse spossato. «Abbiamo un imperatore indegno di questo nome. Per fortuna l'imperatrice è una donna forte e assennata. Ma nemmeno Helena è capace di tenere assieme i pezzi di ciò che fu.»

Mentre la flotta attraccava, la folla sulle mura lanciò grida di giubilo. Non sembrava che gli abitanti di Costantinopoli condividessero l'ostilità verso i latini riscontrata a Kallipolis. Forse, per loro, la minaccia ottomana era più pressante e temuta, malgrado le pessime esperienze precedenti. Fatto sta che accolsero i crociati come autentici liberatori. Sul castello di poppa, Amedeo gongolava e si pavoneggiava nel suo completo verde.

Eymerich sbarcò con una delle prime scialuppe. Il mettere piede in una città cristiana, dopo mesi di viaggio, non gli comunicò alcuna emozione. Notò fra la calca che cercava di toccargli gli abiti, tenuta a bada dai soldati, numerosi calogeri cenciosi e biascicanti, e ne ebbe orrore. Immaginò i parassiti che quei frati pezzenti portavano addosso, corazzati com'erano da strati di sporcizia. La gioia del Conte Verde, che si abbandonava alla folla, non poteva essere la sua.

L'inquisitore scivolò fuori della ressa, seguito da Bagueny. Persero momentaneamente di vista Arsenios, fatto oggetto di molti saluti e accolto da dignitari pomposi e addobbati di *khiton* colorati. C'era persino un folto gruppo che nascondeva il viso dietro maschere che raffiguravano i musi di vari animali: cervi, tori, cavalli. La loro presenza sembrava essere considerata del tutto normale. Prima di sparire, Arsenios abbracciò alcuni degli uomini mascherati con

estrema cordialità.

«Non voglio seguire il corteo ufficiale» disse Eymerich, quando ebbe trovato rifugio in un angolo meno frequentato del molo, tra balle di mercanzie. A giudicare dallo stato dei canapi e dei teloni di incerata, dovevano trovarsi lì da tempo immemorabile. «Prima che soldati e cavalieri siano allineati e si mettano in moto, abbiamo tutto il tempo di vedere la città.»

«Sarà prudente, *magister*?» obiettò Bagueny. «Questi non sono cattolici. Nel vederci isolati, vestiti da domenicani, potrebbero avere brutte reazioni.»

«Non penso. Bene o male sembrano sollevati dal nostro arrivo. Inoltre non intendo allontanarmi troppo. Non sappiamo se l'imperatrice riceverà il Conte Verde a palazzo, oppure a Blachernae, dove vive. Solo, non vedo la ragione di andare da lei in fila come pecore.»

«Sì, ma dove ci dirigiamo? Questa città ci è completamente ignota.»

Eymerich si guardò attorno. «L'Ippodromo è ben visibile e, alla sua destra, quel complesso di edifici e giardini dev'essere la reggia. Cominciamo da là. Solo, una raccomandazione.»

«Quale, *magister*?»

«Parliamo in greco o in latino, mai in catalano. La nostra gente non pare avere lasciato buoni ricordi, in questi paraggi.»

Bagueny trasalì. «Non è un consiglio che mi rassicura.»

«E chi cercava di rassicurarvi, frate Pedro?» rispose Eymerich, con un sogghigno. «L'uomo eccessivamente sicuro di sé è un uomo morto.»

Bagueny si fece il segno della croce, chiuse per un attimo gli occhi e gli andò dietro.

Appena usciti dal porto e dai suoi magazzini in disuso, con le finestre che occhieggiavano scure, i due domenicani ebbero un immediato colpo d'occhio su una città stupenda, benché prostrata da mille piaghe. Le vie erano ariose e i palazzi avevano strutture eleganti, anche quando si trattava delle case a più piani riservate al popolino. Fiorivano le attività, si sarebbe detto: botteghe innumerevoli, gli *ergasteria*, passanti poco numerosi ma di ogni razza e religione, traffico

sostenuto di carretti provenienti dai porti e dalle campagne.

Un secondo sguardo, tuttavia, faceva capire che le forme esteriori celavano un relitto che si era inabissato vari secoli prima. I mendichi erano più numerosi dei bottegai e dei passanti messi assieme. Infagottati in stracci luridi, tendevano la mano e gridavano a gran voce descrizioni della calamità che li aveva colpiti: cecità, sordità, storpiature, addirittura il vaiolo o la peste. Molte colonne, un tempo solenni, adesso erano tronche, e case signorili avevano le finestre sbarrate con assi, e paletti inchiodati sui battenti.

Non c'era facciata che non presentasse crepe. Rispetto a ciò che i domenicani avevano visto a Zara e a Kallipolis, la differenza era una sola: la città originaria aveva dovuto essere qualcosa di straordinario, un vero gioiello. Vista a distanza, appariva ancora così. Dall'interno, era un accumulo di piaghe su un volto magnifico.

«Come potete notare, frate Pedro, i vostri timori erano infondati» disse Eymerich, di buonumore. «La gente non bada a noi. È troppo occupata nelle proprie industrie.»

Bagueny rispose a bassa voce: «Qualche sguardo ostile io l'ho colto, *magister*. Mi ero detto che, per una volta, non mi avevate condotto fra ragnatele e scarafaggi, in cantine puzzolenti. Devo smentire il mio pensiero. Questa sarà stata una metropoli, ma adesso è una cantina, bella solo da lontano. Non puzza, devo ammetterlo, però non vedo un solo capitello che sia intatto. Guardate le chiese: ne hanno scalpellato via le dorature!».

«Siamo in un quartiere popolare, frate Pedro. Dove dormono i marinai, i servi, i facchini e gli artigiani, e pochi signori hanno le loro ville. Io penso che, varcato il cancello là in fondo, avremo una superba visione della reggia – quella che qui chiamano il Grande Palazzo – e dei suoi giardini.»

«Lo chiamate cancello? Osservatelo bene. Le ante sono arrugginite, e quella di destra pende dai cardini.»

«Meglio così, non avremo problemi per entrare.»

I religiosi, dopo una breve salita, raggiunsero i battenti sbilenchi che introducevano al Grande Palazzo. Questo non era un edificio unico, bensì un assieme di costruzioni anni prima lussuose,

intervallate da giardini che qualcuno, per secoli, aveva accudito con cura. Adesso la sterpaglia aveva preso il luogo delle siepi ordinate, e ogni costruzione pareva essere stata scalpellata in maniera sistematica, per liberarla da qualsiasi ornamento. Fu una distesa di edifici mutili e di boschi appassiti che si parò allo sguardo dei due religiosi. Come un fiore a cui fossero stati strappati i petali uno per uno. Con cattiveria. Uno spettacolo mesto.

Eymerich cominciò a spiegare: «Le mie informazioni sono scarse, però credo che gli uffici imperiali fossero nel palazzo più grande e più cadente, chiamato Ottagono. Ma i sovrani non dormivano lì. La *basilissa* risiedeva nel cosiddetto Pantheon, che dev'essere la costruzione accanto a quella chiesa dal tetto sfondato, se ben ricordo dedicata a santo Stefano. L'edificio all'altro lato è il Palazzo di Dafne, usato per le occasioni solenni...».

Intanto, i domenicani si erano avviati lungo uno dei tanti vialetti, pavimentato con lastre sconnesse e fiancheggiato da siepi polverose che nessuno si era curato di potare per un decennio almeno. Dovevano fare attenzione a non inciampare nei ciottoli sparsi sul sentiero o nei mucchietti di rifiuti presenti ovunque.

«Quante mosche» mormorò Bagueny, agitando le mani per scacciare gli insetti che gli volavano attorno. «Capisco bene che gli imperatori non volessero vivere nell'Ottagono. Con tutti quei buchi sulle pareti, ha da essere pieno di parassiti fino al tetto.»

Eymerich cercava a sua volta di allontanare le mosche, però proseguì il discorso iniziato. «Il *basileus* stava di preferenza nel palazzo detto Triconco, che vedete là in fondo, sulla destra. Le tre cupole, una volta, erano intatte, e forse coperte d'oro e di mosaici. Però la sala del trono era situata nel Chrysotriclinium, che non so dove sia. Penso che...»

L'inquisitore fu interrotto da un forte abbaiare, che crebbe rapidamente di intensità. Un attimo dopo, cinque energumeni si pararono di fronte ai domenicani, uscendo da un boschetto di pini. Uno di essi tratteneva a fatica tre cani, con collari chiodati muniti di catenelle. Tutti gli uomini erano nudi fino alla cintola, portavano capelli lunghi stretti a treccia con un nastrino e avevano una spada a

due tagli, nota come “*rhomphaia*”, pendente dalla schiena. Stringevano lunghe picche, che agitavano minacciosi.

Confabularono tra loro. Eymerich riconobbe una sola parola greca: “*spatharokandidatos*”.

«Sono variaghi» bisbigliò a Bagueny. «Tenetevi calmo, non dite una parola.»

«Variaghi? E chi sarebbero?»

«La guardia personale dell’imperatrice. Ma tacete, vi ho detto!»

I colossi scambiarono altre frasi, con nuove espressioni barbare e parole greche pronunciate malissimo. Uno di essi alzò il braccio destro, come a indicare qualcosa di molto alto.

Bagueny non resse alla consegna del silenzio. «Che cosa dicono, *magister*?»

«Dicono che noi siamo spie delle mummie. Qualsiasi cosa significhi.»

24
Helena, imperatrice

Lo *spatharokandidatos*, l'ufficiale dei variaghi davanti al quale Eymerich e Bagueny furono condotti, vestiva diversamente dai suoi uomini. Una piastra d'acciaio, su cui figurava in rilievo un'aquila a due teste (simbolo, Eymerich lo sapeva, dell'unità tutta ipotetica tra Impero d'Oriente e d'Occidente), gli copriva il petto nudo, da cui facevano capolino, sotto il metallo, ciuffi di peli. Non aveva spade a tracolla. Sotto un elmo con cresta centrale, simile a quelli portati dai generali delle antiche legioni romane, una massa di capelli biondi scendeva incolta, tanto da coprirgli le spalle. Il colore giallo era comune alla barba, regolare e curata molto meglio che la capigliatura.

L'ufficiale, scovato in un'ala secondaria dell'Ottagono ancora in piedi, scambiò qualche parola con i suoi uomini, nella lingua comune. Infine si rivolse agli arrestati. «Mi riferiscono che siete spie, a zonzo per il palazzo» disse, in perfetto greco.

Eymerich ritenne utile fare un leggero inchino. «Signore, siamo al seguito del conte Amedeo di Savoia, il conquistatore di Kallipolis, giunto a Costantinopoli con una flotta potente per liberarla dalla sudditanza ai turchi.»

«Ah, dei latini!» L'espressione del variago rimase ostile. «Vestite abiti strani, bianchi e neri. Cosa rappresentano?»

«Apparteniamo all'ordine cristiano più potente dell'impero occidentale. Rappresentiamo direttamente il sommo pontefice, il grande Urbano. La vostra imperatrice ci aspetta.»

Lo *spatharokandidatos* mostrò perplessità, però fu chiaro che le espressioni reboanti di Eymerich lo avevano colpito. Rifletté a lungo, la braccia muscolose incrociate e il mento poggiato sul pugno chiuso. Infine disse: «Mi fiderò di voi. Venite, vi accompagno dove

l'imperatrice sta per ricevere i visitatori. Se siete finiti qua, è chiaro che non conoscete Nuova Roma e i suoi pericoli».

«Vi siamo grati, signore. Dove andiamo? A Blachernae?»

«No. Helena, per l'occasione, ha fatto ripulire il Chrysotriclinium, spogliato e insozzato dalla *basilissa* Anna, che Dio la maledica. Vuole che voi latini crediate che questa città abbia la forza di un tempo... Prima di muoverci, però, dovete dirmi se conoscete qualcuno, a Costantinopoli. Altrimenti vi faccio decapitare all'istante.»

Eymerich rispose con prontezza. «Conosciamo il *parakpoimenos* Arsenios. Un uomo molto in vista. Direi persino che siamo suoi amici.»

«L'eunuco, o supposto tale... Va bene, venite con me.»

L'inquisitore, mentre camminava con l'ufficiale davanti e i suoi guerrieri dietro, lanciò un'occhiata a Pedro Bagueny. Lo vide pallidissimo per il pericolo corso, su cui, con tutta probabilità, stava riflettendo a posteriori. Tuttavia marciava rapido e, soprattutto, taceva. Ambedue le cose erano eccellenti.

Giunsero al Chrysotriclinium mentre l'avanguardia dei crociati si stava avvicinando. Amedeo aveva saputo allestire uno spettacolo capace di fare apparire un contingente ridotto simile a un'armata possente. Quasi ogni soldato reggeva una bandiera, ogni cavaliere aveva indossato la corazza migliore di cui disponeva. Tamburini, trombettieri e flautisti non risparmiavano i loro strumenti. Un autentico colpo di genio era stato scaricare dall'ammiraglia una bombarda. Una specie di tubo di ferro largo e tozzo, che, riempito di zolfo e salnitro, lanciava lontano un proiettile di pietra o di metallo. Nessuno sapeva come usare l'arnese, però, trascinato su ruote da una coppia di muli, impressionava. Un po' l'equivalente moderno dell'antico fuoco greco, di cui si era persa la ricetta.

Lo *spatharokandidatos*, che disse di chiamarsi Ivan, si mostrò persona intelligente, malgrado la stazza da bruto e le mani enormi. Poco prima di raggiungere il padiglione che ospitava la sala del trono avvertì: «Senz'altro sapete che potrete incontrare solo l'imperatrice. Suo marito, Giovanni V Paleologo, è tenuto prigioniero da Lajos, re d'Ungheria. Lo stesso vale per Manuel, uno dei figli chiamati alla

successione».

Eymerich fu stupito dalla notizia relativa al principe. Cercò di non manifestare il proprio turbamento. «Sapevo del *basileus*, non dell'erede.»

«Più tardi vi spiegherò, se ce ne sarà modo.»

Di punto in bianco, Ivan e gli altri variaghi lasciarono i domenicani a se stessi, e corsero verso il Chrysotriclinium. La leggiadra costruzione oscillò sotto l'impeto di calzari pesanti. La guardia del corpo giunse appena in tempo per porsi a lato dell'imperatrice. Costei, bellissima grazie a un trucco esagerato, e a collane che a stento le permettevano di tenersi ritta e di respirare, signoreggiava tra cumuli di macerie.

I crociati erano in imbarazzo, di fronte al contrasto fra ricchezza e decadenza. Il Conte Verde uscì dal gruppo dei nobili e fece volteggiare le piume del cappello. Disse in latino: «Mia imperatrice, vi porgo in dono Kallipolis, sottratta ai turchi ottomani. Altre conquiste seguiranno».

La donna non disse una parola. Girò le spalle, facendo tintinnare i diademi e i braccialetti che l'addobbavano, ed entrò nel padiglione. Eymerich ebbe appena il tempo di vedere un'acconciatura complicata, una tunica di seta bianca, un manto orlato di perle. Poi una folla di funzionari di palazzo, tra cui Arsenios svettava per statura, si precipitò dietro la *basilissa*, nascondendola alla vista. Altrettanta agitazione accolse l'arrivo improvviso, da un viale laterale, di Philotheos, patriarca di Costantinopoli, circondato da una legione di monaci. Il capo religioso, dalla lunghissima barba bianca, vestiva con sfarzo addirittura superiore a quello della sua sovrana. Si muoveva a passetti, simile a una statua d'oro che venisse trascinata su ruote invisibili. Sparì anch'egli dentro il Chrysotriclinium.

Amedeo di Savoia, sbalordito, esitò a lungo. Quando si decise a entrare a sua volta, fece cenno a Gattilusio e ad altri nobili di seguirlo. Era sui gradini quando scorse Eymerich. «Venite anche voi» gli disse. «Potreste essermi di aiuto nelle questioni teologiche.»

L'inquisitore toccò la spalla di Bagueny. «Venite, frate Pedro. L'invito riguarda anche voi.»

«Sono troppo piccolo, non vedrò nulla.»

Eymerich, all'uscita infantile del confratello, non poté fare a meno di increspare le labbra. «Vi racconterò tutto dopo.»

Quando fu all'interno della costruzione, un primo senso di meraviglia svanì all'istante, soppiantato da una sorta di compassione. Il Chrysotriclinium, nel passato, doveva essere stato un ambiente sontuoso, decorato con fregi, mosaici e affreschi. Adesso, però, appariva uno stanzone vuoto e miserabile, in cui solo i solchi degli scalpelli lasciavano intuire la gloria trascorsa. Non c'era nessun abbellimento, né sulle pareti né all'interno della cupola. I muri erano fatti di mattoni nudi, che nessuna mano aveva pensato di velare, per pudore, con uno strato di calce. Le finestre non erano coperte né da vetro né da alabastro. In compenso, l'ingresso della luce era ostacolato da festoni di ragnatele gonfie di polvere.

In quella penombra, il trono altissimo di cui Helena occupava una delle due poltrone, sormontate da un orso bicefalo, non destava impressione. L'unico mosaico superstite, molto danneggiato, era alla base. Forse aveva rappresentato Cristo, però ne era rimasta la scritta, quasi illeggibile, "Il Re dei Re", mentre il resto era scomparso.

Indifferente, in apparenza, a tanta rovina, Helena sedeva ritta sul suo seggio, immobile come una statua egizia. Nella destra reggeva una sfera sormontata da una croce, nella sinistra un lungo scettro, con tracce di argentature. Attorno aveva i variaghi, minacciosi come molossi. Seguivano un semicerchio di religiosi, tra cui il patriarca, e un'ultima fila di funzionari e soldati, questi in armatura. Era facile intuire che nessuna posizione era casuale, e che l'ordine obbediva a cerimoniali divenuti, nei secoli, sempre più vuoti.

Amedeo, che aveva smarrito ogni timidezza, si fece largo tra i molteplici schieramenti di dignitari e si portò ai piedi del trono. Un servo accorse a stendergli davanti un tappetino, probabilmente in vista della *proskynesis*, il bacio sui piedi della sovrana. Il Savoia lo ignorò. Si portò all'altezza dell'imperatrice e le disse: «Mia *basilissa*, l'Occidente cristiano, cattolico e romano non è stato indifferente al grido d'allarme lanciato da voi, e dal vostro sfortunato consorte, di fronte alla minaccia degli infedeli. Siamo giunti da tutta Europa per

portarvi aiuto, signori e condottieri lontani da mesi dalle famiglie e dai possedimenti. Kallipolis vi è già stata restituita. Altre imprese ci attendono. Tutte al vostro servizio».

Solo a quel punto Amedeo si inchinò.

La risposta di Helena fu l'ultima che Eymerich si sarebbe atteso. L'imperatrice disse, con voce stanca: «Vi ringraziamo, conte. Che cosa chiedete in cambio?».

«Come sarebbe a dire?» balbettò Amedeo.

Helena fece un gesto annoiato. «È da un pezzo che non contiamo più sul disinteresse dei latini. Diteci cosa volete. Terre, isole, gioielli? Ci è rimasto poco, però qualcosa ancora possediamo. Non è molto, ma magari vi basta.»

Il Conte Verde manifestò indignazione, che represse con un inchino molto profondo. Quando risollevò il capo, faticava a trattenere la collera. «Mia imperatrice, è un vero peccato che vostro marito non sia presente. L'argomento andava trattato con lui. Siamo venuti a Costantinopoli senza pensare a contropartite materiali. Solo a una spirituale. La conversione della città, e di ciò che resta dei suoi possedimenti, al cattolicesimo. L'accettazione del *Filioque*, insomma, e la sottomissione dei patriarchi a un unico pontefice.»

Come era prevedibile, Philotheos e i suoi monaci insorsero. «Non mi sarei mai atteso di ascoltare parole tanto impudenti!» gridò in greco il patriarca, mentre le estremità della barba gli sobbalzavano sul petto. «Vergogna, mia imperatrice! State ad ascoltare le parole del portavoce di una Chiesa degenerata, che sulla natura della Santissima Trinità sa profferire solo bestemmie! Sappiate che il popolo di Costantinopoli non accetterà mai una resa alle credenze dei latini!»

Fu il caos. I monaci, forse provenienti da Monte Athos, presero a ritmare «Gesù Salvatore, figlio di Dio!», mentre scotevano la testa. Ci si misero anche gli uomini con maschere di animali che Eymerich aveva visto al porto. Alzavano le braccia e urlavano: «Mai coi latini! Mai coi latini!». I variaghi, gridando a loro volta in una lingua incomprensibile, scesero a disperderli.

Chi non capiva cosa stesse accadendo era Amedeo. Non sapeva il greco, e dunque ascoltava le urla con espressione allarmata, senza

intenderne il senso. L'imperatrice si levò in piedi, ma ciò non servì a riportare la calma. Per fortuna, si appressò al trono un uomo alto, dalla barba ben curata. Indossava il laticlavio, che era stato proprio degli antichi senatori romani. Gli bastò alzare la destra per ottenere che, gradualmente, la sala tornasse al silenzio.

«Calma, amici miei. Qui si sta trattando. Nessuna conversione forzata è stata ancora negoziata. D'altra parte, dobbiamo riconoscenza al conte Amedeo di Savoia. Ha strappato Kallipolis ai maomettani, e così ci ha restituito libertà di navigazione sui Dardanelli. Da soli, non ci saremmo mai riusciti.»

Eymerich, nel tumulto, si era trovato a due passi dal grosso Arsenios, sballottato dalla calca. Gli si avvicinò all'orecchio e gli chiese: «Chi è l'uomo che sta parlando?».

«È Demetrios Kydones, il nostro primo ministro.»

«E gli scalmanati mascherati da animali?»

«Sono il Partito Blu, una delle due fazioni dell'Ippodromo. Acerrimi nemici del Partito Verde. Un tempo contavano qualcosa. Ora si limitano a strillare.»

L'inquisitore si ritirò. Intanto, Kydones proseguiva il suo discorso. «Patriarca Philotheos, è inutile protestare contro un riavvicinamento delle Chiese cristiane che può essere deciso solo da un concilio. Tenete dunque a bada i vostri monaci. E quanto a voi, amici tutti, Partito Blu e Partito Verde, non mostriamoci ingrati verso il primo soccorso concreto che ci viene dai latini. Avevamo parole di rimprovero per la loro inerzia. Sospettavamo vigliaccheria, oppure odio nei nostri confronti. Ebbene, adesso sono qua. E il porto di Costantinopoli è, ancora una volta, gremito di navi da guerra.»

Vi fu un breve silenzio, seguito da un'ovazione unanime, tanto possente da fare tremare le pareti sottili del Chrysotriclinium. Philotheos, reggendosi a un bastone d'argento che aveva alla sommità le lettere costantiniane "khi" e "rho", prime della parola Cristo, si portò zoppicando verso l'imperatrice. Lasciò che la sovrana gli baciasse l'anello. Quindi puntò il dito verso Amedeo. «Venite, conte! Dimostrate la vostra amicizia con un atto dovuto di sudditanza! L'Impero d'Oriente vi è grato, e vi accoglie tra i suoi figli e difensori!»

Amedeo certo non comprese. Cercò attorno, con lo sguardo, traduttori che mancavano (Eymerich si era volutamente celato nella moltitudine). Però qualcosa intuì. Salì fino al trono, in atteggiamento sottomesso, si inginocchiò e disse in latino: «Imperatrice, io servo il sommo pontefice di Avignone, Urbano, e il *basileus* occidentale, Carlo di Francia. Malgrado ciò, ritengo che abbiamo nemici comuni. I turchi ottomani, è ovvio, che è interesse di tutti noi cacciare da questo lembo di terra, ma anche un altro nemico più sottile, che viene in sogno e scompare all'alba. Qui lo vedete raffigurato».

Amedeo spiegò di fronte alla sovrana la bandiera con i tre cerchi. La donna trasalì, tuttavia mantenne le labbra chiuse.

«In passato ho cercato di aiutarvi» proseguì Amedeo «ma da lontano era difficile. Potrò trattenermi a Costantinopoli solo pochi giorni: voglio recarmi in Ungheria per sottrarre vostro marito e vostro figlio Manuel alla cattività. Però vi lascerò accanto un'arma potente. È un uomo che il pontefice Urbano ha avuto la benevolenza di affiancarmi. Nessun mistero è per lui impenetrabile, e lo ha dimostrato infinite volte.» Amedeo scrutò la sala, dove il pubblico, che in maggioranza non aveva capito una parola, ricominciava a rumoreggiare. «Si faccia venire avanti padre Nicolas Eymerich, inquisitore generale del regno d'Aragona, vessillo e sostegno della nostra crociata!»

Eymerich non si attendeva niente di simile. Furioso, fulminò con lo sguardo Pedro Bagueny, che lo sospingeva verso il trono. Altre mani si unirono a quelle del confratello. Lui, che non sopportava di essere toccato, si trovò a veleggiare tra la folla, spinto con rispetto, ma spinto.

Quando si trovò di fronte a Helena, non la guardò nemmeno, e ignorò il piede inanellato che lei sporgeva dal sandalo perché lo baciasse, lo lavasse o quant'altro. Colse un'occhiata ostile di Philotheos. Fu nulla, rispetto al carico d'odio che lui dardeggiò contro Amedeo. La platea era incerta, vi fu chi lo applaudì. In un angolo, Francesco Gattilusio sghignazzava apertamente.

Eymerich finì per fare buon viso a cattivo gioco. Giunse le mani e fece un inchino. «Mia signora, se è in mio potere aiutarvi lo farò volentieri. Anche perché me lo chiede il conte Amedeo» altra

occhiataccia «abile come pochi nel togliere le castagne dal fuoco con le zampe del gatto.»

L'espressione non fu capita, sia perché pronunciata in catalano, sia in quanto complessa. Tuttavia si moltiplicarono gli applausi. I monaci di Monte Athos scossero con più vigore il capo e seguitarono a ripetere: «Gesù Salvatore, figlio di Dio!». Forse, la loro invocazione voleva esprimere consenso.

Bagueny adesso rideva quanto Gattilusio. Eymerich detestò anche lui. Invece l'espressione di Amedeo era sorniona e impenetrabile.

25
Il castello di Blachernae

Parecchie ore dopo la sua inaspettata nomina a protettore dell'imperatrice, se di quello si era trattato, Eymerich percorreva lentamente a larghi passi, le mani dietro il dorso, la stanza che gli era stata assegnata nel castello di Blachernae. Una sorta di fortezza in disuso, a giudicare dalle misere condizioni, che dava sul Corno d'Oro ed era lambita dal mare.

Eppure la coppia imperiale abitava di preferenza, da qualche anno, tra quelle rovine. In effetti più palazzo che castello, abbandonato ai ratti e assediato da cumuli d'immondizia alti fino alle finestre del primo piano. Ma il Grande Palazzo era ridotto molto peggio. C'era pericolo che crollasse da un momento all'altro a causa di un'incuria secolare. Solo i giardini salvaguardavano un'atmosfera piacevole attorno all'antica reggia, per il loro rigoglio. Il resto erano colonne affossate, volte cadenti, archi incrinati, e tracce di decorazioni preziose asportate ogni volta che si trattava di saldare un debito.

Blachernae, quanto meno, manteneva intelaiatura solida e buoni bastioni, a difesa dei cortili. La camera riservata a Eymerich era spaziosa e pulita. L'inquisitore sottopose a mille esami il pagliericcio ripieno di piume d'oca, retto da cassepanche, che gli era destinato. Nessun insetto. Una candela si esauriva sulla bugia. L'inquisitore la raccolse, aprì con cautela l'uscio. La stanza a fianco era occupata da Bagueny. Batté con discrezione sulla porta.

«Frate Pedro, state dormendo? Vi vorrei parlare.»

«Entrate, *magister*, entrate pure! È aperto!»

Eymerich spinse il battente. Bagueny non era sul pagliericcio, né su una delle due seggiole che costituivano l'unico mobilio della stanza. Giaceva invece curvo al suolo, l'orecchio incollato al pavimento, come

se ascoltasse qualcosa. Accanto al capo aveva appoggiato una lucerna accesa. Si era nel tardo pomeriggio – doveva ancora suonare il vespero – però nell'ambiente, illuminato da una finestrella non più grande di una feritoia, la luce era scarsa.

«Ma cosa fate?» chiese Eymerich, che cominciava a non poterne più delle puerilità del piccolo domenicano, e rimpiangeva sempre più spesso il suo antico sodale, Jacinto Corona da Valladolid.

«Ascolto l'acqua.»

«L'acqua?»

Bagueny si levò in ginocchio. «Sì. Scorre acqua qui sotto. Potete udirla anche voi. Non occorre che posiate l'orecchio al suolo, basta che facciate attenzione.»

Eymerich, in effetti, riuscì a udire uno scroscio che pareva provenire dal profondo. Alzò le spalle. «Siamo al primo piano. Sotto passerà una conduttura, o qualcosa del genere.»

«L'avevo pensato anch'io.» Bagueny, finalmente, si alzò in piedi. «Solo che, ascoltando meglio, si sentono fragori di cascate e mulinelli. Se si tratta di una cloaca, dev'essere gigantesca.»

«E dunque? Cosa ne concludete?»

Bagueny allargò le braccia. «Non sono io che posso concludere qualcosa, *magister*. Mi è solo tornato in mente il liquido colloso che abbiamo visto a Kallipolis, in quella specie di allucinazione. Ricordate? Scorreva come un fiume, e cadeva da grandi altezze.»

Eymerich sussultò. L'affollarsi di eventi aveva quasi rimosso l'incubo dal suo pensiero. Non poté impedirsi di rabbrividire. Le sue parole successive furono una sorta di rassicurazione rivolta a se stesso.

«Non avete elementi, frate Pedro, per stabilire un legame.»

«No, non ne ho. Però voi stesso, *magister*, mi avete insegnato a stare in guardia, in un mondo in cui creature della luce e delle tenebre si combattono, e come arma usano la loro influenza su ciò che gli uomini possono vedere, nel sonno e nella veglia.»

Eymerich non rispose. Questa volta apprezzò le riflessioni del confratello. Non si curvò a sua volta sul pavimento, non lo riteneva dignitoso. Si portò verso la finestrella e guardò all'esterno, investito da

un flusso leggero di aria salmastra.

Erano stati sistemati in appartamenti che di sicuro, decenni prima, erano stati occupati da servitori, o addirittura da schiavi e stallieri. Ma c'era poco da lamentarsi, in un castello in rovina: le stesse stanze reali non dovevano essere molto migliori. Il mare era ben visibile, attraverso le fenditure che interrompevano la cinta muraria. Nessuna vela, da quel lato del Corno d'Oro. Solo, illuminate dagli ultimi raggi del sole morente, poche imbarcazioni di pescatori che tornavano a riva, a forza di remi. Sfuggivano a una parete di nebbia che si stava addensando e impediva di scorgere la costa di fronte.

Eymerich distolse l'attenzione da quello spettacolo. «Ci hanno detto di salire a cena appena dopo il vespero. Manca ancora un po'. Possiamo approfittarne per dare un'occhiata in giro.»

«Intendete nei sotterranei?»

«Ovviamente.»

Bagueny levò gli occhi al cielo, un'espressione comica sul viso paffuto. «Me lo aspettavo. D'accordo, godiamoci la consueta dose di topi e ragnatele. Con un'aggiunta, questa volta, di acqua putrida.»

Uscirono nel corridoio deserto, bene illuminato da arcate molto ampie. Una scalinata di marmo, in buone condizioni, conduceva ai piani superiori. Non era quello che cercava Eymerich, che scovò invece una scala molto più modesta, diretta in basso.

L'inquisitore si guardò attorno ma non c'erano torce. La discesa, comunque, pareva illuminata. Si avviò lungo i gradini. In effetti, erano affisse fiaccole ogni pochi passi, segno che l'accesso era usato di frequente. Non si vedevano ragnatele né tracce di umidità. Solo il rimbombo delle acque si faceva via via più assordante.

«*Magister*» disse Bagueny, dopo un paio di rampe «ci sono domande che vi ho posto, nel nostro viaggio fin qua, che avete ignorato. Pur promettendomi una spiegazione.»

«Ah, sì? Fatemi un esempio. A volte ho altro a cui pensare e mi dimentico.»

C'era irrisione aperta, nel tono di Eymerich. Era sua consuetudine evitare di confidarsi anche con i più prossimi (di amici non ne aveva mai avuto nessuno, a parte il caso peculiare di padre Corona).

Obbediva in ciò alla regola del suo ordine, che imponeva fraternità a gruppi, ma mai familiarità troppo strette. L'unica comunanza ammessa era quella con le espressioni della Trinità, e principalmente con Cristo. Il tramite umano che rendeva Dio accessibile agli uomini, e a loro in parte comprensibile.

«Ecco l'esempio più vicino, *magister*.» Bagueny sembrava acquistare coraggio, via via che scendeva la scala. Erano ormai alla quinta o sesta rampa. «Mi avete detto di trovare perfettamente spiegabili i fenomeni strani a cui abbiamo assistito a Kallipolis. A cominciare dal dipinto, identico a quello padovano, per finire col feto enorme, che entrambi abbiamo visto. Come si giustificano simili prodigi?»

«Non ve l'ho detto?» chiese Eymerich, sinceramente stupito.

«No, per nulla.»

Eymerich trasse un sospiro. «Per capire dovete rifarvi alla tripartizione, scontata per filosofi e teologi, tra corpi, anima cosciente, cioè Psiche, e spirito. Lo spirito spero che sappiate cosa sia. Una partecipazione a Dio, in cui tutto interagisce. Un tessuto comune a ogni essere senziente. Ora, se voi volete inviare un messaggio a qualcuno che vi è lontano...»

L'inquisitore si interruppe. Aveva raggiunto la base della gradinata. Si trovava al centro di una grotta enorme, parzialmente illuminata. Ogni cosa scintillava, lì attorno. C'era una specie di molo, senza navi all'attracco. Però una scialuppa avanzava da un'ansa a forza di remi. Era quasi a linea d'acqua per via del carico che la appesantiva: quattro suore, di confessione imprecisa, raccolte in preghiera. L'onere di remare, e di reggere le torce, era affidato a servi.

La visione era tanto stravagante che Eymerich pensò a una nuova allucinazione. Invece no, lo spettacolo era reale. La barca approdò e uno dei servi, saltato sulla riva, la legò a un macigno appuntito. Subito dopo aiutò le religiose a scendere. Una di esse pareva godere di maggiore considerazione delle altre, visto che tutte si affannarono per farle mettere piede sulla battigia senza bagnarsi. L'inquisitore intuì il motivo. Benché più giovane, la donna somigliava straordinariamente all'imperatrice. Stessi occhi verdi, inconsueti fra i greci, stesso viso regolare.

Impossibile tenersi nascosto. Eymerich preferì farsi avanti. Salutò la nuova venuta con un inchino profondo e disse, arditamente: «Spero che abbiate fatto buon viaggio, mia signora. Sono un ospite della *basilissa* Helena. Ho assistito al vostro arrivo per puro caso, dopo essere sceso per la scala sbagliata». Parlò in greco.

La suora alzò le palpebre, tuttavia non mostrò uno stupore eccessivo. Rispose in tono quieto e cortese: «Sono Maria Kantakouzene, la sorella di Helena. Badessa del convento di Chrysobalanton. Helena mi aveva avvertito che, alla cena di stasera, ci sarebbero stati ospiti, ma non mi aspettavo di incontrare frati cattolici. E latini, suppongo».

Eymerich faticò a udire le parole di Maria, pronunciate con timbro molto basso. Il fatto è che, dalle profondità della grotta, giungevano scrosci e tonfi di getti d'acqua, come se il mare si stesse riversando nelle gallerie. Indicò la volta scintillante da cui la barca era uscita. «È un percorso normale, signora, quello che avete seguito?»

«Oh, sì. Il mio convento e il castello sono uniti da un fiume sotterraneo. Navigarlo in barca fa risparmiare parecchio tempo, rispetto a un cammino a piedi. Ceno con mia sorella almeno un paio di volte a settimana. Raggiungo Blachernae in pochi minuti.»

Eymerich giudicò che, per il momento, non vi fosse altro da dire. Indicò gli scalini. «Accomodatevi, mia signora. Credo che la cena stia per iniziare.»

Maria sollevò leggermente l'orlo della tonaca nera che indossava e obbedì all'invito. Dopo di lei passarono le altre suore, tutte in nero salvo un velo bianco sul capo. Sembravano intimidite. I servi, invece, rimasero presso la barca.

Mentre chiudeva la fila, Eymerich si sentì toccare le gambe. Si girò di scatto. Era Bagueny, che cercava di attirare la sua attenzione. «*Magister*, avete notato che...» bisbigliò il confratello.

«Dopo, dopo!» replicò l'inquisitore, stizzito.

La mensa – sarebbe stato eccessivo definirla sala da pranzo – era situata al secondo piano, nel cuore del castello. L'imperatrice sedeva su un trono molto alto, con, accanto al suo, un seggio vuoto. In circostanze normali lo avrebbe occupato suo marito. Un'enorme

aquila bicipite sovrastava entrambe le poltrone.

Maria scambiò un bacio con la sorella, e sedette a lato, ma in disparte. Il tavolo era lunghissimo, a forma di T, e coperto da una tovaglia finemente ricamata. Gli invitati dovevano accomodarsi sul braccio più lungo della T o, se di basso rango, attorno a tavolate distanti da quella regale, e con tovaglie più modeste. Erano almeno una spanna più in basso, rispetto al desco centrale, e disposte ad angolo di novanta gradi.

Attorno all'imperatrice si accalcava una folla di funzionari, di nobili, di dignitari di corte. Due variaghi dalla corporatura possente, i capelli biondi lunghi fino alla cintola, facevano da scudo alla sovrana. Eymerich intuì l'identità delle persone che stavano sedendo vicino al trono. Il figlio Andronikos, senza dubbio, chiassoso e spavaldo. Un secondo figlio, giovanissimo e meno volgare, di nome Michele. Il fratellino di questi, chiamato Theodoros. Infine Irene, bella più della madre, timida e – a giudicare dalle vesti larghe che indossava – incinta.

L'inquisitore si attendeva di essere fatto sedere in una panca tra le più distanti dal trono. Tutt'altro. I servi, numerosi e discreti, sospinsero lui e Bagueny alla mensa imperiale, nel braccio corto della T, non distanti dal seggio della *basilissa*. Eymerich si trovò accanto la principessa Irene, ridente e spiritosa. Celava la sua gravidanza sotto una tunica più ampia del dovuto.

«Non capisco perché mi si accordi tanto onore» disse Eymerich, rivolto al ministro Demetrios Kydones, che gli sedeva di fronte. «In questa spedizione, rivesto un ruolo secondario.»

Kydones sorrise. «Lo credete voi. È stata una bella notizia sapere che eravate imbarcato sulla flotta latina. Persino il patriarca di Haghia Sophia si è rallegrato, in certa misura. È noto che la statura degli avversari non vi spaventa. Certe notizie corrono, e possono arrivare fino a Costantinopoli.»

Eymerich scrollò le spalle. «Non vedo come potrei contribuire alla salvezza di un impero durato quasi mille anni.»

«Il millesimo anno potrebbe essergli fatale.» Kydones smise di sorridere. «Guardate la scodella che avete davanti, prima che sia

riempita. E il cucchiaio e il coltello che stanno a lato. Non notate niente di sconcertante?»

Eymerich esaminò quelle stoviglie, imitato da Bagueny. «No.»

«Sono di stagno. Un tempo, e parlo di non più di vent'anni fa, avreste avuto piatti e posate d'oro fino. Più una salvietta ricamata, e una catinella d'argento in cui lavarvi le dita.»

L'inquisitore capì cosa Kydones voleva comunicargli. Scosse il capo, mentre si versava del vino da una piccola ampolla. «Signor ministro, se l'economia di Costantinopoli è allo sfacelo, io non posso farci assolutamente nulla. Riparo per mia funzione danni spirituali, non materiali.»

«Potete però arrestare il terrore che ci sta logorando.»

«Terrore?» Eymerich ritirò le labbra dal suo calice, disgustato. Si trattava del solito vinello ripugnante, aromatizzato con resina e calce. «Qui attorno vedo commensali allegri, e la qualità delle bevande come unico motivo di malcontento.»

Kydones fece una smorfia. «Il terrore viene all'alba. È a quell'ora che nessuno osa uscire dalla propria camera. Del resto lo vedrete voi stesso, affacciandovi a una qualsiasi finestra di Blachernae.»

«La mia unica finestrella dà sul mare.»

«È dal mare che vengono le mummie, piangendo e gridando il loro nome. E ogni volta che appaiono sono più vicine.»

26
Il banchetto

Passò del tempo prima che le portate fossero servite. Si attendeva qualcuno, cui era destinato uno scanno vuoto alla sinistra dell'imperatrice, simmetrico a quello che, a destra, occupava il patriarca Philotheos. Giunse infine un prelato cattolico, vestito di viola, con un cappello dello stesso colore, a tesa lunghissima, in cima al capo. L'uomo, alto di statura, con capelli e barba corta bianchi, aveva occhi severi e intelligenti. Traversò la sala fino al trono dell'imperatrice, cui baciò i piedi, molto in fretta. Non degnò di uno sguardo Philotheos che, palesemente infastidito, aveva girato la testa in un'altra direzione. Rivolse invece un cenno di saluto ai figli di Helena. Nessuno di essi rispose.

«Chi è costui?» chiese Eymerich a Kydones. «Pare un vescovo.»

«Lo è. Si tratta di Paolo di Smirne, patriarca latino di Costantinopoli. In teoria il collega di Philotheos, se i due non si odiassero. In realtà, un legato del papa, inviato a corte per negoziare la conversione dei regnanti al cattolicesimo.»

Eymerich non nascose il suo disappunto. «Non ne sapevo nulla. Eppure Amedeo certo ne era informato.»

«Oh, il peso di Paolo è infimo. Peccato, perché è un buon diplomatico. Ma se la conversione del nostro povero imperatore può essere facile da ottenere, quella dei suoi sudditi è impresa ardua, a dir poco.»

Il "patriarca latino" stava per occupare il proprio posto. Notò però Eymerich e, invece di sedersi, andò verso di lui. Per farlo, dovette aggirare l'intero banchetto. L'inquisitore lo attese, meravigliato. Quando Paolo fu vicino, si alzò per baciargli l'anello. Bagueny lo imitò, impacciato.

Il vescovo concesse distrattamente le dita, e sorrise. «Mi avevano detto della vostra presenza qui, padre Nicolas. Credo che sia quanto mai opportuna...» Si interruppe e allargò il sorriso. «Intuisco che vi state chiedendo come mai vi conosco. Be', la vostra fama ad Avignone circola. E circolerà anche a Roma.»

Eymerich, sorpreso, rialzò il capo. «Perché Roma, monsignore?»

«Non lo sapete? Già, siete in viaggio da parecchio. Il nostro pontefice Urbano ha deciso di trasferire il soglio a Roma. È ormai questione di mesi, se non di settimane.»

A Eymerich sfuggì una frase irriverente. «Non direte sul serio!»

«Vi assicuro che è così, padre Eymerich... Ora vi devo lasciare, perché la cena abbia inizio. Spero nei prossimi giorni di potere conversare con voi più a lungo. Non avete idea di cosa stia accadendo qui, anche se ve ne renderete conto molto presto.» Paolo di Smirne smise di sorridere. «I giorni di Costantinopoli sono contati. E la minaccia non sono gli ottomani.»

Il prelato si allontanò. Eymerich tornò a sedersi.

Kydones lo osservò e disse: «Sembrate sconvolto. Il trasferimento del papato da Avignone a Roma vi turba tanto?».

L'inquisitore fissò il ministro. I lineamenti aperti di quest'ultimo lo indussero a una parziale sincerità. «Sì, lo confesso. Avignone non dista troppo dal regno d'Aragona, e papa Urbano è spesso intervenuto a proteggermi dalle minacce del mio re, Pietro il Cerimonioso. Inoltre l'Italia è oggi un paese selvaggio, con capitani di ventura che scorrazzano alla testa di orde di sbandati. Saccheggiano ciò che possono, uccidono, stuprano. Roma è un cumulo di macerie e di immondizia, abitata dai topi e assediata dai lupi.»

«Sembra la descrizione dei sobborghi di Costantinopoli» ammise Kydones con mestizia. «Ma qui abbiamo un problema ancora più grande.»

Fu interrotto dall'arrivo di servi carichi di vivande, guidati a gesti da un funzionario di corte detto *silentiarius*, che si teneva accanto allo scanno vuoto dell'imperatore, mentre una donna di rango equivalente faceva lo stesso a lato della *basilissa*.

Furono serviti agli ospiti pane di vario tipo, pesce fresco o in

salamoia, a pezzettini, formaggi vari, olive, frutta. I coppieri versarono vino dolce, per fortuna senza resina. La portata meglio accolta furono uova di caviale rosso e nero, servite a grumi su ciotoline. Senza dubbio la specialità proveniva dalle terre dei russi e dei variaghi.

Eymerich, molto parco prima per natura che per obbedienza al suo ordine, affondò appena le dita in una delle scodelle, colma di formaggio tagliato a cubetti, di lattuga, di cozze sgusciate. Portò la presa alla bocca. Non percepì sapore alcuno. Dopo una smorfia, disse a Kydones: «La cucina imperiale mi sembra in decadenza quanto l'impero stesso. Identica sorte avrà il papato, se si trasferirà a Roma. La notizia è proprio certa?».

«Sì, certissima.» Il ministro si servì lautamente di caviale, raccolto su un pezzo di focaccia. «Urbano non è rimasto insensibile, dicono, alle epistole che gli ha indirizzato un noto poeta suo amico, tale Francesco Petrarca.»

Eymerich si girò verso Bagueny. «Ancora quel mestatore effeminato!» esclamò.

Frate Pedro, che aveva appena liberato una sogliola della lisca e delle spine, mormorò, con la bocca piena: «Che ci volete fare, *magister*. I francescani sono nati per dannarci l'anima».

«Vero.» Eymerich annuì con energia. «Ciò fa capire chi sia stato il loro vero fondatore.»

La cena era tutt'altro che lieta. Nessuno rideva, i sorrisi erano scarsi. I dignitari condividevano la stessa impassibilità dell'imperatrice, i patriarchi non si parlavano. Solo Irene cercava di scherzare con i fratelli, ed esplodeva ogni tanto in risa argentine.

«Ma è proprio incinta, o è solo grassa?» chiese Eymerich, colto dal dubbio.

Kydones gli lanciò uno sguardo che brillava di divertimento. «Fino al mese scorso, prevaleva la seconda ipotesi. Poi la rapida crescita della pancia ha diffuso la prima. Tuttavia non sempre ciò che si pensa può essere detto.»

«Ma messa incinta da chi? È sposata?»

Kydones sogghignò. «È nubile. Da chi attenda un figlio, solo Dio lo sa. E forse nemmeno Lui.»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di Arsenios. L'eunuco si era tenuto, fino a quel momento, all'estremità più distante della tavolata, mescolato a funzionari di qualifica inferiore. Ignorò i gesti muti di rimprovero del *silentiarius* e raggiunse Eymerich, violando chissà quante regole d'etichetta. Occupò una sedia vuota davanti a lui. Quasi rovesciò, col corpaccione, uno dei tanti candelabri.

L'inquisitore, al vedere giungere il *parakpoimenos*, con un pezzo di pane in mano, si chiese quale fluido mai emettesse, per attirare gente sgradevole, idioti, disperati e mezzi mostri. C'era comunque poco da fare. Accettò che l'eunuco gli sedesse di fronte, anche perché l'ospite era tra i pochi a non riflettere, sul viso molliccio, l'atmosfera cimiteriale di quella cena.

Il saluto di Arsenios fu cordiale. «Non ho ancora avuto modo di augurarvi la buonasera, signor inquisitore. Lo stesso vale per il ministro Kydones, e per l'amico frate Bagueny. Permettete che mi metta qui?»

In realtà si era già seduto. Bagueny fu l'unico ad accogliere l'intruso con un gesto gentile della mano. Né Eymerich né Kydones dissero una parola.

Ciò non parve preoccupare il *parakpoimenos*, che addentò la sua pagnotta. «Mi chiedo come l'imperatrice sia riuscita ad allestire una cena così ricca, e con tanti invitati. A Blachernae non la si vedeva da tempo. Non vorrei che abbia aggiunto debiti a quelli lasciati da Anna di Savoia.»

Kydones lo fulminò con lo sguardo e con la voce. «Non sono affari vostri, mi pare. Da quando in qua siete chiamato a occuparvi delle spese di corte? Sono funzioni del *logothetes.* Direi che non vi competono.»

Arsenios rispose mellifluo, con la sua voce in falsetto: «Non c'è più un vero economo da quando non esiste più un'economia, signor ministro. Siamo alla bancarotta, e non è un mistero per nessuno».

Eymerich sollevò gli occhi dal suo pasto. «Lo sento ripetere ormai da mesi. In effetti, ho visto finora città in decadenza, strade invase dalla sporcizia, tetti sfondati. È davvero solo colpa della prodigalità della defunta imperatrice Anna di Savoia? O dello strozzinaggio

attuato da veneziani e genovesi, come tutti non fanno che dire? Non mi sembrano motivi sufficienti.»

«Infatti non lo sono.» Per dare enfasi al suo discorso, Kydones agitò il coltello appuntito, in cui aveva infisso del pesce in salamoia. «C'è stata la peste del 1347, che ci ha fatto perdere Kallipolis. Ci sono state le guerre civili, chiuse solo di recente. Mentre erano in corso, imperatori legittimi e usurpatori non facevano che cedere terre agli arconti, i proprietari terrieri, per avere il loro sostegno ed esenzioni dalle imposte. Così gli arconti si arricchivano e l'impero si impoveriva.»

«Vero» intervenne Arsenios. Aveva sottratto un bicchiere a un funzionario addormentato e lo stava riempiendo di vino. «Nei tempi di gloria, l'impero concedeva terre in cambio di sostegno militare, e si trattava di cessioni provvisorie. Sotto Andronikos II e III, e anche, mi dispiace dirlo, sotto il mio sfortunato signore Giovanni V Paleologo, ciò che era stato transitorio è diventato definitivo. Niente più obblighi militari, niente più tasse, e diritto di eredità delle terre. Le risorse imperiali non potevano che inaridirsi. Ditemi se sbaglio, signor ministro.»

Kydones, malgrado l'evidente antipatia per Arsenios, fu costretto a esprimere consenso. «È proprio così. Aggiungo che, specie dopo la peste, si diffuse l'idea errata che lo Stato fosse per definizione inefficiente, rispetto ai proprietari privati. Così, nella capitale, caddero in disuso le corporazioni, sotto il controllo dell'imperatore. Ognuno fu lasciato libero di commerciare ciò che voleva, a suo arbitrio. Smisero le ispezioni nelle campagne. Così gli arconti, spesso legati ai turchi, si arricchirono enormemente grazie all'evasione delle imposte e alle speculazioni terriere. I *paroikoi,* i piccoli proprietari, finirono in rovina. Nelle città si svuotarono i granai destinati a nutrire la povera gente durante l'inverno. Si passò dalla leva a costosi mercenari. In una parola, il debito dello Stato salì alle stelle.»

«Anna di Savoia fu una vittima di questa situazione» completò Arsenios. «Magari, le mie parole di prima potevano farla scambiare per la causa del disastro. Non è così. Rimasta sola sul trono, e costretta a mendicare denaro da veneziani e genovesi, fu obbligata a fare

scalpellare gli ori dalle chiese, tanto per pagare i soli interessi sul debito. Vendette ai veneziani persino i gioielli della corona. Helena si trova in condizioni ancora peggiori, con un marito e un figlio sequestrati chissà dove. Ogni giorno deve persuadere legioni di creditori a ripassare.»

Eymerich allontanò le scodelle che aveva di fronte, e anche la coppa del vino. «Non si beve cervisia, da queste parti?»

«Cosa sarebbe?» chiese Kydones, meravigliato.

«Un altro nome per indicare la cervogia. Una bevanda ricavata dalla fermentazione dei cereali.»

«Mai udita nominare.»

La conversazione fu interrotta da Irene. Repentinamente, forse ubriaca, si alzò e si mise a ballare, scotendo il pancione. Il seno le sobbalzava sotto il *khiton*. «Come mai non c'è musica?» gridò. «Sembra una cena di mummie. Come quelle che...»

Helena la interruppe, uscendo dalla sua fissità. «Figlia mia, siediti e ricomponiti. Lo spettacolo che offri ai nostri ospiti è indecente.»

Arsenios si sporse verso Eymerich. Gli sussurrò: «Bella impudenza, quella di Helena. Io, che sorveglio le sue stanze, so che non c'è notte in cui qualcuno dei variaghi non sia chiamato a condividere le sue lenzuola, da quando il marito è assente».

«Ah, sì?»

«Proprio così. Aggiungete questo alle cause di decadenza dell'impero. Le donne della famiglia dominante sono in preda a una libidine sfrenata. Ho condotto dalla *basilissa*, in camera da letto, fino a dieci visitatori in un giorno solo, e ho cambiato non so quanti panni intrisi di fluidi maschili.»

Kydones dovette afferrare le ultime parole, pronunciate a voce bassa. Posò il coltello, facendolo tintinnare sul bordo della ciotola del pesce in salamoia. Guardò l'eunuco con rabbia. «Ringraziate di essere stato castrato da bambino, ammesso che sia vero. Se così non fosse, provvederei io stesso. O vi affiderei ai variaghi. Si divertirebbero un mondo.»

Il *parakpoimenos* si coprì di rossore. Alzò le mani, come se dovesse parare un colpo. «Signor ministro, mi limito a riferire cose note a tutti!

Se vi ho offeso vi porgo le più umili delle mie scuse.» Stranamente, la sua voce suonò abbastanza virile.

«Non avete offeso me, ma la nostra sovrana. Sparite immediatamente. Faremo i conti più tardi. E non dimenticate che certe voci sul vostro conto sono arrivate anche a me, maledetto impudente!» Appena Arsenios si fu allontanato, la testa bassa, Kydones disse: «In tempi normali lo farei accecare e mutilare di mani e piedi, secondo l'uso di Costantinopoli. Temo però che, in questi giorni, persino quell'idiota ci possa servire».

«Perché? Che sta accadendo?» chiese Eymerich, del tutto indifferente alla sorte dell'eunuco. «Qualcosa mi è stato detto, ma stento a crederci.»

Invece di rispondere, il ministro domandò: «Avete sonno?».

«No, per niente.»

«Allora, se lo gradite, finita la cena attenderete l'alba sugli spalti, in mia compagnia. I pericoli per l'impero non sono solo i tanti citati. Un altro li sovrasta tutti.»

«Potrei chiedervi quale?»

«Portate pazienza. Tra poche ore lo vedrete voi stesso.»

PARTE SESTA

E perché il tempo è ovunque? Perché l'Anima non è assente da nessuna parte dell'universo, come l'anima nostra non è assente da nessuna parte del nostro corpo.

PLOTINO, *Enneadi*, III

27
Le colonne di Ninive – IV

Muhammed Abu Khaled fece strada tra le rovine del tempio di Nabu, ridotte a sassi e detriti. Prima di raggiungere la scala che portava ai sotterranei fu avvicinato da uno dei suoi uomini. Un giovane smilzo, che invece della kefiah aveva in testa un turbante, peraltro ornato dall'emblema della RACHE. Forse un afghano, un erede degli antichi *taliban*.

Il giovane salutò con rispetto Vogelnik, poi Muhammed. «Signore, i Mosaici si sono ritirati, non sappiamo perché. Non hanno subito alcuna perdita.»

«Noi, invece?»

«Poche. Cinque uomini in tutto, più un ferito grave.»

«Meglio così.» Era una notizia consolante. D'altra parte, sui fronti di guerra che dividevano il mondo, tranne l'Australia e il continente americano, le perdite militari erano esigue. Ogni armata cercava di indebolire l'avversario uccidendo i civili sotto il suo controllo, o facendoli impazzire. Un giorno sarebbero rimasti solo soldati, umani e inumani. Allora, forse, si sarebbe fatta la pace, almeno per un poco.

Il giovane rimaneva impalato. Muhammed lo guardò con curiosità. «C'è altro?»

«No, signore. Avete ordini?»

«Nessun ordine. Cercate di riposarvi, pur mantenendo la vigilanza. Stanotte, di sicuro, si combatterà di nuovo. *Allah akhbar*.»

«*Allah akhbar!*» rispose il soldatino, prima di sparire tra le macerie carezzate dai primi raggi del sole.

Muhammed guardò Vogelnik. «Seguitemi, generale.» Leila chiuse il gruppetto che calpestava detriti e aggirava colonne mozzate. Stringeva l'AK-47 e si guardava attorno, a evitare sorprese.

La scala per scendere non era lunga, però era scoscesa. I sotterranei del tempio erano illuminati da lampade alogene fissate alle volte. Si respiravano sentori di muffa e, di tanto in tanto, afrori di marciume. Grossi scorpioni accoglievano con indifferenza, acquattati negli angoli, i visitatori. Li temevano, come temevano la luce. Leila, involontariamente, ne pestò uno. Non lo uccise. La bestiolina rimase a contorcersi e ad azzannare il vuoto, con viscere simili a vermi sottili che le uscivano dal carapace.

Furono accolti da tre fedayin armati di fucile d'assalto. «*Salaam aleikum*» disse uno di questi, un caporale, portando la mano al petto.

«*Aleikum salaam*» rispose Muhammed, vagamente divertito all'idea di augurare la pace in simili circostanze. «Il generale Vogelnik vorrebbe vedere il Mosaico catturato. È tranquillo?»

«A suo modo sì. Lo si direbbe rassegnato a stare in gabbia.»

«È stato esaminato?»

«Il dottor Halim Bukrief viene qui spesso. Addormenta il mostro, lo sottopone a vari test, preleva lembi di epidermide e di tessuti più profondi, effettua elettroshock.»

«La sua conclusione?»

«La creatura dovrebbe essere morta. Ha il cervello atrofizzato, grande come il pugno di un neonato, eppure vive. Reca tracce di grossolane cuciture di parti anatomiche disparate. Respira e si nutre. Ogni tanto urla parole incomprensibili.»

Vogelnik sbuffò. «Fatecelo dunque vedere, questo essere singolare.»

«Certo, signore. Venitemi dietro.»

Il Mosaico era chiuso in una cella piccola però alta, sbarrata da inferriate. Stava in piedi, immobile, fissando incantato la lampadina polverosa che pendeva dal soffitto. La statura era superiore alla media, ma non di tanto. Indossava una divisa a brandelli, che mostrava lembi del corpo coperti di cicatrici, simili a intrecci di filo spinato.

Ciò che impressionava era il colore delle sue carni, che variava a seconda delle parti anatomiche. Le gambe, per esempio, erano l'una quasi nera, l'altra marrone chiaro. Ma ancor più impressionante era il

viso, di cui mancava il lato destro, sostituito da sangue raggrumato e ossa spezzate, con graffe metalliche che tenevano assieme la pelle rimasta.

«È fatto con cadaveri, è evidente» commentò Vogelnik. «Defunti di diverse razze. Uno zombi, insomma. È chiaro perché non reagisce all'Anomalia. Deve avere un'attività elettrica cerebrale ridottissima.»

Il Mosaico sembrò udire quella voce. Staccò gli occhi dalla lampadina e girò il capo, lentamente. Sollevò le braccia come se reggesse un fucile. Con l'indice fece il gesto di premere un grilletto. Il dito gli si staccò e cadde al suolo, senza sangue. Indifferente alla mutilazione, il mostro distolse l'attenzione da Vogelnik e tornò a fissare la luce, con occhi spenti e miopi.

«Devo vedere il dottor Bukrief» disse Vogelnik a Muhammed. «Voglio un elettroencefalogramma di quella creatura. Non penso che sia impossibile calibrare l'Anomalia sul voltaggio del cervello del mostro, per quanto sia debole... Ma cos'è successo alla sua compagna?»

«Leila?» Muhammed guardò con disprezzo la donna, pallida e con gli occhi chiusi, sorretta da due delle guardie. «È svenuta non appena il mostro si è mosso. Non si dovrebbero arruolare femmine nell'esercito.»

Vogelnik sorrise. «Forse ha ragione. È meglio che il dottor Bukrief si occupi anche di lei.

«Per le donne c'è una dottoressa apposita.»

«Come preferisce. Adesso però usciamo di qui. Voglio quelle colonne. Voglio che Nimrud e Ninive siano nostre stanotte stessa.»

28
Lux taborica

All'alba, lasciato il banchetto offerto dall'imperatrice, Eymerich era su uno spalto di Blacharnae, intento a contemplare le acque del Corno d'Oro. Accanto aveva, assieme a Pedro Bagueny, il ministro Demetrios Kydones, che si era offerto di mostrargli gli orrori a cui aveva accennato.

Per il momento non si vedeva nulla. Il mare appariva calmo, lambito dai primi chiarori. Le imbarcazioni alla fonda erano di pescatori appena rientrati, e gli alberi delle galee della flotta da quel punto non si vedevano. C'era una grande tranquillità. Solo la città di Galata, sulla sponda opposta, appariva coperta da nubi compatte di nebbia. L'impero l'aveva concessa ai genovesi, in anni in cui chi regnava a Costantinopoli cedeva tutto il vendibile, per scongiurare la bancarotta. Un altro mondo, in pratica, a dispetto della vicinanza apparente.

«Non manca molto» annunciò Kydones, mentre guardava la luna svanire. «Credo che, malgrado la vostra esperienza, lo spettacolo vi sorprenderà.»

Eymerich alzò le spalle. «In vita mia ho visto cose d'ogni genere... Il problema, semmai, è che qui non vedo niente.»

«Neanch'io» confermò Bagueny, trattenendo uno sbadiglio. «Penso che tra breve andrò a dormire. Il vino mi ha tagliato le gambe.»

«Abbiate pazienza» rispose Kydones indicando Galata. «La nebbia si è già alzata. Presto si estenderà e partorirà i suoi mostri.»

Eymerich fu colpito dal tono placido e remissivo del ministro. Lo aveva già notato su altre bocche. I *romaoi* parevano rassegnati a una catastrofe incombente. Non le opponevano alcuna resistenza concreta. Il solo Andronikos, verso la fine della cena, se ne era uscito con

propositi bellicosi e di riscatto. L’accoglienza riservata alla sortita era stata glaciale. Forse lo si riteneva ubriaco. Helena era uscita dalla sua fissità di sovrana per fare accompagnare il figlio alle sue stanze.

Intanto, il sole continuava ad alzarsi, in un cielo rosato alla base, nero al culmine. La luna era ancora presente, ma sembrava traslucida. Sotto i bastioni di Blachernae si videro apparire dei monaci ortodossi, nel loro abito nero, con una specie di veletta, retta da un corto tubo, a coprire i capelli. Agitavano la testa, scotevano le spalle, allargavano le braccia. Ciò che stavano salmodiando, sempre più veloci, trasformò in urlo biascichii smozzicati: «Gesù Salvatore, figlio di Dio!».

Eymerich, poggiato all’orlo delle mura, tra un merlo e l’altro, si sforzava di capire da solo. Non vi riuscì. Allora chiese lumi a Kydones. «Ma che fanno, quegli invasati? Perché si scuotono così?» Si affrettò ad aggiungere: «Conosco già l’*hesycheia*, la follia che ha precipitato la vostra Chiesa nella definitiva empietà. Non capisco però che senso abbia eseguire quella ginnastica qui, sul molo, a quest’ora del mattino».

Kydones fece un sorriso appena accennato. «Avete la fortuna di parlare con me, che sono uno scettico e un fautore dell’unione tra cattolici e ortodossi. Le parole che avete appena pronunciato, se rivolte a un altro interlocutore, avrebbero potuto costarvi parecchio... Per cercare di rispondervi, sapete cos’è la luce di Tabor? Quella che voi latini dite *lux taborica*?»

«Sì. È la luminosità da cui fu avvolto Gesù Cristo sul monte Tabor, secondo i Vangeli.»

«Esatto. Chi pratica l’*hesycheia*, dopo la riforma dell’ortodossia introdotta quindici anni fa da Gregoras Palamas, accede alla stessa luce. In pratica entra nella dimensione dello Spirito e può trovare un contatto diretto con Dio, e con la parte “sottile”, se così posso esprimermi, di ogni vivente. Tocca il tessuto nascosto che ci unisce tutti, da un capo all’altro del creato.»

«Anche ammesso che ciò abbia un significato compiuto, rimane senza risposta la mia domanda di fondo. Perché adesso? Perché sulle sponde del Corno d’Oro?»

«Il motivo vi stupirà. La *lux taborica* consente di entrare in contatto

con le creature che stanno per emergere dalle acque. Permette di cercare di comunicare con loro. I monaci che vedete tentano di respingere la minaccia. Tra loro vi sono anche alcuni dervisci danzanti, di fede maomettana.»

Eymerich scrutò il braccio di mare davanti a sé. «Io non vedo proprio nulla.»

Non aveva finito la frase che Bagueny esclamò, terrorizzato: «Ma cosa sta succedendo? Oh, Signore!».

Da un istante all'altro la nebbia che copriva Galata aveva invaso il Corno d'Oro, in una muraglia così alta da coprire i raggi del sole nascente. Simultaneamente si udì un sussurrare ritmico, proveniente da gole affannate: «Mummie! Mummie! Mummie!».

Le "mummie", Eymerich poté vederle un istante dopo, in squarci momentanei della bruma. Avevano apparenza di creature titaniche, tanto che l'acqua profonda dello stretto lambiva loro appena la vita. Gli occhi, semichiusi, sembravano ciechi. Le braccia erano tese in avanti, i lineamenti deformi. Su tutto, quel grido ossessivo: «Mummie! Mummie! Mummie!».

I monaci fecero più rapida la loro pantomima, la testa piegata all'indietro, le mani alzate. Ora saltellavano. Dell'invocazione che pronunciavano non si capiva più una sillaba. Dalle mura del palazzo di Blacharnae scoccarono dardi, una vera pioggia. Un onagro lanciò proiettili infuocati. I giganti ricevevano quei colpi con indifferenza. La loro pelle era già piagata di suo. Entravano e uscivano dalla nebbia, a seconda della sua condensazione. Protendevano le braccia, sotto una gragnola di colpi letali, e bofonchiavano a voce altissima, date le dimensioni dei loro polmoni, il grido strano e singhiozzante simile a quello di un neonato: «Mummie!».

Eymerich contemplò tutto ciò con un orrore crescente. Per fortuna, giunti i giganti oltre il centro del Corno d'Oro, mulinarono le braccia e si ritrassero. La bruma refluì con loro, risucchiata dall'invisibile. Il sole nascente tornò a dominare. La città di Galata, uscita dalla prigionia della nebbia, ne fu investita.

Bagueny si aggrappò a uno dei merli per non cadere. Respirava affannosamente ed era di un pallore impressionante. «Ma cos'erano

quelle cose?» mormorò.

«Voi state per svenire» disse Kydones, premuroso. Fece per sorreggerlo.

«Lasciate che svenga, deve imparare a confrontarsi con il demonio.» Eymerich aveva la mente affollata di pensieri. «Ciò che abbiamo visto accade ogni mattina?»

«Sì, e ogni volta i giganti sono più vicini. Hanno ormai superato la metà del Corno d'Oro. Entro poco saranno qui.»

L'inquisitore si sporse a guardare in basso. I monaci si stavano calmando. La loro invocazione era tornata a farsi intelligibile ("Gesù Salvatore, figlio di Dio") e, malgrado un tremore generale del corpo, rilassavano gradualmente la testa e le membra.

«Signor ministro» disse Eymerich «sostenete che quegli invasati, attraverso la *lux taborica*, riescono a comunicare con i mostri?»

Kydones alzò le mani. «Lo dicono loro, non io. Personalmente non ci credo.»

«D'accordo, ma cosa hanno riferito dei loro dialoghi?»

Demetrios Kydones era un bel vecchio, dalla barba grigia molto lunga e dalla fronte alta. La toga senatoria che indossava – ormai rara a Costantinopoli, dove erano pochi i senatori e i ministri che continuavano a portare il laticlavio – gli conferiva autorità. Aveva un viso aperto, inadatto alla menzogna. Eppure, in quel momento dimostrò reticenza. «La frase captata nell'*hesycheia* è la stessa che urlano i giganti: "Mummie".»

«Null'altro?»

Kydones parve vincere una sua ritrosia. «Sì. Secondo i monaci, la luce del monte Tabor consente di udire la parola "Nemrod". Più raramente "Raphael".»

Senz'altro il ministro si attendeva ulteriori domande. Ciò, per motivi misteriosi, lo imbarazzava. Invece Eymerich raddrizzò Bagueny, tenendolo per un orlo del cappuccio, e gli disse: «Vedo che, alla fin fine, non siete svenuto. Me ne rallegro. Venite, è ora che andiamo a dormire un poco».

Si congedò da Kydones con un inchino e camminò, sospingendo frate Pedro verso la scala che conduceva ai piani inferiori di

Blachernae.

Il ventre del castello era percorso da soldati che tornavano dall'inutile confronto con le mummie. Arcieri, balestrieri, maestri di lancia e d'alabarda. Pochissimi tra loro erano greci. Si trattava invece, oltre ai soliti variaghi, di egiziani, di arabi, di mercenari reclutati in Italia, di siriani. L'impero al tramonto, si sarebbe detto, non riusciva più ad assoldare soldati propri. Molti secoli prima, ciò era stato uno dei fattori della caduta di Roma.

Bagueny si riprese lungo i corridoi. «*Magister*» disse «voi non mi dite tutto.»

«Che cosa dovrei dirvi?» chiese Eymerich, scontroso.

«Sembrate avere in mano le chiavi dell'intera faccenda. L'apparizione dei giganti vi ha colpito, forse spaventato, però non sconvolto. A Demetrios Kydones non avete posto domande che sarebbero state decisive. Persino il feto colossale di Kallipolis non vi ha spaventato più di tanto.»

«Cosa ne concludete?»

«Che voi sapete fatti che io non conosco. In ciò che accade, da quando siamo partiti da Venezia, vedete una logica che io non riesco a scorgere.»

Eymerich abbozzò un sorrisetto. «Frate Pedro, le cose che so io e che voi ignorate sono tantissime. Siete abbastanza giovane per raggiungere il mio stesso grado di cultura, col tempo.» Si fece serio. «Tuttavia non dovete figurarvi che io sappia tutto. Adesso capisco bene perché Amedeo di Savoia inalbera un vessillo su cui è raffigurata la costellazione di Orione. Intuisco il motivo delle coincidenze e delle visioni di cui siamo stati vittime. Però, se mi domandate se ho penetrato il segreto principale, devo dirvi di no. Siamo appena sull'orlo di un mistero ancora da esplorare.»

«Potete almeno anticiparmene i termini?»

«Oh, sì. Ricordatevi questa frase: *Raphèl maì amècche zabì almi*. Lì sta il segreto.»

Erano giunti alla porta delle loro stanze, tra due torce fumose che la illuminavano. Eymerich ne estrasse una dal suo piedistallo.

«Siete troppo spaventato per dormire solo» disse. «Starete con me,

purché a distanza.»

Frugò al collo, da cui pendeva un cordone. Ne trasse una chiave che cigolò nella serratura. La camera da letto era al buio. L'inquisitore cercò la candela, immersa nella cera solidificata della bugia, e l'accese con la fiamma che aveva in pugno.

«Che vi è parso, frate Pedro, dell'imperatrice Helena?» domandò, mentre esplorava il giaciglio.

«Bellissima donna, come sua figlia Irene. Pare addirittura più giovane della sorella Maria. Peccato che né Helena né Maria abbiano detto una parola, mentre si cenava. L'unico che parlava fin troppo era il patriarca. Seguito dalla garrula Irene, da Kydones e poi dal principe Andronikos.»

«Penso che la *basilissa* abbia molti problemi, che le rendono difficile conversare amabilmente. Inoltre il suo stesso ruolo le impone di presentarsi come figura ieratica, inavvicinabile o quasi. Oggi questa funzione semisacerdotale si è attenuata, col restringersi dell'impero, ma qualcosa è rimasto.»

«Di sacerdotale ho notato poco. Helena appariva al contrario sensuale in ogni gesto. Non ai limiti del peccato, certo, però con una certa carnalità palese. Peggio ancora Irene. Questa sembrava dominata da una libidine insaziabile, malgrado il pancione.»

Eymerich stava esaminando il giaciglio a lui destinato. Delle coperte fece un involto che gettò in un lato della stanza. «Dite? Non so, vedrò tra qualche ora. L'imperatrice mi ha fissato un appuntamento per mezzogiorno. Non credo di poterle parlare direttamente, il rituale lo vieta. Dovrò porre le domande a un alto funzionario, o al patriarca in persona, che le trasmetteranno alla sovrana.»

La luce del mattino ormai entrava copiosa dalla finestrella. Eymerich sollevò un ciuffetto di piume trovato sul pagliericcio e lo esaminò ai raggi del sole. «Anche voi avete piume sulla vostra parte di letto?»

Bagueny, già coricato, sbadigliò. «Non lo so, ho troppo sonno per accertarmene.»

«Avete notato che c'erano penne anche lungo i corridoi? Simili a

quelle delle galline, però più lunghe.»

«Non ho visto niente.»

L'inquisitore, completamente vestito, si adagiò sul giaciglio. Malgrado la luminosità eccessiva, il sonno lo assalì. Fu molto seccato dalla domanda che Bagueny, creduto già addormentato, gli pose.

«*Magister*, rivelatemi almeno uno dei segreti che avete già chiarito a voi stesso. Non è giusto che mi teniate all'oscuro.»

Eymerich, infastidito, si rigirò. «Quale segreto?»

«Oh, uno qualsiasi. Per esempio, il significato della bandiera di Orione che Amedeo pianta dappertutto.»

Eymerich faticava a tenere gli occhi aperti. Riuscì a malapena a mormorare: «Sapete come si chiama Orione in ebraico? Nemrod. Ne parla la Genesi».

«E con ciò?»

«Di chi era padre Nemrod?»

Furono le ultime parole di Eymerich, prima che l'inquisitore cadesse in un sonno profondo. Non dormì tranquillo. Sognò creature grottesche che si agitavano in un pozzo, sgomitando per uscire. Le pareti dell'abisso, però, erano carnose, come le labbra di un sesso femminile.

29
La natura dei demoni

Eymerich si arrestò sulla soglia della camera, investita dal sole proveniente dal corridoio, e si girò a guardare Bagueny. «Non tornerò tanto presto. Dopo il colloquio con la *basilissa* intendo cercare Arsenios. Per mare mi disse cose che adesso deve spiegarmi.»

«Sempre che Kydones non l'abbia già fatto accecare.» Bagueny, ancora disteso sul giaciglio, si stropicciò gli occhi. «Questi greci hanno metodi spicci.»

«La lingua gli sarà rimasta.»

Eymerich si avviò in cerca degli appartamenti dell'imperatrice. Non fece caso al panorama magnifico che si godeva dai finestroni a tutto sesto. Non c'era traccia di nebbia. Si scorgeva invece benissimo, al di là del Corno d'Oro solcato da vele e barche a remi, Galata, con i suoi giardini e le abitazioni disordinate. Più in basso erano visibili il palazzo del Porfirogenito e le cupole di San Salvatore in Chora, splendide benché prive delle loro dorature.

Ciò interessava poco all'inquisitore, attento, piuttosto, a evitare di calpestare i mucchietti di feci umane e i rivoli d'orina. Blachernae possedeva gabinetti ma, come quelli del soglio papale di Avignone, erano intasati e orribilmente puzzolenti. Dignitari e servi usavano fare i loro bisogni nei corridoi, dove capitava. Eymerich stesso era stato obbligato a seguire l'esempio, poco dopo il risveglio.

Ora, a mattinata ormai avanzata, squadre di servitori e di schiavi rimuovevano gli escrementi prima che si seccassero. Fu uno di essi che gli fece da guida verso le stanze dell'imperatrice. Parlava greco e latino, però corrotti entrambi. Doveva essere serbo, o di quei paraggi. Si mostrava loquace e servizievole.

«Fino a pochi anni fa l'imperatrice occupava un palazzo proprio, e

lì riceveva i visitatori. Ma da quando il marito è scomparso chissà dove, dicono prigioniero dei bulgari, Helena dà udienza in Blachernae, da cui non esce mai.»

A Eymerich sorse un sospetto. «Di', non sarai mica un giudeo?»

Il servo, curvo di suo, inclinò ulteriormente il busto. «Per servirvi. Mi chiamo Elias Benavides. Capisco di essere ai vostri occhi poco più di uno scarafaggio. Ciò malgrado, per raggiungere i quartieri della *basilissa*, dovrete fidarvi di me.»

Eymerich inarcò un sopracciglio, in segno di ripugnanza. «Per principio, non mi fido di nessuno. Noto solo che, a Costantinopoli, si eccede in tolleranza, e un giudeo è lasciato libero di scorrazzare nelle corti imperiali.»

«Ciò è gravissimo, lo comprendo bene. In questa città si lasciano circolare liberi ebrei, genovesi, veneziani, mori, turchi non ostili. Uno schifo. Però vi sto guidando dove desiderate andare. Sono pronto a cedere il posto a un domestico di altra religione, e non circonciso.»

«Passerò sopra lo scandalo che rappresentate. Non fatemi perdere tempo. Portatemi dall'imperatrice.»

Ci arrivarono, dopo non poche scale e corridoi. Helena stava concludendo la cerimonia della colazione, della durata di varie ore. Sedeva, avvolta nella porpora e nelle sete, su un trono dorato, con un tavolino davanti. Stava rigida, forse anche per non danneggiare l'acconciatura, tutta perle, nastri e spilloni. Non diceva una parola; solo, con le dita, o con l'aiuto di una forchetta a due punte, portava alle labbra bocconi minuscoli dei cibi che una *silentiaria* le porgeva: latticini, frutta, carni ovine molto speziate, olive snocciolate, datteri.

Quanti stavano attorno a lei, divisi in due ali a seconda del sesso, erano egualmente silenziosi. Da una parte le dame e le ancelle, ordinate per rango; dall'altra parte ministri, senatori, ufficiali e funzionari (tra cui Arsenios), anch'essi allineati per grado gerarchico. Quattro variaghi imponenti, contrastanti per l'aspetto selvaggio con l'ambiente raffinato, si tenevano dietro il trono.

Eymerich si stancò presto di osservare Helena mangiare. Uscì dalla sala spazientito. «È una presa in giro» disse a Elias. «Dev'essere l'ora sesta o giù di lì. La vostra *basilissa* passa la notte assediata dai demoni,

poi perde mezza giornata a inghiottire bocconcini dolciastri. Torno in camera mia.»

Il servo alzò le mani. «No! Abbiate pazienza! Helena ha già finito, e ha chiesto lei stessa di incontrarvi!» Abbassò la voce. «Con il rito della colazione e con altri simili, come la festa dell'uva, si sforza di mantenere traccia dell'antico sfarzo imperiale. Capite? È uno dei tanti espedienti per nascondere il declino.»

Eymerich non ascoltò. Lo aveva distratto la visione dell'ennesima piuma sul pavimento di marmo. La raccolse e la esaminò con curiosità. «Si direbbe che in questo palazzo si allevino galline» borbottò. «Anzi, avvoltoi, a giudicare dal colore e dalla lunghezza di questa penna.»

Elias annuì. «È vero. Me lo sono chiesto spesso anch'io. Non comprendo come mai a Blachernae, dove non si allevano altri volatili che i falchi da caccia del principe Andronikos, si trovino ogni giorno ciuffi di piumaggio. Ho pensato a piccioni o colombi.»

«No. Queste non sono penne di falco, né di colombo.» Eymerich lanciò un'occhiata alla finestra più vicina, che si apriva su un tratto in discrete condizioni delle mura teodosiane. «Quanto ai piccioni, lascerebbero i loro escrementi, visto che qua le pulizie lasciano a desiderare.» Alzò le spalle. «In ogni caso, questo è il più trascurabile dei misteri visti finora.»

In quell'istante accadde qualcosa che l'inquisitore non si attendeva, e probabilmente nessun altro, lì attorno. L'imperatrice Helena apparve sulla soglia della sala in cui aveva fatto colazione, suscitando un gran trambusto alle sue spalle. Contravvenendo alle norme cerimoniali fissate da Costantino VII Porfirogenito e a chissà quante regole non scritte, veleggiò verso Eymerich e gli parlò direttamente.

«Siete padre Nicolas da Gerona, non è vero?»

Eymerich fu sorpreso e imbarazzato. Si chiese cosa prescrivesse il rituale: inginocchiarsi, baciare l'anello regale o cos'altro? Scelse infine di mettersi la mano sul petto e di fare un inchino, molto profondo. «Per servirvi, mia imperatrice.»

«Seguiteci nella Sala della musica. Il patriarca Philotheos ci sta già aspettando. Speriamo che non abbiate riserve, a conversare con lui.»

«Nessuna riserva, mia sovrana» rispose Eymerich, d'impulso.

«Dunque venite.»

Eymerich sollevò il capo solo quando vide lo strascico purpureo della *basilissa* allontanarsi. Fu quasi travolto prima dai variaghi, poi da uno stuolo di cortigiani. Correvano dietro a Helena come se temessero di perderla. Tra questi Arsenios, che gli bisbigliò: «Una cosa del genere non si era mai vista!».

«Non sono circostanze normali» rispose brusco l'inquisitore, innervosito dalle spinte ricevute.

Sulla soglia della Sala della musica il codazzo dovette arrestarsi, variaghi inclusi, e lasciare passare Eymerich. Questi si chinò un poco, per varcare una porticina troppo bassa per la sua statura. Fu investito da un odore di olio combustibile. La stanza non aveva finestre e riceveva luce solo da alcune lanterne.

Non c'era traccia di musica in quell'ambiente decorato da affreschi stinti che avevano raffigurato ai bei tempi scene di vita bucolica. Forse, pensò Eymerich, Anna di Savoia aveva venduto anche gli strumenti musicali appesi alle pareti. Rimanevano però, sui tavolini di marmo e sul bordo del caminetto, vasi e statuette provenienti dalla Cina e da regioni asiatiche ancor più remote. Preziosi, sì, ma dal valore commerciale non quantificabile.

Helena aveva preso posto sullo scanno più alto; tanto alto che Philotheos, adagiato su un divanetto, pareva stare ai suoi piedi. L'imperatrice indicò a Eymerich una poltroncina ancora più bassa. Questi finse di non vedere, e scelse una sedia di proporzioni normali.

La sovrana aveva una voce grave, un po' roca. Aveva però viso da bambina, malgrado l'età. Il suo matrimonio forzato, dovuto al fatto che era figlia dell'imperatore Giovanni Kantakouzene, poi fattosi monaco, aveva suggellato la fine di un periodo di guerra tra la sua famiglia e i Paleologi. Ora, col marito e un figlio prigionieri in Bulgaria, doveva fare fronte da sola a problemi certo non previsti, di portata spaventosa. Molte rughe le erano spuntate sulla fronte, tuttavia, nelle movenze (entro i limiti consentiti dagli abiti pesantissimi), conservava qualcosa del fare di un'adolescente. In passato doveva essere stata di una bellezza abbacinante, come Maria,

sua sorella.

«Abbiamo voluto che vi incontraste, voi, padre Eymerich da Gerona, e voi, patriarca Philotheos, per comprendere qualcosa della natura dei mostri che, ogni mattina, avanzano nella nebbia verso Blachernae. Sappiamo che entrambi avete dovuto affrontare più volte creature diaboliche. Questa casa imperiale è favorevole all'unità fra tutti i cristiani. Ci auguriamo che, congiungendo le forze, voi maestri di teologia e religione sappiate decifrare il pericolo che ci minaccia, e ci suggeriate come contrastarlo.»

Eymerich non era affatto felice di trovarsi a confronto con il capo degli scismatici. Gli lanciò un'occhiata ostile, subito ricambiata. L'inquisitore attese che fosse l'altro a prendere la parola per primo. Visto che quello taceva e si carezzava la barba bianca e lunghissima, si rassegnò a esordire. «Mia imperatrice, è evidente che le creature che escono dal mare e chiamano se stesse "mummie" non hanno nulla di umano. Sono demoni scaturiti dall'inferno. Dunque è inutile combatterli a colpi di frecce. Se la loro sembianza è umana, la loro essenza è spirituale. Non possono essere feriti.»

Philotheos si agitò sul triclinio in miniatura. Le sue mani lasciarono la barba e si sollevarono. «Mia sovrana, che stupidaggini mi tocca udire! I demoni non sono altro che angeli caduti. La loro massima punizione è trovarsi in un corpo per metà umano. Dunque essere esposti a ferite e sofferenza.»

Eymerich reagì con sarcasmo. «Avete fonti certe nelle Scritture, per affermare questo? O non si tratta invece di una vostra induzione?»

Philotheos si rizzò sui cuscini che lo reggevano. Cercava di portarsi alla stessa altezza di Eymerich, senza riuscirvi. «Il fondamento biblico è sicuro. Perché i demoni sarebbero condannati a stare all'inferno, se non soffrissero del fuoco che vi arde? Hanno corpo sottile, ma un corpo. Vulnerabile, benché pronto a ricomporre le ferite. Niceforo Gregoras e Michele Psello, nel suo *Perì Daimonon*, lo spiegano bene. Turbata l'acqua, essa torna alla sua composizione originaria. Lo stesso accade negli spiriti sottili. Con la differenza che, essendo semiumani, prima di rigenerarsi i demoni sentono dolore.»

Eymerich era quasi incapace di sghignazzare, eppure ci provò.

«Patriarca, fuori le fonti! In quanto antichi angeli, è palese che i demoni sono fatti di spirito, e che il loro corpo materiale è pura apparenza. Solo per via spirituale possono essere colpiti. In caso contrario, potrebbero ferire o uccidere gli umani, e noi sappiamo che ne sono incapaci. Non a caso, agiscono attraverso la menzogna, l'inganno e l'illusione, mai per confronto diretto.»

«Quanto è rimasta indietro, nella riflessione teologica, la Chiesa romana!» commentò Philotheos, con un gesto di compatimento. «Ripetete la tesi sul demone *asomatos*, senza corpo, che risale ai tempi di Giovanni Damaskenos e di Euthymios Zigabenos, e che, con tutto il rispetto per quei due santi uomini, è superata. Se i demoni fossero incorporei, non mangerebbero nemmeno!»

Eymerich inarcò entrambe le sopracciglia, sinceramente stupito. «Perché? Che cosa mangiano?»

«Quanti di loro erano non angeli, bensì divinità pagane, si nutrono dei fumi e dei vapori dei sacrifici, che assorbono come spugne. Psello, in proposito, è categorico.»

«Ciò non ci dice che abbiano un corpo fisico. Vi sono gas che inghiottono altri gas, come fa la nebbia.»

Philotheos increspò le labbra. «E allora perché attribuiamo ai demoni una lussuria sfrenata? Non desidererebbero carni altrui, se non ne avessero di proprie. Leggete la *Vita di Santa Marina* di Gregoras di Cipro. Le creature diaboliche aleggiano attorno alle donne perché attratte dalle loro forme. Ciò non accadrebbe se i demoni fossero privi di corpo, e dunque di sensi. Rassegnatevi, padre Eymerich, ciò che sostenete non regge.»

L'inquisitore alzò le spalle. «Rassegnatevi voi, patriarca. In quanto angeli degenerati, i demoni non hanno sesso, esattamente come i loro confratelli celesti.»

«E allora perché sarebbero così frequenti gli accoppiamenti fra i demoni e le donne? Dunque, i primi hanno pene e testicoli. Prendiamo il caso biblico di Nemrod e della sua stirpe. Voi mi direte che non erano demoni. Io invece vi dico...»

Fino a quel momento, la *basilissa* aveva mantenuto il silenzio. Ora invece intervenne con impeto, non si capì se per noia, perché offesa

dall’argomento scabroso o per altri motivi ancora. «Abbiamo udito molte disquisizioni di grande interesse, ma nessuna indicazione concreta su come distruggere i mostri che, ogni mattina, cercano di attraversare il mare e di raggiungere Costantinopoli.»

Il patriarca chinò il capo. «Se ho ragione, penso, mia imperatrice, che vadano usate armi più potenti delle frecce. Baliste, mangani, macchine del genere. È possibile fare soffrire un demone e costringerlo a ritirarsi.»

Anche Eymerich abbozzò un inchino. «Il mio parere è diverso. I servi di Satana li si sconfigge tramite l’intenzione e la preghiera.» Repentinamente, Eymerich pensò di approfittare della disinvoltura imprevedibilmente giovanile di cui Helena dava prova. «È però preliminare avere in mano tutte le chiavi del mistero. Vorrei che mi spiegaste, mia sovrana, perché il conte Amedeo vi ha fatto dono di libri di magia tra i più proibiti. Parlo dell’*Armadel*, del *Testamento di Salomone,* delle *Kyrani Kyranides*, di...»

L’imperatrice si alzò di scatto dal suo scanno. «L’udienza è conclusa» disse, prima di lasciare la stanza. Più che adirata, sembrava scossa.

30
I sotterranei

Appena uscito, Eymerich rintracciò Arsenios nella calca dei cortigiani. «Venite con me. Vi vorrei parlare.»

«Volentieri, *magister*.» Anche l'eunuco aveva iniziato a usare, nei confronti dell'inquisitore, quell'appellativo, molto insolito sulle labbra di uno scismatico. Forse era la personalità stessa di Eymerich a imporlo. «Devo seguirvi nella vostra stanza?»

«No, non occorre. Basterà un corridoio un po' isolato.»

Lo trovarono sotto i bastioni. Dalle finestre si scorgevano il convento di Chrysobalanton, la chiesa di San Salvatore in Chora e, più distante, la cisterna di Ezio. Si annunciava un pomeriggio soleggiato e quieto. In basso, gruppi di giovani, in apparenza ben vestiti, seguivano un uomo anziano che teneva un lungo sgabello in una mano e un libro nell'altra.

«Chi sono quelli?» chiese Eymerich.

Arsenios si sporse a guardare. «Devono essere allievi della scuola giuridica» spiegò. «L'altra, quella filosofica, è meno seguita e ha ancora sede nella cattedrale dei Santi Apostoli.»

«Dunque si studiano solo filosofia e giurisprudenza.»

«Anche retorica. Ma si tratta di insegnamenti elementari, senza i grandi maestri di una volta. L'università fondata da Leone il Matematico si spense con la morte di Barda, lo zio dell'imperatore Michele III l'Ubriaco, vari secoli fa. Geometria e astronomia conservarono pochissimi cultori. Oggi gli studenti sono un pugno di aristocratici, con maestri mal pagati come il vecchio che tiene lo sgabello.»

Eymerich aggrottò la fronte. «Come mai una simile decadenza? Non può dipendere solo dalle vessazioni di veneziani e genovesi, cui

siete soliti attribuire ogni colpa.»

«No, in effetti.» Arsenios sospirò. «Nel caso della scuola, temo che molto sia dipeso dal prevalere dell'arte della retorica, e soprattutto dall'esercizio della schedografia, vale a dire della capacità di sintesi. Si è affermata a dismisura, in parallelo con la diffusione dell'*hesycheia* quale forma di preghiera. Consiste nell'esprimere tesi e concetti col minor numero di parole e di difficoltà grammaticali. Il risultato sono frasi incomprensibili, fatte di monosillabi. Nessuno capisce più cosa dicono i nostri retori.»

Eymerich restò sbalordito. Indicò la fila degli studenti, che stava scomparendo in un basso edificio. «Costoro studiano questo? Come parlare senza farsi capire?»

«Sì, e notate che, a tal fine, pagano un maestro. Lo Stato non è più in grado di retribuire gli insegnanti.» Arsenios allargò le braccia. «Così è ridotta Costantinopoli, sotto la dinastia dei Paleologi.»

Eymerich frenò un commento pepato che gli saliva alle labbra. Preferì affrontare di petto il tema per cui aveva voluto quel colloquio. «Signor *parakpoimenos,* consentitemi una domanda. Durante la navigazione per giungere qua, mi avete parlato di strani ghirigori tracciati sulle pareti del palazzo. Dove sarebbero? Io non ne ho ancora scorti.»

«Volete vederli?» chiese l'eunuco.

«Sì, se possibile.»

«Allora seguitemi. Dobbiamo scendere ai primi piani, e da lì più sotto ancora.»

«Dove c'è il fiume che congiunge Blachernae al convento delle monache?»

Arsenios sorrise. «Qualche giretto lo avete già fatto, mi sembra di capire... Non esattamente lì, ma allo stesso livello. Nelle cantine.»

L'eunuco fece strada verso le scale che conducevano in basso. Lasciati gli appartamenti dell'imperatrice, tornava la sporcizia accumulata in ogni angolo. Mucchi di rifiuti maleodoranti, le onnipresenti piume, gli escrementi umani. L'afrore era ai limiti del tollerabile. Eppure funzionari impegnati in chissà quali compiti salivano e scendevano, soldati di razza esotica presidiavano i

pianerottoli, calogeri coperti di stracci si distraevano dalla preghiera e tendevano la mano, implorando un'elemosina.

Quando furono al pianterreno, Eymerich disse ad Arsenios: «Attendetemi un istante. Chiedo a frate Pedro di seguirmi».

Trovò il confratello di nuovo addormentato.

Lo scrollò con vigore. «Venite. Dobbiamo vedere qualcosa di importante.»

L'altro si destò di colpo e sollevò il busto. «Ma che ora è?» domandò, strofinandosi gli occhi con i pugni. «Non ho nemmeno pranzato.»

«Neanch'io. Ci penseremo dopo.»

«Devo recitare le preghiere del mattino.»

«Non è più mattino, però vi assolvo da questo peccato.»

Arsenios attendeva appoggiato a una colonna. Fece strada verso una scala più larga di quelle che conducevano alle grotte, situata dopo una svolta del corridoio. La illuminavano lucerne a olio. «Venite. Di qui si va agli alloggi dei servi e degli schiavi.»

«Per lo meno non ci sono ragnatele» borbottò Bagueny. «Solo spazzatura ordinaria.»

Arsenios replicò: «Quella è ovunque. Credo che non ci sia città al mondo sporca quanto Costantinopoli. Non è un caso se la scrofola e altre malattie della pelle colpiscono almeno un terzo delle classi povere».

Eymerich calcò con cautela gli scalini, timoroso di scivolare sul loro marmo. Durante la discesa domandò: «I mostri che chiamate "mummie" si manifestano ogni mattina o solo di tanto in tanto?».

«A ciascun levar del sole, da sei mesi circa. Calcolo che saranno a Costantinopoli assai presto. Nella migliore delle ipotesi, entro una settimana. Nella peggiore, tra un giorno o due.»

«Hanno natura di demoni, ciò è assodato. Il patriarca di Costantinopoli ha provato a esorcizzarli?»

Arsenios, che sbuffava, si girò per rivolgere all'inquisitore un sorriso di derisione. La sua voce suonò, per l'ennesima volta, insolitamente virile. «È tipico di voi cattolici romani attribuire a Satana e ai suoi servitori poteri smisurati. Un principe del male che

regna sull'inferno, con le sue coorti, analoghe a quelle angeliche. Per noi cristiani orientali è molto diverso. I diavoli sono creature sofferenti e vulnerabili, senza nulla di principesco. Se sono angeli caduti, il fuoco li divora. Se sono antiche divinità pagane, non hanno sacrifici che le alimentino.»

«Ho visto, in effetti, che li accogliete a colpi di frecce e pietre, senza nessun risultato.» Il tono dell'inquisitore era tagliente. «Complimenti per l'efficacia. Qui dove siamo?»

La scala era finita. I domenicani e l'eunuco si trovavano in un ambiente dalla volta alta, molto più pulito delle sale di superficie. Lo illuminavano numerose lanterne. Brevi scale in pietra conducevano a porticine. Due o tre sfociavano in ingressi sigillati da mattoni.

«Ve l'ho detto, dove ci troviamo. Sono gli alloggi dei servi, e dei pochi schiavi che l'imperatrice ha conservato.»

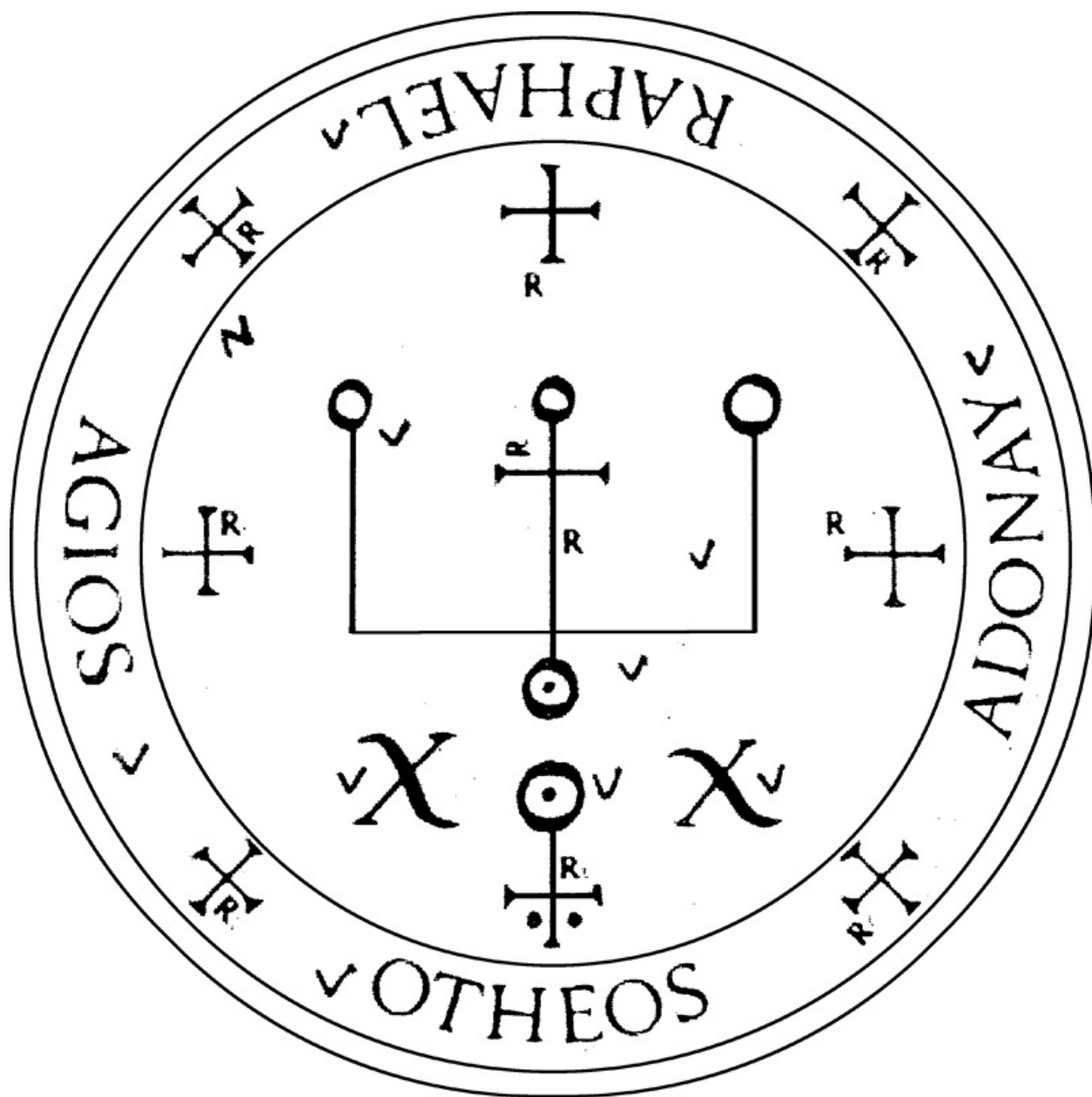
«I graffiti dove sarebbero?»

«Venite con me.»

Arsenios salì una delle scalinate cieche, imitato dai domenicani. Sostò di fronte a una barriera mal connessa. I mattoni, accumulati alla meno peggio, occultavano una porta.

«Dove sono i disegni?»

«Sono qua! Guardate!»

In effetti, in cima allo stipite qualcuno aveva inciso una raffigurazione elaborata. Un cerchio contenente lettere e segmenti uniti da cerchietti.

«Conosco questo simbolo» commentò Eymerich, funereo. «In certi trattati, cari ai superstiziosi e agli stregoni, raffigura l’arcangelo Raffaele.»

Padre Bagueny, fino a quel momento silenzioso, si mostrò soddisfatto. «Era ora di imbattersi in una cosa buona, dopo tante oscure e malvagie! Un’invocazione a Raffaele! Qualche cristiano c’è ancora, cattolico o ortodosso che sia!»

«Non rallegratevi troppo presto, frate Pedro» lo corresse Eymerich.

«Il simbolo che vedete non è fatto per invocare l'arcangelo. Piuttosto per costringerlo.» Tese l'orecchio e si rivolse ad Arsenios. «Mi pare di udire lamenti femminili. Li udite anche voi?»

«Io non sento nulla.»

«Nemmeno io» confermò Bagueny.

«Eppure... Signor *parakpoimenos*, perché questa porta è stata murata?»

L'eunuco allargò le braccia. «Lo ignoro. Penso che conducesse a stanze in disuso.»

«Vi risulta che nel palazzo ci siano donne dalle caratteristiche comuni?» incalzò l'inquisitore. «Per esempio l'età, la bellezza o una gravidanza inspiegabile?»

«Non so di cosa stiate parlando.» La sincerità di Arsenios era palese, così come la sua stupefazione. «Se mi diceste a cosa pensate, *magister*, forse potrei esservi di maggiore aiuto.»

Eymerich scosse il capo. «Non ancora. Sono ipotesi che devo verificare... Davvero non udite gemiti di donne?» Premette l'orecchio contro i mattoni. «A me sembrano molto nitidi. Ascoltate anche voi.»

Sia l'eunuco sia Bagueny lo imitarono in successione. Il primo fece cenno di no, il secondo sorrise. «*Magister*, qualcosa odo, ma non è riferibile. Somiglia ai lamenti che emettono le donne durante un amplesso molto vigoroso. Provano piacere, tuttavia sembra che soffrano.»

Eymerich lanciò al confratello un'occhiata poco cordiale. «Voi cosa ne sapete?»

«Io? Niente» si affrettò a dire Bagueny. «Certe cose le ho imparate in confessionale.»

Eymerich scese la scala. Gli erano tornate alla mente varie esperienze avute a Parigi, quando studiava teologia, e un'ebrea che aveva sottoposto a tortura anni prima, di nome Myriam. Tutte immagini da dimenticare, a costo di lasciare il mistero insoluto.

Salutò Arsenios con un inchino. «Ci ritiriamo nelle nostre stanze, signor *parakpoimenos*. Non occorre che ci accompagniate. Troveremo la strada. Davvero non avete in mente ragazze unite da uno stesso destino?»

«Vi assicuro di no.»

«Fa nulla. Buon pomeriggio.»

Mentre Eymerich e Bagueny tornavano ai loro appartamenti, il primo disse: «Questa sera, prima di cena, voglio girare un poco per Costantinopoli. In abiti civili, ovviamente. Questo mondo mi appare distante, e a volte incomprensibile. Devo conoscerlo meglio, per capire da quali incubi sia assediato».

Bagueny osservò: «Parlate di cena, ma non abbiamo avuto nessun pranzo. Sarebbe ora di recarci a mensa».

«Quale mensa? È quasi l'ora nona. Inoltre i domenicani, in circostanze ordinarie, mangiano una sola volta al giorno, e quando possono digiunano...»

«Siamo in circostanze straordinarie. Giganti infernali che vengono dal mare, mummie idiote e aggressive avvolte nella nebbia. Cosa ci potrebbe essere di peggio?»

Eymerich lanciò a frate Pedro un'occhiata divertita. «E ciò vi dà appetito!»

«*Magister*, per affrontare il diavolo occorre essere forti, e nutrirsi di conseguenza.»

Eymerich esalò un sospiro tenue. «Mangerete stasera. È il primo pomeriggio, l'ora del riposo. Lasciatemi in pace.»

Avevano intanto raggiunto la stanza che ormai condividevano, illuminata dalla luce meridiana che proveniva dalla finestrella.

Eymerich si sdraiò sul paglericcio, le mani dietro la nuca, e mormorò: «Finalmente un poco di quiete».

Bagueny lo imitò, però si vedeva che era turbato. Qualche attimo dopo domandò: «Posso porvi un quesito?».

«Fate pure, frate Pedro. Deciderò io se è il caso di rispondervi.»

Bagueny deglutì. «Be', le domande sarebbero molte, *magister*. Ve ne pongo una che vi ho già rivolto ripetutamente. Si direbbe che gli enigmi che stiamo affrontando vi siano chiari. Vi muovete con sicurezza, senza mai esitare. Davvero comprendete ciò che ci è accaduto, da Padova a qua?»

Eymerich soffocò uno sbadiglio. «Sono solo ipotesi. Per questo non ne parlo volentieri.»

«Capisco. Mi dispiace, ma almeno una domanda devo farvela» reiterò Bagueny, prima di sbadigliare a sua volta. «Mi avete detto che il segreto di tutto sta in una sola formula. La cito come posso. *Raphèl maì amècche zabì almi*. Francamente mi risulta incomprensibile, a parte il riferimento all'arcangelo Raffaele.»

Eymerich chiuse gli occhi. «È del poeta fiorentino Dante Alighieri. Il nome vi è noto?»

Bagueny annaspò. «Ne ho udito parlare, anche da voi. Non è quello che dice di essere stato all'inferno?»

«All'inferno, in purgatorio e in paradiso. Niente meno.» La voce di Eymerich era strascicata. La sonnolenza lo stava vincendo. «Nell'Ade, Dante dice di avere visto un pozzo in cui erano imprigionati dei giganti. Il più colossale di loro, Nembrotte, gli grida le parole che avete citato.»

«Una frase priva di qualsiasi senso.»

«Così sembra, se ci si riferisce alle lingue dei popoli civili. Di senso compiuto, invece, se si pensa alla lingua approssimativa e sputacchiante parlata dagli angli.»

Bagueny si distese accanto al *magister*, mantenendo la debita distanza. Mentre schiacciava il cuscino domandò: «Mi direste, di grazia, il significato della formula?».

«In un altro momento. Adesso voglio dormire.»

«Ditemi almeno chi è Nembrotte!»

«Si tratta di Nemrod. Il nome ebraico del gigante che i latini pagani chiamavano Orione.»

Bagueny ebbe un sussulto, ma fu impossibile chiedere altro. Eymerich si era già appisolato.

31
Per le strade

A sera, Eymerich fece ciò che si era proposto. Vestì abiti civili e lasciò la reggia di Blachernae. Faticò un poco a districarsi tra i giardinetti e a schivare le immondizie. Finalmente raggiunse il cuore di Costantinopoli, prima che il sole calasse del tutto.

Scene analoghe di miseria le aveva viste solo nelle periferie di Barcellona o Saragozza. Pareva che nella capitale dell'impero morente ogni sorta di poveri si fosse data convegno. Davanti a case umili, alte tre o quattro piani e con balconcini che sporgevano sulla strada fin quasi a toccarsi, giocavano frotte di bambini cenciosi, e sostavano miserabili di ogni razza: greci, egiziani, serbi, turchi e latini. Qualcuno chiedeva l'elemosina, mostrando sotto il *khiton* piaghe orrende. Qualcun altro assediava i monaci di passaggio – tantissimi – supplicando assistenza. C'erano ex soldati, ex contadini, ubriaconi, truffatori, titolari di piccoli commerci, ladri in attesa di una vittima.

Non mancavano le prostitute, che sostavano davanti alle osterie in pose lascive, la tonaca alzata a mostrare le gambe. Vicino a loro, paradossalmente, calogeri scalzi, unti, sporchi, levavano la barba incolta al cielo ripetendo convulsi una preghiera sempre uguale.

Lo spettacolo indegno avveniva tra la chiesa di Santa Maria Pammakaristos e le cisterne di Ezio e di Aspar, che rifornivano d'acqua la zona nord di Costantinopoli. Il mare, benché invisibile, non era lontano, così come la Porta di Phonar, che dava accesso alla battigia. Ne provenivano odori salmastri, subito soffocati dai fetori della povertà.

Eymerich non si era atteso nulla del genere. Era giunto a Blachernae lungo vie più decorose e la solenne Mese, l'arteria circoscritta da portici e colonnati. Adesso, benché avesse indossato

abiti umili, da manovale, doveva respingere bambini e mendicanti che lo toccavano implorando denaro, e prostitute sfacciate che gli urlavano senza vergogna le loro profferte. Dovette scacciare un ladro mostrandogli un pugnale che aveva avuto la buona idea di portare con sé. Cominciava a pentirsi di avere lasciato la reggia.

Quando qualcuno gli afferrò la manica, alzò le mani come per strozzarlo. Le riabbassò appena riconobbe il viso da satiro di Francesco Gattilusio. Il re di Lesbo non indossava i paramenti propri del suo rango. Al contrario, portava vestiti ancor più umili di quelli dell'inquisitore: mantellina strappata, blusa e camicia coperte di macchie.

«Vedo che anche a voi piace andarvene a spasso sotto false spoglie» osservò ridente il genovese. «Però sospetto che i vostri motivi siano diversi dai miei. Io sono un inguaribile puttaniere.»

Eymerich si irrigidì. «Vi credevo partito al seguito di Amedeo, mio sire. Mi sorprende trovarvi qui.»

«E cosa sarei andato a fare? A riscattare in Bulgaria un imperatore inetto?» Gattilusio strizzò l'occhio. «Ve lo dice, padre, chi in pratica l'ha messo sul trono.»

Eymerich nutriva per il re di Lesbo un'avversione istintiva e non vedeva il motivo per celarla. Arretrò di un passo. «Signore, voi avete i vostri programmi per la notte. Io ho i miei. Non credo che coincidano, pertanto vi saluto.»

Il sorriso di Gattilusio si accentuò. «Suvvia, mio buon padre, non berreste un bicchiere con me? Intuisco che non vi piaccio, ma non è un problema. Normalmente non piaccio a nessuno. Tuttavia credo che uno scambio di opinioni, tra noi, avrebbe la sua utilità.»

«Ne dubito molto» ribatté Eymerich. «E ciò che non mi piace è il vino resinoso di questa città. Mi dà la nausea.»

Gattilusio rise forte. «Come vi capisco! Del resto, se vi guardate attorno, troverete in molti angoli tracce di vomito. Non piace nemmeno ai greci!» Avanzò e batté la mano sulla spalla dell'inquisitore, che fremette come se l'avesse toccato una vipera. «Conosco una taverna che ha vini seri, e femmine come si deve.»

«Non sono interessato né agli uni né alle altre.»

«Però credo che vi interessino le creature che, tra poche ore, sorgeranno dal mare, avvolte da una nebbia del tutto artificiale. Le mummie, le chiamano qui. Non sarebbe male confrontare le nostre opinioni in merito.»

«Voi sapete qualcosa?» Eymerich restava diffidente, però le sue difese si attenuarono.

«Dati di fatto, pochissimi. Ho però informazioni sui libri bizzarri che Amedeo ha mandato all'imperatrice Helena. Lei, e sua sorella Maria, la badessa, sanno bene con quali mostri hanno a che fare. Non ne parlano, è ovvio.»

«Dunque? Quale sarebbe la verità?»

«È un discorso lungo, che potrei fare solo davanti a un bicchiere colmo.»

Eymerich emise un sospiro. «Andiamo, allora. Purché il locale in cui volete condurmi non sia troppo lontano.»

«Al contrario, è vicinissimo. Presso la Porta di Teodosia. Di giorno si gode un'ottima visione del Corno d'Oro. All'alba si scorgono ottimamente gli esseri deformi in avanzata. Il vino servito è il falerno, o una sua eccellente imitazione. Costantino il Grande trapiantò quaggiù alcuni vitigni. Cosa volete di più?»

«Niente, in effetti.»

L'altro non rilevò l'ironia. «Ottimo, venite con me.»

Camminarono lungo strade meno miserabili, anche se altrettanto sporche. I casamenti avevano un numero minore di piani, si vedeva qualche villa modesta. Le finestre erano rare, e con esse la luce che affluiva nelle vie. I proprietari di *ergasteria* chiudevano i loro esercizi e smontavano tende e bancarelle. Qualche passante camminava rapido, alcuni già con una lanterna a olio in mano. Un cavaliere transitò al passo, un contadino era impegnato a liberare un carro vuoto ma pesante, tirato da un mulo, da una cunetta che aveva imprigionato una ruota.

«Scende il buio, e con il buio scende la paura» commentò Gattilusio. «Non alludo solo ai mostri, ma anche a tagliaborse, bari, delinquenti d'ogni risma. Questa città si è spopolata, via via che l'impero cresceva. La peste del 1348 ha ucciso metà degli abitanti

originari. Adesso è una metropoli quasi ingovernabile, con una babele di lingue. I ladri sono tanto sfrontati che li si vede all'Ippodromo vantare in capannelli le loro azioni, sotto gli occhi del *basileus* e dei suoi figli.»

Eymerich andò col pensiero a uno dei temi che più lo tormentavano in quei giorni. «Anche Roma è così. Abitata dai lupi e circondata da altri lupi. Eppure il papa vuole trasferirvisi.»

«Ma Roma non è assediata. Costantinopoli sì. Murad e i suoi ottomani, a Adrianopolis, stanno attendendo che si indebolisca ulteriormente per impadronirsene. E intanto i veneziani la taglieggiano, in sana competizione con i genovesi.»

Eymerich lanciò all'interlocutore un'occhiata critica. «Perché? Voi no?»

«Oh, sì, la taglieggio anch'io!» rispose Gattilusio con una risata. «Per questo ho messo sul trono l'imperatore più debole che c'era sulla piazza! Però ho anche il buonsenso di capire che non si può spremere una rapa. Al momento, Giovanni e Helena non hanno nemmeno i soldi per pagare una delle mie puttane. Se poi arrivano i turchi, la festa è finita per tutti. Per me, per Genova, per Venezia e per una mezza dozzina di cavalieri cristiani, insediati sulle isolette qui attorno a intercettare merci e a raccogliere dazi sempre più scarsi.»

Eymerich era stupito da Gattilusio. Un sovrano curioso, che non usava nemmeno il *plurale maiestatis* cui ricorrevano anche i re meno prestigiosi, e che vagava nella sera in suburbi da lui stesso definiti insicuri. Quelle viuzze tortuose (nella parte settentrionale di Costantinopoli sembravano ignote le strade diritte) le conosceva evidentemente a menadito. Chissà quante volte era approdato in segreto sulle coste della città, in cerca di prostitute che forse, a Lesbo, non poteva permettersi di frequentare apertamente.

L'impressione fu confermata quando misero piede nella taverna che cercavano, in realtà una locanda a due piani abbastanza decorosa, distante dal mare meno di dieci pertiche. Tutti quanti, oste, cameriere, avventori e un vero stuolo di donne dal mestiere palese, salutarono l'avventuriero senza badare al suo rango, e forse senza nemmeno conoscerlo. Gattilusio ebbe difficoltà a districarsi tra le fanciulle che lo

assediavano e trillavano il suo nome: «Francesco! Francesco!».

Lui alzò la voce. «Ragazze, non stasera. Sono in compagnia di un amico e devo parlare con lui. Lasciateci soli.»

Gli obbedirono immediatamente, segno che, se non tutti sapevano che era un re, molti avvertivano la sua autorità. Il genovese ed Eymerich presero posto in un angolo, tra due tavoli in cui si giocava a dadi. Ordinarono vino, pane, formaggio e olive.

Gattilusio posò i gomiti sul tavolo, giunse le dita e fissò il domenicano. Aveva un viso strano, irregolare, segnato da cicatrici e butterato da qualche malattia passata: forse il vaiolo. I suoi occhi, di un grigio metallico tendente al verde, erano però vivi e mobili. Tutto poteva essere quell'uomo, ma non uno stupido. Nessun imbecille avrebbe esposto così apertamente i suoi vizi, e la sua carnalità, che si leggeva nel minimo gesto.

«Mi avete chiesto, padre Nicolas, se anch'io succhio il midollo della carcassa dell'impero. Vi ho risposto di sì, e lo farei molto meglio se midollo, e polpa attorno alle ossa, fossero rimasti. Una posizione immorale, la mia, ciò è chiarissimo. Ma è più cristiano il doge, strozzino di professione? O il vostro Amedeo d'Aosta, che viene a Costantinopoli solo per affermare diritti dinastici, e non riesce a celare la brama di conquiste territoriali?»

Eymerich si irrigidì. «Amedeo non è "mio". Né in quanto sovrano, né in nessun'altra veste.»

«Però siete al suo seguito.»

«Lo sono perché l'ho deciso.» Eymerich valutò positivamente la sincerità dell'interlocutore. Intanto erano arrivati vino e cibi. Vuotò metà coppa, prima di fare un'ammissione che, in circostanze normali, si sarebbe tenuto in gola. «Ho dovuto fare carte false per essere imbarcato. False letteralmente.»

Gattilusio gettò la testa all'indietro e si produsse in risa sguaiate. Fece fatica a ricomporsi. «Sospettavo qualcosa di simile. Del resto, è ben noto che, per scomunicare *post mortem* Raimondo Lullo, vi siete inventato un'inesistente bolla papale. Certe notizie, chissà come, giungono fino a questi paraggi.»

Eymerich non rispose subito. Sbocconcellò, invece, un pezzetto di

pane, e masticò un paio di olive. Solo dopo disse: «La bolla era vera, benché i francescani osino negarlo. Comunque non è argomento che vi riguardi. Mi avete parlato della sorella dell'imperatrice, Maria, e della loro madre Irene. Cosa potete dirmi di loro?».

«Sono entrambe ospiti del convento di Chrysobalanton, a pochi isolati da qui, di fianco alla cisterna di Aspar. Maria ne è la *hegumene*, la badessa, mentre Irene ha il titolo onorifico di diaconessa. Entrambe, ma soprattutto Maria, hanno su Helena un'influenza decisiva.»

«Ho avuto modo di incrociare Maria» disse Eymerich. «Stava raggiungendo Blacharnae. Ma si può dunque entrare e uscire liberamente, da quel convento?»

«Per niente. Il *typicon*, la regola, prescrive che vi abbiano accesso unicamente gli eunuchi, e nemmeno tutti: solo medici e funzionari. Il vostro amico Arsenios è tra i pochi autorizzati a visitarlo regolarmente, non so per quali motivi.»

«Non è un mio amico!» protestò Eymerich, molto seccato.

Gattilusio increspò le labbra. «Quanto a uscirne, sarebbe ancor più proibito. Solo per la sorella della *basilissa*, e qualche volta per la madre, si fa eccezione. Cose impensabili ai tempi di santa Irene, la suora più illustre che il Chrysobalanton abbia mai ospitato.»

Eymerich rifletté. Lo aveva colpito il fatto che Arsenios avesse familiarità con il convento, e probabilmente con la badessa. Rinviò un'indagine su quel tema e passò alla domanda più pressante. «Mi avete detto, sire, che Maria conosce bene le ragioni di ciò che accade qui all'alba. Su quali basi lo affermate?»

«Che buffo, sentirmi chiamare "sire" in un ambiente come questo!» Gattilusio, divertito, vuotò la sua coppa. Un rivolo di vino rosso gli scese lungo il mento squadrato, ornato da una fossetta.

«Rispondetemi, vi prego!»

«Certo, padre. Avete mai udito parlare della *parresia*?»

«No, la parola mi è ignota.»

«Significa, approssimativamente, "libertà di parola". Di norma, alle religiose, è vietato discorrere o pregare in pubblico. Fanno eccezione quelle che comunicano direttamente con Dio. Nel loro caso, la libertà è duplice. Possono inoltrare suppliche al Creatore, e riferire ciò che

Questi ha voluto far sapere loro. Maria è la prima monaca di Chrysobalanton, dopo Irene, a godere del privilegio della *parresia*, accordatole dal patriarca. Nemmeno sua madre ne è dotata.»

«E con questo?»

«Ne ha fatto uso largamente, da qualche anno in qua. Se si reca così spesso dalla sorella è per riferirle le sue visioni. Talvolta le ha raccontate anche in Haghia Sophia, o in udienze pubbliche. Mesi fa ho potuto assistere allo spettacolo, e fu impressionante anche per un soldataccio come me. Precisamente come santa Irene, che apparve in effigie all'imperatore Basilio I per richiamarlo alla pietà, Maria sembra capace di dislocarsi nello spazio e nel tempo.»

Eymerich era molto scettico. «Perché lo afferma lei?»

«No. Perché riferisce scene incredibili, prevede, suscita visioni.»

Eymerich aveva intanto masticato qualcuno degli alimenti. Si versò altro vino, e così svuotò la caraffa. «Quali scene e visioni, esattamente?»

«L'immagine di giganti che escono dal mare, per esempio. Sei mesi prima che il fenomeno si verificasse. E l'allucinazione, che vissi anch'io, di un feto enorme pulsante in una grotta. Per questo ho una raccomandazione per voi, padre. Se volete scoprire ciò che accade qui, iniziate da Maria... Desiderate che ordini altro vino?»

«No, no. È già passata compieta» rispose l'inquisitore, turbato da un accavallarsi di pensieri e di intuizioni. «Torno a Blachernae, prima che faccia troppo buio. Chiederò al taverniere di prestarmi una lanterna.»

«Non volete che vi accompagni, padre?»

«Non occorre, troverò la strada.» Eymerich lanciò un'occhiata alle donne che assediavano altri tavoli, e altri avventori. «Sire, vi lascio agli scopi che vi hanno condotto qui.»

Gattilusio esplose nell'ennesima risata. «Padre mio, non ho mai trovato un domenicano così tollerante!»

Eymerich, mentre si sollevava dalla panca, gli lanciò uno sguardo incandescente. «Mio re, forse ignorate la prassi che la Chiesa segue da un secolo almeno. Prostituirsi è peccato grave. Frequentare le prostitute no. Salva dal peccato maggiore della sodomia.»

«Ottima decisione! Ah, la cara vecchia Chiesa cattolica!» Gattilusio seguitava a ridere. Schioccò le dita in direzione del taverniere. «Amico mio, altro vino! E qualche bella ragazza, che mi aiuti a berlo! Dobbiamo combattere i sodomiti!»

Disgustato, Eymerich uscì dalla locanda. L'aria marina ancora inebriava. Di lì a poche ore sarebbe stata inquinata dall'apparire, nell'acqua, di carcasse purulente, le braccia tese verso la reggia.

PARTE SETTIMA

«*Raphèl maì amècche zabì almi*»,
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenia più dolci salmi.
E ’l duca mio ver lui: «Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
quand’ira o altra passïon ti tocca!
Cércati al collo, e troverai la soga
che ’l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che ’l gran petto ti doga».
Poi disse a me: «Elli stessi s’accusa;
questi è Nembrotto per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s’usa.
Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;
ché così è a lui ciascun linguaggio
come ’l suo ad altrui, ch’a nullo è noto».

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia,*
“Inferno”, XXXI, 67-81

32
Betelgeuse – IV

Ancora una volta Frullifer non riusciva a ricordare come era giunto nel luogo in cui si trovava. La sua memoria si limitava al momento dell'imbarco su un aereo militare senza insegne, e alla discesa in un aeroporto non identificabile. In entrambi i momenti, per sua consolazione, Rosy gli era stata al fianco.

Quando lui aveva chiesto alla ragazza dove si trovavano, lei si era limitata a rispondergli: «Non lo so nemmeno io. Sono segreti militari. Di sicuro siamo lontani da dove eravamo. Non senti che freddo?».

In effetti l'aria pungeva. Attorno si vedevano monti altissimi, sulla cui cima brillavano i ghiacciai, e foreste di pini. Si sarebbe detto il Michigan, se non addirittura il Canada.

«Cosa facciamo qua?» aveva chiesto Frullifer.

«Cercavi un acceleratore di particelle? Qui lo avrai» aveva risposto Rosy, prima di incamminarsi verso una vettura nera che li attendeva.

Frullifer aveva avuto appena il tempo di vedere, poco distante, le strutture di un aeroporto molto più grande e i sobborghi di una città che sembrava una metropoli. Toronto? si era chiesto. Ottawa? Domande futili. Di lì a pochi minuti l'auto lo aveva scaricato all'ingresso di una ferrovia sotterranea, che lo aveva condotto, a quanto capiva, nel cuore di una montagna. Di fronte all'acceleratore di particelle più colossale che gli fosse capitato di vedere.

Dopo varie settimane di soggiorno nel sottosuolo, alle prese con il giocattolo lussuoso di cui poteva disporre liberamente (non Rosy, da cui riceveva solo torbide promesse: l'acceleratore), Frullifer fu svegliato nella sua camera d'albergo da un certo Otto, uno dei fisici che lo assistevano.

«Professore» disse questi, fermo sulla soglia «direi che tutto è

pronto per l'esperimento che lei vuole tentare. Una sua articolazione, però, ci resta oscura.»

«Quale, Otto?» Frullifer, ancora assonnato, si sfregò gli occhi con le nocche delle dita.

«La condensazione di un amalgama di pensiero che funzioni come lente. Un addensamento di quelli che lei chiama... mi corregga se sbaglio... psitroni. Come si fa a produrlo?»

«L'ho spiegato a Rosy una quindicina di giorni fa, al ristorante.» Frullifer si era accorto da un pezzo che ogni sua confidenza a Rosy era trasmessa automaticamente alle autorità superiori, e ne approfittava.

Un po' imbarazzato, Otto ammise: «Non ha capito nulla. Servono macchine particolari o è sufficiente concentrarsi su un'idea?».

«In teoria basterebbe la concentrazione. Però esiste una macchina adatta all'uso. Si chiama BioMuse, e fu inventata nel 1992 da due ricercatori della Stanford University, Benjamin Kapp e Hugh Lusted. Amplifica le correnti sinaptiche attivate dal pensiero, e può proiettarle dove si vuole.»

Otto mostrò perplessità. «Non saprei dove trovare uno strumento così.»

«Ma è acquistabile anche via Internet, con carta di credito!» L'ilarità strappò a Frullifer il sonno residuo. «Faccia una ricerca con Google e se ne accorgerà. Solo, per i nostri fini, è necessario regolare l'emissione al livello più basso. Certo lei sa che, quanto più debole è l'attività elettrica cerebrale, tanto più lontano arriva. Esattamente ciò che accade con le onde radio.»

Il BioMuse arrivò due giorni dopo. Ci vollero altri tre giorni per collaudarlo, mentre si predisponevano i controlli del lunghissimo condotto necessario all'accelerazione di una sola particella subatomica, nelle viscere della montagna. Il tubo aveva la forma di un serpente che si mordesse la coda, disegnando non un cerchio, bensì il simbolo matematico dell'infinito. Frullifer fu divertito dal ricorso a simbologie ancestrali in un ambito che era il massimo della modernità.

Il personale coinvolto ammontava ad almeno trecento persone, rigorosamente in camice, in maggioranza curve sugli schermi dei computer. Meravigliò Frullifer il fatto che pochissime parlassero

inglese. La loro lingua era slava, oppure latina (italiano, francese, spagnolo); in più c’era qualche arabo. Deprecò mentalmente la decadenza dell’America, da quando si era divisa. Eccola costretta a ricorrere a tecnici e ricercatori stranieri.

Venne il grande giorno. Otto apparve sulla soglia dell’appartamento – una suite di quattro stanze, dotata di altrettanti televisori, più due vasche per l’idromassaggio – con Rosy al seguito. L’albergo era sotterraneo come tutto il resto.

«Direi che siamo pronti, professore. Una vera folla la attende. Ci sono i capi militari delle tre federazioni americane. Li conosce già: i generali Kessinger, Sadler e Macrì. Più qualche alto papavero dell’Euroforce.»

«Anch’io sono pronto.» Frullifer schizzò fuori, lieto di ricongiungersi a Rosy. Lei indossava abiti che la temperatura, piuttosto bassa, non giustificava, molto scollati sul seno e sulla schiena, interamente scoperta. Si scambiarono baci veloci sulle guance.

«Un’ultima domanda, professore» disse Otto. «Lei sembra certo di potere concentrare l’energia della supernova Betelgeuse in un punto preciso della Terra. Quel luogo sarà distrutto?»

Frullifer alzò le spalle. «Il bersaglio lo avete scelto voi. Com’è che si chiama? Nimrud? O qualcosa di simile.»

«Sì. Si trova in Iraq. Sapete di certo che siamo ancora in guerra, da quelle parti. A Nimrud, presso Ninive, sorgono quattro colonne alte come grattacieli. Era una base nemica poi abbandonata.»

«Dovete mostrarmi l’ubicazione esatta... Non ci sono uomini nella zona, spero.»

«No, o quanto meno non dei nostri. Perché me lo chiede? La loro vita sarebbe in pericolo?»

«Certo, e prima ancora la loro mente. La risonanza morfica che concentrerò con il BioMuse non è solo materiale: è psichica. Chiunque si trovi nei paraggi riceverà immagini mentali provenienti da quello che io chiamo “etere psitronico”, e le crederà vere. Scene tratte dalle mitologie di tutti i popoli, archetipi. Poco dopo vedrà accendersi un nuovo sole – Betelgeuse esplosa – e sarà la fine.»

Otto era interdetto. «Quella macchinetta, il BioMuse, è capace di fare questo?»

«Sì, se usata alla mia maniera.»

«Andiamo, allora. Sono molto curioso di vedere cosa accadrà.»

All'ingresso nelle gallerie che ospitavano l'acceleratore, Frullifer, al braccio di Rosy, fu accolto da un grande applauso. Strinse distrattamente la mano ai generali, concentrato sui suoi compiti. Sedette alla console che gli era stata riservata e mise sul capo il casco del BioMuse. Un aiutante in camice gli sottopose mappe e vedute aeree dell'area da colpire.

Frullifer si concentrò e inserì i dati che davano il via all'esperimento. Premette "invio". Sullo schermo, l'elettrone prescelto, raffigurato da un puntino giallo, schizzò verso il suo destino rovente. Pochi minuti dopo diventò rosso, e il rosso invase l'intero schermo. Uno spettrografo indicò i gluoni e i quark in cui la minuscola supernova si scomponeva.

Frullifer era sudato, malgrado il freddo, ed eccitatissimo. Col BioMuse si raffigurò la zona bersaglio. Poi si abbandonò sulla poltroncina, esausto come se avesse compiuto uno sforzo fisico.

Trascorse un quarto d'ora e un tecnico gli si avvicinò, con un fascio di carte in mano. «Signore» disse con marcato accento slavo «ho qui i primi rapporti del nostro servizio astronomico. Su Betelgeuse non è accaduto nulla.»

«Come sarebbe a dire?»

«Niente di niente. E anche Nimrud è perfettamente intatta.»

33
La badessa di Chrysobalanton

Eymerich contemplava, ancora una volta incredulo e turbato, lo spettacolo terrificante dei giganti in avvicinamento. Erano decisamente più prossimi a Blachernae di quanto lo fossero stati il giorno prima. Scaturiti dalla nebbia che avvolgeva Galata, e immersi nel mare fino alla vita, oscillavano e tendevano le mani in avanti, come ciechi. Aprivano le bocche sdentate per urlare, come sempre: «Mummie! Mummie! Mummie!».

L'inquisitore, questa volta, stava riparato dietro le merlature in autorevole compagnia. C'erano il capo dei variaghi, il *domestikos*, cioè il generale, responsabile della difesa del castello, il ministro Kydones e altri funzionari. L'imperatrice Helena si teneva in disparte, non più ieratica, bensì agitata come una qualsiasi donna. Aveva ai lati un monaco di Monte Athos e, con grande sdegno di Eymerich, frate Bertrando da Milano. Si diceva che Amedeo d'Aosta lo avesse imposto alla *basilissa* come confessore, in vista della prossima conversione al cattolicesimo romano.

I giganti erano davvero orrendi. I lineamenti parevano infantili, però contorti. La voce con cui gridavano "mummie!" suonava distorta e frignante. La città era soffocata dalla paura. Si vedevano le poche luci ancora accese a quell'ora spegnersi l'una dopo l'altra. L'alba era celata dalla spessa cortina di bruma.

Il *domestikos* si sporse sui piani inferiori. «Armare le balestre!» gridò. «Tirare appena pronti!»

Anche lo *spatharokandidatos* si rivolse ai suoi variaghi, raccolti su una torretta. «Arcieri, lanciate! Date prova della precisione che ha reso leggendari i guerrieri russi!»

Dardi d'ogni tipo volarono contro i giganti che incedevano dal

Corno d’Oro. Questa volta erano abbastanza vicini da potere essere colpiti. Uno di loro, raggiunto da almeno cinque frecce nel torace e in un braccio, emise un lungo lamento. Subito dopo strappò quei proiettili e, sanguinante, riprese a venire avanti.

«Dunque è vero» bisbigliò Eymerich, tra sé e sé. Non si era accorto che la sua riflessione era udibile da altri. «I demoni possono essere feriti.»

«Oppure non sono demoni» disse Bagueny, che gli stava al fianco.

«E cos’altro sarebbero?»

Un istante dopo tutto sparì. La nebbia cedette il posto al sole nascente. Fu però possibile vedere i giganti, prima che la bruma si dileguasse, voltare le spalle.

«Se ne vanno spontaneamente» commentò Eymerich. «Non sono un’allucinazione dovuta alla nebbia. La nebbia è generata da loro.»

«Ciò cambia qualcosa?» chiese Bagueny.

«Oh, sì. Sono troppo stanco per riflettervi.» In effetti, Eymerich era estenuato. Colpa forse anche del vino bevuto nella taverna con Gattilusio. Poco, ma non vi era abituato. «Andiamo a dormire.»

Passando accanto all’imperatrice, l’inquisitore si inchinò. Quando raddrizzò la schiena, ricevette un’occhiata supplichevole e smarrita. Era un’aperta richiesta d’aiuto, cui non seppe cosa rispondere. Lo fece capire a Kydones, con un semplice sguardo.

Mentre scendevano le scale che conducevano al pianterreno, Bagueny gli domandò: «Cosa pensate di Francesco Gattilusio? Mi avete detto di averlo incontrato, in città».

«È un uomo astuto. Sapete come ha potuto mettere al potere Giovanni V, e rovesciare l’imperatore precedente?»

«Ve ne ha parlato?»

«No, ma è storia nota. Giovanni VI Kantakouzenos aveva forze molto superiori a quelle dei mercenari genovesi che appoggiavano i Paleologi. Una notte udì un rumore terribile, come se un esercito sterminato stesse marciando sul palazzo. Decise di arrendersi. In realtà gli uomini di Gattilusio, poche centinaia, stavano facendo ruzzolare delle giare piene d’olio scovate nel porto, per sembrare un’armata in avvicinamento.»

Bagueny ridacchiò. «Un espediente degno di voi, *magister*. Il re di Lesbo, in fondo in fondo, deve piacervi.»

Ricevette l'occhiataccia più fulminante della sua vita, e dire che Eymerich ne era prodigo. «Non mi piace per niente. È cinico e amorale. Un senzadio che ucciderei volentieri con le mie mani, se il Signore mi consentisse l'omicidio. Un fattore di disordine. Di fatto lo odio. Altre domande?»

Bagueny, intimidito da quell'impeto, non ne aveva. Solo quando furono nella loro stanza, già pienamente illuminata dal sole, osò chiedere: «Qual è il programma per domani... meglio dire per oggi, *magister*?».

Eymerich, già disteso sul letto, represse uno sbadiglio. Non si sarebbe mai concesso di sbadigliare di fronte a testimoni. Avrebbe significato consegnarsi, sia pure per un attimo, in loro potere. «Dobbiamo vedere Maria, la badessa. È un elemento chiave. Pare che venga a Blachernae tutte le notti.»

«Per avere un incontro, era sufficiente chiederlo a sua sorella. L'imperatrice.»

«Niente affatto. Le due condividono parecchi segreti. Meglio fiaccare l'elemento forte, che penso sia proprio Maria. Adesso tacete, voglio dormire.»

Il sonno di Eymerich fu placido e riposante, malgrado la luce solare che cresceva di intensità. Si svegliò all'ora sesta, al suono dei campanili che festeggiavano, con i loro bronzi, la metà giornata. Cercò con gli occhi Bagueny e si accorse che non era lì.

«Sarà sceso a mangiare» borbottò. «Quello mangia sempre.»

Si lavò il viso con cura felina e uscì nei corridoi. Appoggiato a una parete, un servo stava defecando.

Lo sollevò per il collo, disgustato dalla puzza. «Ti risulta che la badessa Maria sia a Blachernae?» chiese. «Dove posso incontrarla?»

L'altro si sforzò di alzare le brache. «Signore, così mi strozzate!» gemette.

«Rispondi e ti lascerò tornare alle tue turpi occupazioni.»

«La badessa c'è, ma tra poco se ne andrà. Condivide con la sorella il desco di mezzogiorno. Potete forse trovarla nei sotterranei, dove

scorre il fiume.»

«Va bene, porco. Torna pure a insozzare il corridoio.»

Eymerich lasciò cadere il servo sulle sue feci e percorse la scala fino ai sotterranei che già conosceva. Scesa l'ultima rampa, vide che la *hegumene* era nella grotta, vicina alla barca, in compagnia di altre religiose. C'era con lei, questa volta, anche la nipote Irene. Vedere la ragazza in piedi toglieva ogni dubbio. Era sicuramente incinta, e prossima a partorire.

Eymerich decise di non mostrarsi. Voleva parlare alla badessa, ma prima ancora voleva dare un'occhiata al suo convento. Maria, supponeva, non gli avrebbe mai consentito di accedervi. Doveva farlo di nascosto.

Mentre restava nella penombra della scala, ricordò che Bagueny, al momento del primo incontro con la *hegumene*, aveva cercato di attirare la sua attenzione su un dettaglio che giudicava strano. Lui aveva avuto il torto di non prestargli attenzione, e durante la cena non avevano ripreso l'argomento. A cosa si era riferito il piccolo frate? Non sembrava che Maria, adesso impegnata a salire in barca con l'aiuto delle consorelle, avesse alcunché di stravagante.

Eymerich, mentre in penombra attendeva la partenza della scialuppa, cercò di visualizzare l'aspetto della badessa, la prima volta che l'aveva vista. L'unico dettaglio curioso che gli venne in mente fu un paio di piume sulla tonaca nera. Forse Bagueny si riferiva a ciò? Il particolare non era, in fondo, così sorprendente. Con tutto il piumaggio sparso per la reggia, non era difficile che qualche penna rimanesse attaccata agli abiti.

La scialuppa si staccò dalla riva e filò via, accompagnata dal solo sciabordio dei remi che i servi immergevano nell'acqua. Una suora stava a prora reggendo alta una torcia. Eymerich uscì dal proprio riparo e si guardò attorno. Non c'erano altre barche. Notò tuttavia, come sperava, che il tunnel in cui si perdeva il corso d'acqua era affiancato da sporgenze regolari, larghe un braccio. Un'opera manuale. Sicuramente, la funzione originaria del fiume sotterraneo era stata di cloaca.

Solo che nel condotto non c'erano le fiaccole che illuminavano la

grotta. Si trattava di procedere alla cieca, sperando che il passaggio non fosse crollato in qualche punto, e non presentasse asperità pericolose per l'equilibrio.

Eymerich invocò l'aiuto di Dio e si avventurò. Cercò di tenersi rasente alle pareti della galleria, sfiorandole solo con le dita. Temeva moltissimo di toccare ragni, scorpioni o altri, indescrivibili, insetti di grotta. Aveva meno timore dei topi, che certo i suoi piedi disturbavano. Per schifosi che fossero, la loro forma era meno aliena, e meno somigliante a quella del demonio.

La camminata durò mezz'ora buona, rallentata com'era da tante cautele. Acque invisibili scrosciavano per ogni dove, tonfi sordi risuonavano a intervalli. Poi brillò una luce. Eymerich, dopo tanto buio, ne fu accecato. Sostò e batté ripetutamente le palpebre per abituarsi. Quando avanzò, lo fece con prudenza raddoppiata.

La nuova grotta non somigliava a quella di partenza. Era a forma di botte, e foderata di mattoni. La barca ora vuota della badessa oscillava accanto a un piccolo molo dotato di scalette. Si vedevano casse e barili accumulati contro i muri, forse pieni di cibo e bevande. Sull'arenile in pietra non c'era nessuno. Si notavano solo molte piume, quasi un tappeto. Le fiaccole erano numerose e illuminavano bene l'ambiente, pur disegnandovi ombre grottesche. L'odore di resina era acutissimo.

Eymerich raggiunse a passi leggeri l'unica scala che conduceva fuori dalla botte. Salì in punta di piedi i primi gradini. Lì lo raggiunse uno strillo che lo raggelò. Era una donna che gridava, come se le stessero facendo qualcosa di orribile. L'urlo, carico di disperazione, durò poco. Tornò a calare il silenzio. L'inquisitore, il cuore in tumulto, riprese a salire.

Stava per raggiungere la sommità quando risuonò un nuovo grido, questa volta più simile a un ululato. Si sarebbe detto che la donna, sottoposta a un tormento inenarrabile, fosse sul punto di perdere la ragione, e non riuscisse più ad articolare nemmeno il proprio dolore.

Questa volta, Eymerich non si lasciò frenare o paralizzare dall'emozione. Uscì deciso in un corridoio enorme e lunghissimo, con molte porte ma senza finestre. Lo percorse a grandi passi, stando bene attento a non fare udire il calpestio dei propri calzari. Giunto a una

svolta, fu costretto a ritrarsi. Un gruppo di religiose conversava fittamente. Non udiva cosa dicessero. Si limitò a spiarle.

Fu turbato da ciò che vide. Sostavano presso una finestra, in un andito che ne era adorno. La luce pomeridiana le investiva. Erano tutte chiaramente incinte, e reggevano i pancioni per tenersi in equilibrio.

Eymerich, la fronte imperlata di sudore malgrado la temperatura mite, appoggiò il dorso alla parete e ragionò. La Chiesa d'Oriente consentiva il matrimonio al clero, ciò era noto. Tuttavia, per quanto ne sapeva, l'ordinamento monacale era molto rigoroso, specie se si trattava di donne. Ed ecco che scopriva cinque o sei monache agli ultimi mesi di gravidanza. Lasciate libere di circolare per il convento, come se la loro condizione fosse la più normale del mondo. Ciò era decisamente anomalo. Troppo.

Mentre rifletteva, risuonò di nuovo l'urlo lacerante della donna sottoposta a tormenti. La reazione delle monache fu bizzarra: ridacchiarono tra loro. Poi lasciarono la finestra e sparirono in fondo al corridoio.

Eymerich si fece avanti. Procedette rasente alla parete. All'esterno si vedeva la struttura possente della cisterna di Aspar, una delle riserve d'acqua della metropoli, e più oltre la cupola della chiesa di San Lorenzo, sita sul Corno d'Oro, accanto alla Porta di Teodosia.

Le grida continuavano. A un'ulteriore svolta, che aprì dalle finestre altre vedute, si fecero vicinissime. La loro sorgente era poco distante. Davanti alla porta di una cella, una decina di servi nerboruti tenevano a fatica due catene, dagli anelli enormi, che si perdevano nella stanza. I tintinnii si mescolavano ai grugniti, però le grida, quando esplodevano strazianti, sovrastavano ogni altro rumore. Decine di suore, tutte vistosamente incinte, accerchiavano gli energumeni. Ridevano e applaudivano a chissà quale spettacolo.

Invece Maria, sua nipote Irene e una suora anziana che forse era la madre, Irene anch'essa, stavano un po' in disparte. Agitavano le braccia, scotevano il capo. Le pupille così alzate da scoprire le iridi, tanto da far pensare che avessero gli occhi bianchi, declamavano senza posa una stessa frase. Eymerich, profondamente scosso, pensò

sulle prime che fosse la formula rituale dell'*hesycheia*: "Gesù Salvatore, figlio di Dio!". Ma non ci mise molto a scoprire che la frase biascicata era tutta diversa: «*Nemrod! Raphèl maì amècche zabì almi!*».

Impossibile, in quel contesto, pensare di parlare alla badessa. Eymerich preferì ritirarsi prima che qualcuno potesse vederlo. Le suore incinte non erano un pericolo, ma i servi sì.

Tornò a passi veloci verso i sotterranei. Quasi scivolò su un ciuffo di piume. Era una costante: piume, piume dappertutto. Aveva il cuore in tumulto. Per fortuna, grida femminili, cigolii di catene, frasi incomprensibili alla fine sparirono.

Questa volta sciolse la barca, non sorvegliata da nessuno, e remò verso Blachernae.

34
Partorirai con dolore

Eymerich approdò senza problemi nella grotta sotto Blachernae. Saltò sulla sponda e lasciò che la barca andasse alla deriva, inghiottita da chissà quali flutti. Stava salendo i gradini quando, dall'alto, precipitò un corpo. L'inquisitore fece appena in tempo a scansarlo. Con un rumore sinistro di ossa fratturate, una donna si schiantò davanti a lui, e ruzzolò fino ad arrestarsi contro i suoi piedi. Irrorò i gradini di sangue.

Eymerich, inorridito, si piegò su quel povero fardello spezzato. Si trovò sotto una pioggia di piume. Messe assieme, somigliavano a una cascata dorata, mentre non c'era traccia d'oro nelle singole penne.

«Adesso basta!» disse l'inquisitore, come se si rivolgesse a un nemico invisibile. Salì la scala quasi di corsa. Sull'ultima rampa si accorse di un fatto che, a causa della luce incerta delle torce, non aveva fin lì notato. In cima alla volta si apriva uno sfiatatoio molto ampio. Non c'era dubbio: il corpo era caduto da lì, e anche le piume. Si mise in punta di piedi e ascoltò con attenzione. Dall'apertura, orlata di sangue, giungevano lamenti lontani. Sicuramente femminili.

Uscì nel corridoio, in quel momento deserto. Doveva salire ai piani superiori. Blachernae, di sicuro, racchiudeva e celava una torre segreta, che dagli spalti scendeva fino alle grotte. Cercò la scala per accedervi.

Aveva appena iniziato la salita quando quasi urtò Bagueny, che stava scendendo.

«Dove vi eravate ficcato?» ringhiò Eymerich.

«Oh, è lunga da spiegare, *magister*. Se volete vi racconto...»

«Più tardi. Ora non c'è tempo. Venite con me.»

Salirono senza incontrare anima viva. L'ultima rampa, appena sotto

i bastioni, conduceva a una porta murata. Qualcuno vi aveva tracciato il solito segno circolare, e per di più aveva dipinto una scritta:

«Cosa mai vorrà dire?» chiese Bagueny. «È un alfabeto ignoto.»

«Non ce ne importa nulla. Dobbiamo sfondare i mattoni. Guardatevi attorno: ci occorre uno strumento. Un piccone o qualcosa di simile.»

«Non vedo nulla, *magister*.»

«Perché non sapete guardare.» Eymerich indicò alcuni festoni di armi che ornavano il corridoio, su affreschi che lui giudicava futili e disgustosi. «Non vedete un'azza? È proprio quello che fa per noi!»

«Padre Nicolas, se esistono stanze segrete, dall'altro lato del palazzo ci sarà un accesso!»

«Sì, ma l'altro lato ospita le stanze imperiali.»

Senza più ascoltare il confratello, Eymerich si diresse al festone e ne staccò l'azza, incrociata a una spada e sovrastante uno scudo. Risalì alla porta murata. Inferse un colpo con tutta la forza che aveva. Fu investito da schegge e frammenti di calce. Una piccola breccia si aprì.

Bagueny guardò inquieto il fondo del corridoio. «Troppo rumore. Qualcuno può udirci, sia entro la torre nascosta sia in basso.»

«Basteranno pochi colpi. I mattoni sembrano vuoti, dunque fragili. La costruzione è recente.»

Eymerich seguitò a battere. D'un tratto, il muro crollò con fragore. Ancora più assordanti furono però i suoni provenienti dal fondo del pozzo messo allo scoperto. Erano urla femminili disperate e lancinanti. Non articolavano parole, e tuttavia sembravano implorare aiuto.

L'inquisitore si chinò sulla cavità, e subito se ne ritrasse. «Mio Dio!» mormorò. «Ma cosa sta accadendo, qui?»

Anche Bagueny si sporse e guardò in basso. Ritirò subito il capo. «È orribile, *magister*!» commentò, pallidissimo. «Le donne là in fondo sguazzano nel sangue!»

«Avete notato che sono tutte incinte?»

«Come non notarlo? Non riescono quasi a muoversi, tanto la loro pancia è voluminosa! Galleggiano nude tra sangue ed escrementi.»

Le grida crebbero di intensità. Bagueny grondava sudore. «Ci chiamano, *magister*! Ci hanno visti e chiedono il nostro aiuto!»

Eymerich crollò il capo con risolutezza. «Non possiamo fare nulla. Non c'è modo di scendere fino al carnaio. Un accesso percorribile ci sarà, ma non è qui.»

«Cosa possiamo fare, allora?»

«Solo andarcene, prima che qualche guardia salga fin quassù.» Lasciò cadere l'azza. «Questo impero morente mi fa sempre più schifo.»

I due domenicani si allontanarono, con le grida delle prigioniere nelle orecchie, anche quando si fecero distanti. Al piano inferiore si imbatterono in un variago che veloce montava la scala, la spada in pugno.

«Cosa succede di sopra?» chiese minaccioso il mercenario, nel suo greco storpiato. «Chi è che urla?»

«Correte, correte!» Eymerich finse angoscia. «I giganti sono usciti dal pozzo e stanno invadendo la reggia!»

Non appena il variago lo ebbe superato, Eymerich lo afferrò per la caviglia e lo fece cadere. L'energumeno ruzzolò all'indietro lungo i gradini. Batté più volte il capo lungocrinito, finché non giacque esanime in una posa grottesca, probabilmente col cranio fratturato.

«Come mi spiegate questo atto, *magister*?» chiese Bagueny, preoccupato. «Se non è morto, manca poco.»

L'inquisitore fece un gesto seccato. «Non avete ancora capito, frate Pedro, che noi siamo in guerra contro il male? Ogni mia mossa è lecita. Se mi vedrete uccidere un bambino, saprete che esiste un motivo. Se poi i bambini sono tanti, mi dovrete assolvere ugualmente. Sto difendendo un credo e una civiltà.»

Pedro Bagueny spalancò gli occhi tondi. «Oh, mio Signore! Quali bambini avete intenzione di uccidere?»

«Ma nessuno! Era un esempio, nient'altro!»

Eymerich continuò a scendere. Bagueny non rinunciò però ad avere

l'ultima parola. «Dovreste scegliere esempi meno macabri, *magister*.»

Come avrebbe dovuto aspettarsi, non ebbe risposta. L'inquisitore pensava a ben altro. Cominciava ad avere appetito, e la cena avrebbe potuto essere una buona occasione per mettere alle strette la badessa, se vi avesse partecipato. Nonché Irene, la figlia dell'imperatrice, incinta al pari delle prigioniere che calpestavano sangue in fondo al pozzo. Solo che Helena non l'aveva invitato, per quella sera.

Un altro pensiero gli frullava per il capo. Appena lui e Bagueny ebbero raggiunto la loro stanza, in ali più frequentate del castello, lo espose al compagno. «Notate la curiosa dinamica degli eventi. A Padova, Francesco Petrarca possiede un libro, le *Kyrani Kyranides*, che la afferma. Giungiamo qui e scopriamo che Costantinopoli è assediata da creature di statura colossale. Poco fa, quasi assisto a un probabile coito fra un mostro altissimo, tanto da essere tenuto da catene, e, a giudicare dalle grida, una donna perfettamente umana.»

Bagueny, che si era sdraiato sul letto, si drizzò come spinto da una molla. «Un coito? Cosa ve lo fa credere?»

«L'evidenza. Il convento di Chrysobalanton è pieno di suore incinte. Lo stesso vale per il pozzo orrendo che abbiamo appena visto. Qualcuno, nel castello, fa accoppiare un essere titanico con donne normali, per chissà quali motivi. Urlano e soffrono emorragie, ma ciò è comprensibile. Il demone deve avere un pene proporzionato alla sua statura.»

«Perché pensate proprio a un gigante?»

«Chi teneva le catene guardava in alto. Del resto, non sarebbero stati necessari lacci tanto pesanti per un uomo comune.»

Bagueny tornò a adagiarsi sul materasso, una mano sotto la nuca. Con l'altra mano si grattò il capo. «*Magister*, in effetti la coincidenza che avete segnalato poco fa è davvero straordinaria. Partiamo da Saragozza dopo una disputa biblica sulla realtà dei giganti, dopodiché incontriamo giganti a ogni passo.»

Eymerich si stava lavando il viso in una vaschetta riempita con una brocca. Si asciugò con uno straccio. «Nulla di quanto sta accadendo è casuale. Ci sono indizi che, nella vostra innocenza, faticate a percepire. Prendiamo la frase "*Raphèl maì amècche zabì almi*", che vi ha incuriosito

persino troppo. Chi la pronuncia, nella *Commedia* scritta da Dante Alighieri, un poeta fiorentino mezzo eretico, è un diavolo di nome Nembrotte. Vi dice qualcosa?»

«Nembrotte? Me lo avevate spiegato, ma ora non ricordo.»

Eymerich posò lo straccio e si portò al pagliericcio. Non si adagiò. Si limitò a sedersi sul bordo. «"Nembrotte" è l'italianizzazione di Nemrod. Alighieri, nella *Commedia*, lo fa guardiano del Pozzo dei giganti, nel più profondo dell'inferno. Ve ne avevo parlato. Alcune ore fa ho udito Maria Kantakouzene, nel suo convento, invocare Nemrod, con modalità di preghiera simili a quelle della *hesycheia*. E sapete chi è Nemrod?»

«Non ne ho la minima idea, *magister*!»

«È un gigante. Noto ai latini come Orione. Nemrod è il nome ebraico. Gran cacciatore, imponente nelle forme, e nemico acerrimo di Diana cacciatrice. Il maschio contro la femmina. Ciò vi suggerisce qualcosa?»

Bagueny tolse la mano che gli sorreggeva la nuca. Annaspò nel vuoto col braccio libero, fino a rimettersi diritto. «La bandiera di Amedeo raffigura appunto la costellazione di Orione!» esclamò. «Dunque Amedeo è al corrente di tutto!»

«Non solo è al corrente di tutto, ma è tra gli artefici di questo intrigo straordinariamente complesso.» Eymerich incrociò i polsi dietro la schiena e guardò dalla finestrella. «Suoi complici sono l'imperatrice Helena, la *hegumene* Maria, forse la giovane Irene, il ministro Kydones, l'eunuco Arsenios, e chissà quanti altri. Suppongo anche, ma non ne sono sicuro, Giovanni V Paleologo. Tutti loro sanno benissimo chi sono i mostri che cercano di attraversare il Corno d'Oro, e quale impulso li spinge.»

Bagueny appariva sconvolto da un tale cumulo di rivelazioni. Eymerich comprendeva il suo stato d'animo. Lui stesso era stato schiacciato dai brandelli di verità, quando aveva iniziato a connetterli. Per fortuna, era abituato a maneggiare le trame di Satana, che avevano per caratteristica la complicazione.

Rassicurò il confratello. «Non temete. Malgrado tanti nemici, avremo la meglio. Non riusciranno a strumentalizzarci.»

«In che senso, “strumentalizzarci”?»

L’espressione di Bagueny faceva capire che la frase vieta “rimanere a bocca aperta” non era metaforica.

«Mi sembra che non abbiate capito, frate Pedro, che fin dall’inizio hanno guidato i nostri passi, fino a condurci qui» spiegò Eymerich pazientemente. «Tutto ha avuto inizio con la disputa a Saragozza, fatta per instradarci sul percorso. Penso che persino la mia destituzione facesse parte del piano. A Padova Francesco Petrarca, complice anche lui e obbediente a un volere superiore, ha contribuito a indurci a partire. Abbiamo seguito un cammino segnato dalle “n”, in obbedienza alle *Kyrani Kyranides*: dalla Nemesi a Nemrod. Un sentiero occulto che percorrevamo inconsapevoli, credendo di agire per nostre scelte. Invece era una volontà segreta, tanto autorevole da avere decine o centinaia di agenti, che ci trascinava a Costantinopoli.»

«Ma per quali motivi?» domandò Bagueny, frastornato.

Eymerich lo fissò. Fu categorico. «Avevano scoperchiato il vaso di Pandora. Innescato, penso con buone intenzioni, una miccia che non si poteva più spegnere, dalle conseguenze incontrollabili. Io sono l’acqua capace di spegnere la miccia. Per questo mi hanno trascinato a furia di esche in quest’angolo di mondo.»

«Non potevano chiedervelo direttamente?»

«No. Credo che all’origine ci sia un peccato tanto grande, tanto mostruoso, da non potere essere confessato.» Eymerich aggrottò la fronte. «La sua natura, al momento, posso solo intuirla. Se somiglia a quel che penso, nessun cristiano rivelerebbe ciò che ha fatto. Cercherebbe invece di operare in segreto, e freneticamente, per riparare a una dannazione che potrebbe abbattersi sull’umanità intera.»

Vi fu un lungo silenzio, poi Bagueny, intimidito da ciò che aveva udito, chiese debolmente: «Chi sarebbe, *magister*, l’artefice di tutto ciò?».

«Qualcuno capace di comandare a Ermengaudi, ad Amedeo di Savoia, a Francesco Petrarca, all’imperatrice Helena Kantakouzene. E sicuro di essere immediatamente obbedito. Se non ha commesso direttamente il peccato, lo ha però autorizzato. Il che è altrettanto

grave.»

«Non capisco. A chi vi riferite?»

«Lo capite bene, invece. Basta che ci pensiate.»

Bagueny rifletté alcuni istanti, molto perplesso, poi manifestò lo stupore più profondo. «Non vorrete dire...»

«Sì. Proprio lui.»

«Ma Helena non gli obbedisce. Non è cattolica. È scismatica.»

«Suo marito sta per convertirsi. Difficile che lo faccia senza trascinare la moglie. Probabilmente, l'ha già persuasa da tempo.»

Bagueny scosse il capo. «Ci sono troppe cose ancora oscure, *magister*, perché io possa prestarvi fede. D'accordo, suore, serve e persino la figlia della *basilissa* sono ingravidate da un uomo colossale. Ma chi sarebbe? Il gigante Orione, o Nemrod?»

«Di questo non so ancora niente.»

«Oppure l'arcangelo Raffaele, ripetutamente evocato?»

Eymerich guardò il confratello con ironia. «State dimenticando, amico mio, che angeli e arcangeli non hanno sesso. Mi ricordate il patriarca.»

Bagueny allargò le braccia. «E dunque? Posso chiedervi, *magister*...»

«No, non potete chiedermi più niente.» Eymerich si portò in prossimità della soglia della camera. «Tra breve suonerà lo strumento di legno che chiama alla cena. Preparatevi. Ci andremo, benché non invitati. Là dirò una parte di ciò che so, e tenterò di scoprire ciò che non so ancora.»

Bagueny fu rapido a mettersi in piedi. Proprio in quel momento suonò il gong. Si udì lo scalpiccio di coloro che, da ogni meandro di Blachernae, si dirigevano alla sala da pranzo imperiale.

35
Le mummie

Eymerich non incontrò ostacoli a entrare nella sala da pranzo. Al contrario, il *silentiarius* gli si accostò premuroso.

«Cosa posso farvi servire, mio signore?»

L'inquisitore si guardò attorno. I due troni erano vuoti. Oltre all'imperatrice e alla sua scorta mancavano Irene, Maria, Kydones, Arsenios e altri dignitari di rango. Alla tavolata a T, con molti scanni vuoti, sedevano solo funzionari minori, qualche dama e due monaci barbuti, isolati dagli altri ospiti e intenti a conversare tra loro.

Eymerich chiese a Bagueny: «Avete appetito?».

«Sì, e dovreste averlo anche voi. Siete a digiuno da stamattina. Fareste bene a mangiare qualcosa.»

«Avete ragione.» Eymerich si rivolse al *silentiarius*. «Serviteci qualcosa di semplice e nutriente: formaggio, verdura, pane, cose così. E niente vino. Avreste per caso della cervisia?»

«Una bevanda gialla, molto amara?»

«Esatto.»

«Posso cercarla tra i doni che portano gli ambasciatori. In effetti, ricordo di avere visto qualche vaso di quella broda, proveniente dalla Boemia.»

«Se non la trovate in fretta, la semplice acqua andrà benissimo.» Prima che il *silentiarius*, dopo un inchino, si allontanasse, Eymerich gli domandò: «Amico mio, stasera la *basilissa* non scende a cena?».

L'altro fece un largo sorriso. «No, e potete immaginarne il motivo. Questo è un gran giorno per l'impero!» Se ne andò a passi rapidi, prima che l'inquisitore potesse porgli altre domande. Forse, data la funzione che svolgeva, aveva parlato fin troppo.

Eymerich lo contemplò con perplessità. Si distrasse dalle sue

riflessioni quando Bagueny gli chiese: «Dove ci sediamo, *magister*? Quell'uomo non ce lo ha detto».

«Significa che possiamo sederci dove preferiamo. Venite con me.»

Si avviò deciso verso i due monaci. Questi, all'arrivo dei commensali domenicani, li fissarono con aperta ostilità. Erano vestiti di nero e avevano sulla testa un cappello alto e cubico, da cui cadeva una veletta nera anch'essa. Le barbe rigogliose si distinguevano per colore: bianca in uno, grigiastra nell'altro. Attesero che i nuovi venuti avessero preso posto, a qualche sedia di distanza, poi ripresero a confabulare fittamente fra loro, a voce bassissima.

Eymerich si era accomodato a un lato del tavolo, Bagueny lo fronteggiava da quello opposto. Le candele erano poche, le lucerne a olio due soltanto. L'ambiente, dal soffitto molto alto e dalla capienza eccessiva, era per metà immerso nella penombra.

Bagueny giunse le mani, i gomiti sul tavolo, come se pregasse. «So che vi apparirò insistente. Ci sono tante cose che non mi avete ancora spiegato, *magister*. Per esempio...»

Eymerich posò l'indice destro, verticale, sulle labbra. Non fu il suo gesto, quanto lo sguardo feroce, a indurre il confratello a farsi muto. Subito dopo l'inquisitore rilassò i lineamenti e interpellò i due monaci, in greco e in tono ampolloso. «Reverendi fratelli, scusate se vi distraggo dal cibo e dalla conversazione. So che oggi, a Blachernae, si celebra un grande evento. Amerei parteciparvi. Sapete dove si svolge?»

Il religioso dalla barba bianca anticipò la risposta con uno sguardo carico d'odio, puro e diretto. «Voi e il vostro amico siete vestiti da domenicani. I nostri nemici di sempre, la sintesi stessa della ferocia latina. Come osate parlarmi? Se l'impero sopravvive, è perché finora ha bloccato i vostri tentativi di infiltrazione.»

Eymerich capì di avere a che fare non con un calogero qualsiasi, bensì con un monaco importante, magari abate di un monastero. Non reagì secondo istinto. Anzi, concesse allo sconosciuto il sorriso forse più largo della sua vita, che ne era stata avara. Inclinò persino la nuca. «Padre mio, se non volete chiamarmi fratello, vi chiedo perdono. Il mio unico movente, se c'è festa, è sapere dove si svolga, per

parteciparvi o assistervi.»

Il monaco con la barba bianca guardò quello con la barba grigia. Entrambi ridacchiarono. Poi il più giovane disse a Eymerich: «Non ci sono feste di sorta. Dove Irene si sta sgravando, nessun testimone estraneo alla città è ammesso. Immagino che la principessa soffra oltre l'immaginabile e non voglia spettatori. Di sicuro non ne vuole l'imperatrice. La festa sarà domani, quando l'annuncio sarà dato a tutta Costantinopoli».

«Capisco e vi ringrazio. Aspetteremo, per poi condividere la felicità generale.»

In realtà, Eymerich aveva decine di domande da porre. Comprese che era il caso di rinviarle, per non rendere palese la propria ignoranza.

Non fece in tempo a comunicare la propria decisione a Bagueny, che d'impulso questi chiese: «Ma chi è il padre?».

La reazione fu quella che Eymerich, più o meno, si attendeva. I due monaci si scambiarono una nuova occhiata, questa volta senza sogghignare; poi si alzarono all'unisono e lasciarono la sala.

L'inquisitore, furibondo, si sporse verso Bagueny. «Ma siete davvero stupido!» sussurrò. Se avesse potuto urlare lo avrebbe fatto. «La nostra unica forza è far credere che sappiamo tutto, quando non è vero per niente. E voi, in perfetta incoscienza, avete rivelato quanto poco siamo informati!»

Confuso, Bagueny chinò il capo. «Vi chiedo scusa, *magister*. Vi prego di perdonarmi.» Subito dopo ebbe un sussulto bambinesco di rivincita. «Se voi mi informaste delle vostre deduzioni, commetterei meno errori. Adesso mi muovo alla cieca in un mondo incomprensibile.»

«Le mie non sono deduzioni. Sono induzioni.»

«Compatite un povero frate.» Nella voce di Bagueny era ricomparsa l'ironia che gli era familiare. «Che differenza c'è?»

La collera di Eymerich era tale che non aveva la minima voglia di rispondere. D'altra parte, proprio in quel momento due servi adolescenti portarono le vivande. C'era anche una caraffa di cervisia, e questo rabbonì un poco l'inquisitore. Quando l'assaggiò la trovò

stantia, eppure mille volte migliore del ripugnante vino greco a base di resina.

Tuttavia non poté dare a Bagueny, che pendeva dalle sue labbra, qualche informazione in più, né spiegare la differenza tra “induzione” e “deduzione”. Nella sala da pranzo era entrato il principe Andronikos, un po’ barcollante. Molti dei presenti si alzarono in segno di rispetto. Il giovane Paleologo non parve farvi caso. Vide i domenicani e andò verso di loro. Si abbandonò su uno degli scanni lasciati liberi dai monaci. Un esercito di servi, sotto i comandi muti del *silentiarius*, si affrettò a sgomberare la porzione di tavolo davanti a lui e a coprirla di nuove stoviglie, alcune d’argento.

Il principe era chiaramente alticcio. «Ammettetemi alla vostra compagnia, miei illustri ospiti.» Parlò in un latino smozzicato. «Sono appena stato in una taverna con quel mezzo diavolo di Francesco Gattilusio. Uno dei pochi personaggi interessanti in questa città quasi morta. L’ho lasciato ubriaco fradicio, circondato da uno stuolo di puttane. Prima di calarsi le brache e abbandonarsi a una *fellatio*, mi ha suggerito di scambiare due chiacchiere col famoso Eymerich da Gerona. Altro antidoto alla noia, mi ha detto.»

«Non alla stessa maniera, principe» rispose Eymerich, senza troppo scandalo.

«Lo so. Il fatto è che a Nuova Roma abbiamo penuria di gente intelligente. Cosa state bevendo?»

«Cervisia, altezza. Una bevanda moderatamente inebriante, tipica delle regioni fredde.»

«Cervisia anche per me!» urlò Andronikos.

Alzò il braccio, e così rischiò di fare cadere la sedia, tanto che Bagueny dovette sorreggerne lo schienale. Vi fu agitazione tra i servi. Un istante dopo, una nuova caraffa di bibita gialla era in tavola.

Il principe riprese: «Ditemi dunque qualcosa di avvincente, Eymerich da Gerona. Di geniale. Di nuovo. Qui si muore di tristezza a piccole gocce». Quasi fosse un antidoto, riempì una coppa di cervisia e diede una gran sorsata. Subito gli sfuggì un rutto fragoroso.

«Non saprei cosa dirvi, altezza» rispose Eymerich. «Posso solo felicitarmi con voi per il lieto evento che riguarda stanotte vostra

sorella. Mentre era gestante, le si leggeva sul viso la felicità.»

Andronikos ghignò. «Sapete, signor domenicano? Il destino mi ha riservato la sorte di avere un fratello mezzo efebo, Manuel, e una sorella troia, Irene. Certo che Irene era felice. Si era goduta un pene lungo quasi un braccio. Ne aveva paura, poi ha provato piacere, anche se le faceva male. Inoltre, rimasta incinta, si è illusa che il suo mistico marito le facesse mettere al mondo chissà quale creatura. Un tramite fra umani e celesti.»

«Voi ne dubitate?»

«È ovvio. Vorrei vederla adesso. Starà partorendo un neonato enorme, capace di squarciarle il ventre. Mia madre Helena continua a illudersi che, nato da principessa, il piccolo sarà una creatura semidivina, capace di vincere i turchi e salvare l'impero.»

«Invece...?»

«Invece si tratterà del solito neonato colossale e mostruoso, come i *Nephilim* partoriti da serve e contadine. Nell'ipotesi migliore non ucciderà la madre, però avrà lo stesso destino dei fratelli. Sarà gettato nel Corno d'Oro per morirvi annegato, sempre che muoia.»

«Ne dubitate?»

«Non ne so nulla.» Andronikos sembrava conquistato dalla cervisia, e continuava a berne. Sbocconcellava appena le ricche portate che i servi seguitavano a mettergli davanti. Un'ultima coppa ebbe la meglio. Cadde con la guancia su un'insalata e si addormentò.

Eymerich, che si era nutrito il giusto, chiese a Bagueny: «Frate Pedro, che ore saranno?».

«Non lo so, *magister*. Direi che manchi un'ora al mattutino.»

«Allora i supposti mostri stanno per riemergere dall'acqua. Finiamo in fretta. Questa volta tengo molto a vederli.»

Consumarono veloci il cibo e vuotarono la caraffa. Intanto il futuro imperatore Andronikos ronfava, e nessuno osava destarlo. Finalmente, Eymerich e Bagueny lasciarono la mensa, salutati con un inchino dal *silentiarius*. Montarono le rampe che conducevano agli spalti.

Lungo le scale, illuminate da lampade ormai prossime a spegnersi per esaurimento dell'olio, incrociarono solo pochi servi. L'ora era

tarda e, molto probabilmente, dignitari e ufficiali ancora svegli assiepavano il luogo che ospitava la principessa in procinto di partorire, o che aveva appena partorito.

«Tutto dovrebbe esservi più chiaro, frate Pedro» disse Eymerich. «Andronikos ha fatto rivelazioni importanti. È stata una bella fortuna trovarlo ubriaco.»

Bagueny borbottò: «Qualcosa intuisco. Resta misterioso il fatto cruciale: chi sia il padre del bambino di Irene. E lo stupratore delle altre donne di condizione umile usate quasi a fine di esperimento».

«Il nome non lo so ancora» rispose Eymerich «però qualche dato lo abbiamo. È di proporzioni abnormi. Andronikos ha chiamato i figli del mostro *Nephilim*. È un termine biblico che indica i frutti giganteschi di un accoppiamento blasfemo tra angeli, detti *egregoroi*, e donne umane. Tuttavia noi cattolici romani sappiamo bene che gli angeli non hanno sesso, per definizione.»

«Se la Bibbia ne parla...»

«È un caso isolato, riferito a un episodio specifico. Comunque, il mistero più difficile da penetrare è un altro.»

«Quale?»

«Perché abbiamo visto cieli solcati da vene pulsanti. Perché siamo stati inghiottiti da un utero che sembrava una grotta, o da una grotta che sembrava un utero. Perché, insomma, Irene o chi per lei invocava aiuto, tanto da causare allucinazioni non solo a noi, ma a chi ci stava attorno.»

Bagueny si appoggiò alla ringhiera, stupito. «Siete sicuro che si trattasse di Irene?»

Anche Eymerich si arrestò. «Sicuro no, è un forte sospetto... Venite. Sarebbe un peccato, questa volta, perderci lo spettacolo, ora che sappiamo chi ne è protagonista.»

«Sappiamo...?»

«Suvvia, non fingete di essere un imbecille. Non lo siete, anche se a volte vi producete in perfette imitazioni.»

Sui bastioni i due domenicani trovarono balestrieri che, l'arma carica, scrutavano il mare, e un solo spettatore illustre: il patriarca Philotheos, affiancato dai due monaci barbuti che avevano partecipato

alla cena. Mancava parecchio all'alba, e tuttavia la coltre di nebbia, lasciata Galata, cominciava a invadere il Corno d'Oro.

Eymerich salutò con riguardo il capo religioso dell'impero. «Avrei creduto che assisteste al parto della principessa Irene.»

Philotheos sussultò. «Che cosa ne sapete, voi? Siete dunque stato alla cisterna di Aspar?» Lo chiese con rabbia.

Era un'informazione preziosa. Ecco dove aveva luogo la nascita del pargolo destinato a diventare il vendicatore dell'impero. Non a Blachernae, come Eymerich aveva supposto.

Il timbro dell'inquisitore suonò fin troppo neutro. «Non mi avete risposto, patriarca. Perché non siete là?»

«Perché c'è il rischio che, stanotte, le mummie tocchino terra.»

Eymerich fece una risatina a fior di labbra. «Cosa vi fa pensare che si tratti di mummie?»

La nebbia si stava espandendo sullo stretto. Philotheos replicò, nervosissimo: «Lo urlano esse stesse, mentre avanzano. *Mumias*, *mumias*, in latino. O magari *mûmiyyah*, in arabo».

«Non vi è venuto in mente che la voce dei giganti suoni storpiata, alla maniera infantile? Che gridino non *mumia*, ma *mamà*, in greco? Vale a dire "mamma".» Il sorriso di Eymerich assunse un taglio crudele. «Sì che lo sapevate, patriarca. Voi, l'imperatrice e i vostri complici avete fatto gettare troppi *Nephilim* imperfetti nel Corno d'Oro. Credevate di ucciderli, e invece tornano, nella speranza di unirsi alle loro madri. Quasi tutte morte o morenti, nel pozzo in cui stanno rinchiuse.»

«Semplici fantasie. Semplici deduzioni incongrue.»

«Si tratta di induzioni» corresse Eymerich, con il più sarcastico dei sorrisi. Lanciò uno sguardo a Bagueny, che annuì.

36
La cisterna di Aspar

Eymerich non fu troppo emozionato, questa volta, quando i giganti sorsero dal mare, uscendo dalle volute di nebbia. Erano davvero vicini, tanto che le loro ginocchia uscivano dall'acqua. Tendevano le braccia avanti e gridavano, con voci infantili e possenti: «*Mamà! Mamà! Mamà!*». I mostri erano probabilmente ciechi: non guardavano in nessuna direzione precisa, malgrado gli occhi grandi, dalle pupille nere e dilatate. Sembravano essere guidati non dalla vista ma dall'istinto. Barcollavano, inciampavano, oscillavano da una parte all'altra. Dalle loro bocche enormi e rotonde colava schiuma.

I dardi provenienti da Blachernae li raggiunsero. Dai giganti si levarono lamenti acuti, tuttavia la loro marcia non si arrestò. Le punte avevano trafitto l'epidermide, ma non c'era verso che toccassero organi vitali. Anzi, il grido "*Mamà! Mamà! Mamà!*" si levò più assordante.

«Tra poco toccano terra!» esclamò angosciato Philotheos.

«Sì, è probabile» rispose Eymerich, con grande freddezza. Come sempre, di fronte a un pericolo imminente in lui il terrore spariva, sostituito da una lucidità persino eccessiva.

I monaci anonimi stavano roteando la testa e le membra, nella speranza di raggiungere lo stato estatico dell'*hesycheia*. Intanto borbottavano la formula canonica, «Gesù Salvatore, figlio di Dio», non quella alterata da Maria Kantakouzene, in cui a essere invocato era Nemrod.

Proprio in quel momento, il primo dei giganti uscì dall'acqua e posò un piede abnorme, tutto contorto, sulla darsena, poi sui mozziconi delle mura. Non si capiva se fosse maschio o femmina. Aveva addosso brandelli di stoffa, tanto lacerati da somigliare a fasce

più che a un abito. La stessa tela gli avvolgeva il petto. Si rivolse ai confratelli ancora in acqua e alzò le braccia al cielo. «*Mamà! Mamà! Mamà!*»

Gli rispose un grido identico.

Philotheos si aggrappò alla tonaca di Eymerich, sconvolto. «E adesso che facciamo?»

«È piuttosto semplice.» L'inquisitore, gelido e infastidito, strappò dal suo petto le dita del patriarca. «Date loro ciò che chiedono. Le madri, oppure il padre. Sospetto che la prima soluzione sia la più semplice.» C'era una sfumatura di malizia, in queste ultime parole.

Philotheos sembrò colpito. Si curvò oltre le merlature. «Lo *spatharokandidatos* da me! Subito!» urlò.

Passarono due minuti appena e Ivan, l'ufficiale variago, emerse dalla scaletta, ansimante. «Comandate, patriarca!»

«Prendete le donne imprigionate nel pozzo. La torre segreta. Conducetele fuori del palazzo, sulla spiaggia davanti alle mura.»

Lo *spatharokandidatos* manifestò perplessità. «Quelle fra loro che non sono già morte camminano con difficoltà, causa il pancione.»

«È problema vostro» replicò Philotheos, collerico. «Accompagnate, anzi spingete, le donne rimaste vive, che si reggono ancora. Ma fate molto in fretta. Altrimenti siamo tutti perduti.»

Il variago sparì nello stesso pertugio da cui era sbucato. Philotheos sudava abbondantemente. Guardò Eymerich. «Quelle povere ragazze, date in pasto ai giganti, moriranno tutte.»

L'inquisitore scoppiò in una risatina fatta apposta per ferire. «Le avevate già condannate a morte, voi e i vostri complici! Non fingete una commozione che non provate.»

«Le cose sono più complesse di quanto credete.»

«Può darsi, ma non di tanto.» Il viso di Eymerich restava improntato all'ironia. «Patriarca, io vi ho suggerito una soluzione provvisoria, non quella definitiva.»

«Che sarebbe...?» chiese Philotheos, le mani giunte come se implorasse. L'ansia lo faceva sudare e tremare, quasi provasse caldo e freddo al tempo stesso.

In quell'istante, uno dei monaci interruppe la sua danza. Si mise a

gridare, gli occhi chiusi, il viso rivolto al cielo: «La vedo! La vedo! Vedo la luce! La *lux taborica*! Grazie, Gesù, per essermi apparso! Grazie per il dono che mi dai!».

Bagueny che, orripilato, fissava tra i merli la testa deforme del primo gigante, sempre più vicina, uscì dallo stato ipnotico in cui era caduto. «Ma che cosa sta vedendo?» domandò, sbalordito.

Anche il secondo monaco si arrestò, come folgorato. Le palpebre serrate, levò in alto il mento e allargò le braccia. «Ecco la luce del Salvatore! Quanto sei bello, Gesù! E lo Spirito Santo, come rifulge! Accecatemi, vi prego! Non voglio più uscire dal Vostro lume!»

Eymerich fece per dire qualcosa, ma il patriarca corse verso i confratelli e toccò loro la spalla. «Siete in comunicazione col quinto elemento! Cercate di raggiungere i mostri! Fateli arretrare! Inviate loro immagini di paura!»

Non fu chiaro se i due monaci intesero l'ordine di Philotheos oppure no. Un nuovo fattore di confusione si aggiunse a quel delirio. Dalla base del palazzo giunsero strilli femminili acutissimi, disperati, colmi di un terrore prossimo alla follia. Eymerich intuiva già lo spettacolo, e tuttavia gettò uno sguardo giù dagli spalti. Donne nude o seminude, col ventre enfiato all'eccesso da gravidanze abnormi, erano spinte verso il mare da variaghi che non lesinavano i colpi di picca e le frustate con i cinturoni, pur di farle avanzare. Imbrattate di sangue, barcollavano sui piedi scalzi, reggendo a due mani le pance enormi.

L'urlo proveniente dal Corno d'Oro si amplificò: «*Mamà! Mamà! Mamà!*».

Eymerich afferrò Bagueny, inebetito, per un braccio. «Venite. È tempo di andare.»

«Andare dove?»

«A cercare il padre. E a mettere fine a questa mostruosità.»

Prima di scendere i gradini che conducevano di sotto, l'inquisitore si rivolse a Philotheos, che teneva per le spalle i suoi subalterni. Il patriarca sembrava volere condividere l'estasi che vivevano, e sommare le proprie energie mentali alle loro.

«Vi saluto, Philotheos. Complimenti. Eravate scismatici, ora siete semplicemente eretici.»

Il patriarca si staccò dai compagni. «Cosa volete dire?» chiese ostile. «Lasciateci in pace, domenicano. Stiamo pregando alla nostra maniera.»

«Bel modo di pregare, reverendissimo» osservò l'inquisitore, sardonico. «Se si invoca Gesù, appare nelle menti la Sua luce, simile a quella del monte Tabor. E se si invoca Nemrod, ovvero Orione, quale luce può scaturire?»

«Se leggeste la Bibbia, predicatore ignorante, vi rispondereste da solo. Andatevene. Credevamo che ci poteste essere utile. Siete solo di danno.»

Eymerich voltò le spalle alla scena, mentre, sulla battigia, le grida femminili diventavano laceranti. E non era l'unico suono. Si udivano anche il fragore delle mura stritolate da piedi enormi, il ritmo lento dell'incalzare dei mostri, i lamenti flebili quando questi erano fatti bersaglio di nugoli di frecce, incapaci di ucciderli. Ma tutto era sovrastato dall'urlio forsennato delle donne incinte.

Dopo avere sceso la prima rampa, Bagueny si girò verso il *magister*, che lo seguiva. Era stravolto. «Padre Nicolas, cosa sta succedendo là fuori?»

«Non ci riguarda.»

«Ci riguarda sì. Ci sono giovani donne che, stuprate da un gigante, hanno partorito esseri immondi, e sono perseguitate dalle loro oscene creature. Avete visto suore incinte, e catene titaniche tenere l'innominabile mentre si accoppiava. Chi era?»

«Lo saprete presto. Adesso pensate a scendere più in fretta che potete.»

Quando i due domenicani furono fuori del palazzo, poterono scorgere, alla luce della luna, i mostri che tornavano al largo e si inabissavano progressivamente. Alcuni di essi stringevano al petto le donne gravide. Queste non urlavano più: o erano svenute, o si erano rassegnate alla loro sorte, oppure – ipotesi da non scartare – avevano riscoperto misteriosi legami d'affetto con i loro sequestratori. Di lì a poco sarebbero morte tutte, annegate nel Corno d'Oro. Un'eventualità pietosa, visto come erano vissute.

Eymerich sostò in uno dei vialetti dei giardini. «Lasciatemi

orientare» disse a Bagueny, che peraltro non aveva obiettato nulla. «Dobbiamo raggiungere la Mese, l'arteria principale di Costantinopoli. La cisterna di Aspar è proprio all'inizio. L'ho vista da lontano.»

«È in un sotterraneo?»

«No, è all'aperto, racchiusa tra mura basse e solide... Seguitemi, credo che quelle colonne laggiù segnino l'inizio della via.»

La Mese era un viale stretto da un duplice colonnato, intervallato da statue perse tra la vegetazione selvaggia. Nulla lo illuminava, però l'alba era prossima e il cielo si stava rischiarando. Dietro gli alberi si intravedevano ville aristocratiche, di proprietà di senatori, di nobili, di funzionari di corte. Non c'era costruzione che fosse intatta. Ognuna, dipinta a calce bianca, mostrava crepe e facciate sbrecciate. Parecchi edifici sembravano in abbandono.

Lo stesso selciato della Mese, fatto di pietre squadrate, era coperto di rifiuti che emanavano un lezzo disgustoso. La Nuova Roma, dopo la peste e guerre civili interminabili, non aveva di che pagare addetti alla manutenzione delle strade, e quello era il risultato. Tutta Costantinopoli somigliava a un letamaio, irto di campanili e cupole che svettavano tra l'immondizia.

«Ecco la cisterna di Aspar» disse Eymerich, puntando il dito alla sua sinistra. «È bene illuminata. A quest'ora la principessa Irene dovrebbe avere partorito il suo pargolo. Un po' dissimile, sospetto, da ciò che l'imperatrice si attendeva.»

«Anche il padre, il mostro fecondatore, è là?» chiese Bagueny.

«Non lo so, però lo scopriremo tra poco.» Eymerich imboccò una via laterale e si incamminò a passi lunghi verso la cisterna, rischiarata da centinaia di torce. Punto luminoso sotto un cielo che, da nero, si era fatto ambra, e adesso rosa.

In prossimità della conca rettangolare piena d'acqua, circondata da muri della stessa forma, l'inquisitore si arrestò, colpito da ciò che vedeva. Qualcuno, attorno alla cisterna, aveva dipinto sul selciato un ampio circolo. Una vera processione percorreva quel tracciato in senso antiorario. Si trattava di monaci, di suore, di funzionari statali, di cortigiani, di comuni cittadini. Molti reggevano fiaccole, altri icone

con le effigi di santi sconosciuti all'Occidente. Ma l'emblema più diffuso era una croce a otto bracci, di cui due diagonali. Si vedevano addirittura piccini piegati nello sforzo di reggere croci tre volte più alte di loro.

Dalla cisterna si levò un urlo strano, potente, distorto, terrificante. Ciò che colpiva era che non suonava rabbioso. Combinava piuttosto accenti di dolore a una protesta bambinesca, da fiera ridotta in cattività.

Bagueny era in preda a un tremore insopprimibile. «*Magister*» balbettò «chi è che grida così? È il padre dei giganti?»

«Suppongo di sì, ma lo sapremo presto.» Eymerich aveva notato che Demetrios Kydones lo aveva scorto e, staccatosi dal corteo, gli veniva incontro. «Ecco un uomo che sa tutto, ma non ci ha detto tutto. Anzi, non ci ha detto nulla.»

Appena fu vicino, Kydones si curvò, le mani giunte. «Sono molto lieto di vedervi qui, reverendi padri. Venite al momento giusto, purtroppo.»

«Rialzatevi e spiegatemi il senso di questo "purtroppo"» intimò Eymerich, niente affatto cordiale. Sornione aggiunse: «Mi aspettavo festeggiamenti per il recente parto della principessa Irene. Il clima, però, mi sembra niente affatto allegro. Spero che la fanciulla abbia messo al mondo una bella creatura».

Quando Kydones rialzò il viso nobile, Eymerich si accorse che lacrime copiose gli scorrevano lungo le guance e gli inumidivano la barba. Sembrava invecchiato di dieci anni.

Il ministro tirò su col naso, prima di rispondere. «Nulla è andato per il verso giusto. Le ricette di Amedeo di Savoia non hanno funzionato. Per fortuna Irene è sopravvissuta a dolori atroci e a spasmi intollerabili. La creatura enorme che ha messo al mondo era persino più spaventosa di quelle generate dalle schiave. La *basilissa* ha subito ordinato che fosse annegata. L'unica decisione tempestiva presa in vita sua, da quando Giovanni è lontano. E con questo non voglio dire che Giovanni fosse molto più efficiente.»

Eymerich rifletté sul da farsi e disse: «Signor ministro, il padre dell'aborto è nella cisterna?».

«Sì. Ogni tanto spiega le ali, ma le catene lo trattengono. Sparge attorno piume, come faceva a Blachernae e a Chrysobalanton. Nessuno penserebbe che sia stato un arcangelo.»

«Voglio vederlo.»

«Allora venite con me. Vi avverto. Ciò che credevate degli angeli sta per crollare. Questo vi turba?»

Eymerich alzò le spalle. «Certo che no.» Afferrò Bagueny per la manica e lo costrinse a seguirlo. Sotto un cielo ormai chiaro, Kydones fungeva da guida.

Dalla cisterna di Aspar esplose un nuovo urlo. Prolungato, doloroso, capace di ferire i timpani.

PARTE OTTAVA

Nessun genere di demoni è maschio o femmina per sua natura. Questi sono caratteri dei corpi composti, mentre i corpi dei demoni sono duttili e possono piegarsi qua e là: sono quindi capaci a prendere ogni figura. Come allora accade di vedere nuvole che figurano ora uomini, ora orsi, ora anche draghi o qualunque altro aspetto, così avviene anche per i corpi dei demoni. Le nuvole formano varie figure spinte da soffi esterni o da venti; nei demoni accade similmente che si trasformano secondo il loro arbitrio in qualunque corpo vogliono.

MICHELE PSELLO, *Le opere dei demoni*

37
Le colonne di Ninive – V

Appena si fu lavato, Phil Rodríguez scese al primo piano della colonna 2. Aveva ancora sonno, e tuttavia, dopo l'ennesimo incubo, aveva preferito alzarsi. Ciò che più lo faceva soffrire, di quella guerra infinita, era l'impossibilità di un sonno davvero riposante.

L'accesso ai laboratori e alle sale operatorie era il più sorvegliato della colonna; d'altra parte, si trattava di un passaggio obbligato per chiunque volesse uscire all'esterno. Ovviamente né Rodríguez né il resto del personale, civile e militare, ne aveva la minima intenzione. Chi mai si sarebbe avventurato in quel deserto di fuoco, sorvolato da velivoli mortiferi e silenziosi e presidiato, fra ammassi di macerie, da giganti immobili di giorno e furibondi di notte? Meglio rassegnarsi all'ordine di non uscire, finché l'assedio non fosse cessato e la battaglia vinta.

Il dottor Mountbatten, un inglese di sangue reale, gli si fece incontro e accelerò le procedure di riconoscimento. Allampanato e affabile, lo guidò tra i corridoi, col camice svolazzante e la pipa in mano. «Sono stati bravi i miei ragazzi, ieri notte, non è vero?» chiese il medico, gioviale come sempre.

Rodríguez, conosciuto per la sua ruvidezza, rispose con una cordialità in lui molto rara. Il fatto era che Mountbatten gli piaceva. «I "suoi ragazzi" si sono rivelati indispensabili come sempre, *milord*.» Insisteva a chiamarlo con quel titolo dimenticato, sebbene il medico gli avesse domandato mille volte di chiamarlo semplicemente "dottore", oppure "tenente". «Temo però, stanotte, un'offensiva dei giganti ancor più violenta. Già a quella di ieri abbiamo resistito a stento.»

«Non ha visto i notiziari, stamattina?»

«No. Ero stanco e ho dormito fino a poco fa.»

«I tre presidenti americani si sono presentati assieme a una conferenza stampa» raccontò Mountbatten, entusiasta. «Si riuniranno la settimana prossima con il direttorio dell'Eurobank. Quasi tutta l'Africa è riconquistata, e sta per esserlo anche il Medio Oriente. Dobbiamo solo resistere ancora un poco, capisce? La vittoria, in questa regione, è vicinissima.»

Rodríguez si astenne dall'osservare che simili annunci erano frequenti, e non si sapeva mai in quale misura fossero veritieri. Restò a temi concreti. «Per tenere duro ci servono nuovi Mosaici. Per questo sono sceso da lei, *milord*.»

«Lo avevo intuito. È il motivo per cui la sto conducendo alle sale operatorie. Voglio che lei veda i Mosaici costruiti in queste ore. C'è gente che ci ha lavorato tutta la notte.»

Attraverso camminamenti metallici dipinti di bianco, con guardie a ogni angolo, erano giunti al cuore stesso della colonna 2. Il personale medico, che entrava e usciva dalle sale chirurgiche e dalle stanze di attivazione, era foltissimo. Creare un Mosaico, anche uno solo, era un'operazione complicata. Bisognava fare scendere le salme dai piani superiori attraverso i montacarichi, e scegliere con cura le parti meno danneggiate. Venivano circoscritte con segni di penna. Naturalmente la testa doveva essere intera, e racchiudere un cervello non troppo danneggiato (era l'organo più esposto agli effetti di un'ibernazione di decenni), ancora collegato agli occhi.

Poi si tagliavano i quarti validi e li si ricuciva. Un'operazione di ore, da cui i chirurghi uscivano sudati. L'obbrobrio ancora inerte era trasportato all'attivazione. Scosse ripetute ridavano alle sinapsi parvenze di attività elementare, a bassa intensità. Riusciva nel quindici per cento dei casi. A quel punto bisognava vedere se i campi morfici funzionavano, e se il Mosaico si sentiva parte di una catena di creature a lui collegate. In quell'eventualità il Mosaico, essendo stato in vita un soldato, nutriva impulsi di distruzione. Bastava armarlo e dirigerlo verso il campo nemico.

I Poliploidi di cui si serviva la RACHE, in tante zone del mondo, obbedivano a principi diversi. Processi chimici indotti alteravano la

riproduzione cellulare e li facevano nascere con organi moltiplicati. Perforato un fegato da un proiettile, ne rimanevano vivi e pulsanti un secondo o un terzo. Erano vulnerabili a una pallottola, però ne occorrevano tante per abbattere un Poliploide in via definitiva. Soldati perfetti, ma non quanto i Mosaici. Restava il mistero dei giganti, che non si sapeva da dove scaturissero.

«Ecco, guardate che begli esemplari!» esclamò Mountbatten, sulla soglia di un'infermeria. Una dottoressa e due inservienti stavano accudendo quattro Mosaici appena attivati, seduti su una lunga panca addossata alla parete e con le mani e i piedi imprigionati da stringhe di plastica. Si respirava un forte odore di disinfettante.

Parlare di "bellezza", a proposito di quei mostri, era azzardato. Viso e corpo erano coperti di piaghe sanguinolente, le carni erano di colore diverso, gli occhi piccoli e spenti fissavano l'ambiente circostante con una sorta di ottusa ingenuità. Inoltre tutti presentavano le lesioni che avevano condotto alla morte i loro molteplici "donatori": ferite mal rabberciate, fenditure craniche, mutilazioni riparate alla meglio. Due non avevano pene, inutile alle funzioni che erano chiamati a svolgere, ma solo lo scroto, indispensabile a conferire loro istinti virili. Se non fosse stato per i disinfettanti cosparsi ovunque con generosità, avrebbero emanato un lezzo nauseabondo.

«Questi sono venuti proprio bene» disse la dottoressa, impegnata a nutrire con un biberon colmo di sostanze energetiche un Mosaico privo di naso e di mento. «Vivranno per una settimana almeno.»

Rodríguez venne al sodo. «Quanti Mosaici riuscite a produrmi prima di stanotte?» chiese a Mountbatten.

Il medico si tolse la pipa di bocca. «Dieci, credo. Forse dodici.» Prevenne un'obiezione. «Lo so che ne vorrebbe di più. Le lamentele, però, vanno rivolte ai nostri governi.»

«In che senso?»

Mountbatten non dimostrava più alcuna allegria. «L'idea di non rimpatriare più le salme dei soldati caduti in Iraq e di conservarne i corpi nelle colonne, per poi riutilizzarli, è stata geniale. Almeno quanto la fondazione di Paradice.» Il medico si riferiva alla colonia,

ormai una piccola città, costruita nei dintorni di New York per ospitare i soldati impazziti. «Però il divieto di usare cadaveri dalla pelle bianca è assurdo. Se venisse tolto, avremmo molti Mosaici in più.»

Rodríguez fece un gesto di impotenza. «Sono le manie razziste del reverendo Joyce. So anch'io che...»

Dovette interrompersi perché trillò il telefono che portava alla cintura. Era Ross, e parlava concitato. «Phil, sono riapparsi i giganti! Vengono verso di noi!»

«Come? In pieno giorno?»

«Non è giorno. Il cielo è tutto nero e percorso da fulmini. Sembrano vene.»

38
Ali incatenate

Kydones guidò Eymerich e Bagueny attraverso i ranghi della processione circolare, che salmodiava a voce bassa la solita formula: «Gesù Salvatore, figlio di Dio». Molti dei fedeli avevano sul volto maschere che imitavano musi animali: tori, cervi, maiali, avvoltoi. L'inquisitore non se ne stupì. Sapeva ormai che i travestimenti contrassegnavano uno dei due partiti in cui si divideva il pubblico dell'Ippodromo. Fedele all'imperatore regnante, si sarebbe detto.

La cisterna di Aspar, larghissima, era delimitata da mura non troppo alte. Kydones si diresse con sicurezza verso un'apertura, sorvegliata da mercenari turchi o egiziani, con un turbante sul capo e una lancia in pugno.

«Fateci passare» ordinò.

«Sì, signor ministro» rispose l'*aiteriarca* che comandava il drappello.

Si udì in quel momento un nuovo ruggito della creatura imprigionata nella cisterna, accompagnato dal tintinnio di catene. L'urlo sorprendeva per la sua bestialità, ma anche per le inflessioni tristi che lo componevano.

Bagueny si aggrappò alla manica del *magister*. «Ma dove siamo finiti? Questo è l'inferno!»

Eymerich lo scostò con fastidio. «È l'inferno, sì. Dovete imparare a visitarlo, se volete fare il mio mestiere. Questa è un'ottima occasione.»

Bagueny fece una smorfia. «Non immaginavo tanta fortuna.»

Kydones li precedeva, diretto al bacino. Si volse verso Eymerich. «Non incontrerete né l'imperatrice, né la principessa Irene, né l'*hegumene* Maria. Le prime due sono state riportate a Blachernae. Maria è tornata nel suo convento.»

«E il neonato?»

«È stato affogato nel Corno d'Oro, come gli altri. Cresceva già mentre i variaghi lo trasportavano.»

«Tornerà dalle acque assieme ai suoi fratelli.»

«Non credo proprio. Prima di gettarlo in mare, lo *spatharokandidatos* gli ha forato gli occhi e reciso le gambe. Obbediva ad antiche tradizioni.»

«Perché non lo ha semplicemente ucciso?»

Kydones parve scandalizzato. «Un variago qualsiasi che uccide un neonato di sangue imperiale? Sarebbe inconcepibile!»

Erano ormai sul bordo della vasca. Ampia, profonda, colma fino all'orlo. Il sole nascente ne indorava i flutti. Sul muro che conteneva la cisterna sostavano solo pochi dignitari che conversavano animatamente. C'erano i segni di una festa annunciata, che non aveva avuto luogo. Festoni, ghirlande, aghi di pino sparsi sulle gradinate.

Bagueny pose a Eymerich una domanda che doveva frullargli per il capo già da un po'. «Con Philotheos, *magister*, avete parlato di cinque elementi. Ma non sono quattro? Acqua, fuoco, aria e terra.»

«Nella tradizione di Costantinopoli se ne aggiunge un quinto. L'etere.»

«Sarebbe qualcosa come la quinta essenza degli alchimisti?»

«No. La quintessenza è puramente spirituale. L'etere, benché invisibile, avrebbe una sua solidità.» Eymerich ebbe un moto di fastidio. «Statevene zitto, una buona volta. Stiamo per vedere qualcosa di unico.»

In realtà, sul bordo della cisterna, non videro nulla. Solo acqua ferma, con sagome indistinte al suo interno.

Kydones prevenne le obiezioni. «Pazientate. Può resistere sommerso per intervalli molto lunghi, ma prima o poi deve uscire a respirare.»

Fu preso in parola. Aveva appena completato la frase quando le acque morte del bacino schiumarono e si coprirono di bolle. Un istante dopo un essere indescrivibile emerse e levò i pugni al cielo, trattenuto da un intrico di catene. Era alto tre volte un essere umano e circonfuso di luce. Sulle scapole gli vibravano ali che scagliavano attorno ciuffi di piume, nel loro battere frenetico. Non era un mostro, tutt'altro. I

lineamenti del suo viso, benché contratti, erano dolci e fini. Gli occhi buoni, o quanto meno ingenui.

Emerse anche l'inguine. Aveva un pene adeguato alle proporzioni, ma tale da poter penetrare una femmina umana senza sventrarla. I testicoli avevano la grossezza di meloni. Sui genitali fiorivano peli ispidi.

L'essere colossale si volse al sole nascente e lanciò un grido incomprensibile. Scosse le catene, come se cercasse di liberarsene. Non vi riuscì, e si abbandonò nell'acqua. Per un poco vi diguazzò, scotendo le ali. Infine si lasciò sommergere, ed emise nuove bolle. Disparve nel liquido, spettrale come una manta.

«Avete capito chi è?» chiese Kydones all'inquisitore.

«Forse sì. Ditemelo voi.»

«È l'arcangelo Raffaele, prigioniero degli imperatori da quasi un anno. Da quando, cioè, Amedeo di Savoia ha descritto a Helena come catturarlo e tenerlo in cattività.»

Benché scosso, Eymerich ebbe un moto di rabbia. «Voi mentite! Quel mostro può essere qualsiasi cosa, tranne che un arcangelo!»

«Vi assicuro che lo è» rispose Kydones. «Le formule dell'*Armadel*, delle *Kyrani Kyranides*, del *Testamento di Salomone* gli hanno dato sostanza fisica. Un altro trattato magico, l'*Hygromanteia*, ha rivelato come tenerlo prigioniero in un bacino d'acqua, con un cerchio disegnato attorno, e descritto le processioni in senso antiorario capaci di prolungarne la cattività.»

«Angeli e arcangeli non hanno sesso!»

«Credete? E come mai, prima del diluvio universale, gli *egregoroi* poterono accoppiarsi con femmine umane e partorire giganti? Vi accennano la Genesi, il Libro di Enoch, i Giubilei. Ne parla diffusamente la *Cronologia universale* di Nuova Roma, sottoposta al vaglio di decine di patriarchi.»

Eymerich normalmente parlava a voce bassa e, quando era incollerito, abbassava ulteriormente il tono. Quella volta quasi urlò. «Il vostro equivoco è mostruoso! Ma, soprattutto, è l'intenzione che è blasfema! Imprigionare un angelo! Mai, dopo Satana, Dio ha avuto chi lo sfidasse con tanta sacrilega impudenza!»

Kydones parve imbarazzato. «Lo scopo era buono, direi persino santo. Speravamo di far nascere una creatura invincibile, metà angelica e metà umana, capace di sconfiggere i turchi. Avevamo il consenso del vostro papa, di Amedeo di Savoia, di vari regnanti europei. Il poeta Francesco Petrarca ha caldeggiato per primo il progetto, utile per tutta la cristianità.»

«Il risultato è stato di riempire di mostri demoniaci questo tratto di mare.» Eymerich, le dita tremanti per la collera, indicò la cinta di mura che nascondeva il Corno d'Oro. «Aborti infernali, creature orrende senza altro pensiero che quello di ricongiungersi alle loro sventurate madri!»

Kydones abbassò il capo. «Purtroppo è vero. Dalle donne qualsiasi siamo passati alle monache, poi alla principessa Irene, che si è data volontariamente a Raffaele. L'esperimento iniziale, fallito con delle popolane, secondo noi avrebbe avuto maggiori probabilità di successo con un più alto grado di fede delle gestanti, o con una maggiore purezza di lignaggio. Eravamo certi che Irene avrebbe partorito infine la creatura tanto attesa. Non è stato così.»

«Stolti! Lo sbaglio stava nel padre!» Eymerich additò la cisterna. «Quel demone non è affatto l'arcangelo Raffaele!»

Proprio in quel momento l'acqua riprese a gorgogliare. Il mostro si levò, altissimo e terribile. Grondante, tese al massimo le catene e sbatté le ali. Emanava una luce accecante. Di nuovo, lanciò un grido potentissimo, minaccioso e al tempo stesso lamentevole. Allungò le braccia nerborute verso il sole appena sorto. Lo invocò con parole incomprensibili; poi si rituffò nell'acqua, come se ne fosse prigioniero e una forza cui non si poteva resistere lo trascinasse in basso. Sulla schiuma aleggiarono nuvolette di penne.

«Bisogna che lo faccia risospingere alla sua prigione naturale: il pozzo del Chrysobalanton» rifletté il ministro ad alta voce.

Eymerich lo affrontò, aggressivo. «Dove posso trovare la badessa Maria Kantakouzene? Magari lei è disposta a dirmi la verità. Penso che sia l'unica a saperla tutta.»

Kydones fece un gesto vago, che accennava a meridione. «Se non è tornata al suo convento, sarà accanto alla nipote Irene, nell'antico

Palazzo imperiale. È lontano.»

«Frate Pedro e io abbiamo buone gambe.» Eymerich pose una mano sulla spalla del confratello, che fissava la cisterna costernato.

Bagueny si riebbe dal suo stordimento. «Pronto a seguirvi, *magister*» assicurò. «Prima saremo lontani da questo abisso, più mi sentirò tranquillo.»

Mentre usciva dalla cinta, Eymerich lanciò a Kydones un'ultima frase. «Siete stati voi, l'imperatrice e il patriarca a volermi qui. Più madre Maria, e uomini ancor più autorevoli. Ci sarà una ragione, suppongo.»

«Le vostre gesta sono note. Potete liberarci dell'arcangelo Raffaele e della sua figliolanza, che ci minaccia peggio dei turchi.»

«Non è Raffaele, vi ho detto.»

«Però è un angelo. Risplende, sembra d'oro.»

Eymerich sogghignò. «Dovreste conoscere un po' meglio il Nuovo Testamento, signor ministro. Seconda lettera ai Corinzi, 11, 14: "Satana si traveste da angelo di luce". Spogliate il prigioniero della sua maschera e saprete chi è.»

«Ma ha le ali!»

«Un'altra parte della maschera. Vi appare così, tuttavia non è così. I demoni non possono, per via del loro corpo semiangelico, fare del male agli umani. È loro facoltà, invece, tendere trappole, usare messinscene, incarnare identità differenti dalla propria.»

«Ma chi sarebbe, nello specifico, questo demonio?»

«Forse voi non sapete chi è, però Maria lo sa benissimo... Vi saluto, signor ministro. È ormai mattina e io ho altro da fare.»

Eymerich e Bagueny uscirono dalla cinta di mura che delimitava la cisterna e attraversarono il cerchio tracciato attorno. La processione era meno folta, però fedeli esagitati, guidati da un pugno di monaci, seguitavano a salmodiare la loro formula, in attesa di un'illuminazione che tardava a venire.

L'inquisitore imboccò la Mese, il largo viale colonnato che conduceva al cuore della città. Un tempo, su ogni colonna forse si ergeva la statua di un imperatore. Adesso rimanevano solo i piedistalli, qualche volta le gambe, più raramente un corpo

smozzicato e irriconoscibile. Quasi un simbolo del fatto che, assieme a ogni altro bene, i *romaoi* stavano perdendo la memoria.

Sotto raggi ancora pallidi, l'arteria era deserta. Di lì a poco si sarebbe animata, e Costantinopoli avrebbe ripreso la propria agonia, sotto le parvenze fittizie di una vita attiva. Non aveva più un'attività economica sorvegliata, una moneta unica e forte, una flotta, un esercito dotato di una benché minima efficienza, una burocrazia sia pure esagerata, un'identità. Lo si vedeva, pensò fra sé Eymerich, osservando, oltre le ville abbandonate, grappoli di case troppo alte e dall'architettura informale. A unire quel popolo sempre più piccolo e multiforme rimaneva la fede ortodossa. La minavano l'imminente conversione dell'imperatore al cattolicesimo, peraltro auspicabile, e la diffusione inarrestabile di credenze magiche, tanto impetuosa da contagiare le stesse classi dominanti. L'età di gloria aperta da Costantino stava per chiudersi una volta per tutte, lo sentiva.

Bagueny, dopo uno sbadiglio, gli domandò: «Non avete sonno, *magister*?».

«Appena un poco. Passerà... Frate Pedro, se voi vi sentite troppo stanco potete tornare a Blachernae. I mostri, a quest'ora, dormono in mare, stretti ai cadaveri delle loro madri. Il castello dev'essere tranquillo.»

«Non mi perderei mai l'epilogo di questa storia!» esclamò Bagueny. Con voce più sommessa aggiunse: «Posso farvi una domanda?».

Eymerich sospirò. «Chiedete pure.»

«Il demone a cui vi riferivate, parlando con Kydones, è Nemrod, non è vero?»

«Sì. Nemrod, o Nimrod, o Nembrotte in italiano volgare, oppure Orione per i greci. Gigante che in vita fu re di Sennaar, tra Siria, Persia e Mesopotamia, e dopo la morte si trasformò in un assieme di stelle luminosissime, acquisendo poteri semidivini, o quanto meno superumani. Io, però, li definirei poteri diabolici.»

«Cosa vi fa pensare che sia proprio lui, il prigioniero della cisterna?»

«Una quantità di indizi. La bandiera di Amedeo di Savoia. Le preghiere delle suore del Chrysobalanton. Il fatto che la moglie di

Nemrod o, secondo alcune versioni, di suo figlio Crono, altro gigante, fosse Semiramide. Poi sposata incestuosamente da Nino, nipote di Nemrod e fondatore di Ninive. Devo continuare?»

Bagueny commentò: «Nemrod, Nemesi, Nino, Ninive... Tutte parole che iniziano con la lettera "n".»

«Esatto. E questo ci riporta al mistero iniziale. Alle *Kyrani Kyranides*. E a quel poeta da strapazzo, servo dei francescani, cioè servo dei servi, che risponde al nome di Francesco Petrarca. Che Dio lo maledica.»

39
La luce di Orione

Eymerich fu ammesso alla presenza di Maria Kantakouzene solo dopo infinite trattative con suore, monaci ed eunuchi obesi e sfatti. La trovò non nel Palazzo imperiale, bensì ai bordi della cisterna che, irta di trecentotrentacinque colonne leggiadre, si inabissava sotto la basilica di Haghia Sophia. Stava chiaramente attendendo che l'arcangelo prigioniero, destinato a vagare di pozzo in pozzo, fosse portato là.

La badessa incrociò le braccia e squadrò l'inquisitore con una severità altezzosa. «Spero che abbiate obbedito ai miei ordini, e lasciato l'altro domenicano alla porta.»

Eymerich fece un inchino di cortesia. Parlò con timbro gentile, malgrado la fatica che ciò gli costava. «Mia reverenda *hegumene*, io accetto ordini, e nemmeno sempre, da superiori ecclesiastici. Mai e poi mai potrei essere sensibile a quelli di una suora scismatica. Se ho pregato frate Bagueny di rimanere all'esterno è per mia scelta, non per vostra sollecitazione. E ora, per favore, chiudiamo con le facezie. Cosa avete da dirmi?»

Era la prima volta che l'inquisitore poteva vedere Maria da poca distanza. La badessa somigliava molto a Helena, e anche alla nipote Irene, malgrado la statura più alta. Aveva sul volto, a differenza delle altre due, un'espressione naturalmente autorevole, scolpita fra le rughe. Era difficile non obbedire a quegli occhi nerissimi, e anche la veste nera, nella sua austerità, incuteva rispetto. Si intuiva che da giovane era stata stupenda, più ancora della sorella imperatrice.

Maria si teneva sulla vasca colma di acqua trasparente: il più grande fra i tanti depositi che davano da bere a una metropoli continuamente minacciata dalla sete. Le molte lucerne modificavano le ombre sui suoi lineamenti, e svelavano solo una parte della foresta

di colonnine eleganti che si perdeva sotto le volte.

«So, Nicolas Eymerich da Gerona, che siete pervenuto a conclusioni sbagliate riguardo a me, alla mia religione e alle mie azioni. Simili equivoci non possono perdurare perché, ve lo dico francamente, mi serve il vostro aiuto. Sono qui per soddisfare ogni curiosità. Tocca dunque a voi farmi domande.»

L'inquisitore apprezzò la serietà indiscutibile della monaca, ma non era tipo da lasciarsi condizionare o intimidire. Il suo tono fu ancor più severo di quello della donna.

«*Hegumene*, ravviso nel vostro agire, e in quello dei vostri complici, un duplice peccato mortale. Anzitutto l'idea folle, prima ancora che sacrilega, di imprigionare un arcangelo e di tenerlo in cattività, facendogli fecondare donne umane. Poi l'esito delirante dell'esperimento: aprire a un demone la strada per il nostro mondo, lasciarlo libero di causare parti osceni e mostruosi.»

Maria, che batteva spesso le palpebre, le tenne adesso ben aperte. «Ci siamo fatti guidare dall'Antico Testamento. Credo inutile citare i riferimenti a un uomo colto come voi. Sì, abbiamo incatenato un arcangelo, nello specifico Raffaele. Ma ciò è stato possibile solo perché lui stesso si è dimostrato suscettibile di assumere consistenza umana, in virtù di formule particolari.»

«Quelle dell'*Armadel*?» L'inflessione di Eymerich divenne sarcastica. «Non mi risulta che figuri tra i testi canonici, nemmeno nella Chiesa che ama farsi chiamare "ortodossa". Lo stesso vale per il *Testamento di Salomone* e le *Kyranides*.»

«Sta di fatto che quella parte del tentativo ha funzionato. Chi aveva suggerito i testi da adoperare era un principe cattolico come Amedeo di Savoia. E tramite lui il consiglio proveniva, forse, dallo stesso patriarca d'Occidente, papa Urbano.»

Eymerich si adombrò. «Fosse anche vero, il suggerimento di evocare un demone non va seguito, nemmeno su mandato del pontefice in persona.»

«Non è un demone. È un arcangelo.»

«È un demone, ribadisco.»

«Vi sbagliate e ve lo dimostro facilmente.» Sulle labbra di Maria

aleggiò un sorriso quasi di compatimento. «Il nostro ospite è luminoso, mentre la caratteristica principale dei diavoli è l'oscurità. Vi posso citare Isaia, 14, 12-20, o Giovanni, 1, 5 e 3, 19-20, tralasciando gli Efesini e Matteo. Poi non nomino, perché forse non li giudichereste degni di fare testo, alcuni teologi della nostra tradizione, come Meletios Homologetes e Gregoras di Cipro. Quest'ultimo dice che il diavolo è "colui che gode delle tenebre ed è erede delle tenebre, poiché è stato scurito dalla caduta".»

Eymerich fece un mezzo inchino. «Poco fa ho avuto modo di rammentare al ministro Kydones che, secondo Paolo di Tarso, un demone può assumere le sembianze di un "angelo di luce". Vi sentireste di smentire Paolo?»

Maria stava per rispondere, ma fu interrotta da un frastuono di catene e di acqua smossa. Attraverso chissà quale condotto il prigioniero alato era stato fatto entrare nella cisterna sotto la basilica. Ora il suo corpo immenso brillava, e nuotava rapido sotto la superficie, sgusciando tra le colonne. Però aveva ancora anelli che gli stringevano le caviglie e ogni tanto lo trattenevano, costringendolo a cambiare percorso. Il suo moto era frenetico, quasi provasse spavento. In realtà, era lui che spaventava.

«Vi sembra un angelo?» chiese Eymerich, beffardo.

«Vi sembra un demone?» domandò di rimando Maria.

Di certo il mostro, malgrado gli ampi polmoni, non poteva resistere sott'acqua più di tanto. Di colpo emerse fino a mezzo busto. Grondante, scosse i capelli biondi e aprì le ali, schizzando attorno. Parve vedere l'uomo e la donna fermi sull'orlo della vasca. Tese entrambi i pugni e, furioso, si scagliò verso di loro. L'urlo che emise, folle e addolorato, fece tremare le volte. Le catene trattennero il suo slancio. Incespicò e cadde rovinosamente a faccia in giù. Per alcuni istanti si videro le estremità delle sue ali emergere dai flutti e sollevare schiuma, poi la creatura scivolò via come un pesce silenzioso.

Eymerich, all'apparizione, aveva avuto un soprassalto, però non si era mosso. Se l'*hegumene* non aveva paura, lui non doveva averne. Iniziava, controvoglia, a nutrire un certo rispetto per quella donna.

Quanto a Maria, era rimasta impassibile. Probabilmente era già

abituata alle escandescenze del suo prigioniero. E poi sapeva che le catene gli avrebbero impedito di costituire un pericolo reale.

La badessa fissò Eymerich con un sopracciglio alzato. «Vi pare che un demonio si comporterebbe così?»

Si ripeté lo scambio di battute di poco prima. «E un arcangelo si comporterebbe così?»

I due avversari, perché tali erano, incrociarono a lungo gli sguardi. La prima a parlare fu Maria. «È meglio che andiamo fuori di qua. Tra breve riemerge.»

Eymerich rispose con velata ironia. «Il fatto stesso che debba respirare dimostra che non appartiene alle coorti angeliche. Gli angeli sono puro spirito, esseri incorporei fatti di luce. Se assumono sostanza, è per via della caduta... Ma voi lo sapete benissimo. Sapete anche il nome esatto dell'entità che tenete in catene.»

«E sarebbe...?»

«Gli ebrei lo chiamano Nemrod, i greci Orione. Entità malvagia e di statura smisurata che presidia, all'inferno, il Pozzo dei giganti. Gli arabi lo ritengono il male supremo. È un colosso capace di partorire altri colossi. Viveva come una stella, però qualcuno lo ha evocato. Ditemi che non è vero.»

Maria si guardò attorno, finalmente intimorita. «Usciamo di qui. Intende il linguaggio umano. Non voglio che senta certi discorsi.»

«Fatemi strada» ordinò l'inquisitore.

Una galleria tortuosa e una lunga scala li condussero sotto la volta smisurata di Haghia Sophia. La basilica era in quel momento deserta, ma perfettamente illuminata dalle innumerevoli finestrelle, presenti a grappoli dietro l'altare e, ben allineate, alla base della cupola, nonché da centinaia di lucerne rimaste accese dopo l'estinguersi delle candele.

Lì, qualcosa della passata gloria dell'Impero d'Oriente permaneva: nei mosaici multicolori, che pure avevano perduto molte tessere, nelle file sovrapposte di colonnine dai capitelli elaborati, nel pulpito di marmo cesellato come un ricamo. Erano scomparsi gli ori, questo sì, e le icone stavano sbiadendo. Però lo stesso gigantismo dell'ambiente faceva capire che Nuova Roma, per quasi un millennio, era stata retta da imperatori degni di questo nome e da patriarchi dall'autorità

indiscutibile.

Maria Kantakouzene prese posto su una panca; Eymerich le sedette accanto. Il legno tarlato non emise il minimo cigolio.

Fu Maria a iniziare. «Il vostro riferimento a Nemrod, per quanto errato nei significati che gli attribuite, non è incongruo. Amedeo porta le insegne di Orione, è vero, e Orione è stato lo strumento che ci ha permesso di ridurre l'arcangelo Raffaele a forma materiale, per trattenerlo presso di noi. Tuttavia Raffaele non è Nemrod, bensì il suo opposto.»

«Badate che sono immune alle disquisizioni arzigogolate tipiche della bizzarra teologia di Costantinopoli» avvertì Eymerich, peraltro senza asprezza. «Che Nemrod sia esistito è certo, visto che ne parla l'Antico Testamento. La sua natura demoniaca, e la capacità di generare giganti, sono desumibili dalle stesse pagine bibliche e dai commenti più autorevoli. Invece Raffaele è appena citato nella Bibbia e nei Vangeli. Nessuno può asserirne le caratteristiche, a meno di non ricorrere alle leggende giudaiche, degne della falsità connaturata di quella stirpe. Vi siete lasciata trarre in inganno da un paio d'ali e da una luce intensa.»

«Gli angeli non hanno forse ali, e non emettono luce?»

«È noto che gli angeli sono incorporei, e che quando appaiono in veste fisica assumono la forma di un giovane eunuco.» Eymerich scosse il capo. «Non dovrei essere io a dirvelo, *hegumene*. Ciò è ammesso anche dai maggiori filosofi d'Oriente. Non è un caso se alla corte imperiale sono sempre esistiti tanti eunuchi con cariche importanti. Rappresentavano e rappresentano gli equivalenti degli angeli, al servizio di un imperatore divinizzato.»

Maria Kantakouzene manifestò una certa sorpresa. «Non credevo che esistessero latini in grado di intendere questo. Mi sorprendete.» La donna alzò un dito fragile, in cui la carne aderiva strettamente alle falangi. «Malgrado la vostra cultura, Nicolas Eymerich, sembrate ignorare che gli angeli hanno un corpo sottilissimo, visibile solo ai santi. E questi invariabilmente li descrivono luminosi, biondi e con le ali.»

L'inquisitore alzò le spalle. «Non c'è demonio che non saprebbe

conciarsi così. Per tornare a Raffaele, ripeto che le sue caratteristiche sono ignote.»

«Falso. Nell'*Armadel* si dice che insegnò a Salomone la sapienza e la saggezza. Nel *Testamento di Salomone* si afferma che controlla le "sette sorelle cattive", cioè le Pleiadi. Ora, le Pleiadi sono notoriamente nemiche di Orione, dopo che questi violentò una di loro. L'ostilità fra Nemrod e le Pleiadi è stata largamente dimostrata dallo Pseudo-Apollodoro nel suo *Bibliotheca*.»

Eymerich si rizzò in piedi. La calma di un attimo prima si mutò in collera, tanto che il timbro metallico della sua voce fece echeggiare le volte di Haghia Sophia. «Per un momento ho commesso l'errore di credervi una donna tutto sommato saggia, Maria Kantakouzene, e a vostro modo colta. Ed ecco che, come accade troppo di frequente a Costantinopoli, mescolate testi sacri a banali trattati di magia, buoni per il volgo più ignorante e suggestionabile. Le *Kyrani Kyranides*, l'*Armadel*, il *Testamento di Salomone*, l'*Hygromanteia*, e chissà cos'altro.» L'inquisitore scoppiò in una risata priva di allegria. «Un impero decaduto e una Chiesa scismatica in decadenza si giovano di testi marginali e superstiziosi, eletti al rango di sacre scritture. Non vedo alcun avvenire per voi. Accusate pure veneziani, liguri e turchi. Il verme della dissoluzione lo portate in voi stessi.»

Eymerich si sarebbe atteso un'autodifesa veemente. Fu deluso. Maria giunse le mani e vi immerse il viso, quasi a scongiurare nuovi attacchi offensivi. Malgrado ciò, non aveva la minima voglia di arrendersi. Appena l'inquisitore ebbe terminato la sua perorazione, allargò le dita, raccolse le mani in grembo e replicò quietamente: «Qui si obbedisce a libri che si dimostrano efficaci. Mi avevate chiesto perché il vostro Amedeo inalberi i sigilli di Nemrod. Desiderate ancora conoscerne il motivo?».

«Sì, certamente.»

«Se io volessi evocare Nemrod, divenuto demone cosmico, chiamerei il nome di Raffaele, suo avversario ancestrale, per costringerlo a manifestarsi. È noto che i nomi angelici o divini possono costringere gli esseri satanici a comparire ai margini di un cerchio magico, o entro un bacino d'acqua. Lo dite voi stesso nel trattato

Contra daemonum evocatores. Lo smentite?»

«Come potrei? Ma io, nel mio libro, parlavo di tutt'altro. Del grado di pena da riservarsi agli stregoni, e del delitto di stregoneria.»

Maria annuì. «Mettiamo invece che sia un arcangelo, l'entità che intendo evocare. Certo non posso costringerlo, come farei con un demonio, però posso richiamarlo agitando le insegne di un suo nemico mortale. L'antitesi a Nemrod è Raffaele, e dove c'è Nemrod è facile che Raffaele accorra.»

«Volete dire...» Eymerich si sentiva frastornato, forse a causa della mancanza di sonno. «Volete dire che le bandiere con i simboli di Orione, e le vostre invocazioni nel convento, erano altrettanti incentivi perché Raffaele si manifestasse?»

«Mi avete udito pregare a Chrysobalanton?» chiese Maria, molto sorpresa.

«Sì, se la vostra *hesycheia* si può chiamare preghiera. Ripetevate la frase che Dante Alighieri attribuisce a Nembrotte: "*Raphèl maì amècche zabì almi*", preceduta dal nome di Nemrod.»

«Quella frase è più antica di Dante. Serve non a richiamare Raffaele, ma a impedirgli di scomparire. Significa...»

«So bene cosa significa.»

In quel momento si udirono passi affrettati di molte persone, che la volta di Haghia Sophia amplificò. Apparvero alcuni soldati, guidati da un *protokentarchos*, che appariva trafelato.

«Mia *hegumene*» disse l'ufficiale, senza nascondere l'emozione «l'arcangelo è riuscito a spezzare le catene e a fuggire per i condotti. Non so come sia potuto succedere.»

Maria scattò in piedi. Il suo viso antico e scultoreo mostrava freddezza e determinazione, cosa che Eymerich ammirò involontariamente. «Non può uscire dall'acqua. Bisogna controllare tutti i pozzi collegati alla cisterna della basilica. Mandate uomini in ciascuno di essi.»

«Sì, mia *hegumene*, ma l'arcangelo sa rimanere sotto la superficie a lungo. Può essere difficile individuarlo.»

«È capace di non respirare, però è obbligato a emettere luce. Basta cercare un pozzo in cui brilli la luce di Raffaele.»

«La luce di Orione» corresse Eymerich, con leggero sarcasmo.

40
Satana ingannatore

Eymerich trovò Bagueny profondamente addormentato, sul mozzicone sbrecciato di una colonna dell'Augustaion, la piazza che fronteggiava Haghia Sophia. Lo scosse rudemente.

«Svegliatevi. Non è tempo per sonnecchiare.»

Bagueny non si destò che al quarto o quinto scrollone. Si levò strofinandosi gli occhi con i pugni, alla maniera dei bambini. «Che ore sono?» domandò, la voce impastata.

Eymerich guardò il cielo, offuscato da nuvole. «Non lo so. Penso che sia passata l'ora terza. Avete dormito fin troppo.»

«Dovreste farlo anche voi, *magister*. Sembrate uno straccio.»

«Lo farò a tempo e luogo.» Poche cose irritavano l'inquisitore quanto considerazioni sulle sue condizioni fisiche. «Alzatevi. Dobbiamo andare.»

«Dove?»

«Lo ignoro. Ci avvieremo verso Blachernae. Le maggiori cisterne sono nei quartieri settentrionali della città. Il demone dovrebbe riapparire in una di esse.»

«Quale demone? E perché le cisterne?» L'idea di pozzi di acqua morta chiaramente spaventava il piccolo domenicano.

Eymerich mise al corrente il confratello degli ultimi eventi, mentre si incamminavano in direzione del Foro di Costantino, tra casamenti abbandonati e finestre dai vetri rotti. Terminato il racconto, commentò: «Mi è parso di capire che Nemrod sia prigioniero dei bacini d'acqua, grazie alle formule di un libro a me ignoto, intitolato *Hygromanteia*. Solo nell'acqua può muoversi, a meno che non ne venga strappato, per esempio per fecondare femmine umane».

«Siete sicuro che si tratti di Nemrod? Non potrebbe essere Raffaele,

o uno degli angeli vigilanti che, al tempo dei tempi, furono attratti dalle donne?»

«No. Né gli arcangeli né gli *egregoroi* hanno parvenza gigantesca, come invece hanno Nemrod e la sua figliolanza.»

Bagueny esitò un poco a porre la domanda successiva. «*Magister*, Orione fa parte della mitologia pagana. Non è un... permettetemi il termine improprio... un peccato, ascriverlo alla cristianità?»

«Mi ricordate padre Ermengaudi!» Eymerich, malgrado la durezza della replica, non era affatto in collera. «Di Orione parla l'Antico Testamento, dunque la sua esistenza è certa. E se su di lui hanno favoleggiato i pagani, ciò non impedisce ai cristiani di accettarlo, però in quanto nemico. Il cristianesimo non ha mai negato l'esistenza di dèi e semidei antecedenti alla venuta di Cristo. L'equivoco dei pagani era crederli divinità o eroi, quando invece erano diavoli. Vale per Baal, ma vale anche per Orione.»

Bagueny non provò nemmeno a replicare, ammesso che la risposta gli lasciasse qualche dubbio. Intanto erano giunti nel Foro di Costantino, con al centro la colonna di porfido che sorreggeva la statua in marmo dell'imperatore, tra le poche rimaste intatte (malgrado recenti rifacimenti della base). Lì si notava una certa animazione. Gruppi di senatori, riconoscibili dal laticlavio, conversavano sotto le arcate e seduti sui gradini dei palazzi pubblici. Popolani offrivano verdure, giocavano a dadi o allestivano bancarelle per la vendita di vino, bibite, olive, formaggi e abiti a basso prezzo. Calogeri cenciosi, curvi sotto le loro icone, infastidivano tutti quanti e berciavano contro coloro che negavano un'elemosina, o ne elargivano una troppo bassa. Circolavano alcuni cammelli che, ogni tanto, espellevano con disinvoltura grosse quantità di escrementi.

Eymerich, per la spossatezza, stentava a reggersi in piedi, anche se si sforzava di non dimostrarlo. Spregiatore delle debolezze altrui, odiava anzitutto le proprie. Quando vide passare una carretta di contadini, ricolma di vegetali miserabili, pensò di chiedere un passaggio. Non ce ne fu bisogno. Una lettiga lunga ed elegante, sorretta da otto schiavi dalla pelle bruna, si fermò al suo lato. Il viso ridente di Francesco Gattilusio si affacciò tra le cortine. Parlò in

provenzale.

«Non volete salire, reverendi padri? Corinna e io occupiamo due posti. Ne restano altri due.»

In diverse circostanze Eymerich avrebbe risposto con un "no" secco. Quella volta non si sentì di rifiutare. Mandò avanti Bagueny, poi montò a sua volta. Gli schiavi sollevarono il veicolo e si rimisero in marcia.

L'interno della lettiga era rivestito di seta rosa, con imbottiture trapezoidali. Accanto al re di Lesbo, una donna molto truccata, e dalle orecchie cariche di anelli d'argento, tentava di riaggiustare il *khiton*. Non era bella, tutt'altro, però aveva forme prorompenti. Fece un sorriso imbarazzato. Veniva da qualche taverna, e non aveva modo di nasconderlo.

«Dove vi posso condurre, amici miei?» chiese Gattilusio.

«Stavamo camminando verso Blachernae, sire» rispose Eymerich, con un mezzo inchino.

«Alla ricerca del pozzo in cui riapparirà il diavolo o l'arcangelo, non è vero?» Gattilusio strizzò l'occhio. «Come vedete, sono informato di ciò che è accaduto stanotte.» Si sporse dal finestrino. «A Blachernae!» gridò, rivolto agli schiavi.

Per un po' di tempo, il genovese fissò Eymerich in silenzio, l'occhio sornione, ondeggiando la testa al passo dei portantini.

Attese due minuti almeno, poi disse: «Siete un uomo perspicace. Di certo avete già capito tutto, o quasi».

«Propendo per il "quasi"» rispose l'inquisitore, con falsa umiltà. «E voi, sire, cosa sapete?»

Gattilusio scoppiò a ridere, come del resto faceva di continuo. «La classica domanda indiretta, tipica di chi è esperto in interrogatori. So quanto basta. I signori di questa città mezzo morta hanno voluto giocare col fuoco. Evocare un arcangelo, costringerlo in catene, accoppiarlo con femmine via via superiori di rango, sino a far loro partorire un essere perfetto. Un gioco insano concepito dalla mente infantile di Amedeo di Savoia. Mio buon amico, però perfetto tonto. Basta vedere la sua mania di travestirsi da ortaggio.»

Eymerich scosse la testa. «Non sembrate scorgere i pericoli incombenti.»

«Quali pericoli? Ce ne avete liberati. Un gigante solo, costretto a nuotare sott'acqua, non fa paura a nessuno. Gli altri mostri, mio buon *magister*, li avete eliminati unendoli alle loro mamme, vive o morte. Erano loro che cercavano.»

«Proprio questo fa capire ciò che sta per accadere.»

«Spiegatevi meglio.» Il sorriso sparì dalle labbra di Gattilusio, ora inquieto.

Eymerich allargò le braccia e mostrò le palme delle mani lunghe e sottili. «I giganti del Corno d'Oro cercavano le madri. Le hanno trovate, però morte o morenti. Adesso, è ovvio, cercheranno il padre. Tra breve, Costantinopoli avrà nei suoi pozzi decine di giganti, venuti a reclamare il genitore. E questi, Nemrod, forse vorrà congiungersi alla principessa Irene, l'ultima donna che ha posseduto.»

Gattilusio si raddrizzò su cuscini e imbottiture. Adesso sul suo viso e nei suoi occhi non c'era più segno di buonumore. «Prospettate il caos.»

«Non l'ho voluto io. Lo ha scatenato chi si è dedicato, magari in buona fede, al più diabolico degli esperimenti.»

«Voi potete fermare tutto ciò. Siete stato guidato fin qua, dall'Italia, proprio per rimediare a questo pasticcio.»

Eymerich scambiò uno sguardo veloce con Bagueny, poi riportò l'attenzione su Gattilusio. «Dunque confermate che siamo stati trascinati quaggiù con una serie di esche.»

«Lo sapete benissimo.» Il re di Lesbo alzò le spalle. «Non c'è nulla che non sappiate già, diavolo d'un prete.»

«Qualcosa ci sarebbe.»

«Dite. Se posso aiutarvi...»

Eymerich si chinò in avanti, i gomiti poggiati sulle ginocchia. «Durante il viaggio tutti, voi compreso, siamo rimasti vittime di allucinazioni. Fulmini nel cielo simili a vene su un corpo rigonfio, e altro ancora. Palesi allusioni alla gravidanza di Irene. Non mi è però chiaro come ciò sia stato possibile.»

Gattilusio aggrottò la fronte. «Ne so poco anch'io, se non altro

perché sono cattolico... Conoscete le credenze dei sapienti di Nuova Roma?»

«Alcune sì, altre no. A cosa alludete?»

«Sono convinti che esista un quinto elemento, oltre ad acqua, terra, fuoco e aria, detto etere.»

«Questo mi è noto.»

«Pregando alla loro maniera, con movimenti della testa e gesti particolari, la psiche individuale si trasferisce nell'etere, cioè l'ottavo cielo, che è la psiche di tutti. Lì, tra una luce accecante, si hanno le visioni condivise dall'intero genere umano, al di là del tempo. Si possono vedere gli angeli in forma concreta, per esempio, e persino gli dèi dell'Olimpo. Ma se chi prega ha sogni da trasmettere, li può comunicare. In forma imperfetta, è evidente, però abbastanza nitida per farli scambiare per realtà a chi sia in quel momento ricettivo.»

Eymerich annuì. «Avevo supposto qualcosa di simile. Irene implorava aiuto proiettandoci scene del suo parto.»

«Che c'entra la povera Irene?» Gattilusio sembrava sbalordito. «Non aveva tempo e forze per pregare, sepolta com'era sotto il suo pancione! Chi aveva la possibilità di farlo era Maria, che assisteva la nipote nel parto. Maria aveva, come recettore e diffusore delle sue visioni, il rappresentante degli angeli a corte. Un eunuco.»

Eymerich trasalì. «Intendete Arsenios?»

«E chi altri? Lui era con la flotta. Non so, però dubito che abbiate avuto allucinazioni stupefacenti prima del suo arrivo.» Gattilusio si interruppe. «Credo, padre Eymerich, che siamo giunti al pozzo che cercate. Guardate che assembramento.» Si sporse dal finestrino. «Metteteci a terra!» urlò ai portantini.

Dalla strada provenivano clamori, in una decina di lingue diverse. Una folla variopinta e numerosa assediava le adiacenze del monastero detto del Myrelaion, poco dopo il Forum Tauri. Mercenari normanni, più vestiti dei variaghi ma di aspetto altrettanto selvaggio, cercavano di contenere la calca.

«Anche lì c'è una cisterna sotterranea» spiegò Gattilusio. «Piccola, però con gallerie che, a quanto dicono, giungono fino al mare. Immagino che il prigioniero si sia rifugiato lì, in preparazione

dell'evasione definitiva. Se nuota fino al Corno d'Oro, nessuno lo cattura più.»

Eymerich spinse Bagueny fuori della lettiga. Stava per scendere a sua volta, ma prima di mettere piede al suolo si girò. «Perché i musulmani di Kallipolis hanno abbandonato la città senza colpo ferire?»

«Avevano un accordo con il principe Andronikos, grande amico del figlio di Murad. Il patto era di un solo assalto, poi tutti via.»

«Anche gli uccelli? Non c'erano uccelli a Kallipolis.»

«Gli uccelli seguono il cibo. Si fidano più dei musulmani che dei latini.»

Eymerich avrebbe controbattuto, però si accorse che Gattilusio non badava più a lui. «Allarga le gambe» ordinò il re di Lesbo a Corinna. Lei obbedì, docile e sorridente.

L'inquisitore gli chiese: «Non venite con noi, sire?».

«Mi prendete per matto, caro *magister*? Sto per toccare l'unico amuleto che porti a un uomo fortuna sicura.» Affondò la mano sotto le falde del *khiton* di Corinna, che mugolò. Si umettò le labbra. «Ecco, lo sento, già umido. Mio Dio, che delizia! Buona fortuna, prete!»

«Buona fortuna a voi, sire» borbottò Eymerich. Stava riflettendo su tutt'altro. Lo comunicò a Bagueny non appena lo ebbe raggiunto, sull'acciottolato coperto di polvere. «L'amuleto! Non ci avevo più pensato, eppure lo porto con me fin da Padova. Forse è inutile che ci spingiamo in Siria, alla ricerca delle colonne dei giganti.»

Il sollievo di frate Pedro fu ben visibile. «La prima buona notizia da mesi in qua! Non potremmo tornarcene a casa, *magister*?»

«No. Prima devo risolvere questa faccenda. Seguitemi, entriamo nel pozzo.»

«Ancora un pozzo.» Bagueny sospirò.

La fama dei domenicani era circolata. La folla si aprì ad accoglierli e fece ala. Le guardie normanne non sollevarono obiezioni.

«Maria Kantakouzene è qui sotto?» chiese Eymerich a un ufficiale, vestito di una cotta d'acciaio che stentava a contenerne i pettorali.

L'uomo si inchinò, la mano sinistra sullo sterno. «Sì, mio signore. E ci sono anche l'imperatrice, il patriarca Philotheos e vari dignitari.»

«Ma che bella compagnia» disse Eymerich, ironico. Naturalmente, l'ufficiale non rispose al commento.

Le scale che conducevano in basso erano ripidissime e molto logore, tanto che i gradini avevano gli orli smussati. L'inquisitore sollevò la tonaca e prese a scendere con precauzione. Bagueny lo imitò, indietro di qualche passo. La tromba era stretta ma la luce sufficiente. La turba radunata attorno al Myrelaion si spostò verso la cavità, trattenendo il fiato.

Scesi pochi gradini, i due domenicani furono assordati da urla lancinanti e cavernose a un tempo, totalmente disumane. Durarono poco, ma abbastanza da terrorizzare.

Bagueny si immobilizzò.

Quando se ne accorse, Eymerich gli parlò con asprezza. «Che fate? Muovetevi! Badate che non ammetto nessuna forma di codardia!» Appena vide che il confratello aveva ripreso a scendere gli disse, più calmo: «Diffidate di tutto ciò che vedrete. Ricordate che Satana ha un unico potere effettivo: l'inganno. Ne siamo già stati vittime, non dovremo ricadervi mai più».

Una nuova serie di urla scaturì dal sottosuolo, tra scrosci d'acqua e rumori di lastre percosse con estrema violenza.

41
Il pozzo dei giganti

Dal basso, a intervalli, continuava a levarsi una cacofonia sguaiata e ossessiva. Eymerich ne scoprì l'origine non appena lasciò la scala e uscì su un corto promontorio di pietra, che sovrastava dall'alto acque basse e tumultuose. Un vero pozzo, all'apparenza profondissimo, ricavato fra colonne pesanti, per niente simili alle steli leggiadre di Haghia Sophia.

Il liquido ribolliva. Sul basamento circondato dall'acqua si tenevano stretti, vittime di un orrore senza nome, l'imperatrice Helena, il patriarca Philotheos, l'eunuco Arsenios, Maria Kantakouzene e un paio di nobili di corte. Tenevano i pugni sulle orecchie, come timorosi di un suono che potesse forare loro i timpani.

Quel frastuono temuto si produsse un istante dopo, tra spume e gorgoglii. Il gigante alato emerse dal bacino, i pugni chiusi tesi verso la volta, gli occhi spalancati, la bocca sbavante per il furore. Sfavillante di luce, cercava di uscire dall'acqua ma non vi riusciva. Percosse le colonne con le catene spezzate che gli pendevano dai polsi, quasi volesse abbatterle. Il piccolo gruppo sulla riva si fece indietro, sconvolto dalla paura. Appena in tempo per evitare un colpo di catena che scheggiò la piattaforma, scavandovi un solco.

E l'orrore non era finito. Dietro il presunto Raffaele emersero i suoi figli, persino più colossali di lui. Si aggrappavano al padre, sperando che fosse capace di portarli in salvo. Avevano lineamenti mal disegnati, fauci spalancate, occhietti ciechi, crani troppo ampi cosparsi di leggera peluria. Erano neonati, lo si vedeva bene. Anch'essi urlavano, tutti assieme.

«Questa cisterna deve comunicare col mare» disse Eymerich a Bagueny, cercando di sovrastare l'urlio.

La sua osservazione, se mai fu udita, andò perduta. Bagueny era inebetito, incapace di parlare o di muoversi. Chi raccolse la frase, o ne intuì il senso, fu invece il patriarca Philotheos, che teneva stretta l'imperatrice. Si volse verso Eymerich.

L'inquisitore intuì le sue parole, più che sentirle.

«Sì, un canale conduce al Corno d'Oro, che Dio ci protegga!» Il patriarca fu investito dagli spruzzi. Forse perché trattenuto dai figli, il mostro alato si inabissò, e con lui l'intera prole. Le acque ribollirono, poi tornò un precario silenzio.

Eymerich ne approfittò per scagliarsi contro Maria Kantakouzene, anche se il rimprovero era diretto all'assieme dei presenti. «Stupida vecchia! Osate ancora asserire che quello è un arcangelo? Vi rendete conto dell'errore che avete commesso, catturando Nemrod? Avete spalancato le porte dell'inferno!»

Stranamente l'*hegumene* sorrise. «A ogni errore c'è rimedio. Sono io che ho attirato qua lui e i suoi figli, per farla finita con loro. Guardate i fori sulle pareti.»

Eymerich seguì l'indicazione. Si vedevano sui muri, a mezza altezza tra l'acqua e la volta, degli ugelli scuri, da cui colavano fili di un liquido oleoso.

«Ebbene?» chiese meravigliato.

«Il fuoco greco!» esultò Maria. «La ricetta non è affatto perduta, io la conosco bene! Aspettate, fra un momento vedrete i suoi effetti!»

Non ci fu molto da attendere. Di lì a pochi secondi la cisterna tornò a fumare e a ribollire. Raffaele o Orione che fosse, il gigante riemerse dall'acqua, con la schiera dei figli mostruosi appesi alle sue braccia nerborute. L'urlo spaventoso tornò a scuotere le volte.

«Adesso!» gridò Maria. «*Pyros!*»

Dagli ugelli scaturirono fiotti di liquido vischioso quanto catrame. Il mostro luminoso e i suoi pargoli ne furono imbrattati. Subito dopo la sostanza si incendiò. Le fiamme non fecero presa sul corpo di Orione, ma le sue ali avvamparono. La prole iniziò a sua volta ad ardere, e si staccò dal padre.

L'urlo del gigante, accentuato dal dolore, si articolò: «*Raphèl maì amècche zabì almi!*».

Scosse le ali, mulinò le braccia, quindi si abbandonò e si lasciò sommergere. Non così i suoi figli, impazziti dal dolore. Le loro erano strida impressionanti e un divincolarsi furioso. Bruciavano vivi: lembi di pelle si staccavano, inceneriti, piaghe si aprivano, tratti estesi di carne rossa si carbonizzavano e volavano attorno quali petali scuri.

Rapidamente la macchia oleosa del combustibile dilagò sulla superficie, incendiandola. Mentre risuonavano le strida, si scorsero i corpi dei giganti divincolarsi entro una cortina di fiamme. Nessuno aveva visto uno spettacolo simile, né lo avrebbe visto mai più. Il fumo spesso che saliva dal falò feriva le nari, accecava, trasportava miasmi di carne ustionata. Dentro il fuoco, i mostri danzarono un ballo mortifero, poi cominciarono ad abbattersi l'uno dopo l'altro. Diventarono sagome lamentose, nere su sfondo rosso. L'acqua ardente ne inghiottì le salme.

Bagueny, tornato in sé, profittò della calma temporanea, del fumo che si dissipava e delle fiamme meno alte per chiedere al *magister*: «Padre Nicolas, cosa vuole dire "*Raphèl maì amècche zabì almi*"?».

«È un assieme di antico anglosassone e di inglese moderno. Dante, per figurare una lingua incomprensibile, ha scelto la più barbara oggi parlata, l'inglese. Una successione di balbettii e di sputacchi, degna appunto di un diavolo. Poi ne ha traslitterato la pronuncia, adattandola al volgare italiano.»

«D'accordo, ma cosa significa?»

Eymerich stava per rispondere. Fu distratto da Maria, che camminava verso di lui, l'indice puntato. L'incendio si era spento, benché aleggiasse un afrore di pelle bruciata. L'*hegumene* appariva trionfante.

«Dubitavate della nostra capacità di controllare i giganti. Dovreste scusarvi. Come avete visto, li ho attirati in trappola e li ho distrutti!»

«Non avete distrutto l'*egregoros*, il loro padre. Non credo che il fuoco possa scalfirlo. Di natura satanica, non è soggetto a morte fisica.»

Quasi a conferma delle parole di Eymerich, il combustibile ormai spento che galleggiava sul bacino fu trafitto da raggi di luce abbagliante. Il falso arcangelo tornò a emergere, luminoso come non

mai. Le ali erano ridotte a mozziconi bruciacchiati, il resto del corpo era intatto. Schiumava dalla bocca, scoteva la capigliatura, avventava attorno alla cieca colpi di catena. Soprattutto urlava, con una nota di dolore. Il rogo dei suoi figli, con ogni probabilità, lo aveva ferito e lo faceva soffrire.

«*Raphèl maì amècche zabì almi!*»

Si rituffò quasi subito, ma era chiara l'intenzione di darsi, sul fondo della cisterna, una spinta tale da sottrarlo ai vincoli magici dell'*Hygromanteia* e da consentirgli di saltare sulla riva. Per la prima volta l'imperatrice Helena strillò di terrore e corse verso le scale. Forse, fino a quel momento, aveva confidato nel fuoco greco, persuasa dalla sorella. Il patriarca Philotheos non cercò di trattenerla e le andò dietro. Lo stesso fecero, scomposti, gli altri dignitari.

Sul bordo della cisterna rimasero solo Eymerich, Bagueny e Maria Kantakouzene, che ancora non sembrava convincersi del proprio insuccesso.

Frate Pedro tremava, e macchie sulla sua veste mostravano che non era riuscito a contenere sfintere e vescica. Malgrado la paura riuscì a domandare, con un filo di voce: «*Magister*, ancora una volta, cosa vuol dire "*Raphèl maì amècche*", con quel che segue?».

Eymerich osservava il fondo della cisterna, e le luci che vi si muovevano serpentine. Rispose distrattamente: «È semplice: "*Raphael my An make Thou be all Me*". *An* è la vecchia forma di *one*, *thou* è detto anche *you*. Il senso della frase è: "Mio unico Raffaele, fa' in modo di essere tutto me stesso". Il trucco, anzi la formula, del demone Orione per apparire nelle sembianze dell'arcangelo che deve impersonare». L'inquisitore si volse verso Maria. «Dico bene?»

Invece di dare una risposta diretta, l'*hegumene* chiese, angosciata: «Cosa possiamo fare?».

«Se avessimo il tempo, condurre qua la principessa Irene e gettarla tra le braccia del suo torvo amante. Lo calmerebbe.»

«State parlando di una principessa di sangue reale! Già quasi sventrata quando si accoppiò con l'arcang... con quella creatura.»

Eymerich, che vedeva la luce ora ferma sul fondo, si strinse nelle spalle. «Un altro modo è invertire sillabe e lettere della formula. Ci ho

lavorato sopra. Il risultato migliore è stato: "*I'm al-Bizah Ece Am my Raphael*". In anglosassone: "Sono al-Bizah, eterno eone, mio Raffaele". Non so se possa funzionare.»

«Chi sarebbe al-Bizah?»

«Il re gigantesco e favoloso che fondò Costantinopoli. Qualche dotto, infatti, chiama la zona Bisanzio.»

Maria fu la prima ad accorgersi che la luce dal fondo stava salendo rapidissima. Urlò: «Sta venendo! Sta venendo! Fate qualcosa!».

«*Magister*, l'amuleto!» gridò Bagueny.

«Ci avevo pensato.»

Tra le dita di Eymerich apparve l'amuleto della Nemesi che gli aveva dato Francesco Petrarca. Subito dopo Orione schizzò fuori dall'acqua con tutto il corpo. Sbatté con il dorso contro la volta e atterrò sulla banchina, che vibrò sotto il suo peso. Il mostro era indescrivibile a vedersi. Enorme, nerboruto, aveva bruciature ovunque, tanto che la pelle si era in più punti incancrenita. I capelli biondi erano stati arsi tutti, così come le ali. La luce che emetteva si stava attenuando, e non era più dorata: piuttosto, appariva bluastra.

La vista doveva essere debole, perché si guardò intorno incerto, grondando acqua sporca mista a tracce di sangue. Finalmente parve scorgere i suoi nemici. Emise un ruggito possente, e tuttavia umano, carico di rancore. Sollevò la catena dietro le spalle, pronto a colpire.

Eymerich avanzò di un passo. «*I'm al-Bizah Ece Am my Raphael!*» gridò a pieni polmoni.

Il gigante sembrò sorpreso e abbassò le braccia. «*Raphael?*» balbettò, insicuro. «*Faeder?*»

L'inquisitore approfittò dell'incertezza. Fece volteggiare l'amuleto della Nemesi tra le dita, poi lo schiantò contro la colonna più vicina. Ne pestò le schegge sotto i calzari, come aveva fatto a Padova con le pagine delle *Kyrani Kyranides*.

Nemrod reagì quasi fosse stato vulnerato da una ferita dolorosissima. Il suo lamento acuto fece crollare alcune colonne e parte della volta. Provò a risollevare le catene, ma ormai barcollava. Indietreggiò fino al bacino per gettarvisi dentro. Solo che la purulenza delle bruciature si stava estendendo alla sua intera figura. Piaghe si

aprivano, producendo squarci nella carne. Non apparivano ossa, bensì spazi vuoti. Invece delle budella, si vide un serpente che si mordeva la coda. La luce che emanava si spense del tutto.

Quando Orione cadde nella cisterna, era diventato quasi invisibile. Una sagoma squarciata in cui ogni lacerazione rivelava il vuoto, l'inesistente. Precipitò nel buio ridotto a ombra. In fondo all'acqua tornata limpida si videro solo le catene che l'avevano stretto.

Maria e Bagueny, singolarmente abbracciati, non nascosero il loro sollievo. Anche Eymerich era sollevato. Però le paure soffocate fino a quel momento riaffiorarono in lui, quasi fossero attuali. Per sopirle marciò verso Maria Kantakouzene, che strappò da frate Pedro.

La scosse per il braccio. «Osate ancora dire che era un arcangelo? Un messo divino?»

«No» balbettò l'*hegumene*. «Ora ho visto il suo vero aspetto.»

«E allora?»

«Mi sono sbagliata» mormorò la badessa con umiltà.

Eymerich scoppiò in una risata feroce. «Quale ipocrisia! "Mi sono sbagliata." In realtà avete evocato un demone e gli avete dato in pasto diverse donne innocenti, le suore affidate alla vostra tutela e addirittura vostra nipote. Avete praticato la magia nera, con conseguenze orribili. Avete fatto calare su questa città e su questa casa regnante, coinvolte nei vostri riti, una maledizione da cui forse non si riprenderanno più.»

La forte e orgogliosa Maria Kantakouzene non riuscì a trattenere le lacrime. Erano probabilmente decenni che non piangeva. «Che cosa dovrei fare?»

«Decidetelo voi. Secondo me, sono peccati che si espiano solo nel fuoco dell'inferno.»

La donna, benché zoppicante, camminò dalla banchina fino ai bordi stretti della cisterna, seguitando a singhiozzare. Si fermò sotto uno dei bocchettoni da cui era scaturita la miscela catramosa e infiammabile. «*Pyros!*» gridò a chissà quale interlocutore. Non accadde nulla. Allora ripeté, più forte e con voce meglio assestata: «*Pyros!*».

Dall'ugello schizzò un getto di liquido infiammato. Maria, imbrattata dalla testa ai piedi, arse come una torcia. Lanciò un grido di

sofferenza, si scosse freneticamente nella morsa del fuoco greco e infine cadde nel bacino. Anche l'acqua, però, bruciava nuovamente, e completò lo scempio del suo corpo.

Al termine dello spettacolo, tra miasmi di combustibile e di carni incenerite, Eymerich dissipò con fastidio i fumi che si levavano dalla cisterna. «Una morte degna. L'unica possibile» disse a Bagueny. «Ora, però, andiamocene di qua.»

Sul viso del confratello non c'era più la paura di poco prima. Mentre salivano le scale e cominciava a riapparire la luce del giorno, ben più gradevole di quella di Orione, Bagueny commentò: «*Magister*, sospettavo che la distruzione dell'amuleto della Nemesi avrebbe avuto la sua efficacia, però non l'immaginavo tanto devastante».

«In un universo pensante e omogeneo, anche le superstizioni di Francesco Petrarca possono avere esiti concreti» rispose Eymerich. «Ora attendiamoci che, in tempi e luoghi disparati, entità il cui nome inizia con la "n" periscano disastrosamente.»

L'inquisitore uscì a contemplare il paesaggio affascinante e desolato di Costantinopoli. La folla si era dissolta, l'imperatrice se n'era andata. Faceva caldo, e ogni monumento sembrava brillare, nascondendo sotto il sole la propria rovina.

«Questa città è detta Nuova Roma» disse Bagueny. «Inizia con la "n".»

Eymerich annuì. «Nessun'altra metropoli ha tanto meritato di essere distrutta. Prima o poi accadrà.»

PARTE NONA

Un’altra voce mi disse: «A Costantinopoli tutto è caos, hanno rapito stanotte la favorita del sultano, e questi, disperato, ha fatto gettare in mare gli eunuchi, dopo averli decapitati!». «Oh cielo! Quanti mali ho causato senza saperlo!» esclamai con dolore.

IL VECCHIO DELLE PIRAMIDI

Le génie et le trésor du vieillard des pyramides

42
Betelgeuse – V

Frullifer rimase interdetto di fronte alla violenza dei suoi interlocutori. Nella stanzetta in cui lo avevano trascinato, presidiata da due soldati, Kessinger, Macrì e Sadler non avevano nulla dei modi cortesi dimostrati fino a poche ore prima. Kessinger, in particolare, era furioso.

«Maledetto imbroglione!» urlò. Alzò la mano come se volesse colpire il piccolo scienziato rannicchiato sulla sua poltroncina. «Ci hai fatto spendere un patrimonio per un esperimento che era una truffa pura e semplice! *To neni moûné!*»

Frullifer non capì l’ultima espressione, ma il resto era fin troppo chiaro. Cercò di difendersi. «L’esperimento non era un imbroglio, e non è neanche fallito. Solo che...»

«Come osi dire che non è fallito?» gli gridò Kessinger nell’orecchio destro. «Ci prendi per imbecilli?»

«È che il tempo quantistico...»

«Ficcatelo nel culo, il tempo quantistico! Betelgeuse è là dove si trovava prima, Nimrud anche. Tu, piccolo verme, non tornerai al tuo manicomio. Qui attorno ci sono molti cimiteri in cui potrai riposare, spero non in pace.» Kessinger si rivolse ai colleghi. «Propongo non la fucilazione, ma qualcosa di più lungo e doloroso. Ricordate lo spagnolo che morì per le ustioni da fiamma ossidrica? Ecco, qualcosa di simile.»

Normalmente, Macrì era, dei tre generali, il più ostile a Frullifer. Questa volta, però, intervenne a calmare Kessinger. «Stai quieto, Ivan, prima voglio sentire la sua versione.» Si rivolse al prigioniero. «Cosa stava dicendo del tempo quantistico?»

«Non è il tempo normale!» Frullifer, terrorizzato, capì che doveva

parlare in fretta, e farsi comprendere bene. «Anzi, non è nemmeno un tempo! Un fenomeno innescato può verificarsi prima, durante o dopo. In questo caso dopo, visto che Betelgeuse ancora esiste.»

«Vuole dire che quella stella diventerà una supernova in un futuro non databile?»

Frullifer si aggrappò a quel barlume di comprensione. «Esatto! Non c'è scorrere del tempo, nell'universo di Aspect. Tutto il tempo coesiste.»

Kessinger allargò le braccia. «Mi chiedo perché stiamo ad ascoltare queste stronzate. Uccidiamolo e facciamola finita.»

Macrì lo guardò a muso duro. «Almeno una cosa che ci ha detto, *soudruh*, così stronza non è.» Tornò a puntare su Frullifer i lineamenti da avvoltoio. «Professore, ha parlato della possibilità di suscitare stati allucinatori. Individuali o collettivi?»

Ancora una volta, Frullifer, affaticato, cercò le parole migliori per farsi intendere. «Collettivi. Il BioMuse è stato a lungo impiegato per creare realtà virtuali a fini ludici, e per questo è in libera vendita. Può tuttavia trasmettere campi di pensiero simili a quelli formati da chi si trova in stato estatico, per avere ripetuto infinite volte un'identica frase. Molte religioni si basano su questa prassi. Se esiste una risonanza morfica, nel senso descritto da Rupert Sheldrake, una visione può facilmente trasferirsi ad altri.»

«Non ci ho capito nulla» ammise Kessinger.

«Io invece sì» disse Sadler.

«Anch'io» gli fece eco Macrì. «Ivan, costui va mantenuto in vita. Possiede il segreto che ci permetterà di vincere la guerra.»

Per qualche istante nessuno parlò, poi Kessinger si raschiò la gola. «Mi rassegno alla volontà della maggioranza. Che il prigioniero sia riportato nei suoi appartamenti. Da domani, però, occuperà un alloggio meno confortevole.»

I soldati in fondo alla stanza accorsero. Sollevarono Frullifer dalla sedia e lo spinsero fuori con maniere brusche. Lungo le corsie sotterranee lo scienziato si imbatté in Rosy. Lei nemmeno lo guardò. Altezzosa, proseguì il suo cammino.

Frullifer pensò che non l'avrebbe vista mai più. Invece quella notte,

mentre lui cercava di addormentarsi, udì suonare alla porta della suite.

Era Rosy in persona, vestita di un pigiamino aperto sul petto. «Sst!» gli sussurrò, l'indice sulle labbra carnose. «Posso entrare?»

Frullifer non se lo fece chiedere due volte. Richiuse la porta con attenzione, evitando il minimo cigolio.

La ragazza era già adagiata su uno dei divani dell'ingresso. «Sei proprio stupido, sai?»

«In che senso?»

«Non hai notato nulla di strano nelle mostrine? Parlo non solo dei generali, ma anche dei soldati che ti hanno riportato qua.» Mentre parlava, Rosy si carezzava i pantaloni mimetici.

Frullifer rifletté. «Ho notato solo un simbolo insolito. Le tre punte di un tridente. Non pare un'onorificenza americana.»

«Non lo è per nulla. È l'emblema della RACHE, uno dei tanti.» Rosy scoppiò in una risata. «Povero Marcus, sei stato liberato dall'ospedale psichiatrico da nemici della tua nazione, sotto false divise. L'inganno è proseguito qui, molto lontano dalla tua patria.»

Frullifer vacillò. «Perché? Dove mi trovo?»

«In Svizzera. Nell'ex CERN di Ginevra. Oggi annesso alla regione della Balcania che ha per capitale Gorica, e che si estende fino a metà della confederazione elvetica. Non puoi sapere queste cose, stavi fra i matti. Colui che ci governa, tale Selerum, prima viveva a Sofia, oggi a Praga. È detto "sultano". Ma non c'è da crederci, la religione copre sempre altri poteri.»

«E tu?» La voce di Frullifer era strozzata.

«Io? Sto un po' con gli uni e un po' con gli altri. Ora abbassati pantaloni e mutande, per favore. Ti rilasserò a modo mio.»

Frullifer pensava ancora alle labbra di Rosy quando fu condotto in una cella fetida, dalla volta opprimente. Gli fecero un'iniezione. Dormì a lungo. Quando si risvegliò era legato a una poltrona. Una figurina slanciata stava provando una fiamma ossidrica. Fu certo che si trattasse di Rosy.

Alle sue spalle Kessinger, ora in divisa nera con collarino rosso, intimò: «Adesso confesserai, porco!».

«Confesso! Confesso!» strillò Frullifer.

43
Le colonne di Ninive – VI

Muhammed Abu Khaled penetrò nella colonna 2 come una furia, mentre altri drappelli sfondavano le porte degli immensi obitori costruiti a Nimrud dagli occidentali dell'Euroforce e degli Stati americani. Da mezz'ora non faceva che uccidere, e il suo fucile d'assalto già scottava. Leila e gli altri fedayin, alle sue spalle, erano letteralmente coperti di sangue. Alcuni, oltre agli AK-47 e alle pistole, usavano spade e pugnali.

Non c'era resistenza. Gli infedeli contemplavano a occhi sbarrati giganti che esistevano solo nella loro mente, e vedevano cieli scuri sovrapposti al sole reale che brillava all'esterno. Non avevano fatto in tempo a mandare fuori nessun Mosaico resistente alle allucinazioni. Era stato facile fare a pezzi i mostri e disfarne i corpi a colpi di ascia, appena erano apparsi sull'ingresso, dietro il portale sfondato.

Lo spettacolo più grottesco Muhammed lo trovò in una stanza del secondo piano. Un uomo e una donna seminudi copulavano con frenesia. Lei, carponi sul letto, porgeva le terga e mugolava, con i seni che le oscillavano. Lui, ritto sulle ginocchia, le mani sulle spalle della donna, la penetrava da dietro. Indossava solo una giacca della UAS, con i gradi di colonnello ricamati sulla manica. A differenza dei loro compagni, i due sembravano composti solo di carne, senza parti metalliche.

Muhammed pensò che, consci della fine, si fossero ritagliati qualche ultimo minuto di piacere, prima della morte. Fu tentato di lasciarli fare.

Leila, però, si scagliò in avanti, furibonda. «Porci! Porci maledetti!» urlò.

Impugnava una sciabola ricurva. Separò la coppia con un fendente.

Lui, le mani all'inguine che schizzava sangue, non ebbe nemmeno il tempo di urlare. Leila gli trapassò di punta la gola. La donna invece gridava a più non posso. Muhammed la uccise con una raffica. Con un vago rammarico, va detto.

«Non perdete tempo! Di sopra!»

Chi gridava era il generale Vogelnik, apparso alla testa di un gruppo di graduati dall'uniforme nera e dai capelli biondi.

Muhammed dovette obbedire, per quanto irritato dall'intromissione. Si chinò sulle piastrine dei due amanti. "Colonnello Philip Rodríguez", "Sergente Whitney Harris" lesse. Quasi si augurò che il campo morfico – l'Anomalia – si estendesse agli uomini della RACHE balcanica e li punisse della loro superbia. Allah però non lo accontentò, e così si sfogò abbattendo ogni nemico che incontrava nei corridoi.

I piani superiori erano impressionanti camere mortuarie. Migliaia di cadaveri si ammassavano su letti a castello di cinque vasche sovrapposte, molto prossime l'una all'altra. Un gelo tremendo non sopprimeva l'afrore che emanava da quei corpi. Braccia meccaniche inerti pendevano dal soffitto, numerose e flaccide come i tentacoli di una piovra strappata al mare. Di sicuro avevano la funzione di estrarre i morti dalle loro brande, secondo le indicazioni di alcuni sensori, e di farli ruzzolare verso i montacarichi che si aprivano in fondo alla sala.

«È inutile esplorare ogni piano» disse Vogelnik. «Qui è un cimitero. Saliamo all'ultimo con gli ascensori. In cima troveremo qualcuno.»

Nella cabina che saliva, Muhammed si trovò di fianco a Leila. Il velo della ragazza si era abbassato. Forse suggestionato dai due amanti visti poco prima, la trovò bellissima. Era la prima volta che la guardava in quel modo.

«Come stai?» le domandò.

«Male.» Malgrado la spada imbrattata di sangue che reggeva in pugno, Leila gli parve fragile. «Tutto ciò è orribile. Morti su morti...»

«Oltre che orribile, è peccaminoso. Non so quanti decenni o secoli fa le colonne di Nimrud erano nostre. Le avevamo costruite a somiglianza delle stelle principali di Orione, come le piramidi, per

seppellirvi i nostri eroi. Qualcosa di sacro. I bastardi occidentali ne hanno fatto fosse comuni.»

Leila non rispose. Pareva sul punto di piangere.

Per distrarla, Muhammed le chiese: «Cos'è il ciondolo che porti al collo?».

«Oh, niente.» La ragazza si sforzò di apparire tranquilla. «Un amuleto comperato qua. Raffigura la Nemesi, e altri segni che non so interpretare.»

Erano giunti all'ultimo piano. Non appena le ante degli ascensori si aprirono, uomini in attesa iniziarono un fuoco nutrito. Riuscirono ad abbattere alcuni della RACHE, però erano inferiori di numero. Arretrarono e infine si rifugiarono nella sala di comando. La resistenza si mutò in un feroce corpo a corpo, combattuto più con i pugnali che con le pistole.

Muhammed, dopo avere sgozzato un avversario, si accorse che un occidentale dalle dita d'acciaio aveva disarmato Leila della spada e stava per ucciderla. Si avventò su di lui e sottrasse la ragazza alla stretta. Gli sparò alla tempia. Leila incespicò in avanti, l'amuleto le fu strappato dalle dita del morente e si frantumò sul pavimento.

In quell'istante, uno dei soldati di Vogelnik gridò, in inglese: «Si è acceso un nuovo sole!».

Non c'erano più nemici. Tutti i superstiti, incantati, guardarono i pannelli che riproducevano l'esterno. In effetti, il sole conosciuto era affiancato da un astro di pari grandezza, che cresceva di dimensioni.

Primi a fondersi furono gli occhi, mentre Nimrud e Ninive ardevano come zolfanelli. Fu quella l'ultima immagine mentale che i fedayin e gli uomini della RACHE portarono nell'oltretomba, se mai ne esisteva uno, mentre erano inceneriti.

44
Epilogo

Si era alla fine di dicembre dell'anno 1366 quando Eymerich lasciò Costantinopoli e si imbarcò a Pera su una galea diretta a Venezia. Aveva deciso di non attendere il ritorno di Amedeo di Savoia. Questi svernava a Mesembria, in Bulgaria, in attesa della riconsegna dell'imperatore Giovanni V Paleologo e del suo figlio minore. L'inquisitore aveva saputo da fra Bartolomeo, tornato in anticipo, che non si trattava di un soggiorno molto tranquillo. Il Savoia sperperava un patrimonio per comperare velluti pregiati, ovviamente verdi, e soprattutto schiave avvenenti. Per pagare imponeva "tasse di guerra" ai cittadini di Mesembria e delle città limitrofe. Varie rivolte erano in corso, altre minacciate.

Quando la galea fu al largo di Kallipolis, Eymerich, seduto sotto una tenda alzata alla base del quadrato di poppa, disse a Bagueny: «Ecco un mistero non chiarito. D'accordo, il giovane Andronikos ha pagato i turchi ottomani perché si ritirassero. Gli animali li abbiamo ritrovati entro le chiese. Ma gli uccelli? Chi ha fatto scomparire gli uccelli? Si dice che si allontanino dai luoghi di conflitto, eppure i dubbi restano».

Frate Pedro, che si godeva la beatitudine del ritorno, aveva completamente dimenticato la questione. Non seppe cosa rispondere.

Eymerich continuò: «È una scena un po' troppo simile a quella descritta in un libro molto popolare a Costantinopoli, *Prodigiosa ed edificante visione del monaco Cosma*. Solo che è noto solo ai dotti. La giovane Irene, che certo non ha mai letto in vita sua, non poteva conoscerlo. Perché dunque, a Kallipolis, ogni creatura alata era scomparsa?».

La risposta venne da Francesco Gattilusio, che aveva chiesto e

ottenuto un passaggio fino a Lesbo. Il sovrano scese gli ultimi scalini di legno che portavano alla sommità del castello. In mano aveva una larga coppa d'argento.

«Gli uccelli avvertono un'atmosfera stregata prima di ogni altro animale» disse perentorio. «Quando la sentono, volano via. È largamente provato.»

Eymerich guardò il genovese con sospetto. «Sire, voi cosa sapete degli spettri che aleggiavano a Kallipolis?»

Gattilusio bevve e rise. «Ma ve l'ho già detto, non ricordate? Conosco chi fungeva da tramite delle fantasie della principessa Irene incinta, e usava il quinto elemento, l'etere, per diffonderne le visioni, complice Maria. Lo faceva per mare, lo ha fatto anche a Kallipolis. Sta venendo proprio qua. Domandategli voi stesso, padre, quale uso ha fatto dell'*hesycheia*. E domandategli anche un'altra cosa. Come mai la sua voce, di solito femminea, ogni tanto si irrobustisce.»

Eymerich trasalì. «Vorreste dire che...?»

«Oh, sì!»

Arsenios era a bordo perché incaricato da Helena di una missione diplomatica. Doveva recarsi a Roma, dove ora risiedeva il papa, per trattare la conversione al rito cattolico di Giovanni V, della stessa imperatrice e forse di Irene. Proveniente da prora, l'eunuco ondeggiava tra le due file di rematori, cercando di mantenere l'equilibrio. Il mare era calmo, il cielo era sereno, però sullo stretto le correnti erano forti, e scotevano l'imbarcazione.

Quando giunse sotto la tenda, Arsenios era molto sudato, sebbene spirasse un'arietta fresca che annunciava l'arrivo dell'inverno. Fece per baciare la mano a Eymerich, che la ritrasse con disgusto.

«Non sono né un papa né un cardinale» disse irritato. «Signor *parakpoimenos,* mi permetto di suggerire un altro argomento, da aggiungere a quelli che discuterete col patriarca romano, come lo chiamate voi. L'immediato ripristino della mia carica d'inquisitore generale del regno d'Aragona, nonché di provinciale dell'ordine dei Predicatori.»

L'eunuco sedette su alcuni cuscini, boccheggiante. Il caldo che provava non era dovuto al clima, bensì alla mole corporea. Parlò con

affanno, tra inspirazioni gutturali ed espirazioni fischianti. «Non credo di poter eseguire ciò che mi chiedete, padre Eymerich. Non ne ho l'autorità.»

«Avete avuto autorità sufficiente ad attirarmi in un tranello. A farvi veicolo di immagini trasmesse da Maria, più altre tratte dalle vostre letture, dirette alla mente mia e di chi mi era vicino. Avevate un piano, adesso confessatelo.»

L'eunuco si alzò e incrociò le braccia. Un'aria tanto decisa non era mai apparsa sui suoi lineamenti mollicci. «Il piano, ammesso che sia esistito, non era frutto di una mia iniziativa. Io sono un semplice domestico di corte, obbediente a chi mi è superiore.»

«L'imperatrice Helena? L'*hegumene* di Chrysobalanton? La principessa Irene? Il principe Andronikos? Il ministro Kydones?»

«Tutti loro, e altri ancora.»

«Non pretendo che mi diciate chi sono gli "altri". Intuisco la loro identità dal fatto che, per patteggiare la conversione di Giovanni V, abbiano scelto proprio voi... Dunque non volete sostenere la mia riabilitazione.»

«Non ci penso nemmeno.»

Eymerich guardò Gattilusio. «Sire, mi stavate dicendo qualcosa circa la voce di quest'uomo.»

Il genovese vuotò la sua coppa, e la porse a uno schiavo perché la riempisse. Si asciugò le labbra nel dorso della mano. «Non è un mistero né nelle taverne di Costantinopoli né tra le servette di palazzo, fra le quali ho buone amichette. Costui, malgrado la voce in falsetto, non è affatto un eunuco. Da anni è l'amante dell'imperatrice, e forse il padre del figlio minore. È stata Helena a introdurlo a corte e ad assegnargli una carica che gli permettesse di accedere al suo letto. Non è tanto attraente, però chi abbia visto Giovanni V Paleologo sa che è mille volte meglio.»

Eymerich fissò Arsenios, che era impallidito. «Signor *parakpoimenos*, non vi resta che una cosa. Abbassarvi i pantaloni, e mostrarci se il tiranno di Lesbo ci dice la verità.»

«Oh, no» borbottò Bagueny. «Anche questo mi tocca vedere!»

Arsenios si affrettò a dire: «Padre Eymerich, mi avete convinto.

Sosterrò la vostra causa davanti al sommo pontefice. Consideratevi già reintegrato nelle vostre funzioni».

«Bene. Adesso ritiratevi.»

Arsenios zoppicò via.

Eymerich chiese a Gattilusio: «Sire, cosa state bevendo? Il vinaccio con calce e resina che si usa qui?».

«Sì, padre. Col tempo ci si fa l'abitudine.»

«Allora datemene un poco. E anche a frate Bagueny, purché l'intruglio sia fresco.»

Gattilusio si affrettò a dare ordini agli schiavi.

Subito dopo Eymerich gli disse: «Prima o poi Arsenios tornerà da Roma. Sarebbe bene se tornasse quale eunuco effettivo, per non causare all'impero ulteriori turbamenti».

«Ci avevo già pensato, padre.» Il re di Lesbo strizzò l'occhio destro. «Ho uomini adatti al compito. Esperti nell'uso del coltellaccio. Se farà scalo nella mia isola, dopo avrà voce di donna in via permanente. Volete che vi faccia spedire il reperto?»

«No, non occorre» rispose in fretta Eymerich, con una smorfia di disgusto.

In quel momento la galea aveva oltrepassato Kallipolis e, nelle acque placide del mar Egeo, scivolava tranquilla verso le isole a sud dello stretto, spinta dalla forza dei rematori e dalla vela spiegata sull'albero centrale. L'impero cristiano in agonia era già lontano.

LA LUNA DI IAN McDONALD

Anno 1969, il LEM dell'Apollo 11 tocca il suolo della superficie lunare. Il piede di Neil Armstrong compie "un piccolo passo per un uomo, un balzo gigantesco per l'umanità".

Anno 2110, una nuova impronta viene impressa sull'immota polvere di regolite del suolo lunare. Un piede scalzo, stavolta, non protetto da stivale. Così ha inizio l'epica serie *Luna* di Ian McDonald, con i corpi nudi di sei adolescenti lanciati in una folle sfida contro la morte, in quella che viene chiamata la "corsa lunare": "Venti metri, quindici secondi" nel vuoto. La serie è composta da tre romanzi: *Luna Nuova (New Moon), Luna Piena (Wolf Moon)* e *Luna Crescente (Rising Moon)*, tutti pubblicati su "Urania Jumbo".

Ve li siete persi?

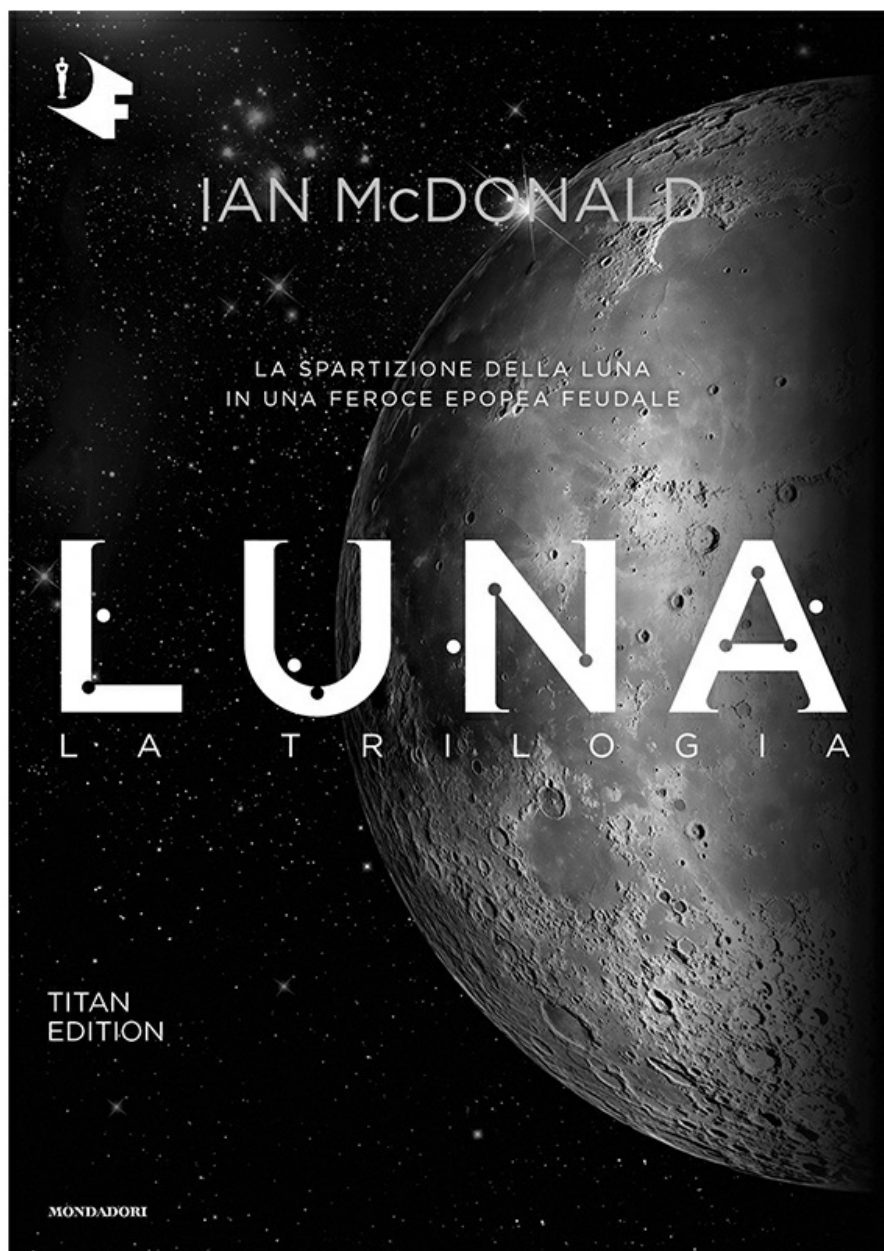
Nessun problema: il mese scorso, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'allunaggio, la trilogia è stata rilegata in un unico volume e portata in libreria da Mondadori Oscar Fantastica. Si tratta di un'appassionante e stratificata space opera basata sulla guerra "all'arma bianca" (non conviene sparare in ambienti pressurizzati a un centimetro dal vuoto) di cinque famiglie per il controllo di un mondo.

E se vi ricorda qualcosa, sappiate che ben prima che i critici definissero la trilogia un *"Game of Thrones in space",* Ian McDonald stesso aveva ironizzato sulle somiglianze fra la propria opera e quella di George R.R. Martin (anch'egli autore di fantascienza, non dimentichiamolo) definendola un *"Game of Domes"* ("gioco di cupole").

I diritti di *Luna* sono già stati opzionati dalla CBS, quindi potremmo vederne presto una trasposizione in serie tv, con il vantaggio per gli sceneggiatori, rispetto a quelli del *Trono di Spade*, di avere a disposizione fin dall'inizio l'intera saga.

Un elemento importante nel successo della serie *Luna* risiede nel fatto che Ian McDonald ha saputo coniugare in modo magistrale l’aspetto psicologico dei personaggi e quello sociologico dell’ambientazione. Ognuno dei sei intrepidi adolescenti che affronta la corsa lunare all’inizio di *Luna Nuova*, per esempio, rappresenta un rampollo delle cinque famiglie che da sessant’anni si contendono il dominio del satellite, i Cinque Draghi.

I Mackenzie australiani controllano l’estrazione di metalli; gli Asamoah del Ghana hanno creato un impero sull’agricoltura industriale sotterranea; i russi Vorontsov, hanno in mano i sistemi di trasporto; i Sun della Cina sono i signori indiscussi della tecnologia; e poi ci sono gli ultimi arrivati, la famiglia brasiliana dei Corta, che si è imposta prendendo il controllo dell’estrazione dell’elio-3, elemento fondamentale per il funzionamento dei reattori a fusione e per il rifornimento energetico non solo della Luna, ma anche dell’intero pianeta Terra.

A intrecciarsi con la trama principale, emergono come piccole perle le storie dei singoli personaggi. Fra queste, due delle vicende che mi hanno più colpito sono storie di immigrazione. La prima è quella di una “Joe Moonbeam”, ovvero una donna venuta a lavorare sulla Luna. Lo ha fatto per mandare a casa i soldi necessari a curare la madre gravemente malata. Quando però tornerà sul pianeta di origine, si accorgerà di essere ormai sradicata e guardata con sospetto da tutti. Troppo terrestre sulla Luna, troppo lunare sulla Terra.

La seconda è quella di un uomo nato sulla Luna, e quindi dotato di una fisiologia adatta a una gravità sei volte inferiore a quella terrestre, che decide di rischiare la vita per cercare alleati sul pianeta d'origine della propria famiglia. Per farlo si sottoporrà a sforzi sovrumani allo scopo di compiere un'impresa considerata da tutti impossibile.

Siete ancora indecisi se iniziare o meno la lettura di questa saga?

Allora vi potrebbero essere d'aiuto le parole di Lia Tomasich, che ha compiuto un lavoro fenomenale nell'adattare il testo originale per il pubblico italiano.

“Tradurre la trilogia della *Luna* è stato un lavoro appassionante; non è stata solo l’invenzione di un’inaspettata Luna industriale a prendere forma sotto le parole, ma seguendo lo stile preciso, essenziale e mai scontato di McDonald, mi sono trasformata in una ‘levapolvere’ e a poco a poco ho visto emergere il carattere della Luna e dei suoi personaggi. Le parole di Ian McDonald non svaniscono nell’attimo in cui si leggono, hanno un peso, una gravità, un’eco che perdura a lungo e invita alla riflessione.”

Buona lettura, e che gli Orixás vi proteggano!

a cura di **Beppe Roncari**